EN 196

SAGGI POLITICI

DI

MARIO PAGANO.

TOMO PRIMO.

SAGGI POLITICI

DEI

PRINCIPII, PROGRESSI E DECADENZA

DELLE SOCIETÀ

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO.

TOMO PRIMO.

LUGANO
TIPOGRAFIA DI G. RUGGIA E COMP.
MDCCCXXXVI.
(Seconda edizione di questa Tipografia).

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore . . . . .

HORAT. De arte poet.

Nec perit in toto quicquam, mihi credite, mundo.
Sed variat, faciemque novat, nascique vocatur.

OVID. L. XI. Metamorph.

ELOGIO STORICO

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

SCRITTO

DAL CITTADINO MASSA.

ELOGIO STORICO

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO.

Intraprendo a tesser l' elogio del celebre ed infelice Mario Pagano, d' un uomo illustre per sapere e per virtù, a cui legommi non vincolo di sangue, ma più dolce relazione, e per me più gloriosa, quella della più intima amicizia. Egli mi predilesse, ed io pago alla sua ombra un tributo di riconoscenza.

Nacque Mario Pagano in Brienza vicino a Salerno, verso la metà di questo secolo, da onesti genitori. Privo di notizie son costretto a tacere della sua adolescenza; e lascio forse un gran vuoto. In quell' età ch' è la primavera della vita umana, in cui si sviluppano le facoltà dell' anima, oh quanto v' è da contemplare e da ritenere! In un detto talora lampeggia il genio.

Ma questi segni fuggitivi non fissano l' altrui attenzione. Lo sguardo degli osservatori si volge all' età adulta, e l' epoche che l' hanno preceduta, giacciono nell' oblio. In tal guisa son perduti per la storia i tratti d' eroismo non rari nelle scaramucce che precedono una gran giornata, e tramandansi solo le azioni strepitose che accompagnano il fervore della battaglia.

La gioventù di Pagano fu cimentata da pericolose seduzioni. Chiamato in Napoli da un suo zio si vide avvolto tra le insidie d' una città piena di corruzione come tutte le capitali. Ogni passo offriva un inciampo. Pagano seppe condursi con una prudenza, che ordinariamente è riserbata all' età matura. Egli non consumò i suoi anni in seno alla mollezza. Lo studio e la meditazione, ecco tutte le sue delizie. Ben diverso da que' giovani scioperati che scorrendo senza freno per la via della licenza, si snervano in guisa, che agli atti, ai modi, al sembiante, più di femmine che d' uomini meritano il nome. Pagano coltivò diversi esercizi atti a rassodar la macchina: ei volle dare al suo corpo un vigor maschio, perchè fosse degno albergo d' un' anima forte e generosa. Si addestrò singolarmente nella scherma, e destinato ad esser perfetto in tutto, riuscì un eccellente schermitore.

Pagano intraprese il corso scientifico sotto la direzione del celebre *Genovesi*, degno maestro di così raro allievo.

Non aveva ancor compito la carriera degli studi quando fu ammesso alla società dell'erudito Grimaldi. Era questa un'adunanza di valentuomini, dove non di frivolezze, non delle ciance della città, nè delle menzogne de' gazzettieri, nè di galanti avventure, ma di letterarie ricerche occupavansi gl' illuminati soggetti che vi si raccoglievano. Pagano vi fu introdotto giovine, ma vi arrecò il senno e la riflessione d' un adulto. Parco nel parlare, ma non abbastanza per nascondersi alla penetrazione di chi lo ascoltava, egli fu presto conosciuto. L' immortal Filangeri che interveniva assiduamente a quell'assemblea, legossi seco in intima amicizia, e sino alla morte gli conservò inalterato l' affetto e la stima.

Pagano aveva tutte le qualità per farsi amare. Egli univa a tanti pregi morali un sembiante soavissimo che preveniva in di lui favore. Il candore angelico dell' anima gli si leggeva in volto; e se dopo poche ore di conversazione con esso, bisognava stimarlo ed ammirarlo, bastava vederlo un solo istante per affezionarsegli: la sua fisonomia era di quelle rarissime privilegiate dalla natura, ch' esercitano

un poter magico sulle anime sensibili, e che per occulta forza comandano l' amore ed il rispetto.

La sua conversazione era dilettevole ed istruttiva. Accoppiando a sublime intelletto la più felice memoria, egli spargeva ne' suoi discorsi una variata erudizione, che li rendea brillanti. Non si arrogava il diritto di favellare a preferenza d' ognuno, benchè la società avrebbe fatto un gran guadagno s' egli avesse aspirato a questo privilegio. Parlava con venerazione degli uomini di merito. Egli non avea bisogno d' impicciolir gli altri per comparir grande.

Nell' età di anni 25 Pagano incamminossi nella carriera forense. Per una disgraziata condizione de' tempi, i giovani della più alta speranza per la patria non sapevano eleggere un' altra occupazione che arrecasse minor danno all' ingegno. Quanta parte de' grandi pensieri di Pagano fu assorbita dal vortice de' tribunali! Il fôro di Napoli era la voragine de' bei talenti. Le noiose e sterili cure legali, l' aride materie contenziose, lo sviluppo di farraginosi processi d' un' immensa mole, tutto concorreva a spuntar l' acume dell' intelletto.

Ma il fôro nutriva le lusinghe di chi aspirava ad una mêta sublime. Il fôro apriva l' adito alle cariche più luminose. Dal fôro si

sceglievano i magistrati, dal fôro i ministri, dal fôro i governatori delle provincie. Ricchezze colossali si erano innalzate col mezzo del fôro. Chi mosso da cupidigia, chi da brama di gloria, chi dall' amor de' suoi simili, tutti accorrevano al fôro. Così lo stesso recinto accoglieva l' avaro, l' ambizioso, il filantropo. È superfluo ch' io dica quale di queste molle avesse agito su l' animo di Pagano. Nella scelta tra l' avvocheria civile e criminale, la sua sensibilità lo trasse alla seconda: era più dolce al suo cuore salvar la vita, che le sostanze de' cittadini.

Pagano internandosi nel tribunale credea di penetrare nel santuario delle leggi, quando si accorse di essersi ingolfato nella sentina delle iniquità. Tutt' ad un tratto si vide accerchiato da una turba di manigoldi d' orrido ceffo, immagine dell' anima, vili coi potenti, alteri coi deboli, avidissimi di lucro e sempre a prezzo dell' onestà. È tale il carattere degli uffiziali subalterni del tribunal criminale di Napoli, conosciuti colà col nome di *scrivani*. Tranne ben pochi, è al colmo in questa classe la depravazione. Divorati da inestinguibile sete dell' oro, non conoscendo nulla di sacro che non mettano a traffico, seduttori, cabalisti, raggiratori, pare che si siano accomunati coi delitti a forza di conversare coi delinquenti. A sì

perfida genìa è affidato il più prezioso di tutti i tesori, la vita de' cittadini. Malgrado il veleno d' una tabe tanto perniciosa, la purità di Pagano si conservò sempre nella sua candidezza. Egli dimostrò coll' esempio che si può essere onesto in mezzo alla corruzione, e che la vera virtù è più potente d' ogni contagio.

Non agitato dalla smania d' accumular tesori, Pagano raccoglieva dal suo patrocinio i più moderati compensi. Molti lo superavano per guadagno; egli superava tutti per fama.

Alcuni avvocati, poveri d' ingegno e di virtù, mettevano la loro industria a fabbricar carte, ad inventar fatti per sottrarre alla pena un delinquente che sapeva ottener coll' oro la protezione dovuta all' innocenza. A questi si volgevan le mire quando l' accusato non aveva altro scampo che nella frode e nell' inganno. Quando si cercava un asilo nel talento del difensore, allora solo si correva a Pagano. La sua virtù era tanto imponente, che nessuno ardiva di cimentarla.

Perorando le cause Pagano e per la facondia e per l' acutezza nell' interpretar le leggi, attraevasi l' ammirazione de' suoi colleghi. Dove taceva la legge scritta, egli sviluppava con profondo sapere i principii eterni della giustizia universale che ne' giudizi tutti, e più ancora

ne' criminali, dee sovranamente dominare. Quando occorreva eccitare la commiserazione de' giudici, non v' era chi meglio di lui si adattasse al tuono patetico e commovente: la sua voce parlava al cuore. L' eloquenza di Pagano era forte, vibrata, veemente e sostenuta sempre dal ragionamento. Qual differenza fra lui e gli ampollosi declamatori, costretti a far pompa delle parole per mancanza d' idee!

Dopo pochi anni d' esercizio nel fôro fu nominato professore di *Diritto Criminale* nell' università di Napoli. Questa cattedra abbisognava d' un giureconsulto filosofo, e l' ebbe in Pagano. Egli che conosceva appieno i vizi del fôro, incominciò a combatterli vigorosamente. L' impresa era malagevole e dura. Si trattava di troncare perniziosissimi abusi, ma difficile a svellere: tanto per inveterato costume n' eran profonde le radici! Le sue cure riuscirono infruttuose: ma non meritò mai il rimprovero d' aver approvato col silenzio que' disordini ch' ei non aveva il poter di distruggere.

Le lezioni di Pagano erano chiare come le sue idee. La sua cattedra si distingueva dalle altre per l' affluenza de' giovani, siccom' egli si distingueva dagli altri professori per elevatezza di mente, per vastità di dottrina, per ampiezza di vedute. Pensator sublime, ragionator

profondo e facondissimo espositore, Pagano era il Platone di Napoli.

I suoi allievi in immatura età filosofavano. Essi recarono al fôro la luce de' principii di così gran maestro che rapidamente si propagarono. S' infiammavan tutti del fervore di spargere le nuove teorie; bisognava almeno conoscerle: era uno scorno l' ignorarle. Si citavano le opinioni di Pagano come gravissime autorità. Gli stessi vecchi magistrati troppo tenaci degli antichi principii per adottare i nuovi, gli accoglievano con venerazione, e rispettandoli per sentimento, li rigettavano per abitudine.

Pagano non ambiva di aver protettori fra i grandi: ma vi fu un grande che ambì di proteggerlo. Luigi Medici, uno di que' geni tutelari nati in seno del dispotismo per alleviare le catene del popolo: Medici che giunto senza raggiri al colmo della fortuna, ne fu rovesciato per un vortice di gabinetto; che da favorito si cambiò in disgraziato, e passò dalla corte alla prigione; Medici si valeva del suo potere per incoraggiare e promovere i talenti. Pagano non era sfuggito alla sua penetrazione. Medici seppe misurarlo e per renderlo utile allo stato, l' incaricò d' ideare una riforma del sistema criminale. Pagano non avea bisogno di stimoli per

giovare all' umanità: si accinse con fervore a questa gloriosa fatica, e frutto delle sue profonde meditazioni venne alla luce il *Processo Criminale*. Ricca messe di gloria avea già raccolta l' Italia dall' opera egregia *De' delitti e delle pene* dell' immortal Beccaria: ma questo gran calcolatore erasi limitato a ponderare la natura de' delitti ed a fissare la proporzion delle pene. Il regolamento del corso della giudicatura non era compreso nel piano della sua opera. Pagano si dedicò ad un oggetto così importante. Questo giureconsulto filosofo immaginò la *riforma* d' un sistema pieno d' abusi, onde la viziosa tessitura de' giudizi non traesse seco colla punizione de' colpevoli il sagrifizio degl' innocenti. In tal *riforma* consiste il piano del *Processo Criminale*, sviluppato dall' autore con tanta finezza d' ingegno che gli meritò gli elogi de' più celebri giureconsulti d' Europa e l' onorevol menzione dall' assemblea nazionale di Francia.

Dopo il *Processo Criminale* Pagano pubblicò la grand' opera de' *Saggi Politici*. Basterebbe questa sola produzione a far concepire la più alta idea di quel genio creatore. Si ammira in essa il pensator sublime, l' uomo consumato nella lettura de' sommi autori antichi e moderni, e l' insigne politico, degnissimo di

stare accanto all' incomparabile Macchiavelli. L' opera presenta un quadro dell' origine, progresso e decadenza delle umane società. È una semplice storia, ma di un disegno tutto nuovo; non è la storia del popolo Lacedemone o dell' Ateniese, non è la storia di Cartagine o di Roma: è la storia del genere umano.

Seguendo le tracce delle infinite modificazioni che in tanta diversità di epoche ha subite questa massa immensa d' individui, onde si forma la specie umana, l' autore de' *Saggi* è costretto a percorrere la storia parziale de' vari popoli, esaminando da profondo conoscitore degli uomini le vicende delle nazioni. Dalla maniera stessa com' egli signoreggia la storia, si rileva l' originalità del suo genio. Per chi guarda gli avvenimenti come tanti anelli isolati, la storia non è che una lanterna magica: ma chi scopre la concatenazione di questi anelli, chi indaga la serie ed il nesso degli avvenimenti, può far della storia una filosofia. Così fece Pagano ricalcando l' orme dell' immortale Gio. Battista Vico.

Nè dalla sola storia raccoglie lume l' autore de' *Saggi*: egli chiama pure in soccorso la mitologia. Le favole per chi s' arresta alla superficie delle cose altro non sono che immaginose e bizzarre invenzioni della feconda

fantasia de' poeti: ma per chi sa diradare il buio del mistero, le favole sono un tesoro di alte dottrine, che la sapienza degli antichi nascondeva agli occhi profani della moltitudine.

Partendo dal principio *che la storia dell' uomo è strettamente legata a quella della terra*, PAGANO riferisce le opinioni di vari filosofi sull' origine della terra. Adotta l' ipotesi di Burnet che l' asse della terra sia stato un tempo perpendicolare all' orbita; attribuisce all' Oriente la gloria di aver dato origine ai primi uomini, combattendo l' opinione di Buffon e di Bailly, i quali sostennero che il settentrione fosse la prima culla dell' uman genere.

Contemplando in grande la natura, PAGANO osserva, ch' ella è animata da due forze centrali, da cui tutte le altre vengono generate: l' attrattiva e la ripulsiva. Gli esseri tendono alla perfezione: ma dopo che vi sono giunti, pel continuo fermento declinano avviandosi alla corruzione. Un passaggio non interrotto da vita a morte, e da morte a vita: ecco il quadro della natura.

I corpi morali soggiacciono alle stesse vicende che i fisici. Non altrimenti che questi, tendono alla perfezione, e al par di loro ne decadono.

Quando il costume s' ingentilisce, si snervano gli animi e si affievoliscono. Dalla mollezza e dall' ozio germogliano le insidie, le frodi con tutta la schiera de' vizi. L' uomo si fa schiavo de' suoi bisogni. Ecco la povertà che rende l' uomo infelice, perchè le voglie corrotte lo tormentano, ben diversa da quella ch' è compagna della frugalità e della moderazione, e madre delle azioni eroiche e generose. Colla povertà si accoppia l' ignoranza. Da questa nasce l' ingiustizia che opprime lo stato, e vien poi la barbarie a divorarlo. *Così le nazioni tutte*, dice PAGANO, *per quel medesimo movimento onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natia barbarie.*

Siccome però di rado accade che le nazioni compiano il lor corso; così PAGANO va annoverando l' esterne cagioni o fisiche o morali che lo attraversano e ne sconvolgono l' ordine. Tra queste egli trattiensi a sviluppar l' influenza delle grandi catastrofi fisiche come quelle che spengono in tutto l' ordine civile, e rimenano la primitiva barbarie. Da innumerevoli rivoluzioni fu agitata la terra: se ne osservano dovunque i monumenti. La storia naturale ne offre luminose prove, e vi aggiungon peso le antichissime tradizioni de' popoli.

Dalle straordinarie crisi fu prodotta la dissoluzione delle città. Gli uomini si dissiparono, errando per la terra come le belve in un deserto. Dopo le inondazioni si ritirarono sulle cime de' monti, e non le abbandonarono se non quando, placato il furore della natura, le acque distruggitrici si riconcentrarono. Quei tra loro che più ai terribili avvenimenti furon vicini, e delle orrende catastrofi spettatori, dopo tante scosse e tante paure quasi stupidi si rimasero. Indi a poco a poco rinvennero; ma la fantasia tuttora alterata rappresentava loro nello sconvolgimento della natura la tremenda ira del cielo. Imperocchè l'uomo per la brama di sapere che lo divora, unita ad invincibile orgoglio, da una parte è inquieto ed affannoso quando non può spiegare i fenomeni per le naturali cagioni, dall'altra facendosi centro dell' universo crede il mondo per lui sovvertito, e tutt'i movimenti diretti dai numi sol contro lui, e la natura agitata per nuocergli, e fatta strumento della celeste vendetta. Pensarono quegl' infelici selvaggi disarmare il furor degli Dei col sangue umano e coi crudeli sagrifizi; e quindi l'origine della feroce religione gentile.

In que' miseri avanzi delle dispersa umanità, abbattuti dal terrore, e deboli per fisica languidezza, ristretta era la sfera de' bisogni,

e rare quindi eran le liti che dalla collisione de' desideri germogliano.

Ma a poco a poco ristorate le forze, nutrita la macchina, dileguati i timori, s' accrebbero in essi i bisogni; e spinti sopratutto dai pungenti stimoli di venere, le belle e robuste selvagge, per natural diffidenza restie, a viva forza traendo, in luoghi remoti si raccolsero per assicurare la cara preda dall' altrui rapacità. Ivi cinti di siepi imploravano la protezione dei numi; onde incominciò la religione domestica ed il culto degli Dei Penati.

Non pochi preferirono la vita vagabonda, e mossero guerra ai padri di famiglia che concentrati negli asili godevano una dolce tranquillità. I più deboli tra questi si ricoverarono sotto la protezione de' più potenti: indi l' origine de' patroni e de' clienti, quelle famiglie isolate esposte alla violenza de' vagabondi, sentirono il bisogno d' unirsi per respinger colla forza i feroci aggressori. In tal guisa nacquero le prime unioni col nome di vichi e di paghi. Si accoppiò a questo motivo un altro non meno potente, cioè il principio motore al viver socievole che Pagano ritrova nell' indole stessa dell' uomo, osservando che la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni, e che non v' ha mezzo efficace per appagare i desiderii

sempre ripullulanti, se questo non si cerca nella società.

Pagano seguitando i progressi della specie umana, pervenuto all' epoca della coltura intraprende a calcolare l' influenza del clima e la forza dell' educazione. Passa a discutere la natura della legge ed i rapporti di questa colle varie specie di libertà.

S' interna nella difficile e scabrosa indagine delle funzioni della sovranità e delle varie forme de' governi. Esamina quali stati tendano alla conquista, e quali al commercio; e descrive i risultati di queste diverse tendenze. Termina con un quadro del genio, de' costumi, dell' indole e delle inclinazioni de' popoli colti.

Giunge finalmente all' ultimo periodo della società. Misura in quest' epoca lo stato delle umane cognizioni e de' costumi, rilevando così le varie modificazioni dello spirito e del cuore. Indi ricerca per quali cause decadano le nazioni, e come precipitino nell' abisso del dispotismo, ch' è la tomba della vita sociale.

Qui Pagano coi più vivi colori dipinge questo orribile mostro, e ben si ravvisa all' animata descrizione quanto gli fosse radicato nell' anima l' abbominio del più gran flagello de' popoli.

Il dispotismo produce lo scioglimento dello stato, cioè l'anarchia. Così può dirsi che lo stato diventa un cadavere sotto il dispotismo, e nell'anarchia poi ne accade lo sfacelo, e dello stato non rimane che uno scheletro.

Ecco, per quanto ho saputo, un'esatta idea de' *Saggi Politici*. All'elevatezza de' pensieri s'aggiunge in quest'opera uno stile maschio e vigoroso, un'eloquenza non fiorita ma solida, non di parole ma di cose; e le serve d'ornamento una peregrina erudizione collocata con arte e con avvedutezza, e non ciecamente e confusamente disseminata.

L'opera de' *Saggi Politici* suscitò il vespaio de' preti e frati che accusarono l'autore d'ateismo. Levaron tanto rumore que' sacri calunniatori che la corte incaricò due teologi di esaminar l'opera: *Conforti* e *Morone*. Non è superfluo avvertire che gli esaminatori eran filosofi, quantunque la divisa teologica fosse: *Guerra alla Ragione*. Pagano scrisse la sua apologia, e le circostanze gli furon propizie. Ardeva allora la gran contesa tra il re ed il papa per la Chinea. La corte di Napoli irritavasi più d'un papista che di cento atei. Tutt'i suoi colpi dirigevansi contro il triregno. La causa del cielo era in abbandono. Si temeva che quanto fosse conceduto a Dio sarebbe guadagnato pel suo

vicario. Così le vicende de' tempi fiancheggiarono la difesa de' *Saggi Politici*, e l'autore trionfò de' suoi persecutori.

Per dar qualche tregua alle cure del fôro, e per riposo della mente stanca dai gravi studi politici rivolgeasi Pagano all'amena letteratura. Amando con trasporto la poesia scrisse due tragedie *Gerbino* e *Corradino*, che riscossero vivissimi applausi, quantunque l'autore le avesse composte più per suo diporto che per salire alla fama di poeta tragico. Indi compose una commedia degna di Molière, che aveva per oggetto di volgere in ridicolo l'entusiasmo degli Italiani per gli stranieri. La manìa di adottar ciecamente i costumi degli oltramontani, senza esaminare se fossero adattabili a noi, era divenuta in Napoli più che altrove un irresistibile furore che aveva invaso particolarmente i giovani di studiata eleganza. Il gran modello per quelle scimie era la galanteria francese. Gli usi, le maniere, gli atti, il linguaggio, il portamento tutto aveva sentore di Francia. Pagano fremea per queste inclinazioni più da greggia che da uomini. Quanta indignazione doveva eccitare in un'anima veramente italiana il veder vilipesa da noi medesimi la nostra nazione! S'imitavano i Francesi nelle frivolezze, e non s'imitavano nella più grande delle lor qualità, *lo spirito nazionale*.

In quell' epoca la Corte pubblicò che si era scoperta una congiura tendente a rovesciare la monarchia. Esistevano realmente e nella capitale e nelle provincie, numerose adunanze composte per la massima parte di giovani arditi, implacabili nemici del dispotismo, che macchinavano un gran cambiamento nello Stato. Alcuni tra essi parlavano di libertà senz' intenderla, deliravano per insurrezione senza valutarne gli ostacoli. Privi di consiglio e di guida avrebbero tutto intrapreso per rovinar tutto, avrebbero sforzata la rivoluzione per farla abortire. Ma questi riducevansi a ben picciol numero. Il nerbo della società si formava di giovani maturi, tutti di oneste ed agiate famiglie, non pochi nobili (*a*), di eccellente educazione, che coltivavano le scienze, coraggiosi ma prudenti, che sapevano meditare prima d' agire, che abborrivano la tirannia più che il tiranno, che amavano la virtù quanto la patria, e che investiti dal sacro entusiasmo di libertà volevano fondare nel più bel paese d' Italia il governo della giustizia e della ragione.

(*a*) *Caracciolo*, *Carafa*, *Pignatelli*, *Serra*, *Riario*, *Imperiale*, *Colonna*, *Filomarino*, per tralasciar tanti altri, eran tutti seguaci della rivoluzione: nobili del rango più elevato, famiglie che nuotavano in seno all' opulenza.

Questa generosa gioventù era fiancheggiata da uomini venerandi per età, per senno e per virtù che godevano altissima reputazione. Pagano era *del bel numer' uno*. Or può ben dirsi senza timor di nuocergli. La tirannia già disbramatasi nel suo sangue non può più incrudelire contro di lui, se pur non voglia schiuder la tomba ed insultare le ceneri. Egli avea sempre amato la democrazia, sino quando era ricolmo d' onori e d' autorità. Alle anime ben fatte è intollerabile il dispotismo, quand' anche non graviti sopr' esse. Pagano bramava la rivoluzione, ma dicea spesso, che non avrebbe voluto riceverla da mano straniera: non per fare oltraggio alla magnanima generosità de' Francesi che cimentano la vita e versano il lor sangue per donare ai popoli la libertà, ma perchè era persuaso che fosse più durevole la rivoluzione fatta dal popolo. Egli parlava da gran conoscitore del cuore umano. Si veglia più alla conservazione di quel che più si ama; ed il popolo ama più la rivoluzione ch' egli stesso ha fatta, in quella medesima guisa che lo scrittore ama la sua opera, l' artefice il suo lavoro.

Pagano riflettendo che la precipitazione di alcuni giovani avrebbe potuto rovinare la più bella, la più utile, la più gloriosa delle intraprese, affaticavasi a contenere l'impeto, a

spegnere l' effervescenza degl' irrequieti innovatori. Ma come mettere un freno ad immaginazioni Vesuviane? L' imprudenza tradì il segreto, ed incominciò la gran catastrofe delle persecuzioni.

Lo scoppio tremendo della rivoluzione di Francia avea già scosso la Corte di Napoli dal letargo in cui erasi per tanti anni giaciuta. E qual re non si sarebbe desto per quanto profondamente fosse sopito? Un terror panico ingombrò l' animo della regina. Alla fantasia alterata s' ingigantì il pericolo, e parvero innumerevoli i nemici del trono. Non parlavasi in Corte che d' imprigionamenti, di proscrizioni, di carnificine. I germi di ferocia erano già in petto alla regina: il sospetto non fece che svilupparli. Si stabilì un tribunale d' inquisizione col nome di *Giunta di Stato*. Dalla persecuzione de' giovani si passò rapidamente a quella degli adulti, e si cercarono i rei tra gli uomini più rispettabili del regno. I talenti e la probità erano i due gran capi d' accusa. I pensatori adombravano la regina, ed i pensatori dovevano distruggersi. In men d' un mese furono popolate le prigioni.

I congiunti dei detenuti implorarono dalla *real clemenza* un difensore che trattasse la loro causa. La regina vi condiscese: ella sapea bene

che questo simulacro di giustizia non avrebbe impedito gli assassinii giuridici da lei premeditati. Molti avvocati richiesti per assumere un tale impegno rifiutarono, sgomentati dal pensiero che la regina tollerando la difesa avrebbe odiato il difensore. Pagano solo, superiore a questi riguardi, accettò il pericoloso incarico. Eravi opinione che tre degli accusati avrebber subìto l' ultimo supplizio, Vitaliani, Galiani e Dedeo. Quanto fece Pagano per salvar quelle vittime! Ma che prò, se la regina avea pronunciato la sentenza di morte prima che si fosse compilato il processo? Vitaliani, Galiani e Dedeo furono sospesi al patibolo. Dedeo morì da eroe.

Calmato per poco il furor della regina dal sangue de' tre immolati, la corte insinuò alla *Giunta di Stato* di condannare ai ferri gli altri processati, o a vita o a tempo, secondo la gravità dell' accusa. Pagano tentò d' impietosire i giudici per accorciare la durata della pena nelle varie condanne. Egli voleva risparmiare una serie di giorni tormentosi a chi meritava la più felice esistenza. Ma la pietà fu sempre una voce estranea per la *Giunta di Stato*. V' era tra i membri del tribunale qualche illuminato filantropo, che in segreto gemeva e fremeva; gli altri giudici ignoranti e crudeli eran più fatti per eseguir le sentenze che per segnarle.

Il fervore con cui Pagano sostenne gli accusati alimentò i sospetti, che la Corte avea già concepiti sopra di esso. Ma la regina, conoscendo la di lui influenza sull' animo di tutti gli uomini colti di Napoli, voleva cattivarselo. Ella meditò di piegare la sua virtù, non sapendo che la virtù di Pagano era inflessibile. La Corte lo promosse allora alla carica di giudice nel tribunale dell' Ammiragliato.

Pagano collocato nel posto eminente di tal magistratura, non si lasciò mai innebriar dal potere. Docile con tutti, fuorchè colle sue passioni, egli sapea governarle e dirigerle al solo scopo di tutti i suoi pensieri, la felicità pubblica. Magnanimo ne' sentimenti, regolato negli affetti, moderato ne' desiderii, sobrio, frugale, egli accoppiava l' austerità de' costumi antichi all' amenità de' moderni. Padre degl' infelici, impiegava ogni mezzo per sollevarli. Discopriva appena l' indigenza, e già pensava a soccorrerla. Facea di più: le risparmiava il rossore di domandare, la preveniva. E ciò non è tutto ancora. Il velo del silenzio nascondeva tutte le sue liberalità; e si doleva d' ingratitudine, quando la voce della riconoscenza rivelava i suoi beneficii.

Sempre eguale e sè stesso Pagano disimpegnò la nuova carica colla più rara esattezza

e colla più gelosa scrupolosità. Io non osserverò che fu inaccessibile alla cupidigia delle ricchezze. Basta non esser vile per resistere alla seduzione dell' oro. Ma non debbo ommettere che i suoi amici colle insinuazioni, i suoi parenti colle preghiere, il bel sesso colle lusinghe non poterono mai ottener da lui, non dirò già una violazione delle sante leggi del giusto e dell'onesto, che non avrebbero mai ardito di chiedergli, ma un solo di que' leggierissimi arbitri, cui gli uomini più irreprensibili sogliono condiscendere. Pagano sentiva che la giustizia è un limpido cristallo ch' ogni respiro appanna.

L' ardentissimo amore della giustizia fu l' origine della sua disgrazia: Uno scellerato procuratore per nome *Capuozzolo*, corrotto dall' oro avea macchinato di abbandonare alla rapacità del suo avversario il patrimonio del cliente ch' egli dovea proteggere. Pagano, scoperto l' iniquo disegno, decretò l' arresto dell' infame Capuozzolo; ma Capuozzolo ricevea stipendio dalla regina per esercitare il mestiere della spia. Così quest' uomo degno del capestro era nel tempo stesso perfido e vile. Capuozzolo dalla prigione scrisse a Vanni, il più potente ed insieme il più inumano degl' inquisitori: « Signore, io sono calunniato. Pagano mi perse-« guita: egli mi ha fatto arrestare imputandomi

« un delitto di cui sono innocente: so ben io « il delitto grave di cui PAGANO mi fa colpa: « questo è d' essere fedele al sovrano ».

Così parlò Capuozzolo a Vanni. Il linguaggio d' un sicario dovea fare impressione nell' animo d' un altro sicario. Vanni macchinò di perdere PAGANO, e PAGANO fu perduto. Irrequieto fomentatore de' sospetti della regina, Vanni le dipinse PAGANO come pericoloso alla corona. Capuozzolo fu premiato, e PAGANO condotto in una prigione.... anzi in un orrido sotterraneo nel più cupo fondo d' un castello. La terra nuda, umida, ricoperta d' immondezze era il luogo del suo riposo.

La tirannìa ingegnosa nel raffinare i tormenti, gli tolse i mezzi di leggere e scrivere, perchè il pensiero della sua situazione non lo abbandonasse mai, e perchè nulla mai lo distraesse dagli oggetti di terrore e di ribrezzo che lo circondavano.

PAGANO in pochi giorni divenne una larva. La sua salute s' indebolì a segno che minacciava di soccombere. Non era il primo esempio allora che la prigione si convertisse in sepolcro. Nessuno si commoveva ai suoi lamenti. Finalmente una voce languida d' umanità in petto d' un ministro, non ancor soffogata dal fiato ammorbatore della tirannìa, parlò in favore

dell' infelice detenuto, e da quella caverna fu trasferito ad una prigione, dove trovò per sollievo la presenza di molti altri compagni nella sventura. Languì tredici mesi nelle carceri e vi conservò quella serenità ch' è il retaggio della virtù. Dopo aver ottenuto come per grazia distinta che si togliesse il divieto di leggere e scrivere; per sgombrare il tedio inseparabile compagno della sua dimora, occupossi a scrivere alcune opere, imitando il gran Boezio. De' tre suoi discorsi, uno sul *gusto*, l' altro sulla *poesia*, ed il terzo sul *bello*, quest' ultimo fu composto tra gli orrori della prigione. Gli oggetti a lui più vicini facevan contrasto coll' argomento ch' egli trattava. La sua fantasia dovea cercar le immagini del bello fuori delle mura che lo cingevano. Egli trattò da maestro un soggetto così profondamente metafisico: ed il discorso sul *bello* par che sia nato in seno alla tranquillità ed alle delizie.

Dopo tanti mesi di durissima carcere, finalmente fu tratto innanzi alla *Giunta di Stato* per esser giudicato. I giudici cui mancavan prove per condannarlo, e giustizia per assolverlo, lo posero in libertà senza dichiarare la sua innocenza. La Corte lo privò della cattedra e della toga, e gli vietò d' esercitare la profession d' avvocato. Così tentaronsi tutt' i mezzi per

distruggere la sua reputazione, se la fama degli uomini probi potesse dipendere dai capricci del dispotismo.

Pagano determinato di abbandonare una terra dove si spargeva impunemente il sangue de' migliori, risoluto di cercare un suolo dove governassero uomini e non belve feroci, s' incamminò verso Roma, non senza pericolo di esser sorpreso nel suo viaggio e ricondotto a Napoli come ribelle alla maestà del sovrano.

Giunto in Roma quest' esule illustre vi fu accolto nel modo il più lusinghiero. Pagano avrebbe formato la felicità del suolo in cui dimorava, siccome formava la gloria di quello in cui nacque. I Romani non volevano ch' egli si considerasse come straniero: egli non lo era in fatti. I grand' uomini sono i cittadini d' ogni paese. Ai geni che onorano l' umanità, tutta la terra è patria. Fu ascritto alla società dell' agricoltura e del commercio, e vi recitò un interessantissimo discorso. I Romani si gloriavano d' aver fatto in Pagano un prezioso acquisto, e Pagano si compiaceva d' aver incontrato una così distinta accoglienza nella progenie dei *Catoni* e de' *Camilli*.

Intanto il fuoco della guerra sopito e non estinto risuscitavasi in cento lati d' Europa. Erasi stretta una vasta coalizione contro la

repubblica francese. L' Austria, rinfrancate le forze, più fiera e più minacciosa tornava alla gran lotta. La Russia compariva coll' aspetto formidabile d' una gran potenza non ispossata da recente guerra. Finanche i Turchi entrarono in iscena a difesa del trono e dell' altare. Il fanatismo cedeva il posto all' ambizione. Il successor di Pietro dall' Eremo di Toscana implorava il favor celeste sull' armata musulmana, e da lungi benediceva colla croce di Cristo gli adoratori di Maometto.

Il re di Napoli più debole, ma più insolente di tutti, fu il primo a dare il segnale della rottura. Penetrò con numeroso esercito nello Stato romano, minacciando d' inondar la Lombardia: egli non sapea calcolare che *Championnet* in pochi giorni con una falange repubblicana avrebbe dissipato settantamila uomini. I progressi dell' armata reale furono rapidi sinchè non incontrò il nemico. Il re entrò trionfante in Roma. I patrioti dovettero allontanarsi per non esser le vittime dell' ira di Ferdinando che avea già dato saggi di sua crudeltà. Pagano tra gli altri partì da Roma e si diresse a Milano. Egli vi giunse coperto del manto di rifugiato: di questa veste che ha tanti diritti alla pietà ed al rispetto, e che per la corruzione de' tempi è divenuta oggetto di scherno

e di derisione. Io ben m' intendo parlare dei veri rifugiati, non di coloro che non avendo saputo meritare una patria nel paese natìo, hanno l' impudenza di cercarla nello straniero. Questi sono certi esseri dispregevoli confusi nella massa de' buoni, come pochi soldati codardi in un' armata d' eroi.

Dopo molti giorni di dimora in questa città, dove strinse amicizia cogli uomini più ragguardevoli che avevan dimostrato il più fervido desiderio di conoscerlo personalmente, confuso per uno sbaglio della polizia con un altro Pagano, il quale non gli rassomigliava che pel nome, ricevè ordine di partire, come persona sospetta al governo. Pagano che ignorava l' equivoco, si rivolse al consiglio de' Giuniori reclamando contro questa soperchieria, e domandò di esser preservato da un insulto. Quel rispettabile consesso dopo aver colmato di lodi il nome di Pagano, spedì un vigoroso messaggio al Direttorio Esecutivo, perchè rendesse conto dell' atto arbitrario della polizia. Il Direttorio facendo noto lo sbaglio calmò l' inquetudine del consiglio de' Giuniori: indi con lettera assai lusinghiera manifestò a Pagano il suo rincrescimento, dichiarandogli che la Cisalpina gloriavasi d' averlo nel suo seno. Così Pagano ottenne un largo compenso del lieve

disgusto che un semplice equivoco gli avea procurato.

Mentre Pagano riscuoteva in Cisalpina gli omaggi dovuti al suo merito insigne, i Napoletani incominciavano a respirare l' aura felice di libertà. Il valor francese da una parte, dall'altra il generoso ardire de' patrioti, attraversati e superati innumerevoli ostacoli, eran giunti a rovesciare il trono ed a piantare sulle sue rovine il sacro vessillo tricolorato (*a*). Si sparse rapidamente in Milano la nuova della rivoluzione di Napoli. Chi può esprimere l'impazienza di Pagano per ritornare al paese che era stato il teatro della sua gloria? Egli smaniava di riveder Napoli libera. Infelice, che per la caligine degli avvenimenti non iscorgeva la tomba della libertà e la sua!

Pagano era stato nominato dal general *Campionnet* membro del Governo provvisorio di Napoli. Amando più la quiete che le dignità, egli avrebbe rifiutato, se l' amor della patria non fosse stato il primo ed il più potente de' suoi affetti. Io non dirò con quanto zelo disimpegnò

(*a*) Si vegga l' opuscolo sulla spedizione di Napoli recentemente pubblicato dal general Francesco Pignatelli, giovane voloroso, di rari talenti e di più rara virtù.

una carica assai malagevole per le difficili circostanze che accompagnarono quella disgraziata rivoluzione. Non dirò di tante savie leggi che furono da lui suggerite, e non di tant' altre rovinose per suo consiglio schivate. Ho detto abbastanza di Pagano, perchè il lettore supplisca in molte cose da sè medesimo. Ma due epoche stimo utile di rammentare: una per far conoscere quanto valga ad offuscar la mente di certi individui la nebbia delle passioni; l' altra per dare qualche idea d' una recente e pregevole opera di Pagano, la costituzione della repubblica Napoletana.

Nel fervore delle sessioni dell' assemblea legislativa di Napoli agitossi un giorno una vivissima discussione che riguardava i baroni. Non trattavasi già dell' abolizione del mostruoso sistema feudale: questa era stabilita col suffragio di tutti. Non eravi un solo che non mirasse con orrore quel turpissimo edifizio, reliquia dei tempi barbari. La disputa cadeva su certe indennizzazioni che i baroni imploravano in compenso non di arbitrarie concessioni della corona, ma di possessi procedenti da *titolo oneroso*, per valermi dell' espressione usata nel fôro. Pagano opinava che avessero diritto a pretenderla. Troppo onesto per favorire i baroni a danno della nazione, troppo avverso alla monarchia

per sostenerne le braccia, egli voleva esser giusto con tutti: s' ingannava forse nel suo giudizio; ma la sua opinione doveva essere rispettata.

Un nembo di susurroni ingombrava il recinto dell' assemblea. Questi agitatori pretendevano che PAGANO pensasse alla lor maniera, respingendo senza esame le domande che i baroni avevano avanzate. Declamavano a guisa d' energumeni: ma le loro declamazioni procedevano piuttosto da irritazione contro i feudatari, che da odio per la sua feudalità: essi avrebber voluto formare un rogo non dei diplomi, ma dei baroni. Con isfrenata insolenza suscitavano un tal bisbiglio che n' era offeso il decoro dell' assemblea. PAGANO conobbe la ragion del fermento. Io lo vidi allora levarsi dal seggio con maestosa presenza, e fiammeggiando cogli occhi e tuonando colla voce, comporre il suo volto ad una dignità imponente atta a sgomentare i più ardimentosi. Dopo aver rammemorato che l' aura popolare non lo allettava, fieramente aggiunse che i susurri degli anarchisti non lo sconcertavano, siccome non lo aveva mai spaventato la tirannia.

« *Non civium ardor prava jubentium.*
« *Non vultus instantis Tyranni. . . .*

Un silenzio perfetto, dopo i tempestosi

fremiti della turba irrequieta, fu il segno dell'avvilimento de' tumultuosi. In tal guisa al mostrarsi di Pagano, gl'insetti rientrarono nella polvere: ma questi vili disegnarono di trarne vendetta degna di loro, e ne' circoli, nelle adunanze descrivevano Pagano come un pericoloso aristocratico, minacciando la sua vita. Così il vero cittadino che avea fatto tanti sagrifizi per la libertà, venne imputato d' aristocrazia. E da chi? da alcuni demaghoghi che deturpavano quella rivoluzione, miserabili che abborrivano il dispotismo sol perchè non lo esercitavan essi; sediziosi che parlavan sempre d' uccidere e trucidare; Bruti moderni che non possedendo le virtù dell' antico, non ne avevano che il pugnale.

Ma abbandoniamo al disprezzo i vili persecutori di Pagano e rivolgiamoci a dare un picciol saggio della costituzione della repubblica di Napoli da lui immaginata. Non è da omettere che la straniera influenza servì d' impaccio alla mente di Pagano che ideando una costituzione non potea co' suoi grandi pensieri in vasto campo di libertà spaziare. Gli fu dato per modello la costituzion francese dell' anno terzo. Così fondata sulle basi di una difettosa costituzione, quella di Pagano non potè riuscire che imperfetta.

Il potere legislativo nella Costituzion di Pagano era diviso in due camere o consigli, come in quella di Francia: ma la proposizione delle leggi era attribuita al consiglio degli Anziani, e l'approvazione a quello de' Giuniori, mentre la Costituzion Francese disponeva l'inverso. Pagano avea stabilito una massima: che i pochi ed i più savi meglio riescono a proporre, e i molti meglio a discutere e ad approvare.

Il Potere Esecutivo col nome d'*Arcontato* era lo stesso che il francese, con una sola diversità, che gli Arconti in Napoli duravano due anni, i Direttori in Francia un quinquennio.

Nel poter giudiziario Pagano deviò dal sistema francese. Abolì i tribunali correzionali. Tolse l'appellazione dai tribunali d'un dipartimento a quelli d'un altro, e provvedendo al maggior comodo delle popolazioni sostituì l'appellazione tra le diverse sezioni d'un medesimo tribunale.

Pagano istituì un senato conservatore della Costituzione col titolo d'*Eforato* che contenesse ne' rispettivi confini i vari poteri e che mettesse un freno alle usurpazioni. Le sessioni dell'Eforato avevan luogo una volta l'anno per quindici giorni consecutivi. Gli Efori non rimanevano in carica che un anno solo: il loro numero era

eguale a quello de' dipartimenti. Non si risolvevano gli affari che ad una pluralità maggiore di due terzi.

Pagano introdusse altresì la censura per impedire la corruzione de' costumi, o almeno la depravazione, essendo i costumi già corrotti. In questa istituzione deve lodarsi più lo zelo del legislatore che l'opportunità della cosa. Non è difficile stabilir la censura: il grande imbarazzo a' nostri giorni è di ritrovare i censori. Se per quanto può rilevarsi da questi pochi cenni, la Costituzione di Pagano non risveglia l'idea d'una grand' opera, si attribuisca alle circostanze da cui l'autore fu inceppato (*a*).

Non appena pubblicata la costituzione, le vicende cambiarono aspetto, ed incominciò la serie delle sciagure che annunziavano la rovina della libertà napoletana. Il fuoco dell'insorgenza si propagava rapidamente nelle provincie. La ciurmaglia di Napoli avidissima di saccheggio fremeva per suscitare un tumulto. Il fanatismo da una parte, dall'altra l'oro della corte moltiplicavano i nemici della Repubblica. Intanto

---

(*a*) Si trovano alcune egregie riflessioni sulla Costituzione di Pagano nel terzo volume del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, parto di uomo maturo, quantunque giovane, osservator filosofo e felice scrittore.

Scherer, il carnefice delle armate, distruggeva gradatamente la grand' opera del genio di Bonaparte. Le truppe della spedizion di Napoli si ripiegarono sulla Lombardia per riunirsi a quelle d' Italia, tardo sussidio ad un' armata già mezzo distrutta. Gl' insorgenti dello stato napoletano, resi più audaci dai rovesci dell' armi francesi, avvicinaronsi alla capitale ed investirono il centro della Repubblica. Degni d' ogni elogio, e ad ogni elogio superiori sono gli sforzi de' patrioti in quegli ultimi aneliti della libertà di Napoli. Ma finalmente dopo un' ostinata fierissima resistenza i repubblicani dovettero soccombere soprafatti dal numero, e per rifugio estremo rinserratisi ne' castelli della città, ottennero col loro valore una capitolazione che avrebbe salvato la vita di pochi eroi se il diritto delle genti non fosse per certi empi un oggetto di ludibrio.

Pagano che aveva valorosamente difeso coll' armi la gran causa del popolo; che servì la patria pria colla mente e poi col braccio, passando nuovo Catone dal senato al campo, Pagano fu pure compreso nella capitolazione. V'era tra le condizioni, che i patrioti dovessero trasferirsi in Francia. Stavano per scioglier dal porto le navi che recavano questo palladio della libertà napoletana, quando sopragiunse

la squadra Inglese, e fu arrestato il convoglio. Nelson, degno satellite d'un Governo artefice di tutte le calamità dell'Europa, ed indomabile violatore delle leggi più sacre (*a*), lacerò la capitolazione, e caricò di catene i patrioti. Il re di Napoli fece plauso all'alta scelleraggine, e quegl'infelici furono trascinati alle prigioni, indi abbandonati ad un Tribunal di Cannibali.

Qui comincia l'epoca più nera e più lagrimevole che offrano gli annali dell'umana barbarie. Chi può descrivere le ferocissime stragi, le spietate carnificine, le atroci vendette, e le crudeltà inudite, i tradimenti, le insidie, i saccheggi, le devastazioni? Sarebbe debole la penna stessa di Tacito, siccome languida immagine sono i regni di Tiberio e di Caligola a fronte degli orrori di quell'epoca funestissima. Una mano tremenda recideva le teste più preziose (*b*). Pagano fu uno de' tanti martiri, che

---

(*a*) Qui cade in acconcio di riferire due versi francesi da me composti in altra occasione, per indicare il carattere del Governo Inglese:

Orgueilleux corrupteur, marchand d'or et de sang,
Fléau des nations, et tyran des tyrans.

(*b*) Ne prescieglierò alcune, poichè non è qui luogo di annoverarle tutte. *Caracciolo Nicola*, superiore nella marina al più valente Inglese, spento dall'invidia di Nelson. *Cirillo*

i giudici snaturati sagrificarono alla rabbia della regina. La moderazione dei suoi principii, la dolcezza del suo carattere, e la purità de' suoi costumi non valsero a disarmare il furore delle tigri togate che trafficavano il sangue de' repubblicani. Pagano era giusto e dovea perire. Il delitto potente trionfò dell' innocenza debole, ed il Focione di Napoli si vide pendere da un patibolo come il più vile de' malfattori. La corte avea destinato uno de' più infami satelliti ad interrogare quelle vittime della più cruda oppressione. *Speziali* era il nome di questo malvagio. Sapendo il vile, che son più gravi le ingiurie alle anime ben fatte, che non è penosa

---

Domenico, medico insigne, illustre botanico. *Conforti Francesco* gran pubblicista, vero filosofo, flagello della tiara. *Pacifico Nicola*, che meritò di esser chiamato dal celebre Genovesi (*) *gloria di tutta la botanica. Russo Vincenzio*, di portentosi talenti, oratore eloquentissimo, ed in fresca età politico già consumato. *Pimentel Eleonora Fonseca*, rarissima donna che possedeva le scienze più astruse, e che brillava straordinariamente nell' amena letteratura. Ecco le teste inapprezzabili mietute da quella falce sterminatrice. Ove mancassero infiniti altri argomenti, basterebbe l' immensità di queste perdite a dimostrare quanto sia fatale ai popoli la tirannia.

(*) Veggasi la seconda parte delle sue *Lezioni di Commercio* nella *Conclusione*.

la morte, prolungava l'esistenza di tant'infelici pel barbaro piacere di schernirli, e d'insultarli. Le spinte, le percosse, gli schiaffi e cento altre villanie erano i modi crudeli e ributtanti con cui questo perfido accoglieva i patrioti. Trucidava il marito, e poi ne chiedea nuove sorridendo alla vedova desolata. Chiamava a sè il padre, e gli presentava in dono le spoglie insanguinate del figlio. Quanti lati di tirannia ha l'anima di *Speziali!* se ne potrebbero formare cento Neroni. Non era pago di veder palpitare i patrioti fra i più acerbi supplizi, non di cruciarli coi tormenti più atroci; avrebbe voluto anche lacerarli, sbranarli e diguazzarsi nel loro sangue. Cancelliamo questo mostro dalla specie umana per non arrossire d'esser uomini.

Innanzi a un così profondo scellerato fu tradotto carico di ceppi l'infelice Pagano. Vi comparve con dignità; e l'abbiettissimo *Speziali* non ebbe mai il trionfo di vederlo abbattuto o indebolito. Pagano opponeva agl'insulti un'insuperabile costanza, ed un altissimo disprezzo. Fu cento volte interrogato con amarissima irrisione: *perchè non ti difendi?* Ed egli con magnanima intrepidezza replicò cento volte: *la mia difesa è nella capitolazione.* Finalmente l'esecrabile *Speziali* oppresso dal peso dell'eroica

fermezza di Pagano, lo trasse innanzi ai manigoldi che dovevano giudicarlo. Egli avea già abbozzato un informe processo colla precipitazione d'un tiranno, che ha disegnato nel suo cuore la vittima. I ribaldi che sedevano in quell'infame tribunale pronunziarono la fatal sentenza, e Pagano fu condannato a morte.

Era il giorno 6 ottobre anno 1800 quando Pagano fu condotto al supplizio.... Qui non posso che calare un velo. La mia anima già lacerata dal racconto di tanti orrori non resiste all'immagine di quel ferale tetrissimo apparato. Io risparmio a me ed al lettore il raccapriccio di così tragica scena: ma per non detrarre la più piccola parte alla gloria di Pagano debbo narrare, ch'egli affrontò la morte impavidamente. Il suo coraggio fu sempre maggiore della sua sventura. Imperturbabile all'aspetto del patibolo, terminò con una serenità celeste una carriera illustrata da tante virtù. Visse da Aristide, e morì come Socrate.

INTRODUZIONE.

Dappoichè i Taleti, i Pitagora e gli altri maestri della Grecia e discepoli de' Caldei, de' Brammani e de' preti d' Egitto arricchirono il di loro nativo paese delle spoglie dell' oriental sapere, ed il sistema della natura, l' ordine de' cieli, il corso dei pianeti e le cause delle naturali produzioni colla patria eloquenza dispiegarono, surse un uom divino, nato in Atene, il quale avvisando che i curiosi ed attivi greci ingegni s' erano di soverchio diffusi per gl' interminati spazi de' cieli, gli richiamò entro sè medesimi alla conoscenza della propria di loro natura ed allo studio delle morali e politiche scienze. Avvegnachè cotesto celeste lume dell' intelletto non sia per altro all' uom toccato in sorte che per andar in traccia della sua propria felicità. Nè giugnere a questa si potrà giammai senza la naturale e ragionevole direzione degli affetti e delle operazioni nostre. Se alla natura ed alla verità non saranno esse

conformate, come mai nel falso e nel nulla potremo la verità e realtà del bene, cioè la nostra felicità ritrovare? Quella ruota che nella macchina non adempie il destinato moto, quell' attore che non sostiene nel dramma le parti che gli vennero affidate, disordina e scompone l' azione del tutto. Onde con somma sapienza Socrate dal cielo alla terra, da' pianeti agli affetti umani, dagli astri a' corpi civili richiamò la filosofia, e la sua scuola fu la nutrice delle civili virtù e 'l sostegno della patria.

Del pari dopo che la notte della barbarie fu discacciata nell' Europa dalla novella luce delle rinate lettere, Galileo il fondatore della vera fisica, Domenico Cassini il padre della moderna astronomia, Cartesio che immaginando la fabbrica di un chimerico mondo ragionò con tanta esattezza del reale, Neuton il legislatore della natura, e tanti altri che sotto le bandiere di questi sommi duci segnalati si sono, le leggi de' corpi e l' augusto spettacolo de' cieli ci fecero pienamente conoscere. Ma tanta luce per questi grandi uomini sparsa nel precedente secolo e sul cominciamento di questo, nuove vedute aperse agli ingegni e quella maturità diede agli spiriti, per cui i suoi passi più utili e fermi divennero. Eccoli in sè stessi rivolti sul principio del secolo a cercare i fenomeni delle passioni, il corso delle società, i dritti degli uomini e delle nazioni, le leggi morali. Ecco il primo oggetto degli studi della culta Europa. Gl' istessi coltivatori delle fisiche e matematiche scienze, i d'Alembert, i Bailly, i Buffon, i Franchlin

mentre maneggiano il compasso, dirizzano il telescopio al cielo, scavano le viscere delle più alte montagne, considerano la scintilla elettrica; hanno il contratto sociale nelle mani, si approfondano con Tacito nell' animo umano, si sublimano con Aristotele e Platone.

Ma prima che i moderni si fossero rivolti alla ricerca delle naturali quistioni, due grandi uomini aveano di già profondamente sparsi i semi delle morali e delle politiche scienze, l' acutissimo Macchiavelli nell' Italia, il sensatissimo Michel Montagna nella Francia. La vaghezza però d' intendere la natura avea da sì fatti studi i più grand' ingegni distolti; la tenebrosa sofistica metafisica, il gergo scolastico gli avea disgustati della più spirituale filosofia. Bacone prima, Grozio poi, Leibnizio l' emulo di Neuton e di Aristotele insieme, il rigido analista dell' intendimento umano, mostrarono nel mondo morale nuovi paesi ne' quali alle vane ciance scolastiche venivano immense miniere di utili e sode verità surrogate.

Di già lo studio delle romane leggi, l' unico e primo studio dopo la rinata coltura, avea eccitata in Europa cotesta facultà morale. Nel corpo del romano dritto, in quell' informe ammasso ove a' monumenti del più terribile dispotismo veggonsi innestate le massime della più illuminata filosofia, e gli umani e moderati sentimenti de' più mansueti principii, in quell' ammasso, io dico, ritrovavansi sparsi i semi delle scienze morali. I giureconsulti s'avvisarono

che vi fossero altre leggi che quelle emanate dal trono de' Cesari, altra giustizia che non è quella la quale ha la sorgente nell' editto del pretore ed in un responso di Paolo. Un intero titolo *de jure naturæ, gentium, et civili*, tante massime di dritto naturale per ogni parte ne' digesti diffuse, fecero nella mente de' giureconsulti sorgere l' idea di una legge e di una giustizia eterna, de' dritti immutabili e imprescrittibili degli uomini. Raccolsero quelle sparse scintille, e la nuova scienza andavasi formando. Per adornare la giurisprudenza di pellegrina erudizone l' opere di Cicerone, d' Aristotele e Platone vennero lette da colti giureconsulti, i quali, non volendo, fecero acquisto de' nuovi lumi del pubblico dritto.

L' immortale Ugon Grozio die' primo sistema e corpo alle nuove idee. Ma quest' uomo d' interminata lezione, al sillogismo surrogò l' autorità, ed alle ragioni mille passi di poeti e d' oratori, ascoltò le voci del privato affetto più che l' oracolo della magnanima verità.

Tommaso Obesio, scorgendo il cammino da Grozio additato, si mise innanzi per quello, ma alla ragione die' la precedenza sulla memoria e in vece di citare dimostrò. Degno di onorare i fasti de' grandi uomini, se il fatto non avesse confuso col diritto, se a' principii dell' utile e della forza avesse accoppiata l' idea dell' ordine e della naturale convenienza. Ma cotesto grand' uomo ben anche dallo spirito di partito venne traviato.

Tra le mani di costoro e di quelli che di poi ne presero l'orme, la scienza politica e morale era un germe sviluppato poco, quando il gran Lok dopo di aver fatta l'analisi dell'intendimento umano, quella intraprese de' corpi politici e de' dritti dell'uomo, e pubblicando il suo *Governo civile* sparse i gran lumi che hanno poi rischiarata l'Europa. Da questo limpido fonte i più chiari politici e giuspubblicisti hanno attinte le più luminose teorie. Il presidente di Montesquieu, nel libro del *Governo civile*, rinvenne la più importante e feconda teoria che illustra lo *spirito delle leggi*: cioè la divisione del potere legislativo ed esecutivo, la convenevole ripartizione di questi due poteri, e l'idea della temperata monarchica costituzione. Gian Giacomo Rousseau indi raccolse le prime idee dell'uguaglianza de' diritti degli uomini e del contratto sociale, l'origine del dritto d'infliggere la pena di morte. Ma que' principii maneggiati da questi grandi uomini divennero fecondi di molti utili e belle conseguenze. E questa divina scienza adulta già nell'Europa si vide. Lo spirito di morale e di politica animò tutt'i cuori e tutte le penne. Dalle più colte nazioni vennero disseminati i sani principii della morale e della politica nella storia, nella scena, ne' romanzi e in tutte le opere di gusto. Voltaire, Robertson, Hume, Ghibbon, Mably scrissero da filosofi la storia, e nella storia insegnarono la morale e la politica. Melpomene e Talia dalle scene la predicarono. Ed un senso morale tra queste colte nazioni generalmente si formò.

L' Italia intanto, come nell' altre scienze ed arti, contenta di avere la prima inalberate l' insegne e mostrato il sentiero, oziosa si giacea. Le politiche scienze rinacquero e morirono in essa col segretario Fiorentino, come quegli animali che hanno la tomba presso alla culla. Esercitando l' ingegno e la fantasia, gl' Italiani trasandarono dell' intutto di coltivare il cuore. Ond' è che gli oltramontani ci rinfacciano ognora che abbondando d' ingegno, manchiamo di sentimento, surrogando sovente il raggiro e la perfidia alla costanza ed alla fede. Ah, miei cari concittadini, credo ben io che s' abbiano il torto nel vero i nostri emuli vicini. Ma ben so altronde che siffatte opinioni ebbero un tempo qualche appoggio. E qual altra fu la debole politica de' principi d' Italia nel secolo decimoquinto? La sottigliezza, il raggiro, l' inganno animava allora i deboli gabinetti della divisa Italia. La frode cammina sempre con ugual passo colla debolezza. Una corte da cui l' altre tutte prendevano allora la norma, altre armi non adoprava che quelle dell' impostura e del cieco errore. Corrompendo i costumi, dividendo le forze de' vari principati d' Italia, disseminando la diffidenza e l' ignoranza, la perfidia politica pose sul trono e sull' altare.

La morale che regola le azioni de' privati, esser non poteva punto diversa dalla politica ch' è la morale degli stati. Le macchine subalterne non possono tenere un movimento diverso da quello della macchina principale. L'ingegno, che la natura ha concesso

a questo felice suolo, come retaggio discompagnato da' sentimenti del cuore, non ne serve ad altro che ad armare il pernizioso interesse personale.

Sin dalla fatal decadenza del romano impero abbiamo perduta tutta l' energia del cuore e le forze dell' animo. Immaginiamo molto, abbiamo acume, ma nulla o poco sentiamo. Come adunque poteano qui le morali facoltà essere coltivate? Come volgersi gl' ingegni a quest' oggetto che giammai la pubblica stima meritar non poteva?

E pur tra' Napoletani, non ostante la funesta vicinanza della corte di Roma, quasi tre secoli di viceregnal governo ed il più umiliante spirito feudale, a politici e morali studi rivolse il suo originale ingegno Giambattista Vico, che un nuovo ed intentato sentiero s' aperse. Dovea questo nuovo sole scuoter i gravi lumi degl' Italiani. Ma l' alto torpore in cui per secoli s' erano giaciuti, l' astrusa difficile maniera di concepire e di esprimere di questo grand' uomo, quell' effetto non produsse ch' era da sperare.

Ma il gusto del secolo, a dispetto di tanti ostacoli, s' intromise nell' Italia. Il marchese Beccaria in Milano rivolse la filosofia all' interessante oggetto delle leggi criminali, e dimostrò che gl' italiani ingegni, mossi una volta, immediatamente si portano al grande ed all' utile. Nel tempo stesso in Napoli Antonio Genovesi moveva la guerra all' ignoranza ed alla superstizione, diffondendo que' lumi che nel rimanente d' Europa brillavano per ogni parte.

Intanto l' aura degli umani sentimenti del nostro regnante Tito (1) fe' schiudere nella sua corte il germe del nobil cuore del sempre caro, amato ed immortal Filangieri. Uscito dal seno di una delle più nobili famiglie, non contento di essere distinto da sonori titoli e da rose antiche carte, altra via di segnalarsi elesse. Le massime della sana morale e della vera politica sentimenti vivissimi divennero del suo gran cuore, i quali forniti d' una viva, energica e chiara immaginazione, espose col più vivace colorito. Ah dispietata morte! Perchè di sì bella immatura messe fosti tu vaga, togliendo l' utile suddito al re, il gran cittadino allo Stato, ed alle scienze morali il maggior sostegno!

Or soffra il cortese lettore che da sì luminosi oggetti ad uno scuro punto, per poco, io la sua attenzione richiami. Se parlo delle mie deboli produzioni la necessità mi scusi: la brevità m' impetri da lui perdono. Dalla prima edizione de' miei *Saggi politici* e delle *Considerazioni sul processo criminale* ha

---

(1) Che dirà il lettore in veder applicato il nome di Tito ad un re tanto crudele; ed applicato da quello stesso che fu la vittima della di lui crudeltà? .... Dirà che non v' ebbe mai elogio di re dettato da sentimento. Dirà che un' utile prudenza è l' asilo del libero pensatore; che bisogna talvolta illuder l' oppressore per giovare all' oppresso; che conviene chiamar Tito un Claudio, col soporifero delle lodi addormentar la tirannia, per levar alto la voce a scuoter il popolo dal suo letargo.

MASSA.

potuto rilevare il mio indefesso studio in sì fatte scienze, e 'l mio fervente zelo di giovare alla patria. La seconda edizione de' Saggi or vien accresciuta di cotesta introduzione diretta al rischiaramento dell' opera. Ella è divisa in due parti; nella prima mi ho proposto di rischiarare molte rilevanti quistioni del dritto politico, le quali si elevano di necessità nel progresso de' miei Saggi. Nella seconda la storia della terra e delle prime nazioni per l' intelligenza maggiore di ciò che se ne propone nel primo Saggio.

La morale e la politica deve avere per soggetto la conoscenza degli uomini. La sola storia de' suoi progressi è il lume che sì fatta conoscenza dar ci può.

Ma dove noi cercheremo la storia dell' uomo? Ne' racconti di coloro che o sono stati essi ingannati o ci hanno voluto ingannare? Dall' interpolate tradizioni e favolose storie? Quali saranno le grandi epoche, le stabili date, dalle quali partendosi la catena de' tempi sino a' nostri giorni si dirama?

Apriamo gl' inalterabili archivi della natura. Fissiamo le certe date ne' fisici avvenimenti della terra e nel moto de' cieli; e veggasi pure come le fisiche cagioni hanno, oltre il volgar avviso, sulle morali vicende influito.

PARTE PRIMA.

L'oggetto di questi Saggi è di presentare al lettore un quadro dell' origine e formazione delle società, del di loro progresso e della decadenza. Ei vedrà come una razza de' tanti innumerevoli animali abitatori della terra siasi unita, e tanti corpi morali abbia formati. Ei vedrà pure come la forza abbia le prime società ed i primi imperi domestici e civili stabiliti, come la forza tuttavia li conservi, e faccia loro prendere ognora forme e costituzioni diverse. Le nazioni che succedettero e che distinte si sono, dall' abisso del tempo verranno alla luce richiamate per passare sotto de' suoi occhi, e i fatti gli dimostreranno questa verità costante.

Ma ecco il primo ostacolo che mi si para davanti nel mio cammino. Se la volontà della natura ne' fatti sempre mai si palesa, i costanti fatti essendo l' infallibile sua voce, il diritto della forza adunque sarà il solo e vero diritto della natura? E se vi sono de' dritti, se v' ha un ordine morale, una giustizia opposta alla forza o della stessa regolatrice, come il fatto costante si può con quest' ordine comporre? Difficoltà gravissime, ricerche importanti, che avendo riguardo a' principii della morale e della politica, non convien che sieno lasciate indietro.

Prima adunque di andar oltre sforziamoci di sciogliere cotesti avviluppati nodi, e per far ciò anticipatamente fissiamo le giuste nozioni delle cose che vengono in esame.

La forza fisica, la quale si è quella potenza d' imprimere il moto de' corpi e dar loro secondo l' urto direzion diversa, negli animali vien diretta, accresciuta e diminuita dalla forza morale di sentire, la quale come nel germe contien altresì quella d' intendere e di appetire le cose, cioè di avere idee e passioni. Secondo la varia energia e commozion di questa forza animale vien la prima, cioè la fisica ad esser alterata: avvegnachè la facoltà morale di sentire possa esser più o meno illuminata e sagace, ed aver un maggior o minor grado di energia ne' suoi appetiti. È ciascun uomo adunque dalla natura dotato di un certo grado di forza fisica, la quale dal vigor de' muscoli e dal fuoco de' fluidi par che deriva; e di forza morale che nella perspicacia dello spirito e nel vigor del cuore, ossia nell' energia degli appetiti è riposta. Il composto dell' una e dell' altra vien detto forza individuale, come quella che ritrovasi in ciascun uomo.

Gli uomini nello stato selvaggio son forniti di gradi diversi di questa forza individuale. Comechè l' ineguaglianza non sia allor quanta ella si dimostra poi nelle società già stabilite, è nondimeno sensibile assai: che che ne dica il celebre autore delle cagioni dell' ineguaglianza degli uomini. Quella differenza che osservasi tuttora nelle razze degli altri animali,

per qual ragione non vi sarebbe negli uomini eziandio? E quanto un cavallo, un toro non differisce dall' altro cavallo, dall' altro toro? l' aria non è da per tutto egualmente salubre, l' ardore del cielo non anima collo stesso calore in ogni clima, il nutrimento non è per ogni parte nè così fertile, nè così buono. Come mai dunque gli animali tutti sarebbero ovunque vigorosi, sensibili, ardenti e sagaci del pari?

Non è da credere che in quella primitiva età degli uomini, le facoltà morali fossero state così nel corpo sepolte, ch' elle non avessero uomo da uom distinto. Cotesta differenza traluce ne' bruti stessi. V' ha delle terre che producono de' cavalli più generosi degli altri. E tra gli animali della stessa specie tale è di vafrizia maggiore, laddove tale altro è interamente stupido. Or negli uomini, ne' quali anche nello stato selvaggio le facoltà morali sono di gran lunga maggiori di quelle degli animali bruti, forza è che così fatta ineguaglianza vie più si osservi; per la quale un uomo sovente, non che di uno ma di molti, è più forte per ingegno, per cuore e per corporal valore.

Oltre le divisate forze ve n' ha ancora dell' altre altresì morali: E son coteste più efficaci e più potenti assai dell' anzidette, potendosi esse, in vero, dire il gran principio motore, non che degl' individui, ma delle società, delle nazioni e dell' intera umana specie. Come la sensibilità si raffinò, aguzzossi, s' estese nell' uomo, ei cominciò a strascinar con sè la catena de' suoi nuovi fattizi bisogni, le

sensazioni si cangiarono in idee ed opinioni, le quali divennero le sue tiranne, e secondo queste costantemente adoperando, l' abitudine divenne la gravità morale, per cui lo spirito quasi deve sopra certi oggetti necessariamente piombare. L' indipendenza che dagli erranti Sciti attaccata a' carri errava con essoloro insieme, come si arrestaron essi in un luogo, scelsero una patria, si avvezzarono ad un certo stabile modo di vivere, conobbero nuovi bisogni, crearonsi delle opinioni, l' indipendenza anch' essa da que' nuovi legami inceppata rimase.

L' opinioni che ne presentano l' aspetto delle cose sovente assai diverso di quello che realmente sia, maravigliosi effetti adoperano sovra l' animo umano. Esse immaginar ne fanno degli esseri o che non sono o che non han pur quel potere e quelle proprietà delle quali noi li rivestiamo. Le opinioni religiose, le quali ci rappresentano da per tutto gli Dei che avvalorarono la spada, giustificarono i dritti, ispirarono le lingue di alcuni mortali, son quelle che hanno sugli uomini un' influenza maggiore. A queste sono molto d' appresso le politiche opinioni, le quali formano l' apoteosi di alcuni mortali, e per l' opposto ispirano l' avvilimento del restante.

Più che i bisogni, l' idea de' nostri bisogni, l' opinione che la nostra felicità sia nelle mani di taluni, e nella combinazione di certe circostanze riposta, è quella che signoreggia gli spiriti.

Ma più di tutte valevole si è la forza dell' abito, questa insuperabile inerzia morale, che l' esempio stabilisce, l' imitazione fortifica, corrobora l' uso.

Coteste morali forze più che le individuali hanno potere, e coloro che per una felice combinazione e per una destrezza d' ingegno a loro vantaggio maneggiarle seppero, stabilirono gl' imperii, o ne cangiarono l' antiche forme. La storia altro non è che la continua prova di una tal verità.

Ma i dritti degli uomini sono nel cuor di ciascuno scolpiti; l' idea di un ordine morale, prima che s' intenda, per tutti si sente. La natura reclama ogni ora alla giustizia, e son sue voci quelle che implorano il soccorso di questa deità sovente sì poco rispettata da' mortali. Quel segreto orrore che mormora nel fondo del nostro seno, quando la violenza e l' ingiustizia ci fanno bagnar le mani nel sangue degli oppressi, quel dolce e soave dolore che proviamo alla vista di coloro che soffrono, quel piacere che ci consola quando gioviamo altrui, sono le voci del sentimento che c' inculca la virtù.

E quindi desta l' umana mente, la quale è dell' idea dell' ordine capace, una chiara e compiuta nozione della giustizia si forma. Ella intende che la natura avendo la specie umana prodotta, ne vuole ben anche la conservazione e la sussistenza. Onde ciascuno che ci è, per questo medesimo ch' ei ci è, ha 'l dritto di esserci. E per tal vicendevole e comune dritto, alcun non può gli altri dell' esistenza e di quelle facoltà, le quali all' esistenza sono aggiunte, in conto veruno privare. Or cotesta catena di dritti e di obbligazioni si è pur l' ordine morale, ed è la giustizia che più distesamente a suo luogo dispiegata verrà.

Come dunque i fatti colle idee della nostra mente, coi sentimenti del cuore possono mai andar d' accordo? La storia che ugualmente legge il mediocre e l' uomo profondo, sovente per uno è fonte di errori, mentre l' altro le gran verità n' attigne. La forza forma gli stati, li muta spesso la forza, ma li conserva solo la giustizia. Passano gli scettri, è vero, sempre nelle più poderose mani, ma la forza cangiasi in dritto e la violenza rientra nell' ordine, senza di che una forza verrebbe continuando dall' altra distrutta, come un' onda dall' altra immediatamente vien rotta. Se dopo la conquista o l' usurpazione durasse tuttavia lo stato di violenza e di guerra, di azione e di reazione, l' una di queste cose convien che di necessità ne avverrebbe, o il totale sterminio del popolo soggiogato o la distruzione del conquistatore, o l' uno e l' altro. Deve dunque seguire un accordo, una convenzione; in somma certo ordine e giustizia di cui l' oggetto si è 'l bene e la conservazione del governo e del popolo. Ben anche una società di ladroni (dice Platone) conservar non si può senza un' ombra di giustizia, senza un certo ordine e regolamento. Che se niun riguardo abbiasi alla conservazione ed al bene della soggiogata nazione, se la sua volontà si farà per sempre tacere, questa continua, lenta e palliata violenza menerà presto o tardi al distruggimento della nazione, quale è per l' appunto il necessario fine degli asiatici governi.

Egli è pur vero che l' ordine sociale è più o meno perfetto, come più o meno agl' immutabili

rapporti della natura sia conforme. Ma indubitata cosa si è che alla violenza che stabilisce gl' imperii per le eterne leggi dell' universo, debba l' ordine e la giustizia succedere, acciocchè le società si possano conservare. E la forza e la violenza entrano ben anco nel piano dell' ordine universale, e sono come le dissonanze della musica, le quali non meno servono all' armonia delle consonanze stesse.

Se v' ha dunque un ordine morale più o men perfetto, secondo che meno o più la violenza v' ha parte, secondo che più o meno v' è libera la pubblica volontà, vi sono dunque dei dritti de' quali la catena forma l' ordine sociale. Ma donde cotesti dritti prendono ragione? sono uguali in tutti gli uomini, sì nello stato selvaggio come nel civile? qual ne deve essere la misura? Ecco elevarsi un nembo di dubbi che non so se mai potranno dileguare i nostri deboli lumi.

Aristotele, nel principio dell' etica a Nicomaco, affermò, ma non senza dubbio, che la giustizia non già nasca dalla natura ma ben dalla legge, cioè dalle sociali convenzioni L' autore del contratto sociale senza dubbio alcuno pronunciò che obbligazioni e dritti sorgono tutti dal patto sociale. Ma per qual ragione deesi cotesto patto osservare? Qual è il principio che obbliga l' uomo alla promessa ed alla fede se non siavi dovere, dritto e giustizia alle sociali convenzioni precedente?

E questo solenne patto è stato mai dagli uomini formato? Ed in qual tempo ed in qual epoca delle

società? La sua formazione fuori di ogni dubbio ha preceduto quel periodo dello sviluppo della ragione, senza del quale non si hanno le generali idee di convenzione e d' uguaglianza. E la storia che collo sviluppo della ragione presso d' ogni popolo ebbe principio, di sì fatte sociali convenzioni non fa parola.

Gian-Giacomo nel discorso sull' origine dell' ineguaglianza degli uomini credè che allo stabilimento della proprietà e dell' agricoltura venne dietro cotesto patto. Avvegnachè i possessori delle terre si unirono contro gl' invasori non possidenti e stabilirono tra loro le sociali convenzioni. Ma questo tal patto sarebbe stato di un ordine, di una parte soltanto, non già dell' intera società. Come adunque poteva essere la base del viver civile, il fondamento di tutte le sociali obbligazioni e dritti, il sostegno della civile uguaglianza? I non possidenti, cioè a dire i molti non potevano aver parte in un contratto di simile natura. Perciocchè, come dice altrove l' istesso Gian-Giacomo, niuno in un patto conviene che niuno suo vantaggio ma il solo suo danno rinchiude.

Che se vogliasi poi supporre che tacito fu tal patto, io ben volontieri in ciò sono con lui d' accordo. Ogni società è unione, ogni unione è convenire in certi punti, ogni convenzione in una medesima cosa è un patto. Ma coteste tacite convenzioni non vennero regolate da positivi fatti ma da precedente norma della natura che avendo gli uomini formati per vivere insieme, cioè per convenire in certi

comuni punti, ha ben anche il modo, l' inalterabile forma di tale convenzione prescritta. Cotesta precedente norma è la vera base d' ogni legge e sociale convenzione.

Prima della formazione di ogni città, esisteva la generale società dell' umana specie. Niuna cosa con più sublimità e verità insieme fu da Platone detta e ripetuta da Cicerone, fido ed eloquente espositore delle platoniche sentenze che v' abbia una generale comunione dell' uman genere, la quale forma una vasta e sola famiglia, una generale città di tutta la terra. Di fatti gli uomini debbonsi considerare come le parti di un tutto che tendono sempre a stringersi vieppiù tra loro. E le città altro non sono che l' avvicinamento maggiore di alcune di queste parti che si uniscono ad altre, non potendosi elle stringere a tutte.

Che se pur un tempo, come le varie società e nazioni d' Europa son ora così unite tra loro per non separabili interessi e costumi che formano quasi un popolo solo, avvenga del pari che l'America, l'Asia e l' Affrica sien di stretti rapporti coll' Europa congiunte; saranno forse allora le gran mire della natura secondate, avremo l' universal società dell' uman genere, non già solo rozza ed imperfetta, ma ben colta e compiuta; e ritrarremo così tutt' i vantaggi, che avvicinando gli uomini tra loro n' hanno le società recati, senza i mali che nascono da nazionali pregiudizi. E se questa perfezione non sarà giammai la sorte degli uomini, dev' esser almeno il desiderio de' buoni.

Ritornando adunque sul nostro assunto, prima delle particolari esisteva la generale società degli uomini, ed in conseguenza una formola ed una legge di questa società regolatrice. Perciocchè la natura che ha gli uomini sulla terra prodotti, ne vuole ben anche la conservazione. L' idea di creazione quella di conservazione in sè racchiude. Qual sarebbe l' artefice che produce un' opera, di cui non ne brami la conservazione?

Or se ciascuno alle sue voglie lasciando libero corso, a suo talento si valesse pur delle forze, sì dell' animo che del corpo, fra poco dalla vicendevole e necersaria collisione rimarrebbesi estinta la razza degli uomini.

Oltre ciò essendo ogni uomo da per sè infermo e debole, insufficiente a sè stesso, bisognoso degli altri; se l' uno non porgesse all' altr' uom soccorso, dalla folta schiera de' mali ne verrebbe a poco a poco spenta sulla terra la sua razza. L' umana specie, come sopra si è detto, è un sol tutto di cui ciascun uomo è parte che esser non può felice e perfetta senza l' integrazione.

Dovendo perciò ciascun uomo per esistere, e tal che dalla natura venne formato, conservar le sue proprietà e potenze, e valersi di quelle, senza invadere le sacre proprietà degli altri, ha i suoi prefiniti dritti che per l' appunto sono coteste sue facoltà, dal solo oggetto della conservazione comune dell' umanità nell' oprar limitate; e dovendo innoltre dar ben anche agli altri soccorso, tai doveri, sì fatte

obbligazioni gli vengono prescritte dalla natura, conservatrice di tutto ciò ch' è stato per lei prodotto. Questa catena di dritti e di obbligazioni è per l' appunto quella legge, che del pari è antica, che l' esistenza degli uomini sulla terra e le sociali convenzioni esser debbono le modificazioni e le applicazioni di sì fatta comune universale legge: e laddove elle se ne dipartano sono violenze e non leggi, son delitti e non fonti d' obbligazioni, come l' eloquentissimo filosofo Platone dimostra nel Minos e ne' libri della Repubblica, e Cicerone conferma in quelli Leggi.

Che se per taluno si opponga che le selvagge nazioni non abbiano affatto idea della giustizia, e che sì fatte nozioni vengano soltanto nelle colte società dispiegate, e però ella sia l' opra dell' uomo non della natura, noi gli risponderemo, ch' esistevano le leggi del moto de' corpi celesti ben anche nel tempo che non erano dagli uomini conosciute: gli risponderemo inoltre che essendo l' uomo composto di un corpo vegetante, di un principio sensiente e di una forza ragionatrice, per quanto egli vegeta soltanto, alle leggi de' vegetabili, per quanto sente a quelle degli esseri sensienti, per quanto ragiona a quelle degli esseri pensanti è soggetto. Comechè adunque vogliasi accordare che in tal punto di rozzezza si trovino per accidente talora gli uomini che sieno del tutto privi dell' idee dell' ordine morale, nè li rischiari affatto il lume della ragione; essendo allora nella classe degli esseri sensienti come i bruti sono,

dalle leggi del senso vengono, come questi, guidati. Quando però vien in essoloro desta la divina face della ragione, sollevandosi nel piano superiore, vengono sottoposti alle leggi dell' ordine morale. La società sviluppa le inceppate potenze dell' anima: che se queste mai potessero esser poste in movimento senza d' una stretta approssimazione degli uomini tra loro, si conoscerebbe allora la legge intellettuale, e gli uomini nell' universale città della natura adempirebbero a vicendevoli doveri dell' umanità.

Ma nello stato selvaggio degli uomini, se alla giustizia manca la guida di una sviluppata ragione, vien in concorso il sentimento. La natura alla mente dell' uomo appalesa la giustizia per mezzo dell' idee dell' ordine; al cuore per la via delle diffusive passioni, della pietà, della benevolenza verso degli esseri a sè simili; e per mezzo d' un morale senso di convenienza che all' aspetto del disordine commesso, prova gli acuti stimoli del pentimento. L' uomo che non sia traviato dall' errore e dall' inganno, è giusto come si è detto di sopra, prima di ragionare sulla giustizia. Il fonte adunque delle obbligazioni tutte e de' diritti degli uomini è questa precedente legge alla formazione stessa delle società, e le sociali convenzioni o tacite od espresse prendono da quella norma e ragione.

Esaminiamo ora i diritti degli uomini nello stato della prima universale società dell' uman genere, e secondo la direzione di questa primitiva legge. Quali son essi, sono i medesimi ed uguali in tutti? Egli è

fuor di dubbio che le facoltà, così fisiche come morali, sieno le stesse in tutti. Ogni uomo ha la forza di sentire e di ragionare, la volontà, la facoltà di muovere e di dirigere le sue membra. Ma è fuor di dubbio ancora che sì fatte facoltà, ben anche nello stato alla formazion delle società precedenti, sien di valor diverso ne' vari individui, come si è detto di sopra. Or ciascun uomo ha pari dritto di conservare e di adoprare queste naturali facoltà secondo la limitazione dalla natura posta, cioè a dire in guisa che non vengano invase l' altrui facoltà, e quelle distrutte o lese, onde il suo gran fine s' adempia dell' universal conservazione e felicità della specie. Aristotele ed un contadino, Agamennone e Tersite hanno dritto uguale in conservare la di loro vita, in adoprare le di loro facoltà di pensare, di volere e nell' usar le forze del corpo.

Ma coteste facultà dell' animo e del corpo disuguali essendo tra gli uomini, ed essendo inoltre i dritti le facoltà di adoperare queste naturali potenze secondo la di loro energia, per quanto però non offendano l' altrui proprietà, par che segua da ciò che disuguali pur sieno i dritti degli uomini.

Per iscioglière adunque un cotal nodo, si conviene distinguere i dritti che risguardano le intrinseche e personali facoltà, delle quali il soggetto sia la medesima nostra persona e gli altri che rimirano oggetti posti fuori di noi che chiameremo estrinseci dritti, e con voce di scuola transeunti. Il dritto di conservare la propria persona, quello di pensare, di

volere, di usar le sue membra si appartiene all' ordine primo. De' secondi poi il soggetto o sono le cose o le persone. Sulle cose poste al di fuori di noi cioè sulla terra e suoi prodotti, e su' bruti animali hanno gli uomini tutti dritto. Perocchè volendo la natura la conservazion di ciascun uomo, ne vuole in conseguenza i mezzi che son per l' appunto i prodotti della terra, necessari così al sostenimento nostro. Ed ella vuole altresì che 'l piano degli esseri più perfetti conservisi ben anche col distruggimento dell' inferiore.

Quindi avendo la natura posto ciascun di noi sulla terra, ed avendoci concesse le fisiche forze, le quali operano su di questo suolo nel quale ci ha come piantati, è manifesta cosa che sia il medesimo il soggetto delle nostre forze, ed il teatro delle nostre azioni. E poichè il soggetto esser dee proporzionato ognora alle forze operatrici ed alle azioni loro, di questo comune suolo può tanto occupar ciascuno quante sono le forze operanti, cioè la sua industria, il suo travaglio; sempre però colla debita limitazione e conservazione degli altri: dovendo essere la misura de' dritti, così l' estensione dell' energia delle nostre facoltà, come ben anche la conservazione degli altri individui. Ecco adunque dimostrata l' ineguaglianza de' dritti della proprietà.

Ma che diremo mai delle persone? Nello stato della sola legge di natura ha l' uom sull' uomo dritto alcuno? Ecco la più intrigata e malagevole ricerca che siasi mai fatta nelle scienze morali.

I Greci adottarono un principio di dritto politico, da cui deriva la natural soggezione degli uomini. Platone, ed Aristotele, che dal suo maestro attinse le più illustri teorie politiche e morali moderandone i metafisici eccessi, furono d'avviso che altri nascessero per governare, ed altri per ubbidire: che coloro i quali sovrastano per ingegno e per dirittura di cuore sien nati al governo; i robusti poi, ma stupidi, più atti all'esecuzione che alla direzione, destinati vengano dalla natura stessa all'ubbidienza: dovendo però l'ubbidienza e 'l comando esser del pari diretto al comun vantaggio. E in sì fatto modo ragionarono. Il governo altro non è che regolamento e direzione. Il dirigere è l'opra della ragione che mena per i propri mezzi l'azione al suo fine. È proprio adunque e natural della mente il governare altrui. Quindi come la direzione del corpo è dell'animo, degli affetti è della ragione; come il regolamento dell'universo è della mente eterna, così del pari il governo degl'ignoranti, che son più corpo che spirito, è per natura de' savi. La città da Platone e da Aristotele in tutte le cose all'uomo solo si paragona, e l'uomo alla città.

Ed in conferma dell'anzidetto suo principio Aristotele si vale non degli esempi solo tratti dalle relazioni delle varie parti dell'uomo come individuo, ma ben anche degli esempi dalle relazioni dell'uomo agli altri esseri. L'uomo secondo il suo avviso, come essere più perfetto, signoreggia per sua natura a' bruti; il padre, qual più savio governa i figli; il marito,

come più virtuoso è di guida alla moglie. Ed in cotesti esempi per lui arrecati le diverse forme de' governi ravvisa. Nell' impero che l' animo su 'l corpo, e l' uomo sui bruti esercita, il dispotico; in quello che la mente sui propri affetti e 'l padre sui figli dispiega, il regal governo; nella direzione che ha il marito della moglie, la forma del vivere civile e libero riconosce il nostro filosofo.

Speciosa nel vero sì fatta dottrina rassembra; ma se verrà seriamente ponderata, vedrassi che mena agli assurdi. Se per natura coloro che sono più savi han diritto sugl' ignoranti, per far valere tal dritto potranno la forza adoperare, minacciando col coltello alla mano d' immergerlo nel seno di coloro che ricusassero di ricevere consiglio e vantaggio, e quindi il fatale e funesto dritto di conquista autorizzato ne viene. Nè Aristotele è molto lungi dall' inferire una tal conseguenza (1).

D' avvantaggio gli esempi da Aristotele, da Platone e dal suo fido espositore Cicerone arrecati non combaciano al fatto. L' animo e 'l corpo fanno un solo tutto, e quindi il diritto di governare e l' obbligazione di ubbidire ritrovansi nel medesimo soggetto. La mente regolatrice del mondo ha rapporti cogli esseri da lei prodotti ben differenti in tutto da quelli di uomo ad uomo; nè più vale l' altro esempio dell' impero del padre sul figlio, siccome riflette

(1) Nel cap. VI del lib. I de' polit.

il Lok. Tra uomo ed uomo non vi passano quelle relazioni che vi sono tra padre e figlio: manca tra coloro il fortissimo legame del naturale affetto che stringe il padre al figlio, e mitiga qualsiasi dritto ed autorità. Oltrechè piuttosto che impero dalla natura al padre accordato sul figlio, obbligazione a lui imposta rassembra di procurare in tutto qualsiasi vantaggio alla propria prole. Gli argomenti di analogia son pericolosi assai: non combaciando le circostanze tutte, sono erronee le conseguenze.

Un sentimento del tutto opposto al divisato venne sostenuto dall' immortale Giovanni Lok (1) in prima, di poi dal celebre Gian-Giacomo Rousseau (2), e da tant' altri che hanno soscritto al parer di cotesti savi. Nello stato primitivo, secondo l' avviso di costoro, sono gli uomini tutti eguali: avendo la natura medesima le stesse proprietà, sono esseri tutt' indipendenti, se non per quanto i vicendevoli bisogni mantengono una vicendevole dipendenza; ma l' un sopra l' altro non vanta dritto o qualsiasi autorità.

Ma se malagevole è la risoluzione di tal controversia nello stato primiero degli uomini, non men difficile è definirla nella società. I dritti dell' esistenza, della conservazione che noi diciamo personali, nella società ben anche son uguali in tutti. Di ciò non si può muovere dubbio alcuno. Qual anima dura non

---

(1) Governo civile.
(2) Contratto sociale.

freme di orrore leggendo ne' codici delle barbare nazioni, che la testa del semplice cittadino di nessuna dignità insignito era posta a vil prezzo, ed assai di lunga minore di quello assegnato alla testa del nobile, del barone, del milite, del vescovo? Ma per rapporto agli estrinseci dritti che riguardano le prerogative e l'autorità degli uomini che vengono in società che mai conviene stabilire? Per dar lume alla questione che abbiamo tra le mani, conviene di brevemente fissare i principii d'ogni società.

Gli uomini formando delle società mettono in comune la forza, la volontà, il consiglio, i dritti; onde ne nasce quell'unione e centro che compone la città; cioè la pubblica forza, la pubblica volontà, il pubblico consiglio, i dritti della sovranità (1).

---

(1) Ogn' individuo tanto in comune de' suoi dritti e della sua volontà conferisce, tanto ne ritiene per sè, quanto sia necessario all' unione sociale, a formare la pubblica forza e la pubblica volontà che appunto è la legge, e quanto alla sua privata conservazione e felicità gli serva. Dà il meno possibile per tal oggetto, ritiene il più possibile della nativa indipendenza. Platone volendo dar l' idea della più perfetta civile unione, una repubblica immaginò, nella quale i cittadini mettessero in comune tutt' i loro dritti e facoltà. Ma non solo Aristotele che meglio a' fatti umani le speculazioni adattò, ma ben anche ei medesimo s' avvide ne' dialogi delle leggi che impossibile fosse cotesta perfetta concentrazione, come quella che la proprietà distrugge, e l' individual natura di ciascuno. Quindi i politici più savi adottarono il sistema che debba ogni cittadino conservare il più che sia possibile i dritti di proprietà, e tanto solo cederne quanto bisogni per formare la pubblica e centrale forza.

Or conferendo ciascun cittadino nel comune centro i propri dritti e forze, ugual non è ciò che per ciascuno nella massa comune si reca. I più ricchi possessori con dazi conferiscono di più nel pubblico erario, i savi coi consigli nel senato, i capi degli eserciti col valore contribuiscono più alla sicurezza comune. Or giusto non è che coloro che più apportano in una società, ne ritraggano al par degli altri. Con ragione presso Omero si duole di ciò Achille (1):

Il forte al vile nell' onor si agguaglia.

Donde par che inferir si debba che i più savi ed i più virtuosi ed i più ricchi debbono avere dritti maggiori. E secondo che Aristotele diceva alla giustizia distributiva la proporzion geometrica si compete, la quale gli onori accorda in proporzion del merito: laddove l' aritmetica, cioè la ragion d' uguaglianza ne' commerci soltanto ha luogo, ne' quali l' un riceve quanto ei dà.

La giustizia, ei dice, è l' uguaglianza, la partecipazione uguale delle cose comuni e 'l dritto (*dicæon*) è l' uguale, cioè a dire la facoltà di prender l' uguale parte di quelle cose che nella città sono. Ma questo dritto, ossia uguale parte, non compete che agli uguali.

Tra pari per natura esiste l' uguaglianza e non già tra disuguali. Avvegnachè le azioni solo degli

(1) II. IX.

esseri che son tra loro pari, sieno uguali per natura. Nè son altro i dritti che le facoltà di oprare, e però sono tra gli uguali i dritti pari. Quindi al comando non han pari dritto se non gli uguali. Ma non sono però tali tutti coloro che abitano la città medesima e godono la libertà stessa. Come non sono disuguali coloro che per ricchezze differiscono tra loro, secondo l'avviso degli ordinatori degli oligarchici governi, ne' quali i pochi ricchi tengono lo stato. La vera uguaglianza e disparità dalla sola virtù deesi stimare.

Perciocchè, continua a dire il medesimo gran politico, come pari dritto a reggere la nave hanno i piloti nell'arte loro uguali, così nel reggimento delle società i pari nella virtù hanno pari dritti; dovendo l'azione per natura esser la propria e conveniente all'effetto che deve produrre. La città venne dagli uomini formata per la di loro felicità, e ciò importa non solo per vivere più sicuri e con più agio, ma ben anche più virtuosamente. Per menar dunque a tal fine il politico corpo, perchè la città sia alla virtù guidata, opera è questa de' soli virtuosi che intendono e vogliono le cose giuste ed oneste, ed a quelle scorger possono i di loro concittadini. Tale è l'argomento d'Aristotele (1).

---

(1) Lib. III. cap. IX. Rousseau in poche parole nel capo secondo del libro del Contratto sociale attacca l'intero sistema d'Aristotele. Aristotele ha ragione, ei dice, d'affermare che v'ha degli uomini nati a servire. Ma ben ei prende

Ma le cariche e gli onori convien che fossero al merito proporzionate. I ricchi debbono aver dritto alle magistrature, le quali abbisognano di fasto, e non già dove fa di mestieri di consiglio o di virtù. E cotesto appunto fu l' errore in cui caddero gli ordinatori dell' aristocrazie di *censo*, ossia dell' oligarchie, dando quel luogo nel senato a' primi per ricchezze che doveasi a' primi per consiglio.

Si è ragionato, per quanto parmi, abbastanza sull' accordo de' fatti coi diritti, e sulla misura di

---

l' effetto per la cagione. Gli uomini nati nella schiavitù, amano persino le di loro catene, ma questo stato è l' effetto della violenza, derivato, non già primitivo.

Aristotele distingue ben la servitù naturale e la fattizia, ossia legale, nel capo sesto del primo de' politici: anzichè l' una all' altra oppone. Perciocchè per violenza talora il padrone ubbidisce al servo per natura; cioè a dire il saggio e il buono allo stolto e cattivo. Considerò ei dunque gli uomini nello stato primo e naturale, non già nel derivato e corrotto. La natura non dà pari facoltà morali agli uomini tutti. Ma Gian Giacomo credè l' opposto. Adunque la quistione si riduce sempre a quella prima che abbiamo di sopra trattato. *Son gli uomini tutti uguali per natura nelle facoltà morali? Per natura lo stupido Lapponese uguaglia l' ingegnoso Greco? Il temperamento ed il clima non opera nulla, come piacque ad Elvezio, e tutto dall' educazione dipende? Sono irritabili del pari le fibre di un Cartaginese, e di un uomo nato in Siberia? Le sensazioni in costoro son del pari celeri e vive? Lo spirito che dalle diverse sensazioni viene sviluppato, è celere nel combinare e vivace in essi del pari?*

questi. Ma quali sono i fatti? Quali sono stati gli uomini ne' diversi periodi della vita della specie umana? Qual è stato il primo passo da loro segnato nel lungo cammino che hanno fatto sin ora, e resta a far eziandio? Furono gli uomini da prima quegli esseri dalla natura prodotti per distruggersi a vicenda, come quelli che nacquero da' denti del serpe che seminò Cadmo, secondo opinò Obbesio? Furono pacifici e buoni, dalla società indi corrotti, secondo l'avviso del filosofo di Ginevra? Furono sempre in società uniti, secondo l'istinto lor naturale, ed ebbero da principio, benchè imperfetto, l'esercizio delle loro proprietà, ed una costituzione di governo, in cui un prode capo era rivestito della forza esecutiva, un collegio di vecchi reggeva il pubblico consiglio, e l'intera adunanza del popolo dispiegava la pubblica volontà secondo Ferguson (1)? La sussistenza di questi sistemi ci apparecchiano a vedere, tessendo la storia dell' umanità, da' fatti e non già dall' opinioni.

---

(1) Saggio sulla storia della Società civile.

PARTE SECONDA.

La storia dell' uomo è strettamente legata alla storia della terra, dalla quale egli venne in prima composto ed è nutrito, e tanti e sì diversi cangiamenti ha ricevuto e tuttavia riceve. Ma la storia della terra, la quale di tanto precede le memorie, e per avventura ben anche l' origine dell' uomo, in densissime tenebre ritrovasi avvolta: ond' è che tante ipotesi e congetture sono state sull' origine e cangiamenti di quella, così per gli antichi, come per i più recenti autori immaginate. E per tacere delle altre, ei ci conviene ricordar qui la famosa ipotesi del sig. di Buffon, il Platone della Francia. Perciocchè ella è direttamente opposta al sentimento in questi Saggi adottato sull' antichità ed origine delle nazioni. Cotesto eloquentissimo naturalista immaginò, come è assai noto, che la nostra terra fu nel suo principio una porzione distaccata dal sole per mezzo dell' urto di una qualche cometa, e però ella una massa ardente, e nel fuoco disciolta allora si era che da prima comparve in questo luminoso spazio dell' universo. Leibnizio (1) aveva innanzi di lui affermato che la

(1) Nella Protogea.

primitiva terra all' azion d' un vivissimo fuoco era stata soggetta. Ma Buffon volle provare ciò ch' erasi per colui congetturato. Prima di costoro agli occhi di Cartesio era apparsa la terra un sole, un sole però immediatamente oscurato dalla materia del terzo elemento, la quale ne incrostò la superficie.

La terra di Buffon arse tutta da principio, e per molte migliaia di anni si giacque disciolta. La rapida rotazione di cotesto liquido globo lo innalzò nell' equatore, lo ristrinse ne' poli: il fuoco sollevò la più sottile parte del corpo ardente, una densa infuocata atmosfera lo cinse d' intorno. Ma col corso de' secoli venne meno il primo ardore della terra, cominciò a raffreddarsi. Diminuendo la ragione che teneva disciolte le solide sue parti, queste mediante la forza di gravità più strettamente si unirono tra loro, e in tal modo si formò la prima solida terra di materie combuste, e quasichè vetrificate, dalle quali son composte le altissime montagne di prim' ordine, cioè a dire quelle di granito, quarzo e pietre silicee, quali per l' appunto son le catene delle cordoliere, le quali dividono da settentrione a mezzodì il nuovo mondo e quelle che dall' oriente all' occidente dividono l' antico. L' interno nocciolo della terra ed i metalli tutti, secondo l' avviso di questo celebre naturalista, sono altresì composti di quella vetrificata e condensata materia. Il raffreddamento seguito fe' cader giù le più gravi parti dell' atmosfera, onde l' universale oceano venne formato. Perciocchè cessando quella forte azion del fuoco che rendeva volatili le terree parti, dovettero esse di necessità piombar giù.

Quindi ebbe principio la natura vivente. Le acque del mare universale temperate più, fornirono l' albergo a' pesci. Le cime delle gran montagne di prim' ordine che sovrastavano alle acque, videro spuntare nel di loro seno la vegetabile natura.

Dal distruggimento delle produzioni marine formaronsi sotto le acque le montagne calcaree. Dalla dissoluzione dei vegetabili le infiammabili materie ebbero origine, le quali al ferro aggiunte e disciolte poi dalle acque, nuove fiamme fecero alla terra sentire. Onde i vulcani cangiarono per la seconda volta la faccia del nostro pianeta.

Le acque, le quali col di loro peso sfondarono le volte della cavità formate insin d' allora che si consolidò la terra, originarono i mari, lasciando scoverte le terre che animate di un temperato calore produssero i terrrestri animali.

I poli della terra si raffreddarono prima di ogni altra sua parte. Acciaccati, son essi più vicini al centro. L' interno fuoco da meno profonda corteccia ricoverto esalò più presto. Più lontani da' raggi del sole, provarono il raffreddamento più per tempo. Gli elefanti, i rinoceronti, gl' ippopotami, animali che non riproduconsi ora fuor della torrida zona, abitarono prima quel settentrionale suolo, del quale il clima corrispondeva allora a quello che or' è sotto la torrida zona. Il successivo raffredamento della terra fu la misura de' passi di que' suoi primi abitatori che mossero sempre verso il più caldo cielo infinchè giunsero alla torrida zona la quale sola conserva il giovenile ardore della terra.

Gli uomini fecero il cammino stesso. Dal settentrione, antica patria dell' uman genere, uscirono le popolazioni che ricoversero la terra; e per tale ipotesi l' oriente decadde dall' antico onore di esser la culla degli uomini e delle scienze.

Il sig. Bailly che con occhio ugualmente acuto mirò la luce de' corpi celesti e penetrò nelle caligini dell' antichità, nella sua grande opera della *Storia dell'astronomia* e nelle lettere *Sull'origine delle scienze* a cotesta ipotesi aggiugne nuovo sostegno. Chiamando il calcolo in ajuto de' fatti s' ingegnò di provare che nell' Asia settentrionale gli uomini la prima volta mirarono il giorno della vita e quello delle scienze e dell' astronomia sopratutto : di modo che, donde quelli sciami di feroci nazioni vennero negli ultimi tempi a recarci la distruzione e le barbarie, indi i nostri progenitori e il lume delle scienze e della coltura erano da prima apparsi. Secondo l' avviso di questo valent' uomo le scienze tennero sì fatto corso. Dal settentrione dell' Asia passarono agli Atlantici, i quali abitavano la parte sommersa dell' America e le coste occidentali dell' Affrica. Dagli Atlantici fecero agli Etiopi passaggio, ed indi alle quattro famose antiche nazioni, cioè agl' Indi, Persi, Caldei ed Egizi. Il famoso Linneo avea di già la medesima opinione messa innanzi. Avendo egli letto che nella Siberia naturalmente cresca il frumento, pianta la quale sembra che abbia la natura propriamente prodotta per la nutrizion dell' uomo, n' inferì che ivi fossero nati i primi uomini dove la natura avea prestato loro il proprio nutrimento.

Ed ecco ormai questo sistema sull' origine e progresso degli uomini e delle scienze dall' autorità sostenuto de' più grandi uomini dell' Europa. Or poichè noi abbiamo, come si è detto sul principio, tenuto dietro un sistema in parte dall' esposto difforme, ei ci convien pure in questa introduzione di fermarci alquanto nell' esame delle ragioni che l' appoggiano.

E primieramente l' ingegnosa ipotesi del Buffon con tanta grandezza di eloquenza esposta, comechè in parte immaginaria ci sembri, contiene però delle gran verità. Tal' è per l' appunto la dottrina dell' epoche della natura. Tutto ci addita che per intervalli e per lunghi intervalli siasi formato: se dalla confusione all' ordine, dalla fluidità all' insolidamento ha fatto la natura passaggio, tutto ciò col progresso del tempo ha dovuto avvenire. Se l' Eterno voleva adoprar l' onnipotenza per accelerare il progresso del naturale corso, come al Vallerio e ad altri piacque, avrebbe ben egli il mondo perfetto e solido qual è di presente in sul primo istante prodotto. Ma s' egli per mezzo delle naturali leggi volle la grand' opera della creazione compire, il mondo dovè fare il regolar suo corso, e il tempo convenevole venne impiegato perchè tutto al suo punto fosse condotto.

E ciò vieppiù si conosce, quando gli andamenti della natura in ciascheduno degli individui e nelle diverse specie non che degli animali ma degli esseri tutti vengano considerati. Ciascun animale dallo stato

debole ed infermo cammina al maturo e perfetto. Le specie ben anche si van perfezionando ognora per successivi gradi. L' organizzazione è progressiva in tutto. Se vogliasi estendere in qualche modo alle pietre eziandio, a' metalli, osservansi in cotesti i successivi passaggi e la progressiva perfezione. I vegetabili presentano il primo grado della vera organizzazione. Gl' insetti, diciamo, della prima classe superano in organi le piante, cedono agli altri animali. La perfezione degli esseri organici che ci son noti, ha termine nell' uomo. Ei par che la natura abbia tanti sbozzi e tante prove innanzi fatte per dar poi fuori la sua grand' opera. Quando considero tante e sì diverse sue produzioni, parmi di entrare nella bottega di un illustre artefice, nella quale mirausi i vari tentativi che han preceduto il gran modello dell' arte. Il supremo artefice ben tutto può, ma la materia del suo lavoro richiede cotesti progressivi preparamenti. Onde niuna cosa parmi più ben ideata di queste grandi epoche della natura dal francese Platone. Ma dietro le congetture ei troppo liberamente lasciò correr l' ingegno. Tesse gli annali di quanto in ciascun' epoca la natura fece. Nè con individuazione maggiore l' aveebbe potuto esporre, se per segretario l' avesse la gran fabra adoprato. Ma le sue acute supposizioni vacillano dalla base.

Primieramente non m' induco a credere che la terra fosse stata sul principio un sole distaccato dal sole posto nel centro del sistema. Se fu la primitiva terra un sole, i pianeti e le comete che sono

anch' essi eccentrici, dovettero del pari essere da prima tanti soli. Ed è bene in ciò il Buffon d' accordo. Anzichè il sig. Bailly, con astronomiche osservazioni, ingegnasi a provare che Giove sia bollente ancora. Or se una sola massa di fuoco da principio si fu dalla quale vennero divelte le varie masse de' pianeti e delle comete, qual corpo le distaccò? Se una cometa operò ciò, secondo il suo avviso, nè questa fu dal sole divelta, ragion parmi di affermare che le altre ed i pianeti, non che la terra medesima, vennero in quella guisa eziandio formate; nella quale questa settrice cometa fu dalla natura prodotta. Che se mai vogliasi dire che la cometa, la quale fece la sezione, ad altro sistema si appartenne, sempre darem luogo alla difficoltà medesima. Avvegnachè pure in quell' altro sistema abbiasi a supporre una cometa, la quale non sia stata ritratta dalla comune massa del sole. Or se queste comete, le quali alla formazione delle altre servirono dappoi, da un' altra materia che da quella del sole ne vennero composte, più ragionevole e natural cosa mi sembra l' immaginare che la nostra terra ed i pianeti tutti della stessa guisa vennero a formarsi. Avvegnachè la natura non opera giammai che per le semplici vie e per mezzi unici ed universali: a complicati e diversi avendo ricorso soltanto l' ignoranza o l' impotenza. Una perciò e semplice esser dovette la maniera, nella quale si composero cotesti gran corpi nell' immenso spazio de' cieli.

I primi fluttuanti elementi nell' infinito oceano dell' universo, o che vengano detti gli atomi di Leucippo o le monadi di Pitagora, per mezzo dell' attrazione si strinsero tra loro, ed i primi corpuscoli formarono, i quali, unendosi d' intorno ad un centro comune, i gran corpi celesti composero.

Le prime particelle, in continuo movimento poste, molto attive perchè poco inceppate, non erano per avventura diverse dalla celere, sottilissima materia della luce. Ma dappoichè queste, mediante la vicendevole attrazione, più o meno inceppate ed in varie forme aggiunte tra loro rimasero, le altre più crasse materie elementari sorsero, ed a cotesta opinione non debole appoggio sono le sperienze del Vallerio (1), le quali ci fan fede che l' acqua si cangi in aria, e per opposto questa si risolva in acqua, anzi che l' acqua ne' solidi corpi venga mutata. Nè intendere so, perchè questo valente naturalista, avendo sagacemente scorto che una pur sia la primiera fluida sottilissima materia, onde le altre poi sian formate, abbia voluto introdurre due principii, elementi, attivo l' uno e l' altro passivo, cioè luce ed acqua, quando dall' analogia persuasi piuttosto noi siamo che come dall' aria formasi l' acqua e la terra, così dalla luce l' aria siasi ben anche per l' inceppamento maggiore delle parti formata.

(1) Dell' origine del mondo e particolarmente della terra.

I soli rimasti nel centro de' sistemi ebbero e conservarono maggior quantità dell' attivissima materia della luce. Agli altri pianeti ed alle comete toccò in sorte quantità maggiore de' corpuscoli più inceppati, men atti al moto, e perciò oscuri e di minor calore.

Egli è fuor di dubbio che cotesti gran corpi erano fluidi al principio. Più che gli altri ha chiaramente ciò dimostrato il Vallerio nell' opera sopra citata, opera veramente dotta, se innestata non avesse alla storia naturale la teologia. Vero mi par ben anche che tutt' i corpi ebbero nella formazione prima un grado di maggior calore che perderono e perdono tuttavia, come per mezzo della continua attrazione si condensano sempre più le parti, come la forza centrifuga che per avventura agli atomi è ingenita del pari che l' attrazione, viene ad esser vinta dalla sua contraria. Onde la vecchiaia e la morte della natura par che debb' essere l' insolidamento totale e il totale raffreddamento de' corpi (1).

---

(1) Le leggi cosmologiche sono fondate su queste due forze centrali. I corpi tutti e l' universo che da quelli vien composto, esiste pure sol perchè attraggonsi e si respingono a vicenda le componenti particelle. Senza l' attrazione il tutto sarebbe disciolto, e senza l' opposta forza verrebbe in un sol punto ridotto. Ove più sarebbe il moto e la vita della natura? Ella, simile ad un orrido interminato masso, priva

L' interno fuoco della terra, verità dal Cartesio, Leibnizio e da altri congetturata, parmi ad evidenza dimostrato dal signor Mairan, dal Vallerio ed altri celebri naturalisti. Il mercurio che nel termometro si dilata, come più nelle cavità della terra si porta; le acque che nelle profonde voragini del mare non si gelano mai nè vengono condensate, come farebbe di mestieri se dal sole emanasse soltanto il calore che riscalda la superficie della terra, ma non già penetra nelle sue viscere; la vegetazione delle piante sotto le acque medesime, tutte queste ed altre ragioni formano una dimostrazione quasi certa dell' interno fuoco centrale della terra. Ma non segue

---

di quel fluido che tutto anima e tutto muove, che si dispande dappertutto e per ogni dove, in preda al silenzio ed alla morte, correrebbe a seppellirsi in un sol centro. Ma coteste due azioni son rampolli dell' unico germe dell' azione prima, cioè dell' esistenza. L' atto primo d' ogni essere è l' esistere; e perciò le parti si sforzano le une di unirsi alle altre che formano la loro integrazione, ma nel tempo stesso resistono alla total concentrazione che farebbe la propria esistenza cessare. Onde l' attrazione e la sua contraria azione son modi dell' atto di esistere: il quale atto di esistere essendo l' essenziale azione, per avventura differente non è dall' interna azione, con cui ogni essere a sè rappresenta sè stesso, cioè a dire sente sè stesso. Avvegnachè ogni sensazione sia la rappresentanza che si fa la potenza di sentire, o del suo essere stesso o di un esterno oggetto che modifica il suo essere.

da ciò che la terra tanto n' abbia dal principio avuto che fosse arsa.

Come però dispiegare gl' indubitati fatti che fanno testimonianza dell' antico gran calore de' settentrionali climi? Le piante indiane che ritrovansi pietrificate negli stessi climi, le intere selve di scheletri d' elefanti, di rinoceronti, d' ippopotami, animali tutti che ora non si riproducono che sotto la zona torrida, dico le selve di tal ossame che si rinvengono nella Siberia ed in altri luoghi della stessa latitudine dimostrano l' antico calore di quelli or gelati climi. Onde mai trarne la spiegazione?

L' autore della storia naturale non si accorda con coloro che tal cangiamento del clima ripetono dalla totale inclinazione dell' asse della terra sul piano dell' eclittica, di modo che l' asse suo fosse un tempo stato parallelo al piano della grande orbita della terra, e l' equatore fosse così passato per i poli. Neppur io indurre mi potrei a dover essere dell' avviso di costoro. In tal posizione metà della terra sarebbe stata involta in un' eterna notte ed in un perpetuo inverno e priva perciò della natura vivente.

Ma senza che cotesta tale inclinazione abbiasi a figurare, se mai s' adotti l' ipotesi per Burnet e per altri immaginata e da me ne' Saggi seguita, cioè a dire che l' asse della terra sia stato un tempo perpendicolare all' orbita, come per lo più sono quelli degli altri pianeti, in tal posizione, eterna primavera riscaldava i poli, e la perpetua uguaglianza de' giorni

e delle notti diffondeva un più gran calore a' climi settentrionali (1).

Le osservazioni astronomiche, la favola e la tradizione vengono in soccorso di cotesta ipotesi, come si vedrà nei Saggi.

Oltre ciò il nativo calore della terra, maggiore per certo in quello stato primiero, animava vie più que' gelati climi, onde e la prima e quest' altra cagione accoppiate insieme facevano ivi allignare gli animali e le piante, le quali non germogliano al presente che sotto il più caldo cielo della torrida zona.

Le ragioni adunque dal sig. di Buffon prodotte, non sono, a creder mio, valevoli a vendicare al settentrione l' onore di essere l' originaria terra dell' umanità (2). Ma gli argomenti con tanta dottrina tratti

---

(1) Essendosi cangiato il centro della terra ed avvicinato più al polo australe, come ben s' avvisò il Vallerio, ivi sen corsero le acque, e dal maggior peso l' inclinazion dell' asse ne seguì. E ciò confermasi pure dalla continua diminuzione dell' angolo d' inclinazione. Quindi pare che le acque nel polo australe raccolte si debbano diffondere di nuovo per tutta la terra, onde ella è soggetta a soffrire così un' altra inondazione.

(2) L' esame distinto di tutte l' opinioni del sig. di Buffon ci trarrebbe fuori cammino oltre al dovere. Quelle soltanto qui sono chiamate ad esame che direttamente son opposte all' opinione che abbiamo nei Saggi seguita. Perciò avendo noi ivi affermato che da principio arsero i vulcani, i quali furono la principal cagione del ritiramento delle acque universali, dispensar non ci possiamo di notar qui che

dal cielo, dalla tradizione e dalla favola per lo chiarissimo autore della *Storia dell' Astronomia* e delle *Lettere sull' origine delle Scienze* daranno mai la precedenza a' paesi del settentrione su quelli del mezzodì? Se di là passò la coltura alle orientali nazioni, non terremo noi per ferma l' opinione che di là uscirono gli uomini ancora? Anzi di porre ad esame le conseguenze che cotesto valent' uomo inferisce, rileviamo in breve le sue più luminose osservazioni dirette a provar l' antichità delle scienze, e tanto più volentieri ci arresteremo in ciò, quanto luce maggiore per quella si sparge sul primo nostro Saggio, in cui la remotissima antichità dell' oriental sapere si è dimostrata.

E primieramente i vari astronomici periodi per le orientali nazioni adoprati che son diretti a comporre il vario corso del sole e della luna con quello delle fisse, il periodo di dicianove anni, così esatto che dopo tanti progressi di questa scienza è in grande uso presso noi sotto il nome di numero d' oro; il

---

il celebre autore della storia naturale non ha ragione di affermare che non abbia provata la terra l' azione de' vulcani, pria che le combustibili materie non venissero sparse nel suolo dal distruggimento dei vegetabili e degli animali. Se prima non conteneva in sè la terra coteste materie infiammabili, donde mai l' ebbero gli animali e le piante nella formazione loro? e se erano rinchiuse coll' altre materie insieme nella massa comune, ben anche prima della natura vivente sconvolsero la terra le fiamme de' vulcani.

periodo di sessant' anni, comune a tutte le orientali nazioni; quello di seicento, familiare a' Caldei; e l' altro di tremila seicent' anni, il sistema della totale rivoluzione del cielo che forma il grand' anno, platonico volgarmente detto, chiaramente additano quant' oltre si fossero spinte quelle nazioni nella conoscenza del cielo. Le notizie della sfera, de' gnomoni, l' arte di orientare coll' esattezza maggiore i pubblici edifizi, la precisa divisione dell' anno in trecento sessanta cinque giorni e ore sei coll' intercalazione di un giorno in ogni quarto anno, i regolari metodi di calcolare l' eclissi solari e lunari da' Brammani adoprati, l' esatta misura della terra, la vera cognizione della natura delle comete che aver non si può senzachè il di loro regolare ritorno venga osservato, l' opinione dell' indicibile numero delle stelle sparse nella via lattea, opinione che stabilir non può il nud' occhio non avvalorato da telescopi; tanti profondi sistemi di metafisica e di morale sono gl' indubitati fatti dal sig. Bailly posti al giorno che depongono dell' antichissima coltura dell'Oriente. Il solo ritrovamento del zodiaco, l' avviso della varietà di tutt' i diversi moti, il calcolo di quelli e della di loro riunione dopo il volger d' anni, quando ritrovansi insieme a ricominciare il corso loro dal punto stesso del zodiaco, si è l' opra di lunghe osservazioni che abbiano consumato il lungo corso di secoli. Prima che l' occhio del sorpreso mortale si fosse rivolto al cielo a mirar sorger il sole e la luna colla stella medesima, per molti secoli passar dove' per sotto gli

occhi suoi inutilmente la maestosa scena del movimento de' cieli. Quanto tempo l'uom si giacque nell'ozioso seno de' tranquilli secoli pria di giugnere alla cognizione del longitudinale movimento delle stelle? Per rivolger la mente a cotesti grandi oggetti, perchè la curiosità, l'attenzione, lo studio vengano eccitati nello spirito stimolato dal bisogno del sapere, forza è che i primi fisici bisogni sieno soddisfatti appieno, che la società sia bene stabilita, che la pace e la sicurezza renda oziosi e tranquilli i cittadini. I Germani, gli Americani per quanti secoli han seguite le fiere, pasciuti gli armenti, han vivuto di prede e rapine senza alzar gli occhi al cielo senz' aver idea alcuna del zodiaco e dell' altre celesti apparizioni. Perchè la sola idea del circolare giro del sole, della luna e delle stelle (idea che a' popoli colti è divenuta così familiare) si facesse luogo nella mente delle prime barbare nazioni, il tempo fecondo di secoli, quanti errori, quante verità, quanti accidenti dovette prima preparare. I nostri Saggi somministrano le prove del lungo e regolare corso che debbono le nazioni compiere prima di giugnere allo stato della coltura.

Ma seguiamo questo valentuomo nella serie dei suoi ragionamenti. Avvalorando egli la storia col calcolo, e fissando l'incerto corso delle nazioni col certo ed immutabile moto del cielo, stabilisce l'epoca di sì fatte teorie dalle orientali nazioni celebrate intorno a tremila anni innanzi l'era cristiana. Quindi tenta di provare che sì fatte cognizioni non furono

originarie delle nazioni orientali: che queste, depositarie solo da un popolo più antico, le tennero come da esse loro, di poi l' ebbero i Greci. Questo popolo, originale ed inventore delle scienze, dell' arti, delle religioni e degli usi tutti, abitò il settentrione dell' Asia a cinquantanove gradi di latitudine, sotto quel medesimo clima che abitasi al presente per li tartari Usbek e Calcas, e da immemorabile tempo venne distrutto.

A provar cotesta sua opinione di più argomenti e' si vale; che noi, secondo l' ordine che più acconcio ci tornerà, partitamente chiameremo ad esame.

Il primo argomento che gli anzidetti sistemi non fossero il prodotto del paese, vien tratto dall' êra, nella quale sì fatte cognizioni fiorirono presso quelle nazioni. Cotesta êra s' incontra nell' età della loro barbarie. Perciocchè, poco prima di tremil' anni avanti l'êra cristiana, questi popoli vennero dirozzati: l' anno 3209 avanti Cristo Di-Hemskid edificò Persepoli, e fondò quell' impero, e ciò fu nel dì medesimo che il sole entrò nel montone. Quest' epoca dell' impero fu quella del principio dell' anno solare di trecento sessantacinque giorni e un quarto. La fondazione di una città, di un impero fissata con astronomica osservazione, che dà principio ad un esatto astronomico periodo, presuppone un popolo assai colto, quale non era la Persia allora. Adunque è da credere che il conquistatore coll' armi nella Persia portò la coltura, non altrimenti che i Moscoviti, sotto Pietro il Grande, videro nel di loro suolo stranamente fiorire le scienze,

ma quelle furono ivi trapiantate dal suolo italiano, inglese, francese e tedesco.

Fohi imperador della China, continua a dire il medesimo sig. Bailly, fu secondo le storie chinesi dell' astronomia peritissimo. E' conobbe l' anno solare di trecento sessantacinque giorni ed un quarto, ed i quattro gran punti cardinali del moto solare, cioè i due solstizi. Ma i Chinesi del suo tempo erano barbari ancora, e da questo imperatore riceverono la civiltà.

Duemila ciquecent' anni prima di Cristo i Caldei conquistarono Babilonia metropoli degli Assiri, e quelle arti, e quelle scienze che ella non mai conosciute avea, vi recarono. Del pari i Brammani di straniero paese nell' Indie barbare e rozze apportarono il tesoro della coltura.

Ma donde mai ritrasse il sig. Bailly la rozzezza di que' popoli, a' quali od i conquistatori o colonie di savi apparvero quali astri luminosi? O la volgare cronologia o le tradizioni de' popoli medesimi furono di sostegno alla sua opinione. Coteste tradizioni son per tal modo oscure ed incerte che bastano appena a farci ravvisare in loro un fondo di verità che contengono, ma non già possono essere di guida ed esatta misura de' tempi. Cotesti famosi legislatori e conquistatori non sono per lo più nomi di storici personaggi; ma piuttosto di serie di uomini che tal nome adottarono tutti, come gli Ercoli della Grecia, i Faraoni e Tolomei d' Egitto, i Cesari di Roma, secondochè ne' Saggi si ritroverà divisato.

Della volgar cronologia qual conto poi si abbia a tenere, il medesimo Bailly palesa nel sistema adottato per lui. Ma senza arrestarmi più su di ciò, le mie osservazioni sull' antica storia delle nazioni nei Saggi sviluppate, dimostrano abbastanza che coteste celebri nazioni non debban contare quei principii che loro si danno. Onde terrò per fermo che già barbare elle non erano nell' epoca di cui si ragiona: e che da molto tempo prima con felicità coltivate avessero le scienze.

Nè dal credere ciò punto mi rimuovono gli altri argomenti del sig. Bailly. Molti metodi adopravan esse de' quali aveano smarriti i principii e le teorie. Le più luminose verità venivano da' più grossolani errori accompagnate. Non migliorarono punto quelle sagge teorie. Per tutte queste ragioni adunque ebbero sì fatte scienze da un popolo straniero.

Ma se suppongasi, come è ragionevole il credere, che tali nazioni furono colte un tempo più luminoso per loro, e caddero di poi da quella gloria antica, vengono così disciolte le difficoltà tutte. In que' felici giorni furono le dotte teorie inventate, delle quali nella decadenza di quelle nazioni rimasero le vestigia solo nelle pratiche, usi e metodi. All' antiche verità s' accoppiarono i nuovi errori. Nè si poterono le teorie migliorare da quelle peggiorate nazioni. E tutti così fatti avvenimenti s' avvererebbero nella presente Europa, se imbarbarisse per sua sciagura. Smarrite le scienze si riterrebbero gli usi.

Nè più mi fa peso l' altro argomento del Bailly che ha nel clima la sua ragione. Quei popoli posti in un paese uniformemente caldo, da pochi bisogni vengono eccitati, da un fervido cielo sono spossati. Egli è pur vero che sono di poca attività. Ippocrate, la di cui profonda dottrina sui climi è disviluppata da noi ne' Saggi, avea osservato già che nel costante freddo e nel costante caldo, lo spirito ed il cuore sono del pari nel perpetuo riposo, privi di quel moto e di quel cangiamento che le diverse idee e le varie sensazioni destano in noi. Di che una prova di fatto è la costanza ed invariabilità de' loro costumi, opinioni e riti. Gl' Indiani d' oggidì son quelli che erano tre mille anni fa.

Ma non ispingiamo le cose tropp' oltre. Non è tale e tanta l' inerzia morale di que' popoli che nel tempo in cui fiorirono non abbiano potuto scoprire quelle verità che tramandarono a' posteri. Che se privi sono de' pungenti bisogni che ne' più settentrionali popoli destano l' industria, godono per l' opposto l' ozio e la pace, nel di cui seno son generate e nutrite le scienze. Onde se non ebbero l' irrequieto greco, italiano, francese ingegno inventore, fecero però un sufficiente cammino nelle scienze, oltre del quale, e per difetto di spirito, e per la natural decadenza della società più non mossero.

Ma ei pare che il sig. Bailly rimiri l' uniformità delle tradizioni, riti e scientifiche cognizioni de' popoli orientali come l' appoggio più stabile della sua ipotesi. Se non tennero da un solo comune popolo

sì fatte opinioni, donde mai l'ebbero? Gli errori non hanno nella natura un fonte comune: le verità, ben anche supponendo molte diverse combinazioni, non sorgono nello stesso tempo e colla divisa medesima presso de' popoli diversi.

Lasciamo star per ora che molti errori abbiano il fonte comune nella natura umana (ciò che ne' seguenti Saggi s' intende dimostrare), essendo coteste infermità dello spirito così comuni come quelle dei corpi: e per l' opposto, molte verità e molti usi nascono egualmente dal natural progresso della ragione ne' popoli che fanno egual cammino alla coltura, com' è per l' appunto il conoscere il periodo lunare ch' è più facile ad esser osservato prima del solare; la divisione del zodiaco, prima in vent' otto segni, secondo il corso della luna, poi in dodici, secondo il corso solare; le neomenie o sian celebrazioni dell' apparizion delle nuove lune, fenomeno che dovè colpir del pari le prime nazioni tutte che osservarono il corso della luna; lasciam, dico, da parte tutto ciò. Perchè mai, domando al sig. Bailly, una di quelle antiche celebri nazioni orientali non ha potuto essere il popolo primitivo, onde gli altri attinsero gli errori e le verità? Perchè addivenire non ha potuto ciò che nella presente Europa accade, in cui le cognizioni ed i costumi son a tal segno comuni che l' Europa intera un sol popolo si possa mai dire? E intanto le scienze e le arti son germogliate nel di lei suolo.

Risponde l' autore della *Storia dell' Astronomia* che non regge il paragone. Essendo che i popoli dell' oriente non comunicavano tra loro per principii d' orgoglio nazionale, di religione, d' inalterabile tenacità de' loro costumi, e per lo sito de' paesi da' solitudini immense circondati. Ma questo è giudicar dell' antiche cose colle presenti, e confonder l' epoche diverse ed i diversi stati delle nazioni. Elle son gelose di comunicar insieme nel periodo della di loro barbarie, non già nel tempo della coltura. Come poi potremo soscrivere al sentimento di questo grand' uomo, quando afferma che nè la guerra nè il commercio comunica i lumi, quando Roma colla vinta Grecia si polì, quando i Fenici hanno colle merci insieme diseminata nel nostro Occidente la coltura?

Ma se questo popolo settentrionale dell' Asia diffuse la sua coltura agli Atlantici, e da questi gli Etiopi l' ebbero in prima, conveniva pure che gli Egizi, per esser più vicini agli Atlantici, anzi i Persi, i Caldei, gl' Indi, i Cinesi fossero stati colti e dotti. Ciò che ripugna al sentimento dello stesso autore.

Inoltre per qual ragione dovette questo popolo primitivo abitare al grado 59 di latitudine settentrionale dell' Asia e non dell' Europa? Ma l' Europa allora non avea astronomi, perchè non avea storici. La notte del tempo copre del pari quell' era de' popoli dell' Europa e dell' Asia settentrionale. E perchè questo popolo primitivo non potette abitare lo stesso grado latitudinale dell' America che dopo quel tempo

soggiacque alla sua fatal catastrofe? E sarebbe ciò più conforme al vero, se i popoli Atlantici portarono nell' Europa e nell' Asia la coltura.

Ma quand' anco dal settentrione dell' Asia sian questi lumi nel mezzodì passati, non crederò io per ciò che gli uomini sieno stati nel settentrione prima dalla mano onnipotente per mezzo del ministero della natura posti. Varie vicende della terra han fatto e faranno tuttora girar la coltura or da questo a quel popolo, or da quello a questo. Sono per avventura stati i Tartari un tempo i Greci dell' Asia, come i Greci al presente son Tartari divenuti. Da Tartari furono per avventura gl' Indiani arricchiti di cognizioni, come per l' innanzi quelli da questi riceverono l' umanità.

Ma se io son d' accordo con coloro che sostengono l' oriental sapere, come mai potrei esserlo col signor della Pluche nella sua *Storia del Cielo*, in cui negli Egizi ritrova quel popolo primitivo, onde bevettero colle scienze gli errori i popoli tutti della terra? La storia naturale ci dice che l' Egitto è una terra assai nuova. Ella è per la più estesa parte bassa, soggetta all' inondazione del mare e del Nilo, e venne pur formata da' sedimenti dell' uno e dell' altro. Laddove per l' opposto l' interno dell' Affrica e ben anche dell' Asia, sovratutto il Tibet, secondo le osservazioni del celebre naturalista Pallas, contiene i monti ed i piani più elevati, più esenti dalle rovine del mare. Crederemo noi che l' idolatria, ogni mitologia, ogni uso e rito sia nato dalla cattiva

interpretazione de' caratteri geroglifici coi quali i preti d' Egitto avvertivano il popolo della nascita di Sirio, ossia della Canicola che annunziava le inondazioni del fiume, e gli davano l' avviso della ritirata delle acque, della quantità del limo rimastovi, del tempo della coltivazion della terra? Ma egli stesso contro del suo sistema somministra delle prove, osservando che il zodiaco egizio non era lo stesso di quello dei Caldei e degli altri popoli di oriente, ciò dimostra che quelli da per sè coltivarono le scienze. Neppure potrà persuaderci che gli Egizi appresero l' astronomia da quei primi pastori che nelle pianure della Mesopotamia nelle belle notti serene osservavano il cielo. I pastori della Grecia cantavano Amarilli e Licori; non osservavano il movimento degli astri, e'l sistema della natura.

Ma lasciamo i suoi geroglifici e gli astronomi pastori al sig. abate Pluche che avendo a certe opinioni consacrata la facoltà di ragionare, a quelle ha fatte servire le molte cognizioni delle quali egli era nel vero fornito.

Ma tempo è ormai di esporre le nostre opinioni sull' origine e progresso dell' umanità. Elle per avventura saranno a varie difficoltà del pari soggette che quelle degli altri. Ma le mie e l' altrui potranno all' invenzione della verità conferire. Dalla comparazione delle tante e diverse supposizioni ella deve finalmente apparire. Quella luce che le scintilla sulla fronte, ravvisar la farà tra le tenebre degli errori.

Note che si riferiscono alla pagina 69.

Sed cum Deus formaret, quicunque vestrum ad imperandum idonei nati sunt, aurum in eorum generatione ipsis admiscuit. Propter quod onoratissimi sunt. Illis autem, qui ad auxiliandum, argentum, ferrum denique, atque aes agricolis et aliis opificibus. Tanquam igitur ejusdem generis omnes, similes vobis plurimum generatis. Evenit autem quandoque, ut ex aureo nascatur argenteus, et ex argenteo similiter aureus, caeteraque ita vicissim. Quapropter ipsis principibus, et primo et maxime. Deus praecipit, ut nullius rei majorem curam, custodiamque suscipiant, quam natorum, ut dignoscant, quid ex his illorum animis sit immixtum : et si quis ex ipsis nascatur subaereus, aut subferragineus, nullo pacto misereantur, sed honorem illi naturae convenientem tribuentes, se se ad opifices, vel agricolas transferant. Rursusque si ex illis nascatur aliquis aureus vel argenteus, honorantes extollant, illum quidem ad custodes, hunc ad auxiliarios. *Plato in fine tertii Dialogi de Rep.*

Nam si inter Principes Civitatis unus quidam sit omnium praestantissimus, Regnum vocabitur. Sin autem plures, gubernatio optimatum. *Idem Plato in fine quarti Dialogi de Rep.*

Copulatur autem etiam natura id quod imperat, et id quod imperio paret, propter salutem. Nam quod mentis agitatione providere potest, imperandi jus habet natura, et dominatur natura: quod autem potest corpore imperata facere, id imperio alterius parere et servire debet natura. Quapropter domino, et servo idem expedit. *Arist. lib. 1 pol. cap. 2.*

Consentaneum esse naturae, atqua expedire corpori ei animae particula animo servire: et, quae ratione praedita est, imperio parere: juris autem aequalitatem, aut contrarium

ejus, quod diximus, omnibus esse detrimentosum. *Idem lib. 1 cap. v.*

An non cernimus optimo cuique dominatum ab ipsa natura cum summa utilitate infirmorum datum? Cur igitur Deus homini, animus imperat corpori, ratio libidini, iracundiaeque, et ceteris vitiosis ejusdem animi partibus? *Cic. in fragm. de Rep. lib.* 3.

Sed et imperandi, et serviendi sunt dissimilitudines cognoscendae. Nam, ut animus corpori dicitur imperare, dicitur etiam libidini: sed corpori, ut lex civibus suis, aut parens liberis: libidini autem, ut servis dominus, quod eam coercet et frangit. *Idem Cicero in eisdem fragm.*

Il sentimento di Aristotele sul maggior diritto che i più virtuosi debbono nella società avere, sembra a primo aspetto nell' esecuzione o inutile o dannoso. Come definire i migliori cittadini, come far valere cotesti diritti? Se chi ha un diritto non ha la forza di farlo valere, tal dritto dell' intutto è inutile e vano. E se ciascuno potrà sostenere cotesta prerogativa, qual fonte di disordine e continue discordie? Ma quell' acuto filosofo prevenne e sciolse la difficoltà. La virtù, ei dice, non si deve individualmente, ma collettivamente cercare, vale a dire in quel corpo, ove maggiore ella si rinviene: come nella classe de' cittadini che hanno un moderato censo. Avvegnachè la virtù non si trovi d' ordinario nè in coloro che sono assai poveri o che son ricchi oltremodo. La povertà rende l' animo vile ed abbietto, e disposto ad esser corrotto, si oppone alla liberale e colta educazione: la molta ricchezza per l' opposto rende l' animo pigro ed inerte, ottuso l' ingegno, chiude la porta a' sentimenti d' umanità, base e sostegno delle sociali virtù, e fomentando l' *egoismo*, spegne il sacro fuoco del patriottico zelo. La moderata fortuna alimenta la virtù. Si devono adunque fare

tali indiretti stabilimenti dal legislatore che su quella mezzana classe di cittadini venga a cadere l' elezione alle cariche maggiori. E cotesta saggia istituzione potrebbe con sè ben altri altri vantaggi recare. L' amor del lucro, lo spirito d' avarizia cederebbe il luogo all' amor della gloria, degli onori, della virtù. Inoltre porrebbesi un freno all' eccessive ricchezze e pacificamente otterrebbesi quell' oggetto che non poterono conseguire le leggi agrarie che furono le mortali convulsioni delle antiche repubbliche. Potrebbero oltre molte altre cose le leggi stabilire per assicurare il diritto al merito, e 'l maggior vantaggio alla patria che non venissero eletti altri che coloro i quali hanno ricevuta l' educazione dalla legge prescritta, che hanno per gradi compito il corso di alcune minori cariche militari e civili nelle quali abbiano dati non dubbi segni della loro distinta virtù. Siccome in Roma chi per tempo non si era distinto nel campo, non aveva esercitata prima la questura, poi l' edilità, non poteva esser ascritto nel senato. La virtù veniva in questi vari scalini provata: e rare volte era trascurato il merito e preferito l' intrigo. Del resto conviene ricordarsi che le leggi non possono stabilire altro che ciò che avviene per lo più, e non già comprendere l' universalità delle cose.

SAGGIO I.

SAGGIO I.

CAPITOLO I.

In cui si ragiona dell' idea dell' Opera.

Chi vuole conoscere pienamente l' uomo, forza è che indaghi la storia e lo sviluppo dello spirito umano, colle sue tante e così varie vicende. Ei ben dee guardarsi dal volgare errore di credere che in tutte le età abbia l' uomo avute le idee medesime, o al più sia stato quello che conoscer ci fa una scarsa, breve, e favolosa storia. Sì fatto errore non ci farà intender mai appieno il soggetto delle nostre ricerche: da pochi lati ce lo presenterà solo: e ciò che per tutti gli aspetti suoi non si conosca, ci sarà mai sempre ignoto.

Ei fa mestieri di contemplare l' uomo in tutti quegli stati, pe' quali egli è corso, ed i suoi diversi affetti, idee ed operazioni nelle diverse situazioni, nelle quali si ritrovò in tante varie sue vicende. Grande impresa, difficile oggetto! Per giugnere a

tale scopo è d' uopo di studiare la storia de' principii, progressi e decadenze delle nazioni: cosa di tanta difficoltà che s' enuncia da per sè medesima. Ma quando noi saremo giunti a cotale vasta ed ampia cognizione, potremo allora lusingarci di aver in parte conoscenza dell' uomo. Vedremo ciò ch' egli è sempre in ogni sua vicenda, ed in ogni stato; e ciò che nel suo vario corso, e sotto ciel diverso per vari accidenti diviene. Quando verrà spogliato delle differenti figure e modificazioni, nelle quali per le diverse circostanze si cangia, secondo il genio regnante dell' età, della religione e del governo; secondo il suolo che abita e l' aria che respira; conosceremo agevolmente allora l' essenziali invariabili sue facoltà e le varie vesti ed i differenti colori che fan sì diversa la sua figura. Così troveremo l' uomo circondato da lunga toga che duemil' anni fa vivea sul Tebro, e nel senato o ne' comizi decideva della sorte dei re e del destino delle nazioni; per quali ragioni ed in che differisca da un Musulmano, il quale con lungo turbante sulla testa va divoto peregrino alla patria del fortunato impostore che avvolgendo alla corona la tiara, illuse ed oppresse la propria nazione; o vero da un galante giovine che fa suo pregio dei capelli stranamente avvolti, e del presentarsi in una brillante sala alle dame con passi dolcemente rapidi, e con graziosa caduta delle braccia e della persona. Tolgasi al Romano la toga, al Musulmano il lungo turbante, i suoi abbigliamenti al nostro galante giovane, e nel più profondo del cuore spingasi il guardo,

ed ivi scerneremo che le medesime facoltà dello spirito, diversamente sviluppate e dirette, fanno un eroe in Roma, un fanatico nella Mecca, un ganimede in Parigi.

Per iscorgere adunque l' uniformità de' primi sentimenti dell' uomo che formano la base delle sue tante e diverse idee; per conoscere l' origine delle differenti metamorfosi, e le varie vicende che di poi soffrì, penetriamo nella profonda caligine de' secoli, e trasportandoci colla forza dell' umana mente dai presenti a' più remoti tempi, osiamo di spingere lo sguardo nelle tenebre di un' incredibile antichità: sicchè, dove la volgare storia termina, abbian cominciamento i nuovi annali dello spirito umano.

La nostra terra così cangiata per le tante sue vicende n' offre ancora i monumenti di un antichissimo mondo. La distruttrice mano del tempo che consuma tutte le cose di qua giù, e vi diffonde sopra atra ed oscura notte, non ha potuto involarci le venerande sacre reliquie di un' età così remota da noi che dal più degli uomini s' ignora. Restano ancora, scappate al suo furore, le vecchie tradizioni: serbansi monumenti di quell' età, le quali nel fosco buio de' secoli si sperdono e si confondono: monumenti al volgare dotto impercettibili che altro talora non sono che poche parole, strani riti, non intesi costumi, oscura e favolosa tradizione: monumenti ne' quali il semplice filologo non si addentra, ed i sedicenti filosofi o disprezzano o ignorano affatto.

Ma noi col soccorso di cotesta debole e lontana luce tentiamo d'innoltrarci nella deserta e tenebrosa regione della più remota antichità, ove tai poche reliquie abbandonate si giacciono, e rintracciando i primi sentimenti, costumi, religione e governi degli uomini, osserviamo di così fatte cose il regolare andamento, ed il progresso nelle diverse nazioni antiche e moderne.

Recandosi la luce della filosofia nel buio paese della storia, appare cosa diversa assai, e diviene spirituale da meccanica ch' ella si era. Essendo una notizia di voci e di fatti sovente inutili e vani, si cangia così nella cognizione dello sviluppo dello spirito umano, diviene una vera scienza, e capace di severa dimostrazione contra l' opinione de' volgari dotti. La filosofica storia ci addita un costante ed uniforme andamento nel corso di tutte le nazioni: comechè fossero elle così distanti per luoghi, che l' una sotto l' ardente, e l' altra sotto il gelato cielo meni la vita; e così, per tempi diverse che altre brillino al presente, mentre le prime al cominciamento del nostro mondo sien fiorite.

Pare ciò oltremodo strano, e contrario eziandio a ciò che si è detto di sopra, intorno alle tante e diverse mutazioni delle quali è l' uom capace. Ella è comune ed universale credenza che i fatti degli uomini fossero arbitrari all' intutto; poichè da libera volontà partendo, esser dovranno, secondo il volgare avviso, vari a tenor del talento, costume e genio delle nazioni e degli uomini che prendono diverse

deliberazioni. Quindi a molti parrà che non possano rinvenirsi giammai nella variata storia delle azioni umane que' certi e stabiliti principii, senza de' quali le scienze non sono pur tali, onde alla scienza comunemente contrapongono la storia.

Non si avveggon però costoro quanto ei vadano lungi dal vero. La volontà, questa eccelsa reina, ch' entro risiede al reggimento di noi, comechè libera, vien però tra certi naturali confini ristretta. L' ultimo scopo e i fini estremi sono dalla natura destinati; nè altrove che a loro può la volontà esser diretta. Dee l' uomo sempre, e per necessità amare la sua lieta e felice conservazione. Variano solo gli uomini ne' mezzi, pei quali si conducono all' anzidetto necessario fine della propria conservazione e felicità. Ora i differenti mezzi sono prescelti secondo i vari lumi, e le diverse cognizioni dalle quali è guidata la nostra mente. La varia maniera di ragionare ci somministra mezzi diversi. Ma donde mai nasce questa così diversa maniera di ragionamenti? Non è la ragione un combinamento, il quale è diverso secondo le differenti idee? E non nascono elle dalle diverse circostanze e situazioni nelle quali si trovano gli uomini? Allora nelle stesse circostanze, nella medesima posizione delle cose nel centro delle quali siam posti, essendo i rapporti medesimi, le nostre idee saranno presso che l' istesse: e quindi la maniera di pensare e di operare sarà simile per necessità.

Ma per l' ordine dell' universo ricorrono in certi tempi le circostanze medesime. Avvegnachè gli

uomini, le società e le cose tutte sviluppansi sempre colle medesime leggi, e nel modo istesso. E le cose poste al di fuori han sempre cogli uomini i rapporti stessi, e i medesimi legami.

Quindi gli uomini e le società che son soggette al medesimo sviluppo a cui è ciascun uomo, come negli stessi punti di questo necessario e fatale corso s' incontrano, hanno l' istesse idee, se non quando vi pone differenza il diverso clima, e certi particolari accidenti che sono altresì compresi nella grande invariabil catena del tutto; ma che noi per le angustie di nostra ragione non possiamo a certi principii richiamare.

Or ecco le ragioni per le quali i fatti degli uomini sì vari, e sì diversi, sono tuttavia a costanti regole soggetti, come gli altri fenomeni della natura. Onde la vera e filosofica storia delle nazioni, poggiando sopra stabili e costanti principii, è una scienza così dimostrabile e severa, come le matematiche sono. Poichè poste le tali circostanze, le nazioni hanno di necessità tali costumi, o tali governi.

Lo sviluppo e le prove di così luminosa verità è l' oggetto di questi miei Saggi. Io non mi proposi di compire un sì vasto e gran disegno, e dar fuori perfetta e compiuta la scienza della storia. Di molto supera le mie forze una tanta impresa. Il tempo e l' ozio mi mancano altresì per fare un' opera che ricerca l' intera occupazione dello spirito. Ed io alle forensi cure posso rapire appena poche ore per coltivare questi sacri studi che sono l' oggetto del mio

più vivo piacere. Anzi che talora tra la noiosa mole de' processi, interrotto dalle importune voci de' clienti, ho dovuto lasciar la penna e romper la catena delle mie idee per riordinarla dopo lungo tempo, richiamando a stento que' pensieri cancellati dalle tetre immagini di tortura e di morte.

Laonde l' intendimento mio non già fu di comporre un' opera, ma di scrivere in più Saggi quei pochi pensieri e considerazioni che su tal soggetto io nella memoria serbava, acciocchè, se per avventura qualche utile verità contenessero, non mi sfuggissero di mente.

Or, senza andar più oltre, qui è dovere di render la dovuta lode ad un nostro concittadino, Giambattista Vico. Questo valentuomo che onorò tanto la sua patria, quanto ella fu ingrata e sconoscente a sì gran merito, il primo a tentare si fu tal nuovo e sconosciuto sentiero di ridurre a filosofia la storia. Tucidide, Tacito, Machiavelli l' aveano prima di lui, filosofando, scritta: ma niuno avea della storia formata una filosofia. Vico però ci ha di più mostrato ciò che si debba fare, che non ha fatto. Ha più tentato ch' eseguito. La sua *Scienza Nuova* è una luce offuscata da dense nubi. I suoi pensieri son lampi nel fosco orrore di caliginosa notte.

Io non istarò qui a render ragione dell' opera, del mio sistema e del sentiero che io ho tenuto diverso da quello d' altrui che abbia argomento al mio simile trattato. Questo aspetto generale è superfluo

per chi legga l'opera: scarso ed inutile per coloro che non la leggeranno.

Ma chi vorrà consumare un po' di tempo su queste mie carte, si compiaccia pur di udire una mia giusta preghiera. La maniera di dimostrare in così fatte materie, come son queste che io tratto, è l'analogia, la connessione ed il rapporto de' fatti; onde il mio discreto lettore non voglia delle mie proposizioni giudicare, senza d'aver pria veduta ed esaminata la convenienza ed il legame di tutte le mie idee. Io non ardisco pretendere di essere letto. Ma ho il diritto di domandare che niuno giudichi dell'opera mia, se prima non abbia tutte le mie idee presenti.

Me felice, se il più lieve giovamento questi miei pensieri potranno recare, e sopratutto a' miei cari concittadini! Ma se non posso a questo vivo desiderio giugnere di recar loro qualche nuovo lume co' miei deboli talenti, potessi almeno ad essi ispirare il mio entusiasmo per la gloria della propria nazione, e per l'arti e per le scienze, ereditarie figlie di questo prediletto suolo alla natura. Generosi concittadini, magnanimi Italiani, ricordatevi una volta di voi e del vostro suolo natio. Vi sovvenga pure che voi abitate le patrie stesse de' Parmenidi, de' Zenoni, degli Ocelli, de' Ciceroni, de' Cesari. Pensate che voi siete i discendenti di quella medesima gente che dettò leggi alla terra, e sparse la coltura per l'Occidente intero. Noi fummo un tempo maestri e

legislatori de' Galli, de' Britanni, de' Germani e di tant' altre nazioni, le quali del maggior lume di coltura brillano al presente. La stessa Grecia dalla nostra Italia apprese la filosofia e l' arti. Noi fummo i maestri de' Platoni. Deh facciamo che non si possa dire soltanto: noi fummo, ma bensì, siamo ancora. E se l' aere stesso ci anima, se ci nutre la medesima terra, se viviamo sotto il dolce freno d' un clemente monarca (1), e di una magnanima sovrana, perchè non saremo noi gli stessi? Ah, s' egli è pur vero ciò che a dimostrar m' accingo che ricorrono i tempi, e le nazioni fanno ritorno ne' principii loro, ormai rimenino i cieli all' Italia i fortunati tempi di Cicerone e di Parmenide.

---

(1) Vedi la nota a pag. *52*.

CAPITOLO II.

Dell' Egizio sistema delle fatali vicende e costante periodo di tutte le cose, e nuova dimostrazione di esso.

Gli Egizi popoli da immemorabile tempo colti, e maestri de' Greci ci tramandarono un grande e luminoso sistema sulle mutazioni e vicende della natura. Di tutte le mondane cose, secondo il di loro avviso, vi sono certi stabili e costanti periodi, e necessari avvolgimenti, ne' quali compion elle il di loro ordinato corso. Ciò che vien generato ha principio, progresso, perfezione, la sua decadenza, e finalmente il discioglimento e la morte. E dopo di un tal corso fanno le cose ne' principii loro ritorno e riproduconsi; ed in tal costante e perenne giro avvolgonsi e camminano sempre.

Di tale antico egizio sistema ne hanno serbata i Greci la memoria, e sovra di ogni altro Platone che per tutte le sue opere ne sparse i semi, e quasi in ogni parte di cotesto continuo corso e periodo delle cose ragiona che costantemente nell' universo si osserva col medesimo regolare procedimento. Gli Egizi, secondo il genio orientale, sotto vari simboli ed allegorie diverse velarono sì fatta dottrina. Quell' uovo simbolico, e quella sacra serpe, adoprati nei loro misteri, erano immagini della natura che sempre è la medesima, e rivolgesi in sè stessa, come la

circolare figura dell' uovo in sè ritorna, e come la serpe rinnovellasi sovente.

Nè da sorgente diversa che da cotesta opinione del periodico rivolgimento di tutte le cose nacque la dottrina della rigenerazione e del risorgimento degli esseri, che sotto l' allegoria della Fenice e di Proteo ricovrirono gli Egizi medesimi. E quindi ancora ebbero in parte origine le metamorfosi, cotanto celebrate sì presso gli Orientali, come presso i Greci, e la metempsicosi altresì. Poichè le medesime cose secondo tal sistema si riproducono sotto varie forme e diversi aspetti.

La natura, benchè continuamente si cangi, è la stessa ognora. La forza che muove ed anima tutte le cose, la materia ond' esse sono formate, è la medesima sempre. Ma si mutano tuttavia le antiche forme delle cose, ed alle vecchie succedono le nuove; onde la natura rinnovandosi colla riproduzione di sè, riprende mai sempre nuovi aspetti. Ella è una continua successione e perenne sviluppo di varie forme della massa stessa. E può rassomigliarsi ad un' oscura ottica stanza, per entro la quale veggonsi varie figure successivamente passare; ovvero ad un teatro, su di cui rappresentansi diverse azioni dal medesimo attore che sotto varie divise e maschere facciasi vedere. I tanti fenomeni senza numero sono i differenti modi di operare di quella istancabile potenza che si diffonde per tutte le cose. Quindi la natura cangia ogni momento; ma nella sostanza poi è una, ed è sempre la stessa.

Ma così fatta mutazione entro certi e stabili confini vien limitata. La natura è infinita ne' suoi cangiamenti; ma è finita poi ne' modi e nelle forme, nelle quali si tramuta. Poichè opera continuamente, nè vi ha cessazione alcuna, o fine della sua perenne ed infaticabile azione: onde infiniti sono in quanto alla durata gli atti di quella. Ma le maniere, ed i modi di essa continua non mai peribile operazione, e le forme delle cose che nascon indi, son prefinite e di numero determinate.

Poichè le varie forme delle cose nascono dalla diversa combinazione delle parti, ossia dal differente modo ond' esse vengono accoppiate e poste insieme: e tal differenza di modi e combinazioni nasce dal venir le cose accoppiate pe' diversi loro rapporti, i quali non son altro che le qualità che sono legate e strette insieme tra loro, di sorte che l' una presuppone di necessità l' esistenza dell' altra. Ora essendo finite e terminate le qualità delle cose, non potendo infinite qualità e modificazioni esister giammai in una finita sostanza; convien pure che finite sien le combinazioni, e modi o forme, delle quali son le cose capaci. Cosicchè quando dicesi che la natura riceve infiniti cambiamenti, devesi intender ciò della replica, e non già delle diversità delle forme delle cose.

Oltre a ciò un' infinita progressione di modificazioni della natura concepibile non è. Un infinito progresso vale infinita generazione. La generazione è un moto. Ed un moto senza termine ove si posi, e

senza fine ove sia diretto, esser non può. Il moto è il tendere del mobile a qualche punto: senza tendimento adunque concepir non si può il moto che non sarà giammai interminato e senza scopo. Possibile adunque non è un' infinita serie di cangiamenti diversi che in qualche punto non si arresti e finisca.

Essendo adunque prefinite le maniere e le forme che debbon prender le mondane cose, ed essendo d' altra parte continua e perpetua la variazione e successione degli esseri, quindi deriva l' anzidetta luminosa verità: cioè a dire ch' ei faccia di mestieri che si rinnovino nel mondo le cose tutte, e facciano ritorno ne' principii onde si sono partite, e così nel periodo medesimo avvolgansi ognora.

Noi ne' presenti Saggi andremo osservando nelle politiche cose soltanto un così fatto regolare e costante periodo, e lascieremo agli oziosi contemplativi la ricerca delle grandi rivoluzioni de' sistemi planetarii e del grand' anno Platonico: considerazioni atte più a pascer le menti che fruttifere d' utili ed incessanti verità.

CAPITOLO III.

Delle cagioni delle continue mutazioni degli esseri e delle crisi, per mezzo delle quali si cangiano e riproducono le forme delle cose.

Poichè nell' antecedente capo si è dimostrato che sien prefinite le modificazioni nelle quali cangiasi la natura, convien ora di esaminare le cagioni di così fatti cangiamenti e mutazioni delle antiche forme ed ordine delle cose, le quali mutazioni son dette crisi, catastrofi e cataclismi, cioè discioglimenti e rivoluzioni.

Tutte le cose fanno il corso loro dalla generazione al discioglimento, e da questo a quella: poichè le parti, ossia i primi componenti degli esseri, sono nel continuo movimento e nella perenne mutazione. Ciò che fa che non si arrestino in un punto mai fermi, ma abbiano a camminar sempre. E questo perenne moto è un vicendevole tendimento dei componenti ad un certo punto per unirsi insieme. Il qual tendimento è ciò che vien detto attrazione. Questo tal punto di unione, dove tendono le parti dell' essere, è il centro. Ma ad esso si accostano in una prefinita distanza le parti, oltre della quale non possono giugnere. Poichè ciascuna di esse, nel medesimo tempo che tende all' altra, o a sè la tira, per una contraria azione la respinge dalla sua sfera; ovvero che se ne discosta quella. Per qualsiasi cagione

ciò addivenga, egli è certo che per tale rispingimento avviene che non restino concentrate le parti tutte, ad un punto riducendosi l' universo. E son queste due originarie forze centrali, madri e fonti di tutte le altre, cioè quella di attrazione e l' altra di repulsione; delle quali la prima dal suo tendimento al centro è detta centripeta; laddove l' altra dal contrario effetto è chiamata centrifuga.

Or la generazione degli esseri nasce dalla concentriva forza; poichè le parti attraendosi insieme, tendono ad unirsi, e formano così quel tutto ch' è l' essere. La prima composizione o vicendevole accostamento delle parti è il principio dell' azione. E quel successivo tendimento loro al punto dell' unione è il suo progresso. Quando sien poi giunte al fine del lor progresso, ossia a quel punto prefisso di distanza, allora è l' esser compito e nello stato della sua perfezione. Quindi nella lingua Greca che più di ogn' altra filosofica si è, *telos* è il fine, e *teliotes* la perfezione.

Ma gli esseri dopo la perfezione dechinano sempre, e finalmente corromponsi. Come sono arrivati al punto del loro florido e perfetto stato, corrono di necessità al corrompimento. Poichè movendosi, come si è detto, sempre le parti che debbono essere in una continua azione, nasce quindi che prima movansi portandosi al punto della di loro unione, ossia conservazione e perfezione; ma come poi a quel termine prefisso sien giunte, per camminar sempre conviene che si partan da quello, e corrano al

discioglimento ed alla morte. Quindi non avendo più luogo l'azione concentriva, la repulsione e l'eccentrica prende tutta l'attività sua, distaccansi le parti, e si scioglie quel tutto che componeva l'essere. Quando la concentriva prende a dispiegar la sua forza, si forma l'essere: quando essa sta in equilibrio colla sua contraria, l'essere è nella sua perfezione: quando poi ella cessa e l'opposta divien maggiore, siegue la decadenza, e dappresso il discioglimento e la morte.

La natura adunque si è un continuo, non interrotto passaggio dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita. La generazione e la distruzione con rapidi passi in un perpetuo giro si seguono a gara. Ed i componenti, ond'è formata la gran massa dell'universo, con una perenne successione si uniscono e si disciolgono: e tutto perisce, e si rinnovella tutto per mezzo delle diverse catastrofi che corrompono gli ordini antichi delle cose, e producono nuove forme che alle vecchie si rassomigliano interamente, e così ricorrono i tempi medesimi.

Ma le catastrofi sono di due specie. Tutte le cose ond'è composto l'universo, essendo o fisiche o morali, le catastrofi sono ancor tali. Poichè, o sono il cangiamento dello stato fisico, o del morale. Le fisiche vicende, e le mutazioni prodotte nella terra e nel cielo, non sono elle delle nostre ricerche: ma soltanto le morali rivoluzioni delle umane società. Verranno però considerate da noi le fisiche mutazioni altresì, ma solamente per quanto nel corso morale hanno influenza.

CAPITOLO IV.

Delle morali catastrofi delle nazioni.

Gli esseri ed i corpi morali sono alle medesime leggi che i materiali soggetti, e fanno il corso medesimo. Le varie forme delle città si generano come i corpi naturali, unendosi i vari componenti, cioè gli uomini e le famiglie per vicendevole tendimento ed attrazione tra loro. Formati che sono tai corpi politici, camminano sempre, e tendono al di loro fine, cioè a dire alla politica unità; e questo corso è il progresso e lo sviluppo loro. Come giungon poi al prefisso fine, ecco lo stato di floridezza e permanenza: ma non è che momentaneo un tale stato. Poichè non potendo rimanere stabili e fermi per l' anzidetto continuo movimento delle cose, partendosi dall' unione e perfezione, vanno al disciogliimento ed alla corruzione; donde poi nel primiero stato fanno ritorno: avvegnachè, come son disciolti i componenti delle cose, per l' azione loro di attrazione si debbono di nuovo unire, non potendo far altro moto, come si è detto, che quello o di unirsi o di separarsi.

Quindi in generale le società tutte, senza esterne cagioni, per ingenito principio si disciolgono e corromponsi. Ogni nazione giunta che sia alla sua perfezione, cioè alla maggiore coltura, conviene che decada alterandosi di giorno in giorno. Da' seguenti Saggi si vedrà che le nazioni escono dalla barbarie

e passano nello stato di coltura, quando abbiano perfezionato il governo, il costume e la ragione. E perfetto allora è il governo, quando alla sua legale potenza è giunto. Il pubblico costume è pervenuto al suo termine, quando è interamente alle leggi conformato, quando umano e sociale è reso. La ragion ha ricevuto il suo intero sviluppo, quando ella è pienamente estesa ed illuminata dalle utili e piacevoli cognizioni della vita. Ma la soverchia immoderata potenza del governo genera il dispotismo e la servitù, madre e nutrice dell' ignoranza e del vizio. Il costume soverchiamente delicato e la ragione raffinata, sono le cagioni della mollezza e dell' ozio, della frode: cose tutte che producono la povertà, l' ignoranza, l' ingiustizia e la barbarie. Così le nazioni tutte, per quel medesimo movimento onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natia barbarie.

Laonde con molta profondità Aristotele dice nella sua grand' opera della politica, che per quei medesimi principii pe' quali vengono stabiliti i governi diversi, si corrompono eziandio. Poichè quelle medesime cagioni onde son generate le varie forme di repubbliche, se spingono oltre le cose, disciolgono que' tali governi. Come per esempio la potenza popolare è la cagione efficiente della democrazia, e l'amore dell' eguaglianza e della libertà n' è la cagion finale. Tai principii producono quello stato, ed i medesimi portati troppo oltre, lo distruggono: essendo la soverchia potenza del popolo, e lo smoderato

amore dell'uguaglianza le cagioni della popolar licenza, e quindi del discioglimento di quella forma di governo.

Ed ecco da quali eterni ed immutabili principii nasce il necessario corso, e 'l fatale avvolgimento di tutte la nazioni: e cotesto costante corso in varie età divideremo. La prima età è dello stato selvaggio, ossia familiare, principio e fonte delle società tutte. La seconda è del cominciamento e progresso delle società politiche, ossia delle prime barbare società. La terza è dello stato colto e polito delle nazioni. La quarta è della decadenza. La quinta ed ultima è della rinata e ricorsa barbarie, la quale se mai all'estremo arriva, rimena con seco lo stato selvaggio ch'è il principio e fine delle umane società. I popoli essendo divenuti ignoranti, oziosi, senz'arti, e perdutasi l'idea di ogni giustizia, la società tende al suo discioglimento, e', se non sien d'impedimento esterne cagioni, non possono più quelle genti civilmente vivere; ma conviene che si disperdano e disuniscano di nuovo. E queste sono le necessarie morali catastrofi delle nazioni che per interne ed ingenite cagioni addivengono.

Ma forse che non mai accade che possano le nazioni compiere il naturale lor corso, ed ordinatamente soffrire tutte le periodiche necessarie rivoluzioni, secondo che porta la natura delle cose civili divisata di sopra. L'esterne cagioni turbano un tal corso, e ne sconvolgono l'ordine: e queste sono o fisiche o morali, delle quali noi ne' seguenti capi parleremo.

CAPITOLO V.

Dell' estrinseche morali cagioni che turbano il naturale ed ordinato corso delle nazioni.

Molte sono le morali esterne cagioni onde si accelera o si ritarda il politico corso delle nazioni. Le guerre e la conquista, il commercio e le colonie sono i più efficaci mezzi che arrecano alterazione nel politico sviluppo della società. Il conquistatore che sovente porta coll' armi la desolazione e la barbarie al vinto, reca eziandio talora la politezza e l' umanità. L' industrioso negoziante colle merci trasporta la coltura. E le colonie, innestandosi agli antichi abitatori di quel suolo ove son trapiantate, comunicano loro i propri costumi, facendo prendere un novello aspetto all' antica nazione.

Quindi si vede, o che le colte nazioni vengano offuscate da scuro nembo di barbarie che i vincitori menano da un ciel remoto, o che le barbare colla perdita facciano acquisto dell'umanità, e passino colla maggior celerità allo stato di coltura e pulitezza. Ma i conquistatori recando la servitù, rare volte apportano a' vinti il prezioso dono dell' arti e delle scienze che mal si accoppiano colla servitù e la viltà di un popolo. Più sovente le colonie e le flotte commercianti sono le apportatrici di quell' astro benigno che alle nazioni dispande i lumi della coltura e della libertà.

Egli è pur vero che le barbare nazioni son gelose di comunicare tra loro. Alcuni popoli dell' antica Germania, secondo la testimonianza di Tacito, mettevano tutta la di loro gloria in fare d' intorno al nativo paese delle solitudini immense. Come eziandio le genti le quali gemono sotto il peso del dispotismo, per principii di un feroce governo da somiglianti interminate solitudini sono circondate. Questo infame mostro, distruttore degli uomini, ripone l' incerta sua sicurezza nelle vaste e deserte campagne onde vien diviso dal resto de' popoli. Feroce al di dentro, debole al di fuori, come potrebbe in altra guisa difendersi? La natura altri popoli separò col sito che il paese inaccessibile rende agli stranieri, come appunto fu l' Egitto, che chiudevano al rimanente degli uomini dal Mezzodì le cataratte del Nilo; dall' Occidente i deserti della Libia; dall' Oriente il fiume e il terribil lago Serbone, ed orridi deserti; dal Settentrione poi un mare pieno di sirti e d' insidiosi scogli.

Ma comechè la barbarie, il dispotico governo, il natural sito del paese sieno delle forti barriere che separano e dividono le nazioni; il tempo, i lumi e l' industria vincono la barbarie de' costumi, il feroce timore del dispotismo e l' indomita asprezza del sito, e le nazioni finalmente comunicano insieme, dalla quale comunione viene alterato il corso civile di ciascun popolo.

CAPITOLO VI.

Delle varie fisiche catastrofi.

Ma le più grandi alterazioni del civile corso delle nazioni son prodotte più dalle fisiche che dalle morali cagioni. Certe universali infermità della razza umana, le pesti, la fame, questi terribili flagelli dei mortali, spopolando le città e le provincie intere, scoraggiano gli uomini, spengono i lumi, le scienze e l'arti, e rimenando la povertà e l'ignoranza, richiamano i tristi e dolenti giorni della barbarie.

Le anzidette cagioni però non producono la totale mutazione nell'ordine civile. Le sole grandi fisiche catastrofi vi arrecano i massimi cangiamenti, e risolvono le società ne' primi loro principii, richiamandole a' rozzi e selvaggi cominciamenti. Avvegnachè l'ordine morale segua di necessità le dominanti irrevocabili leggi dell'ordine fisico.

Di così fatte catastrofi tanto la storia naturale, quanto le antichissime tradizioni indiane, caldee, egizie, greche, e quasi delle nazioni tutte ne somministrano indubitati argomenti. Queste necessarie e fatali vicende da quando in quando, non solamente hanno cangiata la faccia della terra, ma hanno eziandio alterato il morale stato degli uomini. Le inondazioni del mare, gli smoderati diluvi, l'eruzione de' vulcani che di pioggie di fuoco hanno ricoverto talora provincie e regni, ed i veementi tremuoti che

accompagnano sempre gli straordinari movimenti della terra, han sovente turbata la dolce tranquillità degli abitatori del nostro pianeta, e sconvolto il civile ordine delle società.

Quante reliquie di così fatti terribili sconvolgimenti della natura! Altissimi monti che o l'acque marine o i vulcani innalzarono; voragini profonde; provincie assorbite; nuovi seni di mare nel più interno continente formati; isole nuove che o sbucciarono in un subito dal fondo dall'Oceano, o sono le cime delle grandi montagne antiche sommerse dall'acque; terre staccate, monti rovesciati; arenosi continenti, letti e fondi un tempo del mare, son luminosi e chiari monumenti, e testimoni indubitati delle catastrofi che sono state e che saranno ognora sulla nostra terra. Ma non v'ha per avventura paese che più vicende abbia sofferte di queste liete e felici contrade che noi abitiamo. L'intera bassa parte d'Italia che bagnan l'onde del Mediterraneo, e dalla quale l'uno e l'altro lato formasi agli Appennini, è l'opera di così fatte rivoluzioni. Questa bella campagna che rendono sì leggiadra e vaga, bei colli, aprici piani e dolci fertili balze, è tutta nuova terra. Chi crederebbe che da sì funeste cagioni, dall'orrore e sconvolgimento della natura sieno nate tante bellezze di questo fortunato suolo! Vulcani da immemorabile tempo estinti, quelli che degli antichi incendi serbano a' dì nostri per anche i segni e quelli che ardon tuttavia, e la qualità de' terreni ci fanno indubitata fede che la nostra terra natìa sia stato il

più stupendo teatro delle tragiche scene della natura, onde poi l' oggetto e il fonte divenne delle più celebri favole, come a suo luogo vedremo.

Alla naturale va d' accordo, come si è detto, la storia civile, ossia l' antica tradizione di quasi tutte le nazioni che le funeste memorie dell' ira della natura tramandarono a' tardi nepoti (1).

---

(1) I Caldei facevan menzione di una funesta inondazione avvenuta a' tempi del re Xixutro, in cui l' Eufrate e il Tigri lasciaron i letti antichi ed inondarono le campagne della Mesopotamia. È famoso presso dei Frigi il diluvio del tempo d' Annac loro re. Nè agl' Indiani era sconosciuta la tradizione de' diluvi. Nell' Ezuruedam, comentario di Vedam, di cui conservasi il manoscritto, tradotto in francese, nella R. Biblioteca di Parigi, secondo la testimonianza del sig. di Voltaire: ritrovasi scritto: « Vi sono quattro differenti età; di ciascuna alla fine perisce tutto e vien tutto sommerso: e il diluvio è il passaggio di una all' altra età ». Gli Etrusci avean la credenza medesima. Plutarco nella vita di Silla ci rapporta ch' essendo stati consultati gli Etrusci su di parecchi strani fenomeni, i quali apparvero nei dì di Silla, risposero, che il mondo era soggetto a rivoluzioni diverse, e che ve ne dovean esser otto, le quali tutte terminavano poi col grande anno, ossia l' intera rivoluzione delle cose: che ciascuna età intanto veniva preceduta ed annunziata da orribili segni. Sì fatta etrusca dottrina era fuori dubbio appoggiata sulla tradizione delle crisi della natura, ed era la medesima che la caldea dottrina esposta da Beroso, secondo la testimonianza di Seneca nel lib. III delle sue *Naturali Quistioni*. Ei dice, che i periodici diluvi arrivano quando tutt' i pianeti sono nel segno di Capricorno in diritta linea congiunti, ed i periodici incendi avvengono, allorachè gli

CAPITOLO VII.

Della varia efficacia delle anzidette cagioni.

Ma l'esposte fisiche e morali cagioni non sono tutte, come si è detto, del pari grandi ed efficaci. Altre interamente sovvertono gli ordini presenti delle

---

anzidetti pianeti s'incontrano nella divisata guisa nel segno di Cancro. Si può dire che da' Caldei medesimi improntarono i Rabbini la lor dottrina de' sette mondi. Ma donde mai ebbero la medesima gli Americani, presso de' quali abbiam ritrovata la tradizione della successione de' mondi e dei diversi Dei, a ciascuna età presidenti? Onde l'ebbero que' del Pegù e di Siam? Non è dessa la medesima dottrina degli Orfici che in sei età divisero il mondo ed affermarono che a ciascuna presedeva un Dio che all'antico avea fatta la guerra, ed avealo detronizzato, e che Bacco dovea finalmente detronizzare il regnante Giove, e così aver dovea principio la sesta età. Sì fatte dottrine maravigliosamente accordano tra loro, essendo tutte nate dall'universal tradizione dei popoli, dalle varie catastrofi della terra, e da un antichissimo sistema su tali opinioni formato. Gli Egizi, popoli anch'essi antichi, serbaron le memorie delle grandi catastrofi del mondo, o sopratutto dell'atlantica crisi, di cui parleremo in altro luogo. Ma più che gli altri popoli ricordano i Greci vari e diversi diluvi. Senofonte ne annovera cinque. Son famosi i diluvi di Ogige, di Deucalione, di Prometeo, di Proteo, di Achelao. Diodoro di Sicilia ne rammenta un altro nel lib. v, laddove ci tramanda l'annuali commemorazioni le quali facevano i Samotraci del diluvio che la di loro isola sommerse, eccetto la cima dei monti. Ei dice che in quel diluvio si

cose. Altre che son poi meno violente e straordinarie, fanno in parte ciò, e producono de' mediocri cangiamenti. Le pesti desolatrici, le sanguinose guerre, la conquista fatta da popoli feroci rimenano per lo più la barbarie: avvegnachè tutto ciò che dissipa gli uomini, distrugga le arti, atterri le scienze, tenda a disciogliere la società. Ma sì fatte cagioni non sono di tale attività da spegnere all' intutto gli ordini civili. Quindi il primo selvaggio stato non fa ritorno. Nè compiutamente ed all' intutto gli avvenimenti delle cose corrispondonsi. La seconda barbarie d' Europa, prodotta dalla conquista che fecero del romano impero le feroci boreali genti, le quali, partendo dal ciel gelato inondarono le nostre dolci contrade, in

---

ruppe la terra che cingea d' intorno, e rendeva un lago il Ponto Eussino, il quale tutta inondò l' Asia. Le tradizioni americane e giapponesi ci parlano de' diluvi e degli uomini salvati sulle vette de' monti. I Peruviani dicono che gli uomini scampati dall' acqua, non iscesero ne' piani che dopo la disfatta de' giganti. Que' della Florida raccontano che avendo il sole sospeso il corso, venne un diluvio, e i loro padri si salvarono sull' alte cime degli erti monti. Altri dicono che essendosi in una caverna ascoso il sole, sopragiunse il diluvio, e gli uomini rifuggironsi sui monti. E quindi nacque la di loro grande venerazione per le caverne, antico asilo di questo benefico pianeta che da vari mostri sostenne la guerra. E finalmente i popoli più settentrionali serbavano le più vive dipinture delle catastrofi della terra, siccome que' della Scandinavia, de' quali è su di tal punto terribile la mitologia.

molta parte alla prima somiglia e corrisponde; ma gli avvenimenti ed i tempi esattamente non ricorsero. Poichè tai cagioni non furon da tanto che estinguessero ogni memoria delle antiche istituzioni, e rimenassero gli uomini nel primo stato selvaggio.

Quindi s'ingannò il nostro Vico, volendo con ogni esattezza comparare i tempi della seconda colla prima barbarie. Ei pare che per più minori vicende e somiglianti periodi avvolgansi le nazioni, per compiere il gran giro, dopo di cui ricominci il corso medesimo, e nello stesso punto si ritrovino, onde son partite: così che più volte per queste meno efficaci cagioni sien rimenate dalla barbarie alla coltura, e da questa a quella, avanti che nello stato ferino e selvaggio, per mezzo delle grandi catastrofi facciano ritorno.

CAPITOLO VIII.

Delle differenti epoche delle varie fisiche catastrofi della terra.

Quanto ella è facile cosa il vedere nelle folte caligini de' secoli andati l'orme delle varie crisi, cangiatrici del nostro globo altretanto è malagevole lo stabilire l'epoche diverse, nelle quali esse accaddero, e con quale ordine siensi seguite. Forse che una tale impresa è disperata affatto. Ma se la diligenza ci può mostrar raggio di luce nell'oscurità di sì fatta ricerca, non d'altronde può quella spuntare, che dall'osservazione della coltura e del corso delle nazioni. Ei fa mestieri che le nazioni, le quali più anticamente sono state colte e polite, abbiano prima delle altre, che dopo giunsero allo stato civile, sofferte le di loro fatali vicende. Ma cotal principio non senza moderazione alcuna devesi aver per vero. Poichè la lentezza e la celerità del civile progresso delle nazioni da varie altre cagioni altresì dipende; come dal temperamento, più vivo e felice, o pigro e tardo, di un popolo, dal diverso sito de' paesi, dalle colonie che vi spediscono le colte genti, dalla grandezza e violenza della crisi e da altre somiglianti cagioni.

Ma oltre l'anzidetto indizio dell'antichità delle catastrofi dalle nazioni sofferte, non ve ne sarà altro

dal fisico stato della terra ritratto? Non vi sono orme e vestigia di questi grandi avvenimenti? Poche ed oscure che non saranno però trascurate da noi.

Or secondo il principio stabilito di sopra per giudicare dell' antichità delle nazioni, l' Italia, la Grecia, l' Affrica littorale e tutto il nostro Occidente è il mondo più nuovo. Egli è più recente assai dell' Oriente. Quando gl' imperii di questa parte Occidentale ebbero cominciamento, gl' Indi, i Caldei, i Persi, gli Egizi godevano della più brillante luce della coltura e civile grandezza. I grandi sforzi del nostro ingegnosissimo Vico non potranno giammai annebbiare lo splendore di questi antichi popoli ch' ei tentò d' involgere nella scura notte della barbarie. Ma di qual peso son gli argomenti di questo valentuomo? Estimiamoli sull' imparziale bilancia della più sana critica.

CAPITOLO IX.

Ragioni del Vico contra l' antichità e la sapienza orientale.

Questo sommo ingegno che vide però molto giovane il mondo, niega la vantata antichità e sapienza delle orientali nazioni, e sopratutto degli Egizi. E contro costoro si vale della ragione che Clemente Alessandrino attesta che ne' suoi dì erano portati d' intorno quarantadue libri sacerdotali che contenevano gravi errori di filosofia e di astronomia. Io qui non cerco se leale o sospetto testimone sia Clemente; neppure cerco quanto competente giudice ei si fosse stato di tai cose, e quanto si valesse nelle cognizioni astronomiche e filosofiche: concederò pure che i memorati libri fossero stati genuini ed antichi, e non già libri di un tempo assai recente, quando l' Egitto era decaduto già dalla sua grandezza e lustro. Se gli meni pur tutto ciò buono; domando solo, se valevole argomento contro la coltura di una nazione sia il dire ch' ella tenne in filosofia ed astronomia molti errori? E non proverebbe quest' argomento che furono barbari eziandio i Greci? Quanto era indietro l' astronomia presso loro che preferirono comunemente il sistema de' sensi a quello della ragione, cioè il Tolemaico al solare? E nelle cose fisiche quanti errori non troviamo ne' libri de' sommi

ingegni, Platone ed Aristotele? Furon perciò barbari i Greci del tempo di Pericle e di Alessandro? Oltre di che è ben ordinario eziandio che errori sovente vengano stimate le opinioni alla propria setta contrarie. La filosofia di Epicuro era una serie di errori agli occhi degli Stoici. Le massime stoiche erano tante stravaganze e segni, secondo il giudizio degli Epicurei. Qual meraviglia adunque se Clemente ritrovava errori nell' egizia filosofia? Di ugual valore è poi la ragione ch' ei trae dalle volgari e sconce mediche cognizioni degli Egizi che raccolse Galeno. Elle dovettero rimaner imperfette le cose mediche per quella legge che puniva con pena di morte il medico che dipartivasi dalle antiche regole se moriva l' infermo. Molte cagioni vi sono che ritardano il progresso di una nazione in certe cognizioni, mentre nell' altre ella va molto innanzi.

L' altro argomento contra la coltura degli Egizi, dal medesimo valentuomo addotto, non ha più polso de' precedenti. Gli Egizi, e' dice, adopravano i geroglifici, cioè la scrittura per segni, come eziandio ai nostri dì fanno i Chinesi. Questa è la scrittura e la lingua de' barbari. Onde non potevano esser grandemente colti coloro che non avevano ancora lasciate le rozze maniere, e spiegavano i loro concetti nella guisa de' rozzi popoli.

Convengo bene con essolui che tal lingua e scrittura sia in uso presso le incolte nazioni; ma non concederò mai che ovunque tale scrittura si adoperi ivi regni la barbarie. V' ha ben la ragione perchè

tale scrittura conservarono gli Egizi, e forse per tale medesima ragione l'han conservata i Chinesi eziandio. Gli Egizi eran tenaci dell'antiche loro cose; così che Platone attesta che nè la musica nè la pittura nè i medici precetti si erano da immemorabil tempo affatto cangiati. Quindi non fia meraviglia se altresì l'antica scrittura siasi tra loro conservata, sopratutto ch'ella adoperavasi nelle cose sacre, le quali intatte e senza la menoma alterazione, presso tutt'i popoli son sempre serbate. Ma poi, oltre l'antica, era presso gli Egizi in uso la volgare scrittura che nelle scienze, e nel commercio della vita veniva adoperata.

La ragion poi di tale costanza de' costumi egizi altronde non dee ritrarsi che dal sito che a' forestieri rendevagli inaccessibili. I popoli che non hanno commercio son poco soggetti alle mutazioni del costume e del governo. I forestieri colle nuove mode e nuovi costumi alterano le fantasie e le maniere dei popoli. Quindi Sparta che volle mantenere sempre intatta l'antica forma, chiuse al commercio le porte. La qual legge seguì eziandio Platone nella sua repubblica, nella quale molte leggi dagli Egizi trasportò.

Mi si dirà per avventura che l'uniformità del pensare e la legge la quale vieta le innovazioni, son di grave impedimento al progresso delle scienze. Ed io confesso che la pittura, la musica, il governo non poterono quivi migliorarsi. Ma tai cose giunte ad un grado di perfezione non possono andar oltre,

ma declinano. In quanto alle scienze poi non si potrà mai affermare che avesse agli Egizi vietato la legge di migliorare e cangiar gli antichi sistemi. Che se per la medicina soltanto ritrovasi stabilita restrizion d'ingegno, è da credere che gli Egizi avessero, e forse con saviezza, opinato che pochi erano i salutevoli ed efficaci rimedi, e che le sublimi teorie in ciò fossero vane: onde si contentassero di quei pochi valevoli soccorsi di già esperimentati. Di fatti Erodoto e Diodoro riferiscono che più adoperavano gli Egizi la medicina preservativa che la riparativa.

Finalmente alla coltura degli Egizi nè molto nè poco nuoce lo scarso profitto ch' essi nelle belle arti fecero. La dilicatezza del sentimento, madre delle arti del gusto, non è per avventura, come credesi il Vico, l'effetto della filosofia. La meditazione rende acuto e penetrante l'ingegno. Ma non dà quel tatto della bellezza, vita e fonte delle belle arti, nè il sentimento dell'armonia che nasce da uno spirito vivo, leggiero e delicato: qualità sovente alla penetrazione contrarie, e che di rado si accoppiano insieme. Qual differenza fra Anacreonte e San Tommaso? Che ha che fare il molle e delicato Catullo col profondo Leibnizio? Quando la Grecia produsse Omero, non vantava un Aristotele.

I begl' ingegni sono i prodotti di un temperamento delicato, e di un felice clima. Ov' è bella la natura, ove fa pompa delle sue vaghezze, ivi le fantasie son pregne di belle e delicate idee, ed ivi han nido e sede le belle arti. Oltre il temperamento ed

il cielo, il costume altresì concorre a formare i begli spiriti. L' oggetto delle arti di gusto è la bellezza. Elle sfiorano tutti i begli oggetti della natura, e ne formano i grand' originali. Quindi dove è nutrita la passione dell' amore, ivi hanno alimento queste nobili facoltà. Poichè l' amore ha per iscopo la bellezza, e si nutre dalle belle idee. Presso de' popoli tra' quali le donne sono in stima ed onore e formano la delizia delle conversazioni degli uomini, abbondano la delicatezza del sentimento e l' idee del bello.

Ecco le ragioni per le quali presso i Greci e gli altri popoli dell' Occidente fiorirono tanto le belle arti. Ma addivenne il contrario degli Orientali. Le loro fantasie erano robuste e grandi, non dilicate e belle. Contenti del solo fisico piacere, non intesero mai le dilicatezze dell' amore, nè poterono raccogliere que' vantaggi che i Greci, gli Italiani ed i Francesi ritrassero dalla galanteria.

Non fu dunque difetto di coltura il poco profitto degli Orientali nelle belle arti, ma di un temperamento delicato, e di un galante costume.

Tai sono le deboli ragioni addotte dal Vico contra la coltura degli Orientali. Ma per opposizione a sì frivole congetture quali indubitati monumenti e gravissime testimonianze ci restan anco dell' antichità e della coltura dell' anzidette nazioni? Ne toccheremo qui appresso alcune principali.

CAPITOLO X.

Dell' antichissima coltura degli Egizi e de' Caldei.

Platone nel suo Timeo non ebbe rossore di onfessare che gli Egizi chiamavano fanciulli i Greci, erchè ignoravano costoro l' antichissima storia del- umanità, e le varie vicende delle nazioni: e con al occasione espone l' anzidetto egizio sistema delle atali catastrofi della terra e del corso dell' umanità. l qual sistema più ampiamente ei dispiega nel terzo)ialogo delle leggi, e nel suo Politico. E cotesti tre llustri luoghi del gran filosofo conviene accoppiare nsieme per ritrarne i semi dell' intero sistema che oi andiamo sviluppando in questi Saggi.

Ivi nel citato Timeo si accenna l' opinione degli tessi Egizi sulla mutazione dell' orbite de' pianeti e ulle celesti catastrofi. Ma nel Politico sotto il velo li un' antica favola ampiamente svolgesi così fatto istema. In conferma del quale, Erodoto nel secondo ibro narra che serbavano gli Egizi le memorie di lue mutazioni dell' Oriente.

Nè si potrà chiamar in dubbio che le scuole l' Egitto avvessero tenuto così fatto sistema. Poichè ai cose avea Platone udite dalla bocca medesima li coloro che da Solone l' aveano sentito raccontare. Ciò che ci dee far certamente sembrare stranissima a credenza di Vico intorno a Solone che a parer uo non visse giammai; tal nome additando solo un

eroico carattere di legislatore popolare. Tant' oltre fu questo grand' uomo dal desio di novità trasportato che ardì porre in dubbio la più contestata istoria. E che diremo noi, se ci volesse taluno negar le cose a noi tramandate dalla fresca tradizione de' padri e degli avi nostri?

Ma facciamo ritorno agli Egizi. Eran essi per certo mendaci in assai delle lor tradizioni. Non potevan essi serbar memorie così antiche, come vantavano. Givan ingannati affermando che l' Egitto alle naturali catastrofi non fosse soggetto. Poichè non piovendo ivi, erano sempre gli uomini da' diluvi sicuri: come altresì dagl' incendi e conflagrazioni, dalle quali gli difendevano l' acque del Nilo: onde non mancavano nell' Egitto giammai gli abitatori. Riconosco bene io questi errori, figli della di loro vanità. I grandi diluvi nascono per lo più dall' inondazione del mare, e tutte le terre vi son soggette. E i vulcani, donde spesso le provincie vengono devastate, ardon da per tutto, e in mezzo all' acque stesse che fanno le materie ferree e solfuree fermentare. Altronde poi l' Egitto non potea esser colto sin da quell' immemorabile tempo ch' essi credevano. Avvegnachè, mentre le grandi montagne dell' Egitto erano da selvaggi abitate, i piani e la bassa terra veniva coperta dall' acque del Nilo che formava un ampio lago. Gran tempo trascorrer dovè perchè si rendesse abitabile la paludosa terra, assegnandosi coll' industria e lunga fatica degli uomini certo e prefinito

corso al fiume. In confermazion di che Erodoto afferma per l' osservazioni fatte da lui, che la Delta intera, la quale era posta sopra Tebe tra la catena de' monti, fosse terra recente e formata dal Nilo. Ed il medesimo attesta che anticamente entrava nell' Egitto il mare, facendovi un gran seno.

Da tai cose conoscesi ben la falisità dell' indicibile antichità vantata dagli Egizi e del privilegio della loro terra, non soggetta alle fisiche vicende, ma non si può negar loro un' antichità ben remota e la coltura più squisita gran tempo prima di Solone. L' anidetto sistema e le opinioni esposte non possono aversi da un popolo barbaro ed ignorante. Il cambiamento dell' orbita solare e dell' Oriente, del quale parlano le tradizioni loro, è fuori di dubbio l' inclinazione dell' eclittica riguardo all' equatore. Quindi è palese ch' era agli Egizi noto il corso de' pianeti, le lor orbite e l' angolo fatto coll' equatore dall' eclittica. Oltre di che la divisione dell' anno in dodici parti che a' medesimi si attribuisce da Erodoto, abbastanza palesa che ben per tempo dovettero investigare il corso del sole per far le giuste ed uguali parti dell' anno. Così fatte cognizioni dimostrano che una nazione sia molto avanti nell' astronomia, ed abbia eziandio per più secoli osservate l' orbite de' pianeti. Qual corso di tempo ei non richiede, quali osservazioni e teorie, acciocchè una nazione si sciolga dagli impacci e legami de' sensi e delle volgari opinioni, ed acquisti prima la vera idea de' corpi celesti,

delle leggi costanti del corso loro e delle straordinarie mutazioni delle leggi e dell' ordine prefisso?

Inoltre fa di mestieri che abbiasi grande cognizione della storia filosofica, dello sviluppo ed andamento delle nazioni, vasta notizia dell' antichità della terra e profonda scienza della natura, per formare l' esposto sistema sulle vicende e costante periodo dell' umane cose. Qual sublime metafisica ed ampia notizia istorica fa duopo per osservare l' uniformità delle varie e diverse nazioni nello sviluppo loro? e il ricorso de' tempi, dell' arti, delle scienze e del governo? Questi Saggi ne forniranno una piccola e scarsa prova. Or a tali ragioni che potrebbe opporre mai il nostro Vico? E come sostenere la *barbarica* scienza dell' Egitto?

CAPITOLO XI.

De' Caldei.

Ma della coltura e remota antichità delle nazioni Orientali fan più degli altri a noi fede i Caldei. Quando Nino fondò la vasta assiria monarchia, questa famosa nazione avea di già compito un gran corso verso la civiltà. Molti re erano preceduti a Nino. Le nazioni non riposano sotto l' assoluta monarchia che dopo di esser passate per tutti gli altri governi. L' ultimo stato delle nazioni è il regno. Ed altra per avventura non è la cagione, per cui l' Oriente tutto ubbidiva ai re (mentre eran questi così nell' Occidente rari) che la remota antichità di quelle nazioni. Ciocchè niuno, per quanto io mi sappia, ha sinora avvertito: avendone tutti nel clima caloroso e sfibrante solo ricercata la cagione. Ma contra l' avviso di costoro sotto il più fervente cielo ritrovansi degli uomini indomiti e feroci che superano nell' asprezza dell' animo i più gelati abitatori del Settentrione (1). L' Oriente adunque visse sotto i re, nè vi era memoria alcuna di repubbliche fuorchè presso gl' Indiani, se abbiasi fede a Diodoro, per l' incredibile antichità di tai popoli.

Gli uomini son feroci ed amici della libertà nello stato selvaggio. Quanto si dipartono da quello, tanto

---

(1) Tali sono per l' appunto que' di Malaca sotto la zona torrida, ed altri.

perdono più dell'indipendenza natia. Quindi le repubbliche non possono fiorire che ne' tempi ne' quali gli uomini non han perduto dell' intutto ancora l' amore dell' indipendenza. Perciò quando troviamo noi già stabiliti i regni, potremo esser di già sicuri che siasi spenta la natia ferocia, e più dolce e mite reso il costume, e che sien di già precedute le repubbliche, nelle quali conservano gli uomini il naturale affetto all' indipendenza. Laonde vedendo noi nell' Oriente intero questi grandi regni pacifici e tranquilli, dobbiamo esser persuasi dell'antichità stupenda di questa parte della terra.

Inoltre un impero che alla conquista sia rivolto debb' esser molto antico. I grandi conquistatori convien che sieno despoti al di dentro per esser potenti al di fuori. Chi assolutamente non può disporre delle forze dello stato, non farà giammai de' grandi progressi nella conquista. Quindi osservando noi che gli Assiri furono conquistatori ed ebbero una vasta monarchia, esser dobbiamo sicuri, come per altri argomenti ancor lo siamo, che dispotico era quello stato, come eziandio quello degli Egizi, Etiopi ed Indi. Ma gli uomini non si avvezzano alle catene, nè naturale loro diviene la servitù se non per lungo immemorabile impero e per l' intero oblio dell' idee di libertà. La placidezza, la pace, il riposo sotto un assoluto freno è l' effetto di un lunghissimo abito e di una spossatezza della natura umana, la quale già stanca di tant' urti e reazioni nelle varie vicende civili sofferte, finalmente si abbandona in balia di

colui che prima ne prende il governo. Un destriero che gran tempo ha combattuto nella battaglia ed è sbalordito e stanco lascia prender le redini di sè al primo che s' offre a premere il suo dorso. Ov' è dunque dispotico governo, ivi convien supporre grand' antichità degli uomini.

Si opporrà forse che sovente le barbare nazioni senza fare il regolare lor corso cadono nella servitù di un despota: come accadde a Roma che gemè sotto Tarquinio Superbo in su l' aurora de' suoi bei giorni; come eziandio si è veduto a più recenti tempi un assoluto impero nella Moscovia nel tempo della sua barbarie.

Ma è ben diverso il dispotico governo di una nazione giovine ancora e barbara, da quello di una vecchia e cadente. Il primo, secondo la natura dei suoi tempi, è feroce e crudele. Il secondo è placido e tranquillo. La mollezza, il lusso, il piacere sono i caratteri del secondo, come la barbarie e l' asprezza sono del prematuro dispotismo. E quanto nel primo regna la spopolazione, tanto nel secondo si spande la specie umana. E son di ciò due contrari e luminosi esempi, la Moscovia nel secolo scorso, e la China. E se ancor avesse vita il romano impero, sarebbe ora a quello della China somigliante. Quando son ammolliti gli uomini, ed addomestichiti alle catene, son dolci i despoti, e nella quiete si moltiplica l' umana razza. Tale era il governo degli Egizi e degli

Indi. La pace, il lusso, la popolazione sotto il governo di un padrone dimostravano l'antichità immensa di queste genti.

E di fatti a tempo di Semiramide erano a tal segno di coltura pervenuti già gli Assiri, che questa immortale regina entro la sua nuova città di Babilonia innalzò un tempio a Belo, ossia Giove, di una stupenda altezza, acciocchè dagli alti tetti gli astronomi Caldei osservassero le stelle, come rapporta Diodoro.

Quando la Grecia era barbara ancora, non innalzava superbi tempi, non fabbricava osservatorii, ma sotto Tebe, sotto Troia faceva prova delle sue forze e del suo valore. Lavorava armi e macchine da guerra, e non quadranti e telescopi. Non può esservi testimonio maggiore de' progressi di una nazione nella coltura che così fatti monumenti. Le fisiche, le matematiche, fa d'uopo che vi sien di molto avanzate. Non si comincia da tai sublimi cognizioni, cioè del moto de' corpi celesti, ma dall'invenzione degli elementi di quelle scienze che sono il solo mezzo a render utili sì fatte osservazioni, come a dire dalle fisiche e matematiche. Se non si conosce la terra, non può esser noto il cielo. Chi non ha per anco sulla terra studiate le leggi del moto e le dimensioni de' corpi, come mai le ravviserà nel cielo?

Il nostro Vico, costante in far la guerra all'orientai sapere, pretende che così fatte osservazioni erano soltanto dirette alla cognizione degli auguri e non già dell'astronomia. Ma i barbari che prendono

gli auguri dalle stelle, non innalzano osservatorii. Basta loro di rimirare il cielo da su d'un poggio, od elevato colle. La diligenza, l'industria, l'osservazione sono le ministre della filosofia, non già le ancelle della superstizione.

Confermasi poi che le caldee osservazioni non erano degli auguri soltanto, come vuole questo grand'uomo, da quelle tavole astronomiche che ad Aristotele inviò Callistene. Esse ci fan fede che i Caldei ben per tempo dovettero osservar da astronomi il cielo; non da soli astrologi, come sciocca-mente credettero i Romani, presso de' quali Caldeo valse astrologo. Ma le nazioni, come i privati, misurano dalle proprie le altrui cognizioni.

Or oltre di cotesti estrinseci argomenti vi ha che Diodoro di Sicilia, diligente indagatore delle antichità orientali, ci afferma che da antichissimo tempo i Caldei distinguevano i soli che brillano della propria luce, e i pianeti che hanno un lume prestato; che conoscevano l'orbite diverse, e gl'incontri dei pianeti, onde nascono l'ecclissi; che avevano la notizia del Zodiaco che gli Egizi da loro avevano piuttosto appreso. Or l'invenzione del solo Zodiaco è l'effetto di una lunghissima osservazione, e di molta perizia del cielo. E fa di mestieri di aver conosciuto il moto diurno del sole, e il moto annuale e l'orbita sua, come si è già detto, di aver osservato in ciascun giorno in qual punto del cielo ritrovasi, e quanto spazio in ogni mese abbia trascorso: da vantaggio fa d'uopo di aver conosciuto il sito delle

stelle; d' averne composti vari aggregati che formano i diversi corpi delle costellazioni, e dato loro dei nomi; di aver ritrovata la corrispondenza del sole a ciascuna di tai celesti figure in ogni mese, come degli altri pianeti ben anche. Dopo tai cognizioni si potè fissare questa celeste fascia detta Zodiaco. È questa per avventura una delle maggiori opre dell' uomo. Nè potè venirsi a capo di ciò, se non dopo lungo dirozzamento e coltura d' ingegno, dopo una osservazione di moltissimi secoli. Chi non è forestiero nelle mitologie de' diversi popoli e sopratutto nella Greca, vede quali rozze e sensuali credenze hanno per lunga età avuto parecchie antiche nazioni sulla grandezza e sul moto de' corpi celesti. Avendo da prima immaginato che altra grandezza non avessero che l' apparente: che il sole sorgesse, e si tuffasse nel mare. Gli antichi Germani udivano il romor dei corpi celesti che facevan la notte nell' Oriente ritorno. Qual corso di secoli fa di mestieri per sollevarsi dall' atmosfera di sì fatte opinioni all' osservazione, contemplazione della natura regolatrice ed emendatrice de' sensi, ministra della ragione? E dopo di ciò qual altro spazio di tempo scorrer dovè per venire al ritrovamento della verità, la di cui inchiesta è sovra d' ogni altra malagevole ed aspra?

Ma se ad Aristarco Samio dee mai darsi fede, conobbero ben anche i Caldei il sistema, dal Copernico rinnovato: sistema ch' è l' apice delle fisiche matematiche cognizioni, il quale non si potrà intender giammai senza la scienza delle forze centrali, e

senza il calcolo di esse. Onde ci vien dimostrato che non la terra, ma il sole convien che si ritrovi presso al centro del nostro planetario sistema. Ogni altro probabile argomento a favore di tal dottrina è debole, e viene combattuto dall' evidenza del senso. S'è dunque vero che i Caldei tennero un tal sistema, fu per essi vecchio ciò ch'è nuovo per noi, ed erano al colmo dell' astronomia e delle fisiche matematiche giunti. Quindi era già vecchissima la di loro nazione, quando i nostri popoli dell' Occidente viveano come nelle selve dispersi, ed erano per rapporto a' Caldei quello che ora sono i selvaggi Americani riguardo agli Europei.

E finalmente quali valevoli ed efficaci argomenti ci potranno addurre coloro che sono del contrario avviso, per poterci persuadere che non sien vere le cose a noi tramandate da' Greci intorno a magnifici tempii, stupendi acquidotti ed altri superbi ornamenti della città di Semiramide? I quali sono gl' indubitati indizi di un popolo potente, e da lungo tempo côlto. Nè uom di retto giudizio può rimanere soddisfatto dalla risposta del più volte citato Vico, cioè a dire che il gusto del bello e del delicato colla barbarie non si confà, ma bensì quello del grande. L' esecuzione di tai grandi opre richiede strumenti ed arti, cose che quando in una nazione si ritrovano, l' annunziano per côlta e polita. Innalzare un' immensa piramide, ergere un superbo tempio non si può senza l' ajuto di molte macchine e senza diverse cognizioni di meccanica. Di vantaggio quando pur quest' opre

sono consacrate alla magnificenza ed al lusso, è fuori d'ogni dubbio che sia côlta e polita la nazione. Le ricerche e l'opre di piacere non sono del genio dell'incolte nazioni.

Or se tant'opre magnifiche e superbe non son argomenti della coltura di quella nazione, il commercio da Semiramide promosso, tanti empori stabiliti, una sì numerosa popolazione, tanti oggetti del più raffinato piacere, non annunziano un popolo già vecchio, côlto e nella mollezza immerso?

Secondo le cose sin qui dette o converrà pure di riconoscere la coltura ed il sapere di quest'antichissima nazione, o all'intutto avere per favole le cose a noi tramandate. Ma con quali regole di sana critica si può ciò fare? Una tradizione che non sia nè assurda, nè contraria alle leggi o fisiche o morali, contiene una probabilità, un tal momento di ragione che non può esser distrutto che da un altro equivalente peso di ragione. Nè da una costante tradizione togliere altro si potrà che ciò che paia eccedente e strano. E sufficiente cosa non è l'assolutamente negare senza addurre alcuna pruova. Son queste le leggi della sana critica, alle quali dovremo tener d'appresso, se ci piace condurci per la ragione e non per lo capriccio.

CAPITOLO XII.

Della contesa delle nazioni sulle loro antichità.

L' antiche nazioni tutte stimavansi *autoctone* ed *indigene*; cioè nate da quel suolo ch' elle abitavano. Pretendeva ciascuna che nel suo paese fossero allignati i primi uomini. Altre in lor favore adducevano per argomento la di loro antica coltura e *civilizzazione*. Altre la felicità del suolo, dicendo che le prime terre abitate esser dovettero quelle nelle quali meglio che altrove, potevano viver gli uomini. Altre finalmente nella lor lingua ritrovarono ragioni a pro della pretesa primogenitura, immaginandosi che le voci della propria lingua fossero le naturali ed intese per tutti gli uomini. Vani argomenti! Se tal nazione giacea nella barbarie, mentre che un' altra fioriva, era pure stata quella prima un tempo côlta ed illustre, mentre che salvaticamente l' altra viveasi secondo le varie vicende e il fatale avvolgimento de' popoli. Nè più valevole si è la ragione dalla fertilità e dolcezza del clima ritratta. Ella molto prova, ed essendo in pro di molti, a niun popolo è di giovamento. Poichè quanti dolci climi e fertili terre pur vi sono? L' argomento preso dalla lingua, come fanciullesco, non merita affatto di esser confutato.

Con ben diverse ragioni combattevano gli Etiopi per sostenere la di loro antichità. Pretendevano costoro, secondo che ci rapporta Diodoro di Sicilia, ch' essendo nel cominciamento del mondo presente

la terra ancor umida e fresca, avvenne che per l' azion del sole la qual nel di loro clima sotto la torrida zona era grandissima, fermentò; e così svilupparonsi dalla medesima madre comune i primi animali che si propagarono di poi per tutta la terra. Onde colà ebbe l' uomo la sua culla. E in prova di ciò adducevano vari argomenti, de' quali uno si era quello che gli Egizi, antichissimi popoli, furono colonia etiopica, serbando coloro leggi, costumi e riti d' Etiopia.

Ed a così fatta opinione son di sostegno parecchie notizie a noi tramandate da Erodoto e dall' antico Omero. De' quali il primo somministra non pochi argomenti in comprova di cotesta etiopica colonia. E nel libro secondo attesta che diciotto re di Etiopia ressero l' Egitto. Dalla qual cosa convien dedurre, o che l' Egitto sia stata una provincia conquistata dagli Etiopi, o di loro colonia. Se fu l' Egitto soggiogato dall' etiopica potenza, e' fa pur d'uopo che fosse il conquistatore un popolo assai prima civilizzato e quindi antichissimo. Alla qual verità non si oppone l' esempio delle settentrionali nazioni, le quali comechè nuove, ferono la conquista d' antichissime provincie. Poichè fa mestieri distinguere l' invasione dalla conquista. La necessità caccia talora i naturali da un paese e li trasporta altrove. E ciò delle barbare nazioni sovente si osserva, le quali fan delle trasmigrazioni volentieri. Ma non formano altri il piano di una regolare e lontana conquista che regni bene stabiliti ed antichi, i quali situando il

centro dell' impero nella vecchia nazione, dispandono le braccia sulle soggiogate provincie.

Se poi per diritto di conquista gli Etiopi non ebbero il governo dell' Egitto, dovettero esser di necessità gli Egizi una colonia etiopica. Poichè altrimenti intender non si può, com' essi fossero stati soggetti al freno di diciotto etiopici re.

Inoltre il fosco colore ed il capello crespo degli Egizi è argomento eziandio che dagli Etiopi discesero. E di più, parecchi sacri riti comuni a questi due popoli, sono d' indizio della di loro comune origine ed affinità.

Più di Erodoto giova per avventura agli Etiopi la testimonianza di Omero, fido custode delle tradizioni antiche. Costui dice nell' Iliade che spesso si portavano gli Dei a banchettare presso la giusta ed irreprensibile etiopica gente. Molto al proposito fu l' interpretazione che dà pur a cotesto luogo Diodoro. E' dice che non potevano agli Dei esser cari gli Etiopi per altra cagione che per essere i sacrifizi e le divine cerimonie antichissimamente stabilite tra loro, e prima delle nazioni tutte: indizio dell' antichità grandissima di tal popolo.

CAPITOLO XIII.

Della successione di varie fisiche vicende.

Gli Orientali adunque colti da sì gran tempo, come i Caldei, Egizi, Etiopi ed Indi, soffrirono la di loro catastrofe assai prima di quella che il nostro Occidente sconvolse e turbò. La di loro antichissima coltura, come si è detto, ce ne fa fede.

Ma questa parte Occidentale quanto è più fresca e nuova dell' Oriente, altretanto è più antico mondo dell' America, la quale pare novellamente uscita da sotto l' onde. Le acque stagnanti, l' immense paludi, i folti boschi, un paese spopolato, un clima umido e malsano, lo stato selvaggio e barbaro degli abitatori son de' chiari argomenti che le sue fisiche vicende sieno state delle nostre più recenti assai, o se più antiche, più grandi e strepitose. Chi sa mai se l' ultima crisi che sopportò l' America fu l' Atlantica memorata da Platone nel Timeo, e da Diodoro di Sicilia, nella quale venne sommersa dal mare una gran parte del nuovo mondo; ovvero che dopo questa, la quale di molto precede i diluvi d' Ogige e di Deucalione, ve ne sia stata altra più recente? Nulla di certo su ciò si potrà mai dire. Altro che congetturare intorno all' età di tali fisici avvenimenti non potremo addurre.

Ma non confondiamo il certo o il probabile col dubbio ed oscuro. L' Oriente è il mondo più antico.

Dopo di cui si coltivò il nostro Occidente che forse nel medesimo tempo per tutte le sue parti soffrì il fisico e morale cangiamento. Nè dee recar meraviglia, se dell' altre più tardi alcune nazioni del nostro Occidente alla coltura sieno pervenute, come i Germani, Galli ed altri. L' Africa, la Grecia e le parti littorali d' Italia, o per la loro maggiore acutezza e celerità di spirito, o per le colonie Orientali che le popolarono, giunsero più presto allo stato civile. Più tardi vi pervennero i Romani. L' altre nazioni occidentali non poterono prima della rinnovata europea coltura giugnere; ove que' prima arrivarono sì per tempo. Perciocchè per lo sito del paese furono più innaccessibili alle colonie, che venendo dall' Oriente erano le messaggiere, e le apportatrici della luce della coltura. Gli ostacoli del loro clima erano maggiori. Ma più di ogni altra cagione il dispotismo del romano impero, e di poi le barbariche inondazioni delle genti boreali ritardarono di molto il di loro politico corso.

Come a noi dall' Oriente fu portata la coltura, così è nell' America ella da noi passata. Questa gran parte della terra, se dovremo dar fede alle cose che ne lasciò Platone scritte nell' Atlantico, e che dall' Egitto ei seppe, fu colta e potente prima dell' Oriente stesso. Ed or di nuovo a gran passo alla coltura cammina, e sembra che sull' Oriente abbia a distendere le sue poderose braccia, e portar ivi l' armi e la coltura. Ciocchè se addivenga un giorno, sarà appunto allora che l' Europa sia nella barbarie

ricaduta, ove pare che a gran passo ella s'avanzi, s'egli è pur vero che l'ozio, la mollezza, un lusso sconsigliato menino gli uomini all'ignoranza prima ed alla dappocaggine e quindi al barbaro stato. Così vedrassi un giorno di nuovo, donde nasce il grande astro della luce, spuntare i benefici raggi delle arti e del sapere, per disnebbiare le caligini e le tenebre del nostro Occidente. Così come il sole e l'Oceano, l'arti, l'umanità e la coltura avranno un moto da Oriente in Occidente, e le morali vicende con perenne giro, da Oriente in Occidente si vedranno scorrere tutta la terra.

CAPITOLO XIV.

Del disperdimento degli uomini per mezzo delle naturali catastrofi.

Ma per dar cominciamento ormai all' analisi delle origini e progressi delle società degli uomini, egli è di mestieri partirci dagli ultimi e più semplici principii delle città, e considerare i primi componenti de' politici corpi, le di loro ingenite qualità e le affezioni e i modi che acquistano nelle circostanze, onde son cinti e secondo la diversa impressione che ricevono dal di fuori. Quindi è d' uopo di sormontare a coteste fisiche grandi catastrofi, nelle quali l' arti, le scienze, gli ordini civili, e le istituzioni tutte furono più volte spente e perdute, e rinnovaronsi poi di bel nuovo. Le straordinarie crisi disciolsero le città ne' primi componenti loro, disperdendo gli uomini in picciole famiglie e talora ne' semplici individui. Da queste memorande epoche noi ripetere dovremo l' origine ed i principii delle divine ed umane cose. Da tal punto incominciarono il corso loro le nazioni selvaggie in prima e barbare, quindi côlte e poi nella prima barbarie ricadute di nuovo.

Quali furono adunque i primi padri e fondatori delle nazioni? In qual maniera si sono perfettamente disciolti i grandi corpi politici? Poniamoci avanti gli occhi l' infelice stato dei pochi e miseri avanzi dell' umanità dispersa. L' eloquentissimo filosofo Platone

nel Timeo e nel terzo dialogo delle leggi ce ne fa una brieve analisi ed una nobile dipintura. Noi dietro le tracce di quel sovrano filosofo ne proporremo un' immagine più estesa e più compiuta.

I grandi disperdimenti degli uomini principalmente sono prodotti o dalle inondazioni dell' acque o dagli incendi. Or quando l' acque apportano la distruzione sulla terra, non vi ha niuno scampo pei miseri mortali, fuor che le cime degli altissimi monti: nè fuori di pochi pastori e rozzi bifolchi altri scampano in quegli unici asili della naufraga umanità. Questo scarso ed infelice avanzo del furor dell' acque, questi pochi selvaggi montanari sono i soli e primi padri delle più colte, potenti ed orgogliose nazioni. Que' seminudi e poveri pastori coabitanti delle fiere, i quali attraversando a nuoto rapidissimi torrenti salvarono la vita per tramandarla a voi superbi nipoti, sono i ceppi e i progenitori delle vostre illustri famiglie, delle quali la nobiltà si perde nelle caligini de' secoli. Omero, cui dobbiamo le notizie del più antico mondo, ne somministra convincentissimi argomenti di questa verità. E' ci descrive i selvaggi, cioè gli uomini che dal primo stato non si erano guari dipartiti, abitar sulle cime de' monti nelle caverne. Ed intender ci fa che gli uomini per lo conceputo timore e da' padri a' figli tramandato, si tennero per gran tempo sull' alture. Nè prima che il gran timor delle acque fosse in parte cessato, cancellandosi coll' andar del tempo la memoria della

devastazion sofferta, ebbero gli uomini l'ardire d'abbandonare quell'erte cime. Nè già nelle pianure si affidarono immediatamente di discendere, ma prima nelle falde posero l'abitazione. Le città marittime l'ultime si furono ad esser fabbricate. Ci espone tutto ciò il nostro poeta, quando parla dell'origine di Troia. Dardano dice,

E' fabbricò pria la dardania terra:
Da poichè non ancor in campo aprico
Estolleva le mura d'Ilio l'alma
Sacra città degli uomini parlanti.
Ma d'Ida che de' fonti bagnan l'acque,
Alle radice avean albergo e sede.

In questi versi il gran poeta ci descrive gli andamenti degli uomini salvati sopra i monti con quell'ordine di sopra esposto. Nè solo i Troiani, ma gl'indigeni di tutt'i paesi hanno prima sui monti abitato: e le prime città o sui monti, o alle falde de' monti si ersessero. Strabone nel l. XIII, Varrone de *Re rustica* l. XIII, c. 1, Platone nel III delle Leggi confermano tal verità che in appresso verrà più stabilita coll'americane tradizioni eziandio.

Adunque le caverne sui monti offrirono un ricovero a quegl'infelici, e li difesero dalle acque e dalla morte. Gli armenti che insieme con loro ricettarono nelle grotte, e le poch'erbe che poterono raccogliere da quell'alture fornirono loro scarso nunutrimento. Ma mancando poi quel cibo, nè avendo

coraggio di uscire dalle caverne, ove l' acque ed il il timore avean loro posto assedio, l' insoffribile fame persuase orribili ed infami vivande. L' amico, il compagno ed il fratello divenne l' infando pasto del compagno e dell' amico,

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Ben tosto l' acque lasciarono le cime de' monti libere e scoverte; mentre che tutto il rimanente della terra ricoverto veniva da un solo lago ed immenso pelago. Qual terribile e nuovo spettacolo si offerse allo sguardo dell' uomo? E' si vide sull' alta vetta di un' isola da immenso, interminato Oceano circondata. Tutto era fuori del punto, ov' e' sedea, fosca nube, aria da folgori e baleni accesa e turbato mare. Orrendi tremuoti, alti muggiti dell' onde, e continuo romore del cielo tonante, il soffio de' rabbiosi venti assordavano l' orecchio dell' attonito e stupido mortale. Ov è la natura? Le acque e le dense orrende nubi l' hanno tutta nascosa e sommersa. Arrestiamo qui il passo. Fermiamoci a considerare gli strani sentimenti, nati nel petto di quegli sbigottiti uomini, e le tetre funeste immagini che s' impossessarono delle loro sconvolte fantasie alla vista della moribonda natura.

CAPITOLO XV.

Delle diverse affezioni degli uomini nel tempo delle crisi.

Quegli infelici mortali serbati a così funesti giorni, all' aspetto della natura che parea vicina a perire, vennero prima da' panici ed insoliti spaventi sorpresi. Anzi che il panico (1) timore, a creder mio, fu da' Greci così detto da quello grandissimo spavento, onde furono gli uomini invasati della creduta distruzione di tutte le cose.

Ma quando le passioni son giunte all' estremo, segue d' appresso lo sbalordimento e l' assiderazione:

Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Onde quei miseri dopo quegli smoderati timori restarono stupidi e come morti, senza sentimento e senza moto. Così giacquero interi giorni nelle loro caverne distesi al suolo co' loro armenti che tramortiti altresì a' pastori giaceano accanto. Ma cessando il furore della mondana tempesta, e in parte calmata l' ira del cielo e la rabbia dell' acque, rinvennero a poco a poco. E rinacque col sentimento insieme la tema,

---

(1) Pan vale *tutto* in greco. Onde timor panico vale timor nato dal distruggimento di tutta la natura.

lo stupore e la confusione, effetti delle violentissime impressioni sul cerebro. Di nuovo que' miseri alle passioni sciolsero le vele e proruppero in urli, gemiti e pianti. Eccoli sugli erti scogli a contemplare le reliquie dell' antica terra.

In cima al patrio monte se ne vanno,
Intorno intorno assediati stanno,
Stansi piangendo il loro crudel destino (1).

Le loro lagrime, i sospiri e i lamenti sono l'esequie della natura. Ma i pianti e i sospiri vengono soffogati dall' orribil fischiar dei venti. Poca e torbida luce attraverso le dense nubi ad altro non serve che ad accrescere lo spavento col dimostrare l' orrendo spettacolo.

Le fibre del cerebro di costoro commosse ed agitate da violenti timori, erano in un estremo e continuo convellimento. Ma quando gli uomini soffrono così fatte convulsioni nel cerebro, sono a strane visioni e vaneggiamenti soggetti: avvegnachè sien mossi i nervi non altrimenti che se dagli esterni oggetti venissero agitati. Onde gl' infelici caddero in un forte delirio, e le di loro agitate menti vennero tosto d' apparizioni d' ombre e di spettri ripiene. Vedevano da per tutto l' ombre de' cari amici e de' congiunti soffogati dalle acque, correr a nuoto; e miravano gl' irati numi con sanguigni flagelli alla mano volare

(1) Ov. Met.

per l' aria infuocata, e camminare sulle torbide onde. Ecco l' origine della spaventevole e feroce religione gentile, la quale, come figlia del timore e dello spavento, negli avanzamenti suoi ritenne sempre l' indole della sua origine. Gli Dei divennero i nemici degli uomini, nè altrimenti si placò il celeste furore che col sangue umano che si versò poi sull' are di tutte le nazioni, ancor di quelle che le più colte ed umane divennero. Ma per quali ragioni i delusi mortali credettero il cielo in ira colla terra? Onde lo sdegno argomentarono negli Dei e sì gran desio di vendetta? Deh scopriamo l' ascose origini di tanti mali della misera umanità; le cagioni della fatale benda avvoltale sugli occhi, de' suoi ceppi e de' legami. Con una brieve digressione meneremo fuor di cammino il lettore che si avvedrà in appresso di non aver inutilmente traviato.

CAPITOLO XVI.

Delle morali cagioni attribuite dagli uomini ignoranti a fisici fenomeni.

L' uomo per la forza dell' amor proprio giudica sè centro dell' universo, tutto a sè riduce, e di più le sue affezioni attribuisce al tutto. E questo è pure l' unico germe di tanti errori: germe che dischiudesi dalla sua medesima natura, la quale essendo nelle sue forze e potenze finita, nella percezione e negli appetiti partecipa dell' infinito, potendo ella concepire in qualche modo l' infinita natura, e potendo altresì appetire un quasi infinito bene ed un infinito numero di cose. Ond' ei stimasi capace di conoscere tutto, e meritevole di conseguirlo eziandio; dappoichè, secondo il suo avviso, tutte le cose sien fatte dalla natura per suo riguardo, essendo il più perfetto essere creato. Da ciò, come si è detto, deriva un' ampia schiera d' errori.

Nè soltanto è questo il germe degli errori, ma delle ingiustizie e de' delitti altresì dell' uomo. Avvegnachè colui il quale quasi un Dio si reputa, ed ogni cosa giudica essere stata per lui fatta, tutto riduce a sè, e gli altri procura di spogliare d' ogni vantaggio e d' ogni diritto. E da ciò nacque la lite e la collisione su la terra.

Per la divisata proprietà l' umana mente, il di cui nativo istinto è di sapere, cioè di cercare le cagioni degli effetti, vuol rendere d' ogni fenomeno la

ragione: e quando non può ciò fare, per l'ignoranza delle naturali cagioni, imita i tragici poeti, i quali per isvilupparsi dagli orditi intrighi, hanno ricorso agli Dei che fanno in su la scena venire per iscio-gliere l'inestricabile nodo. Per la qual cosa ne' tempi della più folta barbarie ed ignoranza, tutte le cose oprano gli Dei, e le seconde cagioni non sono con-siderate affatto. La pioggia cade versata dalle mani di Giove, i fulmini sono scagliati dalla sua destra, le tempeste da Nettuno vengono eccitate, i venti son da Eolo commossi, e così gli altri fenomeni tutti sono le operazioni immediate degli Dei. Come per contrario ne' più colti tempi, ne' quali fan gli uomini soverchio abuso della ragione, le naturali cagioni son tutte poste in opera ed attività, e placidi e tran-quilli gli Dei riposano nel cielo.

Estimando adunque le rozze genti Iddio l'im-mediata cagione di tutt'i naturali avvenimenti e giu-dicando pure, come abbiamo detto, che l'uomo sia lo scopo e 'l principale oggetto di tutta la natura, la quale operi ogni cosa per lui; quando appariscono degli strani accidenti, se sieno giovevoli, è ciò per-chè gli Dei colmano gli uomini di beneficii, e alle di loro buone opre apprestano ampi premii. Se poi que' necessari fenomeni nell'ordine dell'universo in-catenati scompongono le umane cose e rechino agli uomini danno; essi ne riconoscono la cagione nelle di loro colpe e nell'ira degli Dei.

Ma quali son mai le colpe onde nasce l'ira ce-leste? L'ingiustizia forse? No certamente. I barbari, e il volgo ch'è barbaro sempre, non hanno l'idea

dell' ordine ed ignorano la legge e la giustizia che nasce dalla misura delle proprietà e forze degli esseri pensanti. L' unica colpa, la quale secondo l'avviso degli ignoranti offende gli Dei, si è il difetto di subordinazione e di culto. Siccome si adiran essi quando i più deboli e gl' inferiori non rendano loro ubbidienza ed onore, così pensano altresì che gli Dei superiori degli uomini, perchè più forti e potenti, si sdegnino con essi quando non vengano onorati da loro.

Or che in parte si è abbozzato lo spirito ed il genio dell' antica religion degli uomini, agevole cosa sarà l' intendere qual doveva essere il pensare dei medesimi negli straordinari fenomeni e funesti avvenimenti della natura. L' acqua ne' diluvi sulla terra profusa, il fuoco sparso in torrenti dagli accesi vulcani, la terra scossa dalle folgori interne arrecarono spavento e danno agli uomini. Le potenze motrici di tali elementi che furono i primi Dei, come dimostreremo a suo luogo, dovevan essere in collera cogl' infelici mortali. Punivano così i loro delitti. Con tal sentimento Giove presso Ovidio nel divino consiglio diceva agli altri numi:

> Pensate che giurato abbian di fare
> Gli uomini tutt' i più nefandi mali:
> Sicchè io condanno ogni mortale a morte,
> Perchè pari all' error la pena porte.

Quindi a tutti

> . . . . . piacque
> Di nasconder la terra sotto l' acque.

E Platone adottando la lingua dell' orientale teologia nel suo Timeo dice: *Quando gli Dei colle inondazioni dell' acque ripurgano le sozzure della terra, i pastori e i bifolchi che abitano sulle cime dei monti scampano da quel periglio.*

Secondo sì fatte opinioni che ispirava una tal religione, quali mai esser doveano l'idee di quegli infelici mortali che abbiamo poc' anzi veduti abbandonati in seno al pianto ed al timore? Essendo già caduti nel delirio e nel vaneggiamento per l'orrenda convulsione del cerebro, vedevano da per tutto ed ombre e spettri che passeggiavano sull' acque e sulle nubi; e miravano l'irate facce degli avversi numi vendicatori, armati di fulmini, di tridenti e di ferali faci. Essi sembravano loro avventarsi sugli uomini per distruggerli affatto.

Ecco il compassionevole e misero stato di quei pochi mortali che al suo furore sottrasse la natura, e li serbò come seme delle generazioni future. In tale orribile stato soltanto potremo ravvisare la vera e celata origine della mitologia.

CAPITOLO XVII.

Delle diverse cagioni delle favole.

L'idee di quegli infelici mortali furono la materia ed il soggetto delle favole e della mitologia intera. Due classi d'idee nelle menti di costoro debbono esser considerate: le precedenti cognizioni, e quelle che in così fatta occasione, nacquero loro nell'animo. Avean essi, benchè rozzi abitatori delle campagne, una certa quantità d'idee indistinte ed oscure, come nei contadini avvenir veggiamo tuttora, le quali idee contenevano le notizie dell'antico mondo: cioè la storia di quella precedente êra della religione e delle arti di quel vecchio tempo. Or tutte così fatte cognizioni o istoriche o religiose o delle arti della vita e delle scienze del mondo alla crisi precedente divennero il soggetto e la sostanza della favola. Nello spirito sconvolto da que' grand' urti qual turbamento e quanta confusione mai ricever non dovettero l'antiche idee? Che mai divengono le più scelte cognizioni nell'animo di coloro che o stupidiscono o sono sorpresi dal vaneggiamento e delirio? Le nuove idee da quegli strani movimenti della natura destate, le visioni e l'immagini de' febbricitanti mortali si tramischiarono in mille modi a quelle antiche cognizioni e diedero così la nascita alla favola.

Così fatte cognizioni involte di nebbie, intralciate di tenebre, tramandate a' posteri e non bene intese per costoro, divennero più inviluppate e fosche e si crebbero le favolose narrazioni.

Dopo quel grandissimo sconvolgimento cambiò il mondo fisico ed il morale altresì, e tutto prese novello aspetto. Quindi le voci di quelle cose che vennero nelle crisi spente o in gran parte cambiate, non avendo il menomo rapporto colle nuove cose, comechè a' loro discendenti gli uomini dell' antico mondo pur le tramandassero, non erano intese affatto o pur venivano male intese. I nuovi abitatori del mondo riceverono l' antiche voci o vôte affatto d' idee o con ismezzate ed oscure nozioni. Poichè non si possono altrimenti tramandare le lingue che altrui comunicando il suono ed additando pur le cose per quel suono significate. E in tal guisa nasce nella mente il legame tra l' idee e i segni. Or mancando affatto gli archetipi delle idee che son le cose stesse, essendo di molte elle cangiate; l' antiche voci o più non destavan idee o cose diverse additarono. Quindi nascer ne dovè uno strano accozzamento di fatti. Perciocchè l' enunciazioni rese con voci di valor diverso esser doveano altrimenti intese di ciò che valsero da prima. Per le quali cose dalla lingua vecchia mal interpretata, per l' adattamento delle antiche voci alle nuove e vecchie idee, i Centauri, le Sfingi, le Chimere ed altri portenti e mostri, figli della non semplice natura ma di turbata immaginazione ebbero il nascimento loro.

Ed ecco una terza scaturigine della mitologia. Noi additando solo queste tre fonti di passaggio snoderemo in appresso parecchie favole nate coll' occasion de' diluvi, e faremo sì palesi quell' idee che nelle menti selvagge destaron terribili scene della natura.

CAPITOLO XVIII.

Delle crisi di fuoco.

Sin qui considerato abbiamo que' pochi uomini che sopravissero alle acque e le diverse affezioni che provarono. Ma un po' diversa andò la cosa nelle alluvioni di fuoco. Gli abitatori delle città marittime solo e di quelle a' fiumi ed alle grotte vicine ebbero in tai crudeli avvenimenti propizia fortuna. L'acque vicine e le caverne prossime a' lidi gli difesero dal fuoco devastatore. Forse che la gran venerazione degli antichi per gli antri ebbe l'origine dal beneficio che in tali occasioni ritrassero gli uomini dalle sotterranee grotte, donde sicuri miravano i vicini incendi che sembravano di arder la terra e l'aria. E forse che le rinomate nostre grotte, dette catacombe, furono a tal uopo da provvidi abitatori scavate. Nè senza appoggio è tal nostra congettura, se pongasi mente che questo suolo tutto arse un tempo, e che i suoi bei colli sien reliquie degli estinti vulcani. La vecchia tradizione, i continui esempi di simili funeste tragedie per avventura spinsero gli antichissimi abitatori di queste liete contrade a fabbricarsi de' ricoveri e degli asili sotterra contro al furor del fuoco. Ma di ciò parleremo più a lungo altrove.

Or comechè l'elemento del fuoco abbia a' mortali altre volte recata la distruzione ed il terrore, gli effetti nondimeno furono gli stessi, e in certo modo

ed aspetto vari soltanto. Dallo spavento del fuoco distruttore furono gli uomini sospinti altresì nel delirio, e viddero da per tutto spettri di fuoco, fiumi di fiamme; si crearono i Flegetonti e gli Acheronti, una reggia ed un mondo intero di fuoco. Quindi una mitologia alquanto diversa surse presso di costoro, come appresso vedremo. Per ora consideriamo più partitamente gli effetti che l' anzidetto sconvolgimento del cerebro ebbe a produrre nello spirito degli uomini.

CAPITOLO XIX.

Continuazione dell' analisi degli affetti prodotti nello spirito dallo sconvolgimento del cerebro.

Quando il cerebro viene offeso, il primiero disordine che vi nasce si è che le idee staccandosi dall' idee, i rapporti che formano i comuni legami sono disciolti; e sopratutto i segni vengono divelti dalle proprie idee. Coloro che restano attoniti e sbalorditi per accidente apopletico, o per qualsiasi grave urto sul cerebro, perdono la memoria affatto, o riman loro una debole e tarda ricordanza delle parole che sono i segni delle nostre idee.

La nostra mente non ha percezione alcuna, senza che si ecciti movimento nel cerebro, il quale o precede la nozione o le vien dietro. Ogn' idea che ci viene dal di fuori, vien preceduta dal moto alla sostanza del cerebro comunicato; ed ogni idea che rappresentasi lo spirito, è seguita dall' agitazione dell' anzidetta sostanza. Quindi tai nozioni, le quali son connesse tra loro, eccitano movimenti che nel cerebro son legati ed uniti insieme: ed a vicenda quei moti che tra loro sono accoppiati, se l' uno desti l' altro, fanno sì che le idee connesse tra loro si svegliano del pari.

Quando udiamo una voce, cioè un suono, si genera un movimento nel cerebro per mezzo de' nervi acustici, e la sensazione o percezione di tal moto

vien d'appresso. Cotesto moto n' eccita un' altro nell' anzidetta sostanza, il quale è legato al primo; e la percezion di questo secondo movimento è l' idea per la prima sensazione additata, cioè per lo suono o voce, segno di quell' idea. Così il suono *cane* eccita prima nel cerebro un moto, e la percezione di tal moto, il quale allor ne desta un altro che alla mente rappresenta la figura del *cane*. Così l' idee per l' udito eccitate svegliano quelle ricevute per gli occhi, e queste altresì talora in simil modo destano le idee dell' udito, come le note musiche eccitano nello spirito vari tuoni.

Or sì fatta armonica corrispondenza di moti e d' idee viensi a turbare ed interamente si discioglie, qualora per gravi urti che soffre quella dilicatissima sostanza si scompone la situazione delle sue piccole fibre, degl' impercettibili canaletti dallo sfioccamento dell' arterie e delle vene formati, e di quei fili che uniscono le diverse origini de' nervi tra loro, sconvolgesi la dilicata struttura de' globi destinati alla formazione di quel fluido animatore, e in conseguenza si altera il suo moto. Per la qual cosa i segni non corrispondono alle proprie idee, e restan esse nella mente isolate, essendosi disciolti i loro naturali legami.

Siccome adunque o più o meno furono violenti gli urti e le impressioni del cerebro di quegli uomini, infelici reliquie delle grandi popolazioni disperse, così furono tai disordini dello spirito loro o maggiori o meno sensibili. Altri dovettero far intera

perdita de' segni, cioè dimenticar affatto le lingue, e far quindi ritorno nel fanciullesco stato. Perciocchè quando per tutto è rotta la connessione de' segni colle idee, la lingua è interamente perduta. Altri serbarono solo la memoria di poche parole. In alcuni la separazione e confusion delle idee fu totale. E questi poi divennero somiglianti a que' pazzi che soffrono i melanconici deliri. E vi furon di coloro che serbarono in parte le antiche notizie, ma alterate, confuse e stranamente accoppiate tra loro. Nè mancò di rimanerne parte stupida per le gravissime pressioni della sostanza del cerebro, per le quali ostrutti e chiusi i vasi, impedito venne il libero movimento degli elettrici fluidi, onde questo nobile organo del pensare perdè l' attività sua.

Nacquero sì fatte varietà della diversa forza e potenza delle predette crisi, le quali, come nel cominciamento si è detto, furono o più o meno violente, o per vero dalla più debole o più forte temperatura del cerebro. Ma vie più a tal diversità conferì la varia condizion degli uomini che sopravissero, i quali côlti cittadini si furono o rozzi montànari secondo le differenti catastrofi. I montanari ricaddero nel più selvaggio stato. Quindi considerar conviene costoro nel corso che alla civiltà di poi fecero, come pretti fanciulli ed imbrutiti selvaggi, i quali ebbero mestieri di formarsi eziandio una lingua. Ma non già così addivenne degli altri più côlti, i quali del precedente mondo ci conservarono colle parole tante confuse notizie che indi composero il vasto corpo

della mitologia. Omero ha distinto due lingue, quella degli uomini e quella degli Dei. Ei più di una volta dice: *tal cosa è detta così nella lingua degli uomini* (e quella voce è pretta greca): *Ma gli Dei la chiamavano con tal voce.* Or cotesta lingua degli Dei è appunto, siccome io m' avviso, quella dell' età precedente alla catastrofe, della quale ci serbarono gli uomini che sopravissero poche voci.

Ecco la cagione delle inesplicabili tenebre delle favole: alla quale se ne dee aggiunger pur un' altra. Le antiche nazioni non soffrirono tutte ad un tempo medesimo le fatali loro vicende. Onde nacquero in epoche diverse mitologie differenti presso popoli vari nella costituzion del governo, religione, modi di vivere e costumi. Ma le nazioni comunicando poi tra loro per mezzo delle colonie, si comunicarono vicendevolmente le favole diverse, onde si formò quel mostruoso corpo della mitologia. Così da' Greci l' egizia, la caldaica, la fenicia, l' italica mitologia alla propria venne aggiunta, e da così fatto accoppiamento l' origin ebbe la tenebrosissima di lor teologia di cotante contradizioni ripiena. Quindi sorge l' invincibil difficoltà di snodare le antiche favole, ed a traverso un denso buio spinger l' occhio per isvilupparne l' antichissima storia delle nazioni un tempo côlte e floride, e di poi dalle fatali vicende del mondo imbarbarite od estinte.

CAPITOLO XX.

Della verosimiglianza del proposto sistema.

Per intender meglio la naturalezza, e verosimiglianza del proposto sistema, immaginiamo che a' dì nostri addivenga una delle esposte catastrofi, e sia questa per mezzo delle acque. Egli addiverrebbe allora che sulle cime degli Appennini salverebbonsi gli uomini di campagna soltanto che o su questi monti si ritroverebbero, o ne' vicini luoghi. Se per avventura tra costoro ve ne fossero de' più colti, come avverrebbe per certo, ritrovandosi nelle campagne spesso de' cittadini per loro bisogno, quali diverrebbero le notizie del nostro presente mondo ne' discendenti di coloro all' inondazioni superstiti? Nelle menti de' posteri loro non ingombre di altre idee che di vaste e paludose campagne, quali oscure e mostruose nozioni non desterebbero le voci *teatro*, *accademia*, *fóro*, *monacato* ed altri monumenti delle côlte nazioni di Europa? Quai mostri non avrebbero origine, innestandosi l' oscure antiche idee alle nuove che offrirebbe la devastata natura? Diverrebbe forse un presidente d' un tribunale un alto monte che detta leggi a' più bassi colli. Un priore o un guardiano di frati si cangerebbe in un custode d' armenti. I libri sarian avuti come Dei che a guisa di Mercurio apportano i pensieri di uno in altro luogo. Ogni cosa cangerebbe aspetto: soffrirebbero l' idee il rivolgimento medesimo che la natura.

Or ciò che potrebbe accadere è accaduto più fiate, ed in quel modo appunto che avverrebbe, se ora facesse ritorno quell' accidente istesso. Ma per vedere l'alterazione dell' idee nelle crisi avvenuta, farebbe di mestieri rintracciare le prime ed antichissime opinioni delle nazioni che tali catastrofi hanno sofferte, considerando il corso degli uomini dal primo punto onde mossero. Ma in qual guisa in ciò potremo riuscire? E come penetrare in tanta caligine dei secoli? Io da lungi ravviso una debole e languente luce che ci potrà guidare nel dubbio cammino. Questa è un' antichissima tradizione, la quale da una côlta nazione all' altra fu sempre tramandata, e dal principio della coltura del mondo sino a' dì nostri è pervenuta, comechè cangiata assai e indebolita di molto. A questo filo noi ci atterremo. E per suo mezzo apriremo, per dir così, il corpo delle favole per ritrovarvi dentro l' ascosa istorica verità. Ma come sì fatta tradizione ci menerà all' intelligenza della mitologia, così per l' opposto la favola stessa meglio intender ci farà sì fatta tradizione dell' antico sistema delle vecchie nazioni. L' una darà vicendevolmente all' altra soccorso.

CAPITOLO XXI.

Origine degli uomini secondo il sistema delle antichissime nazioni orientali.

Esponiamo adunque così fatto antico sistema sull' origine degli uomini, e della terra: sistema da noi ritratto da pochi e scarsi lumi per l' opre degli antichi diffusi. I filosofi tutti di ogni scuola furono d' avviso che l' uom fosse sbucciato dalla terra, madre comune di tutti i viventi. Platone nel Politico e nel Menesseno, Zenone Eleatense, Anassagora, Archelao, come abbiam da Laerzio, Callimaco, Esiodo, Ovidio ce ne fan fede. E se una luce dal cielo giù non fosse discesa ad illuminar nostre cieche menti, chi diversamente avrebbe mai dovuto pensare? Quei filosofi medesimi che più sublime e pura idea ebbero di Dio, più ragionevole ritrovarono una sì fatta opinione. Poichè una mente, tutta intelligenza ed incorporea dee ogni cosa produrre per mezzo delle seconde cagioni che sono le forze naturali, delle quali la sua intelligenza e volontà, è l' origine prima. Quindi, come è da dirsi che questi gran corpi detti pianeti, onde il sistema planetario vien formato, si unirono insieme e ordinaronsi per la volontà divina, ma per mezzo delle forze naturali e delle fisiche leggi, ministre ed indici di quella, credettero del pari così che avessero dovuto svilupparsi gli animali

in prima per le stesse fisiche forze, e secondo le cosmologiche leggi, a tutti gli esseri comuni.

Nè solo i filosofi caddero in quest' inganno, ma le nazioni antiche tutte ebbero il sentimento medesimo (1). E tanto presso di loro costante si fu e certa così fatta opinione che fossero gli uomini sorti dalla terra, che con perpetuo aggiunto vennero essi detti *terrigeni*, cioè dalla terra generati. Ed *homo* de' latini vien dall' *humus*, terra, quasi figlio della terra.

Quindi la terra fu chiamata la comune madre degli uomini e degli Dei. I giganti che furono i selvaggi primi uomini, vennero stimati figli della terra. Inoltre in tutte le favole e tradizioni de' popoli narrasi che dalla terra sursero i primi fondatori di quella gente. Così gli uomini di Cadmo uscirono dal suolo. E dalle pietre, cioè dalla medesima terra nacquero gli uomini di Deucalione. E prima di esso Prometeo finse dal loto il primo uom vivente. Onde da Callimaco con vago epiteto l' uom fu detto il Prometeo loto. I Germani, secondo la testimonianza di Tacito, portavano opinione di trarre l' origine da Tuiscone o Manno, il quale dalla terra credevano generato. I Galli altresì, come attesta Cesare, vantavano di aver l' origine da Dite, cioè dalla terra, la quale dagli antichi per certo sotto nome di Dite fu compresa.

---

(1) Veggasi nel XII capo ciò che degli Etiopi si è detto.

E così fatta profana tradizione colla divina Mosaica storia ben consente (1). Poichè Adam in ebreo, come *ades* in greco, vale terra. Ed Eva eziandio vale terra. Cotal nome dinotando in ebreo serpente, come Clemente Alessandrino notò, il quale attesta eziandio che il serpe adopravasi per simbolo ne' misteri nei quali gl' iniziati con la corona di serpi sul crine gridavano *Eva Eva*. Onde m' avviso che l' *Evoe* venne che in onor di Bacco ne' medesimi misteri poi si gridò. Qual rito serbasi ancora in que' misteri che hanno tante memorie degli antichi a' presenti uomini serbate. Ma facendo al proposito ritorno, mi ha assicurato il mio grande amico Giuseppe Glinni dottissimo nell' orientali lingue ch' eziandio nell' araba *Eva* vaglia serpente. Or a' dotti delle antichità è noto che la terra fu sotto il nome di serpente simboleggiata. Perciocchè ella, come il serpe, cangia in ogni anno le sue verdi spoglie. Perciò, come è detto, gli uomini di Cadmo, da' denti del serpente, cioè da' semi nella terra infusi, ebbero l' origine.

Ma come credettero gli antichi filosofi e le prime nazioni la terra la comune madre de' viventi, così s' avvisarono bene anch' essi che il fuoco ed il pianeta che n' è il conservatore e dispensatore, fosse

---

(1) Non prenda ciò taluno in sinistro senso, quasi volessimo noi dire che Adamo ed Eva fossero la terra, onde Iddio l' uom trasse. Ma ebbero tai nomi i primi padri, perchè Iddio gli formò di terra.

il padre di tutte le cose. Quindi dicea Platone nel suo Timeo che Minerva, cioè la divina provvidenza, generò i primi abitatori dell' Attico suolo, prendendo i semi dalla terra e da Vulcano, cioè dal fuoco di cui il sole è l' originario fonte. E nel medesimo modo Anassagora presso Laerzio dice che dalla terra ingombra dall' acque e dal calore si vennero a formare i primi uomini e gli animali tutti. Poi ciascuno dalla sua propria specie successivamente nacque. A costoro accordasi Archelao che presso dell' anzidetto biografo sostiene che dal fango e dal calor del sole tutte le specie degli animali fossero da prima nate.

Ma venga ora fuori Sanconiatone e Diodoro di Sicilia. Ci espongono essi la formazion dell' uomo, uno secondo la fenicia e l' altro secondo l' egizia teologia. Nè solo con gli anzidetti filosofi van di concerto, ma maravigliosamente eziandio consentono tra loro: avvegnachè Sanconiatone attesti di aver la sua trascritta dal Teut, ossia Mercurio degli Egizi.

Adunque secondo l' esposizion di Sanconiatone, fu da principio il gran caos, ossia l' immenso spazio ripieno di un aer sottile e tenebroso. Ivi prima dalla mescolanza e desiderio delle parti per opra dello spirito, si generò il *mot*, cioè la prima ed acquosa materia. Poichè secondo il Cumberland in arabo tal voce vale mucilagine e fango. Il desiderio e mescolanza delle parti è la vicendevole loro attrazione, e lo spirito è quella comune forza che insieme legò ed unì coteste prime parti, onde la materia si formò.

E fu questo sentimento dei più grandi tra gli antichi filosofi che dall' acque vollero formate le cose tutte. E di fatti nella natura osservasi tuttora che le cose passano dallo stato fluido alla consistenza ed alla durezza: e quand' elle alla generazione sien vicine, dimostrano di essere una tal sostanza liquida condensata appena: e per l' opposto la vecchiaia altro non è che la compiuta solidità delle parti. Così gli animali di fresco generati non son altro che un tenero muco. Quindi prendendo argomento dalle parti al tutto, non altro esser dovette la prima materia che il *mot*, ossia un' argillosa umida terra mista al fuoco. I minutissimi atomi, nuotanti al gran vôto, anzi che per la vicendevole attrazione strettamente si unissero tra loro, dovean di necessità formare l' immenso fluttuante ardente oceano dell' universo. Da questo fango, dice Sanconiatone, furono i primi animali formati.

La medesima dottrina viene sviluppata eziandio da Diodoro di Sicilia. Ei rapporta, secondo l' opinione degli antichi fisiologi che furon Indi, Caldei ed Egizi, ch' essendo la primigenia terra umida e fangosa ancora, venne impregnata dall' azion del sole, la quale pose in moto i fuochi entro quell' umida terra sparsi. Quindi fermentando le sue parti crebbero in essa parecchie escrescenze, come sono i tumori ne' corpi degli animali. La notte colle sue rugiade a quelle gonfiature dava incremento, ed il sole del giorno le induriva. Si ruppe finalmente la corteccia di fuori, la quale era a guisa di sottilissima

pelle, e si videro sbucciare le tante e sì diverse forme d' animali, le quali, come poi la terra coll' azion continua del sole e dell' attrazione consistente e dura si rese, non più produsse, non potendo dal suo seno più sviluppare le parti che alla formazione degli animali erano necessarie.

I Greci che trassero la di loro teologia e cosmologia dagli Orientali, ci dicon presso che le medesime cose sulle formazion del mondo e sull' origine degli uomini. Essi ci hanno conservata una bellissima favola, la quale nel suo Convito rapporta Platone che fuor d' ogni dubbio dagli Orientali a' Greci fu tramandata, com' è palese dal genio orientale che vi si scorge per entro. Noi qui sotto la svilupperemo: poichè ella contiene in che modo concepirono essi uscito fuori dalla terra il primo uomo.

CAPITOLO XXII.

Del modo, come sviluppossi l' uomo dalla terra secondo l' antichissima teologia.

Quando tesser si dee la storia di un antico sistema, convienci di fare un lavorio alla mosaica. Poichè da più picciole notizie insiem raccolte fa d' uopo di formar la gran tela di quel sistema che vogliasi ordire. E ciò per l' appunto ora noi faremo.

Gli Egizi e prima di essoloro i Caldei tennero per ferma l' opinione che a' dì nostri a più valentuomini piacque, che nel principio del presente mondo avesse compito il suo giro il sole d' intorno la terra paralellamente all' equatore, e che di poi si fosse inclinata l' eclittica. Più ragioni ci fan credere che ad essi fosse una tal opinione nota. E primieramente le mutazioni dell' oriente del sole, delle quali vantavan gli Egizi di serbar memoria, secondo la testimonianza di Erodoto da noi prodotta, ci dimostran abbastanza che avevan essi notizia del cangiamento dell' eclittica, la quale mutando sito, dovè per necessità cangiarsi l' oriente ancora. Dal vantaggio la celeste mutazione, di cui nel suo Politico fa parola Platone, altra esser non può per certo che sì fatta inclinazione dell' eclittica, come più ampiamente si dirà in appresso. Inoltre la medesima sempre ed unica stagione, l' eterna primavera che nel primo mondo fioriva secondo le testimonianze de' poeti che spesso ci ridicono le opinioni de' saggi e le antiche tradizioni, ci rafferma

nel divisato parere. Perciocchè un così fatto fenomeno non si avvera giammai che nella paralella posizione dell' orbita del sole alla linea.

Adunque secondo tale posizione dell' orbita solare, come eran temperati gli altri climi, e godean di un giusto calore; così sotto l' equatore eccedente era l' ardore pei raggi del sole che direttamente ivi di continuo ferivano. Ed ecco la cagione per cui secondo la teoria di sopra esposta vennero a credere gli antichi filosofi che la terra ancor recente avendo ricevuto straordinario calore, e fermentando tutta in quel grande sbollimento sotto l' equatore avesse dato fuori vari corpi organici ed animati: e questi in forma di una sfera, come si ha dalla precitata favola nel convito Platonico contenuta: essendo essi della figura de' loro genitori, cioè della terra e del sole, come ivi si dice.

E di creder ciò pare che altra ragione non avessero avuta, se non quella che ogni corpo, il quale un altro sviluppi da sè, in quella figura e conformazion delle parti lo dà fuori che alla propria siasi somigliante. Perciocchè nella generazione, ossia sviluppo ogni parte del tutto principale stacca e tramanda picciole parti da sè in quella figura medesima che ha. Quindi ciò che si genera, è di quella medesima forma che possiede il generante. Per la qual cosa secondo l' ipotesi divisata, immaginarono quegli antichi fisiologi che in forma di tanti globi fossero nati i primi uomini, e così alla loro madre terra somigliassero interamente: avendo da quella ricevute

tutte le parti che in lei sono, e con esse eziandio la figura: di guisa tale che il fuoco e l' acqua con della sottilissima terra variamente mescolati insieme abbian formati gli umori e il sangue degli animali: componendosi non altrimenti dalle parti più solide della terra, come dalle metalliche e petrose, l' ossa e le fibre e i differenti canali: onde divenuti il cuore ed il cerebro due principii di moto, nel mezzo di essi siasi formato un punto di unione ed un centro di forze, primo motore ed animatore della macchina.

Hassi nell' anzidetta favola eziandio che in quei primi animali era al maschio innestata la femmina, come al presente osservasi pure in assai degl' insetti e delle piante che accoppiano il maschio e la femmina insieme. Ritrovansi così secondo la favola nella sfera medesima le parti maschili atte alla generazione, e la capacità della donna a concepire. Ond' è che da sì fatti sensitivi globi e veraci animali se ne sviluppavano degli altri simili.

Indi per la di loro ferocia ed empietà Giove separò cotesti animali troppo orgogliosi delle loro forze. E qui si ravvisa quel teologico genio il quale, come si è accennato altrove, a morali cagioni attribuiva i naturali fenomeni. Togliendo il velo della favola, secondo l' anzidetta ipotesi in tal modo dovè andar la cosa. Col progresso del tempo per la medesima interna loro azione si vennero a distaccare tai due differenti parti; onde que' globi divisi ricevettero un' assai diversa figura rimanendo come dimezzate sfere, delle quali fu il dorso la parte

convessa e il petto il piano della sezione. Crescendo poi sempre più l' interno moto di coteste dimezzate sfere e quindi l' azion esterna divenendo maggiore, svilupparonsi pian piano le membra e gli organi dei sensi, e venne fuora la nobile figura onde al presente va l' uom superbo.

Ecco lo sviluppo della Platonica favola, alla quale par che abbia eziandio rapporto quella di Briareo e di Cotto, che avean più corpi e più mani, come questi primi uomini de' quali parla la nostra favolosa tradizione. Noi ne abbiam tratto il velo per vedervi dentro l' antichissimo sistema delle orientali nazioni, ond' ebbero i Greci così fatti favolosi racconti.

Or in cotesta ipotesi non aveano gli Etiopi il torto a dire ch' eglino fossero i primi abitatori del globo. Poichè essendo nel principio l' intera terra giaciuta sotto le acque, come pare che a creder ne spingano assai ragioni, la prima parte, che dalle acque uscì fuori, dovett' esser certamente quella che sotto l' equatore si ritrovava. Ivi era la più elevata terra. La forza del sole era colà continua e straboccchevole. Quindi per l' azione de' sotterranei fuochi cominciarono a sfondarsi le terre, onde si formarono de' profondi laghi e dell' ampie caverne che divennero ricettacolo delle acque e fondi di mare come or ora si dirà. Per le quali cagioni prima dell' altre rimase sgombra dalle acque questa più elevata parte, che sotto la torrida zona giacea. E perciò nell' ipotesi degli antichi sulla formazion dell' uomo, conveniva che ivi prima nascessero gli animali.

CAPITOLO XXIII.

Dello stato primiero della terra e degli uomini, e delle varie mutazioni sulla terra avvenute.

Lo stato primiero della terra e degli antichi suoi abitatori, secondo che più volte si è detto fu per varie vicende cangiato, le quali per diversi intervalli sono addivenute. E così fatte diverse principali vicende e mutazioni vennero dagli antichi savi per cinque differenti età significate. Esiodo che ne' suoi poemi frammischiò l' Orientali cognizioni alle patrie idee dei primi barbari Greci, nel suo trattato delle opere e de' giorni rammenta coteste cinque età, e le differenti razze d' uomini che in esse vissero al mondo, le quali ascosero gli Dei sotterra per adoperare la sua propria espressione.

Or da quattro principali e grandi catastrofi del nostro globo vennero, secondo il mio avviso, queste età distinte, e ben l' addita il medesimo testo di Esiodo. Poichè in sì fatte generali crisi vennero gli antichi abitatori della terra spenti e ne rimasero soltanto pochi che furono i padri della nuova generazione. Ciocchè Esiodo attesta, quando dice che gli Dei sotterra nascosero le razze che in ciascuna dell' età scorse erano fiorite.

Ma sì fatta dottrina dagli Egizi a' Greci fu tramandata. Distinsero gli Egizi tre età del mondo. La prima degli Dei; l' altra degli Eroi e Semidei; l' ultima degli uomini. In quella primiera, secondo il

creder loro, tennero il governo gli Dei medesimi, ai quali nella seconda età successero gli Eroi, e dopo questi vennero al regno gli uomini. Erodoto e Diodoro di Sicilia ci rendono testimonianza di una cotal successione: e quest' ultimo c' intesse il catalogo eziandio de' numi e Semidei che ressero l' Egitto. Or di queste tre Esiodo fece quattro età, e per la quinta annovera quella in cui esso vivea, e soggiugne di più che altra ne verrebbe dopo di quella. Ei non intendeva forse cotesta egizia dottrina che esponeva ne' suoi versi. Gli antichi greci poeti vestivano colla poesia gli orientali racconti, come gli aveano uditi, nè penetravano negli ascosi sensi.

Ma Platone nel suo Politico ampiamente espone e sviluppa un tal sistema, benchè eziandio sotto il velo della favola. Avvegnachè in ogni tempo abbiansi dovuto i filosofi guardare di proporre svelatamente le di loro opinioni, le quali offendendo i volgari pregiudizi irritano i potenti, o sono al debole di scandalo. Onde o per empi, o per istrani vengono poi calunniati.

Ivi adunque narra il precitato filosofo che essendo il mondo uscito dalle mani del suo gran fabbro, ei che n' era il padre, della sua propria prole prese la guida e la cura. Quindi era il fresco mondo sotto l' immediata direzione della Provvidenza medesima. Iddio al movimento del tutto e di ciascuna sua parte presedeva. Gli Dei minori, ministri del grande Architetto, aveano il governo degli uomini. Eran quelli i veri pastori, essendo gli uomini

il gregge degli Dei. E questa fu l'età dell'oro, quando regnava Saturno, e

> Senza esser rotto e lacerato tutto
> Dal vomere, dal rastro e dal bidente,
> Ogni soave e delicato frutto
> Dava il grato terren liberamente.

Un' eterna immutabile primavera rendea sempre fiorita e ridente allor la terra. E questa prima età e periodo del mondo viene da Platone chiamato, della spontanea produzione delle cose della vita. Poichè da per sè la terra, come si è detto, dava fuori tutte le cose o necessarie od utili al vivere. E s' appella eziandio l' età di direzione: essendo gli Dei re e duci degli uomini, e tutte le cose essendo disposte e condotte dalla speciale provvidenza de' numi.

Nel secondo periodo (per ciò che siegue a narrar lo stesso Platone) avvenne una generale conversione delle cose tutte. Il mondo dal suo autore fu a sè stesso abbandonato; cioè alle cosmologiche leggi del moto. Onde avendone rilasciate le redini l' antico duce e fabbro, rimaso in balìa il mondo soffrì un grande ed universale sconvolgimento in tutte le sue parti, così mutazioni nel corso de' celesti corpi, come terribili rovesciamenti sulla superficie della terra. E quindi vennero spente assai razze d' animali ed altre a molti cangiamenti e gravi perdite sottoposte. Ma dopo sì tremende catastrofi il mondo prese il suo regolare movimento e l' ordinario corso. In quest' epoca correa la seconda età del mondo. Allora si

ristette la terra di più produrre da per sè, ed ebbero cominciamento le varie stagioni.

Egli quel dolce tempo ch' era eterno,
Fece parte dell' anno molto breve,
Aggiungendovi state, autunno e verno.

Questo secondo periodo del mondo fu detto della fortuna e della necessità. Le quali in vece degli Dei presero il governo degli uomini. La necessità cominciò a regnare: perciocchè non producendo più cosa da per sè la terra, nacque agli uomini la dura necessità di procacciarsi colle proprie fatiche il vitto. La fortuna anch' ella prese il reggimento degli uomini: essendochè loro donò le varie arti al viver di giovamento o di piacere, come qui giù si dirà. Ebbe eziandio principio in quest' età l' umana provvidenza che successe alla divina: avvegnachè gli uomini usciti dalla tutela de' numi incominciarono a far uso del proprio ingegno in sostentar la vita.

Dopo il corso del secondo periodo l' età si rivolge ed il primo fa ritorno, come continua a dire l' anzidetto filosofo. Poichè il mondo abbandonato alla sua cura assai tempo si regge secondo le leggi dal proprio autore impressegli: ma allontanandosi molto col correr del tempo dal suo principio, va nel disordine e riscontrasi nel male che altro non si è che l' allontanamento dal principio dell' attività e dell' ordine, unico fonte di ogni bene. Or vedendo disordinato e scomposto il mondo, l' autore ne riprende il governo e ricomincia l' età primiera. Ed è questo

il gran Platonico periodo, esposto dal dottissimo poeta latino nell' Egloga di Pollione, la quale non potrà essere giammai intesa senza le divisate cognizioni. Or ve' quanta luce dall' anzidette cose si sparge su tai versi:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo: Redeunt Saturnia regna.
Jam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aura mundo,
Casta fave Lucina.

Ma ne' seguenti versi si espone il ritorno del secondo periodo della fortuna e della provvidenza umana, cioè dell' invenzione delle arti.

Alter erit tum Typhis, et altera quae vehat Argo
Delectos Heroas: erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.

E ben riconobbe Esiodo eziandio il rivolgimento dell' età, ed il ritorno della prima, palesando una cotal opinione, quando si duole che troppo tardi o troppo presto al mondo ei venne, cioè in un secolo cattivo, a cui precedettero i migliori, o dovea pur seguire l' ottimo periodo di Platone. Nel primo la sola età dell' oro, ed il governo degli Dei vien rinchiuso: ed il secondo abbraccia l' età degli eroi e degli uomini secondo gli Egizi: e vien questo da Esiodo diviso nell' età d' argento, o sia del regno di

Giove, in quella di bronzo, di rame e nell' ultima di ferro.

Cotesta dottrina delle mutazioni e del rivolgimento universale dell' età fu, secondo che altrove si è accennato, la materia ed il soggetto degli antichi misteri e forse de' moderni eziandio. Ma ad essa davasi un' interpretazione non solo istorica, ma ben anche morale, la quale ne formava il sacro arcano sotto il terribile silenzio della più profonda notte nascoso. E la medesima dottrina fu presso tutt' i popoli della terra diffusa, come si è nel principio detto. Di che la ragion si fu ch' ella nacque dall' universale tradizione dell' uman genere.

CAPITOLO XXIV.

Sviluppo dell' anzidetta Platonica dottrina sui due periodi del mondo.

Prima età del mondo.

Ma squarcisi il velo alla favola, togliendosi da quella tutto ciò ch' è l' opra della immaginazione e fregio alla verità aggiunto: ravvisiamoci la dottrina degli antichi ch' entro vi è nascosa.

La prima età, in cui ebbe principio il nostro mondo, fu detta di Saturno, ossia Crono, cioè del tempo. Poichè d' allora cominciò la numerazione degli anni, e fu dessa per gli uomini l' epoca primiera. Non provavasi in quella varietà alcuna di stagioni: nascendo questa dall' inclinazione dell' eclittica, la quale allora era all' equatore parallela. La terra ogni cosa da per sè produceva. Poichè secondo l' opinione esposta, gli animali e le piante da per sè la prima volta sbucciarono dal seno della terra. Ciocchè ai poeti die' l' occasione di asserire che ogni frutto allor nascesse senz' opra umana. E sì fatta nostra interpretazione s' accorda ben con quella che dà Platone alla detta spontanea produzion della terra. Viveano gli uomini senza fatica e stento. Poichè cibavansi d' erbe e de' naturali frutti. Onde questi primi mortali son da Omero con bell' epiteto chiamati, *con*

facilità viventi. Non sentivan essi bisogni, privi essendo della cognizione delle cose utili e piacevoli. Quindi non venivano spronati alla fatica. Esiodo si duole che gli uomini de' suoi dì non conosceano il vantaggio della malva e dell' asfodelo, cioè a dire del vitto dell' erbe che gli Dei aveano di già nascoso. Se così fatto cibo, ei dice, fosse agli uomini noto, sospenderebbero essi il timone al focolaio, nè farebbe uso de' buoi: cioè trascurerebbero l' agricoltura e la navigazione. Esiodo voleva che gli uomini ne ritornassero al secolo delle ghiande e al vitto delle erbe da per sè senza coltura nate. Tant' era questo valentuomo nemico capitale della fatica!

Viveano allora gli uomini sotto il reggimento degli Dei in una tranquilissima pace: avvegnachè, quando la prima volta, secondo un tal sistema, gli uomini sbucciarono dalla terra, erano come bruti, e dalle piante differenti poco. La natura e il sentimento solo che è la certa infallibile voce di quella, guidavagli e conduceva. Onde viveano sotto il governo di Dio. Essendo la natura la ministra e l' organo della divinità. Senza leggi e senza pene, senza giogo e senza impero menavasi allora la vita. Poichè fuor della società erravano gli uomini come le greggie de' bruti, ed il solo piacere era la legge ad essi nota. Tale fu l' età d' oro che alterandone il vero aspetto, con sì bei colori ci dipinsero i poeti, e di cui formarono gli iniziati il mistico lor senso.

CAPITOLO XXV.

Seconda età del mondo.

La seconda età del mondo dalla celeste catastrofe, per cui s' inchinò l' eclittica, ebbe cominciamento (1). E questo il principio si fu del nuovo corso del mondo abbandonato a sè, come dice Platone, cioè alle sue proprie cosmologiche leggi. Ed ecco la grande conversione avvenuta nel cielo, secondo che il medesimo narra, nel cominciamento del secondo periodo: ed ecco la mutazione dell' oriente che gli Egizi ricordavano per quanto Erodoto ne dice, la qual mutazione in più favole adombrata vedremo.

Grandi e terribili catastrofi sulla superficie della terra accadute accompagnarono le celesti mutazioni. La terra come si è accennato di sopra, fu da principio coverta dalle acque, e n' era appena uscita fuori la più elevata parte che sotto l' equatore si ritrovava in cui avean veduta la luce i primi abitatori del globo. Ella di giorno in giorno usciva da sotto l' onde, e gli animali e le piante ingombravano i già scoverti piani che furono per certo le sommità de' più alti monti dell' Africa e delle Cordiliere sotto la linea.

---

(1) Sia una volta per sempre avvertito il mio lettore che io parlo secondo il falso sistema degli antichi, e fo soltanto da storico, esponendo quella dottrina che alla mitologia die' l' origine e somministrò la materia.

Ma per dar luogo alla popolazione degli uomini e degli altri animali che crescevano a dismisura, conveniva che degli ampi tratti di terra si scovrissero. Ma in qual guisa mai dovè ciò addivenire?

Ardevano sin dalla prima formazion della terra de' grandi vulcani. Or sì fatti sotterranei fuochi di necessità aprirono dell' ampie caverne e delle profonde voragini. Quindi mancando quella poca terra che ricopriva questi ampi voti, e ciò per vari accidenti rimasero quelle sterminate voragini aperte. E quindi correndo ivi l' acque occuparono quegl' immensi spazi, e cominciaron a sorger i mari, come il Caspio, il mare d' Aral, il mar Nero, il Mediterraneo ed altri, i quali da principio niuna comunicazione avean tra loro. E così di giorno in giorno restavano nude le terre, e agli animali davan luogo l' acque.

Così strani fenomeni degl' interni vulcani non potean seguire senza de' terribili tremuoti. L' urto straordinario ch' ebbe la terra nell' inclinazione sulla sua orbita cagionò ben anco de' fortissimi movimenti. E son questi i grandi tremuoti che dicea Platone di esser accaduti nel principio del secondo periodo, e de' quali Sanconiatone altresì fa menzione, comechè gli dica avvenuti nel cominciamento del mondo. Ma di fatti questo secondo periodo fu il principio del mondo civile.

Da tal epoca cominciò il regno di Giove, regno di forza e di violenza, come dagli antichi poeti si dipinge, e sopratutto da Eschilo nella sua grande e

terribil tragedia di Prometeo al Caucaso incatenato dalla violenza e dalla forza, ministre di Giove, il quale avendo tolto di mano lo scettro agli antichi numi, adoperò le più fiere sevizie contro de' vinti Titani.

Questo regno di Giove, e questa favola additano che in tal tempo cominciarono a sorgere le prime barbare società, fondate sulla violenza e sulla forza de' capi di famiglia che furon detti Giovi. Ed oltreciò dimostra la favola le catastrofi che in tal tempo grandi e terribili avvennero. Ma dovendo noi nell' esposizione di altre favole ripetere così fatta interpretazione, qui per brevità la tralasceremo.

Or così fatti straordinari urti e terribili scuotimenti dovettero destare lo stupido sentimento degli uomini. Le grandi concussioni, fatte sull' organo dei sensi, stupidiscono e destan talora il perduto sentimento. Soventi fiate i sordi han racquistato l' udito per uno straordinario rumore. Le parti prive di movimento sono insensibili, e ciò che le muove ed agita, loro accresce la facoltà di sentire. Quindi ne' fanciulli cresce coll' età, e migliorasi la sensibilità per lo continuo urto ed azione degli esterni oggetti sull' organo de' sensi. E perciò ben anche la vivacità degli oggetti e le grandi e forti impressioni destano l' attenzione, e determinano la sensibilità ne' meno perspicaci e negli stupidi ancora.

Per tali cagioni si sviluppò la sensibilità degli uomini. I grandi rumori scuotendo l' udito, i terribili

fenomeni di fuoco fissando la facoltà visiva, svegliarono l' addormito spirito dei primi mortali.

Sanconiatone ci conservò quest' aureo monumento della più remota antichità, tramandandoci una così preziosa tradizione. Gli animali insensati, ei dice, furono nel principio del mondo da tuoni e rumori scossi ed acquistarono il sentimento.

Se i terribili spettacoli della natura destarono la sensitiva facoltà dell' uomo, la varietà delle stagioni accrebbe loro attività grandissima, e con rapidi passi gli spinse alla civile perfezione. Colle nuove stagioni sentì l' uomo assai bisogni: la sua attenzione venne fissata: la mente si destò a trovarvi riparo. Ecco sorta la ragione: e l' arti insieme con quella.

CAPITOLO XXVI.

Della Favola di Pandora.

In questo tempo, cioè nel cominciamento della seconda età, fu Pandora mandata al mondo, la di cui favola intender non si può senza la cognizione del sistema che abbiamo esposto. Quando ebbe fine il regno degli Dei, si ripresero essi i propri doni, come nell' esposizione della sua favola sovranarrata dice il medesimo Platone. Al quale è concorde Esiodo, il quale afferma che gli Dei nascosero nella seconda età il vitto primiero. La facile e pronta maniera di vivere senza travaglio alcuno ebbe allor fine. Perciocchè cominciando già gli uomini a conoscere varie e diverse cose utili o giovevoli alla vita, non furono più contenti dell' antico vitto: e la mutazion delle stagioni avendo più bisogni destati, più difficile rendette a' mortali la vita. Nacquero quindi le fatiche e l' asprezza del travaglio. Giove re della nuova età nascose il fuoco. Poichè il sole nelle lunghe e gelate notti dell' inverno per molto tempo sotterra giacea. Il notturno freddo, le pioggie e le nevi sforzarono gli uomini a rinchiudersi nelle caverne. Promoteo, cioè l' umana provvidenza, ritrovò il fuoco, sostegno della vita e grande strumento delle arti.

Allora fu che sdegnati gli Dei mandarono sulla terra Pandora, cioè una vaghissima donzella, la quale ornata per opra degli Dei di tutti gli apparenti e

fallaci beni, avendo da ciascun nume un particolare e conveniente dono ricevuto, recò agl' ingannati mortali in quel fatale vaso l' infinita schiera de' mali.

Or cotesta Pandora è la fortuna medesima, ed ella venne in sulla terra nel tempo che nacque la necessità, e la fortuna a regnare incominciò. Percioc-chè essendo cessato il regno degli Dei, cioè della semplice vita degli uomini, venne fuora quello della necessità, cioè del bisogno di ritrovar le arti per vivere: e quindi la fortuna, madre delle arti tutte, fu conosciuta e riverita dagli uomini.

Ella è l' origine e la madre di tutte le invenzioni umane. Al caso debbonsi tutt' i ritrovamenti più utili alla vita. L' uomo vede ed osserva la combinazione di certi naturali effetti, gl' imita e nascono indi le arti: cosicchè gl' inventori delle cose altro non sono che i fortunati osservatori di alcuni fenomeni della natura e gli abili imitatori di essi. Quindi Aristotele, citando quell' antico verso che l' arte era amica della fortuna e la fortuna dell' arte, disse che l' arte va ben definita per l' imitazion della natura. Queste due cose si danno la mano, nè l' una mai senza l' altra recan grande utilità all' uomo. Invano la natura palesa i suoi rari fenomeni, quando manchi un ingegno osservatore ed imitatore, ed ogni acuto ingegno sarà sterile ognora, se non discopra la natura le sue celate forze, e non pongali d' avanti gli occhi quelle felici combinazioni che poi l' arte imita e perfeziona. La fortuna e la natura sono la

medesima cosa. Poichè la fortuna altro non è che il concorso ed una combinazione di vari naturali effetti. Per la qual cosa molti antichi filosofi chiamarono la natura fortuna, come si ha da Plutarco nel libro della fortuna dei Romani. E per tal ragione la fortuna si reputa la donatrice di tutt' i beni e delle arti eziandio, ond' ella vien dipinta col corno dell' abbondanza: essendo che dalla natura si hanno le cose tutte di giovamento alla vita.

Or se mai s' attenda alla ragion del nome, Pandora, vale dono di tutti gli Dei. Poichè, siccome Esiodo dice, ciascuno degli Dei a lei fece un dono, onde si adornò cotesta vaghissima ed ingannatrice donzella. Omero ed Esiodo chiamano dono degli Dei tutte le utili cose alla vita, l' arti e i ritrovamenti umani: essendochè gli Dei delle prime nazioni della terra furono le forze e le potenze della natura, come or ora verrà dimostrato. Cosicchè i doni di Pandora son le arti e gli usi della vita che dalla fortuna riconoscono gli uomini, cioè dalla stessa natura, la quale le giovevoli ed utili cose ha manifestate all' industrioso mortale.

Se dunque Pandora allora venne al mondo, quando incominciò il regno della fortuna, cioè nacquero le arti figlie del caso, e se questo nome di Pandora altro non addita che i doni degli Dei, cioè le arti e le cose giovevoli, le quali son effetti della fortuna, con ragione abbiam creduto che sotto la favola di Pandora fu compreso il regno della fortuna,

ossia l'invenzion delle arti che nella seconda età del mondo avvenne.

Ma quel che segue appresso nella favola maggior peso aggiunge alla nostra dichiarazione. Pandora con gli apparenti beni arrecò nel suo vaso veraci mali. S'aprì quella fatale tazza, e vennero fuora il travaglio, le cure, la fatica e la sollecita vecchiaia, effetto naturale delle cure della penosa fatica. Laddove prima nel regno degli Dei, cioè nella prima età, i mortali viveano senza la difficil fatica. Avvegnachè, come si è detto, ignudi erravano, vivendo senza tetto, cibandosi d'erbe e di salvatiche frutta. Ma co' bisogni della vita nate le arti, sursero per necessità i mali, cioè il travaglio, l'edaci cure e sì l'aspra contesa.

Cotesta favola per certo nell'Oriente nacque, e ne' paesi caldi, ove gli uomini sono per natura lenti ed infingardi. Avvegnachè aveansi per nulla dai fabbri di tal racconto i giovamenti derivati dalle arti a petto delle fatiche che si devono per necessità durare nell'esercizio di esse.

Finalmente sì fatti mali furono il gastigo del fuoco da Prometeo rubato. Il fuoco è lo strumento delle arti. Sotto l'invenzione del fuoco vengono designate le arti scoverte che produssero i travagli e le contese.

Ma partitamente consideriamo come avvenne lo sviluppo dello spirito umano, il ritrovamento delle arti, e la nascita delle scienze.

CAPITOLO XXVII.

Sviluppo dello spirito umano, ed origine della religione.

La presenza di un male, o il timore di un vicino danno son le cagioni che destano nell' uomo lo spirito e gli accrescon attività e vigore, ove per l' opposto il possesso del bene lo lascia nella sua nativa inerzia. Quindi i grandi uomini son figli delle sciagure e di un' avversa fortuna. La lieta ed opulenta sorte fa gli uomini dappoco. Essendo che dell' umane passioni quelle che sorgono dal dolore e dal timore più addentro scuotano lo spirito. Percioc-chè tutte le nostre forze, quando il male ne preme, si pongono in moto per la propria conservazione. All' incontro le passioni che dal piacere derivano, son fievoli e deboli: avvegnachè non commuovano le più interne facoltà dell' anima. Son perciò le prime passioni, cioè il dolore ed il timore massimamente eroiche e tragiche; ed i temperamenti al dolore più soggetti, come i melanconici e collerici sono più atti alle gran cose: laddove i piacevoli e placidi, come i sanguigni e flemmatici, annunziano per lo più anime mediocri e volgari.

Per venire adunque al nostro proposito, due furono le cagioni del primiero sviluppo degli spiriti umani: i tremendi spettacoli della natura, e i gravi insorti bisogni. I primi eccitarono il timore: i secondi fecero nascere dei pungenti dolori: due affetti,

fonti dei massimi beni della vita. Poichè dal primo nacque la religione (1), dal secondo l'arti e la coltura.

Il timore è generato dall'apprensione della vicinanza delle cose nocive, le quali delle nostre forze maggiori essendo, tendono al distruggimento dell'esser nostro. Adunque in sì fatto sentimento vi ha la notizia della debolezza delle nostre facoltà e della maggior potenza di quegli esseri che ne minacciano. Coteste notizie inviluppate insieme eccitano il timore, ossia quel movimento dell'animo che nasce all'approssimar del male, ed al soccorso ed al riparo ci sprona.

Ma il timore ne' più gravi mali che atterrano le nostre potenze, e da' quali aitar non ci può nostro natural valore, degenera in viltà e disperazione, cioè in un abbandonamento delle proprie forze. Allora non ritrovando l'uomo in sè e neppure negli altri uomini suoi simili alcun soccorso o virtù, onde aitarsi, e spronandolo d'altra banda la natura a cercar riparo alla propria conservazione, osservò nell'universo quell'occulta ignota forza, la quale muove i celesti corpi, spande torrenti di luce sulla terra, agita gli elementi, genera le meteore, la pioggia, i fulmini, i tuoni e le tempeste eccita il mare, scuote ed inonda la terra, ed apre ampie voragini di fuoco,

---

(1) . . . Primos in orbe Deos
Fecit timor . . .

e tosto s' immaginò che tal forza grande e superiore alle sue, avesse senso e mente al par di sè. Perciocchè, secondo una sua natural proprietà esposta di sopra, stimandosi l' essere della natura il più degno e perfetto, ad ogni altro, comechè maggior di sè, attribuisce le sue proprietà. Quindi per tal ragione agli Dei non solo die' l' umane forme, ma eziandio le sue maniere di vivere, come ben osservò Aristotele (1). Ed ecco in qual guisa, e per quali ragioni l' uomo animò la forza agitatrice della natura e ne formò un nume.

Quindi malagevole cosa non è l' intendere, perchè ei si crede che tale occulta potenza fosse interamente occupata, o a fargli del bene, od a recargli del male. S' avvisò che tutt' i corpi e l' università stessa delle cose mossa e diretta da questa occulta potenza, altro non fosse che lo strumento cieco, per mezzo di cui ella o gli versava i benefizi suoi, o di commesse colpe il puniva. Onde a lui ebbe ricorso, ed a rendersela propizia ed amica rivolse ogni suo pensiero.

Ma se noi penetrar vorremo nel profondo dello spirito umano, iscerneremo che non fu l' uomo spinto da cieco movimento dell' animo a cercare di sè fuori una potenza, onde aver soccorso: ma ben vero un sentimento interno a ciò lo guidò. Il sentimento della

---

(1) Pol. l. 1 cap. 11.

propria debolezza pienamente sviluppato ci somministra l' idea della divinità. La debolezza, la mancanza, il difetto son pur la medesima cosa. Il difetto non altronde nasce che da una terminata e finita natura. Dunque l' idea di difetto quella della terminata e finita natura in sè rinchiude. Ma ciò ch' è terminato, è una parte, non già il tutto. Perciocchè fuori di sè vi ha altro che lo termini e lo circonscriva. Quindi l' idea del finito comprende quella della parte, di cui la integrazione si fa, aggiungendovi ciò che le manca. E sì fatta nozione rinchiude quella del tutto. Laonde il sentimento della propria debolezza ci mena all' idea di una totale ed infinita esistente fuori di noi, la quale riempiere possa i gran vôti de' nostri bisogni. Ecco la più celata ragione, per cui fu l' uomo spinto a ricercare una superiore ed infinita potenza di sè fuori, ed implorarne ben anche il soccorso: e cotesta ei ritrovò nella natura medesima. Nè si poteva sulla natura innalzare colla mente ancor materiale e rozza.

Tutto ciò adunque che fece una viva e forte impressione sulle commosse fantasie de' primi mortali, eccitò la maraviglia, cioè il sentimento di una forza superiore, la quale chiamaron essi Dio. Ma l' idea della superiorità di un essere porta seco quella del culto e dell' onore, cioè della servitù ed ubbidienza dell' inferiore. E la riconoscenza del più potente, e l' ubbidienza che dal minore se gli presta, è per l' appunto la religione. Ciocchè palesa l' istessa

parola religione così a *religando* detta. Perciocchè i primi servi, come a suo luogo si dirà, si furono coloro che da forti vincitori vennero di catene avvinti. Onde religione nella nativa sua nozione additò questo servile legame, e la servitù medesima. Perciò non solo presso di noi i sacerdoti che professano di essere più che gli altri religiosi, furono detti servi di Dio, ma presso i gentili altresì. Tiresia dice nell'Edipo Tiranno:

> Ho libero dominio anch' io. Nè vivo
> Tuo servo, ma d' Apolline.

Ed appresso:

> . . . . E nulla ho avuto
> Della presenza tua tema o rispetto,
> Che in tuo poter non è mia vita.

CAPITOLO XXVIII.

Dello spirito delle gentili religioni.

Essendo adunque tutte le gran forze motrici della natura i primi Dei venerati da mortali, quindi è che i nomi della divinità nell' originarie lingue altro non additarono che forza e potenza (*a*).

Nè solo dagli epiteti di forza, dati a Dei, scorgesi che l' idea della divinità fu la stessa che quella della forza; ma inoltre è ciò palese dal vedersi l' aggiunto di divino attributo a potenti, a valorosi ed alle cose grandi e sorprendenti (*b*).

E come i nomi degli Dei vennero tutti dalla forza e dall' azione tratti, così eziandio i nomi degli spiriti umani. Del pari che concepirono i primi uomini l' esterne forze della natura, motrici de' corpi, sentirono ben anche, anzi con vivezza maggiore, l' interna forza, motrice del proprio corpo, e simili tra loro le giudicarono. E per tale analogia l' affezioni dell' animo alle naturali potenze trasportarono, e le qualità di quelle a propri spiriti attribuirono. Quindi l' animo di ciascuno fu il suo geniale nume, come gli Dei vennero riputati gli animi de' gran corpi dell' universo ch' essi movevano, non altrimenti che fanno de' propri corpi gli umani spiriti. Onde l' idee di Dio, di anima e di forza, o potenza motrice valsero nelle antiche lingue la medesima cosa (*c*).

La forza non solo divenne il nume de' primi mortali, ma non altro si fu, secondo il di loro avviso, la virtù, la giustizia e la felicità medesima (*d*). Conoscendo eglino che la forza e l' attività sia il principio della vita, e muova i corpi animati; e nel tempo stesso avendo fatti Dei delle gran forze e potenze della natura che dan moto all' universo, meraviglia non è se sopra d' ogni altra cosa stimarono essi ed onorarono la forza, come l' unico pregio ed il sommo bene. Nè dal vero per avventura così pensando traviarono. Conciossiachè la natura, la quale sola per duce e maestra i primi mortali seguivano, non ispiri giammai fallaci sentimenti. Il bene è l' esistenza e l' attività. Ed il piacere, cui van dietro gli animali tutti, non già per altro è bene, se non perchè accresca, e maggior renda la nostra vita ed attività. Ogni piacere vien da un movimento che alla vita porge novello vigore, e quindi lo spirito avverte nuovo modo di esistere e ne risente quella grata sensazione, la quale altro non è che la coscienza dell' attuale energica esistenza. È dunque il piacere un effetto della forza e dell' azione, la quale è il fonte d' ogni bene.

La virtù medesima è posta nell' energia delle naturali facoltà ed azioni dello spirito, le quali, quando son vigorose, adempion bene le proprie funzioni, come ampiamente altrove si dirà.

Non s' ingannarono adunque i primi mortali, avendo la forza in tanta venerazione e stima. Ma

non aveano essi ancor l' idea della giusta e convenevole forza. L' idea della giustizia non si disviluppò che colle società. E l' istesso profondo filosofo Platone non potè ben dispiegare l' idea della giustizia che fingendo una repubblica, la quale dovea essere perfetta, se ella altro non era che l' immagine ed esemplare della giustizia. Ma tal fine di Platone è volgarmente ignorato, e da questa ignoranza per l' appunto nacque la calunnia a questo principe filosofo data, ch' ei si fosse troppo amico di chimere e d' impossibili progetti.

Ed ecco aperti i fonti della religione e del diritto della forza. Essendo la forza l' unico bene e il solo avuto in pregio, le potenze superiori all' umane meritaron la stima e il culto de' mortali, cioè l' ubbidienza e la servitù. Gli uomini più forti e più robusti esigono l' ubbidienza da' deboli, de' quali sono, secondo il loro avviso, per natura padroni, e gli Dei perchè più forti degli uomini tutti riscossero da loro per la ragion medesima ubbidienza e culto.

Quindi colle preghiere e cogli atti di sommissione credettero di placare l' ira degli Dei. In conferma di ciò Omero, il fedele testimone dell' antichissimo pensare, dice:

. . . . Placansi i numi stessi,
I quai, benchè maggior forza e potenza,
E gloria s' hanno, ognor sono con preci
Mansueti resi dall' umil mortale.

E presso dell' istesso divino poeta ritrovasi ad

ogni passo che erano sdegnati gli Dei cogli uomini perchè questi non offrivano loro de' sagrifizi, ma ritornavano in pace poi con essi coll' offerta de' grassi conviti. Erano riguardati cotesti Dei ghiottoni, come que' forti capi di tribù de' quali il favore colla servitù e coi doni compravasi. Conchiudendo adunque, la ragion de' numi, come quella de' conquistatori, fu sulla forza loro e sulla debolezza ed il bisogno de' mortali fondata. Ed il Panteismo, ossia la deificazione di tutte le naturali potenze, fu la prima gentile religione dell' uomo.

CAPITOLO XXIX.

Dell' invenzioni dell' arti e degli usi giovevoli alla vita.

Tale fu il primo sviluppo dello spirito umano che risvegliato dal timore concepì la grande idea della divinità e della religione. Si consideri ora come si destò l' umana mente da' suoi presenti mali, cioè dai pungenti dolori che l' uom sentì pe' suoi nuovi insorti bisogni, e in qual guisa l' arti e le scienze indi ne nacquero. Il cangiamento delle stagioni seco menò una numerosa schiera di bisogni. L' inverno fece agli uomini provare il freddo e la fame. Nel primo tempo, come eziandio oggi ne' climi caldi avviene, il cibo era sempre pronto, e gli uomini errando per le campagne ignudi non venivano punto molestati dal freddo. Ma le cose cangiarono d' aspetto colla mutazion de' tempi. L' inverno sovragiunto distrusse i naturali prodotti e spinse come gli animali, così i semi dell' erbe e de' vegetabili tutti a rinchiudersi nel grembo della terra. Da tal punto ebbero principio i bisogni degli uomini e dal tranquillo e placido caddero nello stato misero e doloroso. E quindi s' eccitò nell' uomo uno sforzo di sgravarsi da sì fatti acri pungenti dolori, i quali fissarono l' attenzione dello spirito primieramente su gli oggetti che gli producevano e di poi sovra i mezzi che gli

potevano rimuovere (1). Così pian piano nello spirito, stimolato da' bisogni s' elevò la cognizione delle cose utili e delle nocive, come scintilla la fiamma dalla selce percossa. Il freddo e la fame si facea sentire. S' avvisò l' umana mente che n' era la cagion l' inverno, ossia la lontananza del pianeta, fonte del calore e della vita. Fissatosi quindi su tal oggetto, nacque tosto l' accorgimento nell' uomo di ricovrarsi nelle caverne per difendersi dal nemico gelo, si provvide di cibo per quel tempo che dovea star rinchiuso, raccolse l' erbe, tese insidie agli animali e nelle grotte gli rinserrò seco, acciocchè gli fossero di cibo nel più rigido inverno. E vedendo il fuoco a caso acceso o nelle pietre focaie o nella canna, come dice Esiodo, imitò il caso ed ebbe il fuoco che Prometeo, ossia l' umana provvidenza rubò, come allegoricamente dissero l' antiche poetiche nazioni. Così per gradi si sviluppò l' umano ingegno e l' arti e gli usi di un viver più côlto ebbero cominciamento nell' età della provvidenza umana, della necessità e della fortuna.

---

(1) . . . Paterque colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda.
Tum variæ venere artes: labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.
Primo Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit cum jam glandes, atque arbuta sacra
Deficerent silvæ, et victum Dodona negaret.
VIRGIL. *I. Georg.*

E questo il secol fu del secondo Prometeo che l'umana provvidenza addita, essendo il primo Prometeo che di loro finse l'uomo la divina provvidenza che lo sviluppò dalla terra.

Ecco come l'uomo secondo il sistema che abbiamo esposto, prima acquistò il sentimento, dispiegò di poi la sua ragione, inventando l'arti e creandosi una religione, la qual si fu la deificazione delle forze e potenze della natura.

Intanto gli uomini, gli animali e le piante si sparsero a poco a poco sulla superficie della terra, come sgombravasi questa dall'onde e rendeasi più abitabile coll'abassarsi dell'acque nelle profonde caverne che di giorno in giorno formavansi nel modo più volte detto.

Le due più famose catastrofi, delle quali è la memoria passata a noi, sono l'una il diluvio per tutte le orientali nazioni celebrato; l'altra l'atlantica crisi di cui Platone nel Timeo e nell'Atlantico, e Diodoro Siculo tramandata n'hanno la tradizione. Anzichè Platone fa nell'Atlantico menzione de' commentari di Solone su cotesta istoria ch'egli apprese dall'Egitto. Non oserei affermare se l'una e l'altra sia stata la medesima, e se diverse furono, quale precedè. Platone parla molto della coltura e dell'impero degli Atlantici popoli, i quali possedevano l'Africa sino all'Egitto e la Spagna, ed altro sino al Mediterranneo. Diodoro attesta che più colonie di que' popoli vennero a stabilirsi sulle coste dell'Africa. Ciò che potrebbe per avventura additare la di loro

coltura. La popolazione suppone una società ben avanzata. Per altro il governo di quella nazione, per ciò che ne tramandò l'anzidetto filosofo, dissimile non era dalla costituzione longobardica e germanica. I vari dinasti erano sovrani ne' loro stati, ma poi ben anche essi in certa maniera soggetti ad un sovrano, e tutti s'univano e deliberavano degli affari nazionali. In quel tempo stesso i popoli del nostro emisfero erano, secondo Platone, ben anche côlti. O dunque furono dall'avvenimento stesso che l'America sommerse, imbarbariti, o a cotesta crisi procedè di molto l'oriental diluvio. Avvegnachè non sia probabile che molto dopo l'atlantica sommersione l'Oriente per catastrofe sofferta abbia fatto nel selvaggio stato ritorno. Se fosse stata più recente la sua catastrofe non si poteva da esso sì presto giugnere a quel colmo di sapere, ed indi ricader di nuovo nello stato in cui da gran tempo ritrovasi. La formazione delle società, la coltura e decadenza delle nazioni, secondo che più volte si è detto, è l'unico principio che ne può esser di guida nelle oscure ricerche della storia dell'umanità. Del rimanente non potendo con qualche sicurezza ragionar dell'altre, di quest'ultima Atlantica faremo parola, come di quella della quale ne rimangono più chiare vestigia; oltre che ella sparge lume maggiore sulla mitologia e l'antichità delle nazioni più note.

CAPITOLO XXX.

L' ordine della successione delle varie catastrofi si ritrova solo nella mitologia.

Le tante e sì diverse vestigia che così fatte catastrofi hanno lasciate sulla terra, le varie tradizioni delle quali abbiamo di sopra fatta parola, la mitologia stessa sono d' accordo a testimoniare questi gran cangiamenti. Ma chi mai potrà inoltrarsi nell' abisso de' tempi, ricomporre l' interrotta catena dei secoli e stabilire l' ordine della successione delle vicende dell' umanità? Gran parte della più antica terra posta sotto l' equatore andò giù, e si perdè insieme coi primi abitatori del globo. Ne rimangono le testimonianze e le vestigia ancora nelle tante isolette sparse nel mar Pacifico, principalmente sotto la linea, le quali son fuor di dubbio le reliquie dell' antica terra che univa l' Asia colla parte australe. Quell' isolette innalzano il capo da mezzo le onde, come tante tombe dell' immense popolazioni quivi sommerse. Ma quali sono le certe epoche di cotesti antichi e terribili avvenimenti? Questa forza nella natura che tutte le cose distrugge, ha ben anche cancellate le memorie nell' umanità che i vari cangiamenti insieme colla terra ha sofferti.

Egli è pur vero che nella mitologia si scorge l' ordine delle varie catastrofi, le quali sotto l' allegorie delle guerre degli Dei per Sanconiatone prima,

indi per Esiodo tramandate divennero (1). Il cielo detto Ofione da Eschilo nel Prometeo, Elion da Sanconiatone sostenne la prima guerra da Saturno che gli troncò colla falce i genitali, cioè gli tolse l'impero che sotto la figura dell'organo della generazione

---

(1) Molti molte cose e diverse hanno nella mitologia ravvisato. Parecchi vi rimirarono entro le più sublimi verità metafisiche e fisiche. Ma il tempo della filosofia non è il medesimo che quello delle favole. I parti della precisa e nuda ragione non si confondono con quelli dell'immaginazione. Boulanger, come altrove è detto, ebbe le favole tutte e gli usi sacri e profani per la storia del diluvio. Tutto si può ad un oggetto richiamare, quando si abusi dell'ingegno. Il signor Court de Gobelin nel *Mondo primitivo paragonato al presente* nelle favole riconosce la storia dell'umanità e i suoi progressi nell'agricoltura e nella cognizion del cielo, relativa alla coltivazione della terra. I dodici travagli di Ercole sono i travagli dell'uomo fatti ne' dodici mesi, per gli dodici segni del zodiaco additati. Vico prima di lui sostenne che la mitologia è la storia dei sociali progressi. Non v'ha dubbio che molte favole offrono la storia del progresso sociale. L'abbiam di sopra dimostrato nella favola di Pandora. Prometeo non è come ivi è detto che l'umana mente risvegliata da' bisogni. Egli così favella presso Eschilo nella scena prima dell'atto primo « Io non posso soffrire il torto che mi fanno i Dei. Taccio i beni dei quali ho ricolma questa novella corte. Ella molto mi deve. Voi ben lo sapete. Ma udite pure ciò che ho fatto a vantaggio degli uomini. Da bruti ch'erano in prima, per opera mia son uomini divenuti . . . . Ciechi e sordi simili a vani spettri, givano errando a caso senza ordine e senza leggi. Ignoravan così l'arte di fabbricarsi le case. Aveano solo ricovero nel seno degli antri come vili insetti: menando incerta vita, non discernevano nè tempo nè stagioni.

ritrovasi dall' antiche nazioni simboleggiato (*e*). A Saturno rese il contracambio il suo figlio Giove che avendogli mossa guerra lo privò del sesso e dell'impero. La terza guerra celeste si fu quella che contro Giove inutilmente mossero gli antichi Titani fratelli di Saturno. Se n' attendeva un' altra ben anche in cui doveva esser Giove deposto dal regno del mondo da un suo figlio che Eschilo ed altri Ercole, ed altri Bacco chiamarono, il quale liberar dovea e scioglier da' ceppi gli antichi Titani e sovratutto Prometeo ligato al Caucaso dalla forza e dalla violenza, ministre di Giove: ciascuno in ciò ravvisa una catastrofe, aspettata dagli antichi, e quel rivolgimento dell' età di cui sopra abbiamo favellato. La storia di coteste guerre era la storia del mondo e l' oggetto degli antichi misteri che conservando le vecchie tradizioni e mitologiche dottrine ne palesavano agl' iniziati soltanto la vera interpretazione (1). Ma col progresso

---

Io il primiero loro insegnai a conoscere il corso degli astri; i numeri, le lettere. Feci loro dono della memoria, di questa madre delle muse. Io loro mostrai di sommettere gli animali al giogo . . . "

Egli è vero che nelle favole degli Dei son talora rinchiuse le storie e l' opre degli uomini. Ma sovente le favole e i fatti degli Dei contengono la storia della natura, ma sempre per rapporto all' uomo. Vano e fallace tentativo sarà mai sempre lo stabilire nelle cose morali unica e sola cagione dei molti e complicati effetti.

(1) Sanconiatone esponendo la generazion degli Dei favella di queste guerre, e dice ch' erano l' oggetto de' misteri.

del tempo mancarono per avventura le tradizioni e si conservarono soltanto le non intese allegorie. Ecco perchè non si potrà per noi saper giammai la corrispondenza di coteste allegoriche catastrofi con le storiche che in vari tempi sulla terra son avvenute. Nella prima guerra da Saturno mossa al cielo, sembra designata la generale e prima catastrofe dell' inclinazione dell' eclittica. In quel punto cominciò il corso del tempo col variar delle stagioni annoverato. Ma l' altre sono nell' obìio de' secoli rimaste sepolte. Or tralasciando gli intermedi anelli di questa catena, tentiamo d' investigare le più recenti catastrofi, dalle quali possiamo ripetere il corso delle nazioni più conosciute nell' antichità che ci è nota.

Gli emblemi de' misteri furono i pianeti e le stelle. Ciò che mostra che avean essi rapporto colla storia celeste. Alle allegorie delle menzionate guerre degli Dei, furono simili quelle delle guerre degli eroi. Osiride detronizzato ed ucciso fu dagli empi; il suo cadavere fu cercato e rinvenuto; la morte fu pianta e vendicata da Iside che gli diè sepoltura, di cui la vera chiave consegnò a nascondere a' più elevati sacerdoti. Ma non già potè rinvenire il sesso dell' estinto giusto re: additandosi sotto tal simbolo che eragli da' rei stato tolto l' impero. Iside dovea ristabilire il regno di Dio, della pace, della giustizia. Veggasi Diodoro Siculo. Bacco, Proserpina, Adone, Orfeo furono del pari vinti, morti, pianti. E coteste allegorie che presentavano il giusto oppresso, vendicato e ristabilito, furono ben anche il soggetto degli antichi misteri. Le prime allegoriche guerre contenevano le naturali, le seconde le morali rivoluzioni dell' umanità.

CAPITOLO XXXI.

Dell' Atlantica catastrofe.

Nel tempo che gli Atlantici a' popoli del nostro continente portarono la guerra, accadde una delle gran catastrofi della terra, la di cui memoria serbavano gli Egizi, ed a noi da Platone fu tramandata. Avvennero allora degli orribili tremuoti, come questo eloquentissimo filosofo nel Timeo racconta, subissamenti di terra, inondazioni di mare, accensioni di fuoco. L' antica Atene co' suoi abitatori venne dalla terra inghiottita. L' Atlantica rimase sotto l' acque. L' Oceano urtò nel nostro continente e s' intromise nell' interno mare.

Se alla descrizione che fa Platone del sito di quest' Atlantica terra abbiasi riguardo, ella esser dee per certo l' America. E di fatti ritrovasi nel presente stato del paese assai reliquie ancora di tal remotissimo avvenimento, del quale l' egizia tradizione serbò la memoria. Rapporta M. Bougher nel suo viaggio al Perù che la catena delle montagne dette Cordoliere che divide l' America dal Settentrione al Mezzogiorno, finisce in piani dolcemente cadenti. Ma gli altri monti fuori di quest' altissima continuata montagna, oltre all' esser più bassi, sono isolati per lo più ed hanno gli strati orizzontali, i quali ne' monti divisi ed opposti si corrispondono perfettamente. Inoltre hanno le coste scabre e perpendicolarmente

tagliate. Sono in guisa di tanti coni spezzati o di cilindri, terminando nelle cime in pianure. Onde chiaramente si scorge che le Cordoliere essendo più forti, non soffersero mutazione alcuna ed han serbata l'antica figura. Ma l'altra terra secondo l'egizia tradizione s'abbissò, e quegl' istaccati vasti monti sono le ruine che additano il livello di quella antica pianura. Quindi que' piani sulle cime de' monti e le scabre coste e le tante e diverse figure: quindi la corrispondenza degli strati ne' lontani monti ben anche. Le valli e le pianure formaronsi da quella terra, la quale essendo meno ferma cadde giù, rimanendo la più forte nell'antico livello. La parte più orientale è rimasta la più bassa e limosa, come quella che vien bagnata da gran fiumi che scorrendo dalle Cordoliere, nè trovando alcun riparo per la terra sommersa, lasciando l'antico corso presero la declività verso la parte orientale all'Europa più vicina.

Lo stretto Gaditano, or detto di Gibilterra, si dovette per avventura formare in sì fatta crisi dall'intromessione del mare nel nostro continente. Le tante isole vulcaniche che sono tra il nostro continente e l'America ci somministrano valevoli argomenti da credere ch' essendo per molti vulcani arsa ed abbissata la terra che univa l'Europa e l'Africa coll'America, il mare occupò quella parte. Ma la più alta rimase poi scoverta dalle acque, le quali si ritirarono tutte nel luogo ch' era più basso ed ove aprivansi delle profonde voragini.

E forse che il ruinoso impeto dell' onde non si arrestò sin che non giunse al Polo, formandovi le grand' isole, l' Irlanda, l' Inghilterra e creandovi il seno Baltico. E nel grand' urto che fecero le acque, distaccando interamente dall' Africa l' Europa, le nostre più elevate ed erte terre soffrirono un funesto diluvio che le inondò tutte. Così l' America ed il nostro continente divennero isole, ed il mare circondò tutta la terra. Laddove eran prima i mari tutti come il Caspio e l' Aral, adunanze particolari d' acque. La Francia, la Spagna, l' Italia, la Grecia restarono nude catene di monti, avendo sommerso il mare le terre più basse ed avendo de' gran monti rose le falde. Su le montagne dell' Asia settentrionale, su l' Alpi, su i Pirenei, sugli Appennini si salvarono gli uomini che alla gran crisi sopravissero. Ritirandosi poi a poco a poco le acque nelle più profonde parti uscirono fuori le terre che formarono degli ampi piani alle falde di queste eminenti montagne.

I littorali d' Italia son per lo più formati di vulcaniche produzioni. Quindi prender deesi argomento che le vulcaniche conflagrazioni, gli abissamenti della terra del pari che nell' America avvennero altresì nel nostro continente. Ciocchè di necessità accader dovè. Perciocchè senza così fatti subissamenti del continente, non sarebbero per certo entro penetrate le acque, formandovi di un lago un ampio mare. In tal opinione vie più ne conferma la tradizione tramandataci dall' anzidetto Platone che addivennero

allora terribilissimi tremuoti, pe' quali nella Grecia s' inabissò lungo tratto di terra.

E colla tradizione va di concerto la mitologia altresì. La favola della guerra di Giove e de' novelli Dei cogli antichi Titani, descritta da Esiodo, si è la più naturale e viva dipintura di cotesta spaventevole crisi. Il nostro poeta ci pone quasi sotto gli occhi l' estrema confusione degli elementi con dire che il caos primiero avea già fatto ritorno; descrive l' estuazion dell' onde e l' accension de' fuochi per ogni parte. L' immenso caos — cioè il gran vôto dell' universo (1) —, ei dice, infiammato ardeva tutto. Addita poi la nascita de' nuovi vulcani in chiara guisa. Giove trasse fuori dalle viscere della terra, cioè dal profondo Tartaro ove collocarono gli antichi la sede del fuoco, Cotto, Gige e Briareo, figli della terra, acciocchè gli fossero d' aiuto incontro a' Titani. Ei chiaramente si vede come sien questi tre gran vulcani sorti allora dal suolo. Nè solo questo ma i fenomeni tutti della gran crisi si è facil cosa di ravvisare nell' Esiodea descrizione. Ma per intendere in qual modo nacque la favola, ripetiamola in poche parole.

Giove e i novelli Dei, tutti figli di Saturno, sostennero da' Titani un' aspra guerra, disputandosi tra loro l' impero del mondo. Ma alla fine vincitor rimase Giove che dopo di aver atterrati ed abbattuti

(1) Caos in Esiodo è talora detto il casma, cioè il vuoto.

i Titani con suoi fulmini che in ampia pioggia scagliò, nel baratro profondo gli sospinse.

Essendo la religione di quegli antichi popoli l'esposta di sopra, cioè a dire il panteismo, gli antichi Dei Titani, cioè i figli del cielo e della terra, erano le naturali forze e potenze motrici della terra e de' celesti corpi. Le secondarie potenze, agitatrici dell'aria, dell'acqua e del fuoco eran i nuovi Dei, Giove, Nettuno e Vulcano. Quindi rappresentandosi quel terribile spettacolo della sconvolta natura, apparendo le vaste accensioni de' fuochi che ardevano in mezzo all'onde istesse, accadendo ognora subbissamenti di terre ardenti, ove correan poi l'onde del mare, essendo l'aer ripieno di fuoco e d'altre nubi, onde venian ogni momento scagliati fulmini, e donde cadean torrenti di piogge, orribili tremuoti aprendo voragini profonde, abbattendo tutto ciò ch'ergevasi sul suolo, assordando gli orecchi con orribili muggiti agl'infelici abitatori degli alti monti e sovratutto delle coste dell'Africa e della Spagna, dovea la natura far vista di essere contro sè stessa rivolta. Parea che gli sconvolti elementi minacciassero la terra e il cielo, e questi volessero per l'opposto distruggere ed abissare gli elementi. Quindi secondo quella regnante teologia andò loro per l'animo che gli Dei facessero la guerra agli Dei.

Ma il più grave incendio e più orrendi tremuoti ed abissamenti del terreno avvennero di là dallo stretto Gaditano. Ivi cadevano torrenti di fuoco da innumerevoli vulcani lanciati ed ingombravano l'aria

nembi di fulmini per la gran copia dell' elettrica materia quivi per l' aere sparsa, colà si aprivano ampie immense voragini, ove correano poi l' onde. Quindi dagli atterriti abitatori delle vicine terre s' immaginò che gli abbattuti Titati da' fulmini di Giove colà fossero nel profondo Tartaro abissati e sepolti.

Esiodo ci somministra chiari argomenti in comprova di ciò. Imperciocchè il Tartaro, ove furono rinchiusi gli anzidetti Titani, secondo la descrizione ch' ei ne fa è situato di là dallo stretto Gaditano. Il Tartaro, ei dice, è nel luogo dove la terra, il mare, i fiumi, il cielo han fine e dove alberga la notte. Ecco descritto l' Occidente della nostra terra, ove tramonta il sole e donde sorger pare la notte, dove termina il nostro mare e l' orizzonte del nostro emisfero. Ma non ne lascia luogo a dubitar di ciò quello che il medesimo poeta soggiunge che Atlante uno dei Titani fu da Giove nel medesimo luogo sospinto ed atterrato, ove è il Tartaro, per sostenere il cielo, cioè a dire sotto l' altissimo monte Atlante, su del quale par che il ciel s' appoggia.

Nè soltanto l' anzidetta titanica guerra è la storia della divisata catastrofe, ma parecchie altre favole eziandio. La caduta di Fetonte fuori d' ogni dubbio in sè rinchiude la memoria di cotesta memorabile e tremenda crisi. In essa il sole dalle dense nubi, dall' abbondanti esalazioni e caliginose de' vulcani venne celato. Nell'Atlantica terra, ove era il teatro dell' orribile tragedia, vedeasi un vasto ed immenso incendio. Natural cosa adunque si fu che i rozzi

montanari che miravan da lungi così stupende apparizioni, avessero immaginato che il sole la di cui vista era stata loro tolta, fosse colà caduto ove quel fuoco ardeva, cioè all' occidente loro.

A cotesto grande avvenimento rapportar eziandio si dee la favola di Vulcano nell' Iliade narrata. Vulcano è precipitato giù dal cielo per le mani di Giove e vien da Tetide raccolto che per nove anni l' asconde in una spelonca. Vulcano è il fuoco che cadde dal cielo ossia dall' alto dell' aria e piombò in grembo al mare, di cui Tetide è il nume. Il fuoco che da vulcani si sollevò parve agli uomini che dal cielo giù scendesse: e come sfondarono que' vulcani e nelle nuove voragini il mar sen corse, sembrò che Tetide, Dea del mare, nelle sue caverne e profondi abissi ascondesse il fuoco che ivi ardeva prima, ove corsero le onde. Dopo spazio di tempo apparvero ivi di nuovo gli antichi vulcani, sorgendo dal fondo del mare nuove isole ignivome.

Ma come mai favole diverse al medesimo fatto possono aver rapporto? Come diversa l' impressione si fu che il fenomeno stesso fece sulle differenti fantasie de' popoli, così varie immagini nacquero nelle di loro accese menti. Ciò che ad altri parve campo della guerra celeste, per altri fu la tomba del sole o di Vulcano.

CAPITOLO XXXII.

Dello stato de' popoli Occidentali dopo l' Atlantica catastrofe.

Le nostre nazioni occidentali ricaddero per lo mezzo di sì fatta rivoluzione nello stato selvaggio. Le Cordoliere nell' America, l' Alpi nella Francia ed in tutto il Settentrione, i Pirenei nella Spagna, gli Appennini nell' Italia, l' Atlante, i monti della luna nell' Africa furono l' unico asilo degli uomini che scamparono dal furore de' turbati e sconvolti elementi.

Ma come o meno o più furono danneggiate l' occidentali provincie dall' azidetta crisi, secondo che le terre da più o da minor quantità d' acque vennero ricoverte, così per più lungo o per più breve tempo elle si rimasero nella vita ferina e selvaggia. L' America, il ferale e tragico teatro di sì tremenda catastrofe, a tal segno venne devastata e per sì gran tempo fu sepolta sotto le acque che appena nelle più recenti età le sue pianure abitabili divennero. Avvegnachè ben tardi gli abitatori delle alte Cordoliere discesero a soggiornare ne' paludosi piani. Quindi non si poterono in quella parte della terra moltiplicare gli uomini, sì per l' umido e mal sano clima che gli rendea deboli, snervati e poco atti alla di loro propagazione, come eziandio per la mancanza del

modo di sussistere in un paese o di sterili monti o di paludose pianure. Ove il terreno ubertosamente non pasce gli uomini, ove un temperato e salubre cielo non gli avviva, ivi d'ordinario son pochi e deboli. Per la qual cosa l'America per sì gran tempo rimase selvaggia: avvegnachè la coltura vada di ugual passo colla moltiplicazion della specie: perchè ove son cresciuti gli uomini, ivi dispiegasi l'industria, la terra vien domata e rendesi abitabile e colta; e la ragione si sviluppa altresì.

Ma per un altro motivo eziandio oltre il divisato per tanto corso di secoli si arrestò l'America nello stato selvaggio e appena parte di quella venne ad uno stato di una barbara società. Di questo gran continente se ne perdè nel nostro mondo la memoria affatto. Perciocchè i popoli occidentali ad esso più vicini, essendo nella selvaggia vita ricaduti vennero ingombrati da folta ignoranza di tutte le cose. E le più côte e lontane nazioni, credendolo per avventura interamente sommerso e riuscendo loro difficile e quasi impossibile portarvisi per cagion di un mare limaccioso pieno di sirti e di scogli, abbandonarono quel cammino serbando di tal mondo appena una scarsa ed oscura memoria. E s'egli è pur vero che Fenici e Cartaginesi ne' loro viaggi per trafficare sin là pervennero, conoscendo poi lo svantaggio di tal commercio si pentirono dell'impresa e l'abbandonarono. Nè poterono esser allettati a stabilirvi delle colonie. Avvegnachè più fertili terreni e più benigni

climi offrivano ad essi più comodo soggiorno. Quindi è che non potè ricevere l' America a' tempi antichi dalle colonie la coltura e l' arti che tardi poi vi arrecarono colla distruzione insieme i feroci Europei.

La Grecia come quella che più lontana si ritrovò dal teatro al funesto spettacolo, ed alterazione minore avea sofferta, più presto uscì dall' infelice stato ove l' avea ridotta quella terribile vicenda. Quindi ella si ripopolò più per tempo ed alla coltura fece ritorno, sovratutto essendo all' Oriente assai vicina, il quale ritrovavasi allora nel più florido e potente stato. I Caldei, gl' Indiani erano nazioni già vecchie, e l' Egitto comechè più recente era ormai giunto alla civile sua perfezione. Quindi la Grecia per mezzo dell' egizie colonie che vennero ad abitare il suo felice suolo, ricevè di nuovo e ben presto i germi della vita civile.

L' Italia altresì comechè all' America più vicina fosse che non è la Grecia, per la felicità del suo clima e per le colonie, le quali dalla dolcezza del suo cielo vennero allettate, al viver socievole fece presto ritorno. L' Africa littorale benchè al paragon della Grecia e dell' Italia tarda e lenta, più celere dell' altre occidentali provincie passò nello stato socievole e côlto. Avvegnachè ebbe la ventura di aver nel di lei suolo una colonia Tiria, ond' ebbe il sangue la grand' emula di Roma. Ma la Spagna, Gallia, Germania e tutto il Settentrione stette per lunghissimo spazio di secoli sotto l' acque, non essendo che

le cime de' monti scoverte, ove pochi e rozzi uomini la di loro razza conservarono alla tarda posterità. E con sì lenti passi verso la coltura camminarono, che fiorendo i Romani per la potenza e per l'arti, languivan coteste provincie nella barbarie ancora. E prima furon oppresse dall' armi romane che compissero il politico lor corso. Così non risplende su di loro il sole del viver civile che nella rinnovata Europea coltura.

CAPITOLO XXXIII.

Del diluvio d' Ogige e di Deucalione.

La fondazione degli antichissimi regni d' Argo e dell' Attica a cotesta epoca rapportar si dee, cioè a dire al tempo che la Grecia si ripopolò dopo l' atlantica crisi. Inaco e Foroneo di lui figlio raccolsero gli sparsi abitatori e formaron Argo, la prima città della Grecia. Ogige intanto avea nell' Attica eziandio raccolti gli uomini, avendovi stabilito un regno. Or ci pare che sotto la persona di cotesti re più età d' uomini sien comprese: essendo tai nomi generici a tutti i capi di tribù appartenenti, siccome tutti i re d' Egitto eran detti Faraoni e tutt' i forti Ercoli vennero chiamati da' Greci, per que' poetici caratteri che si crearono l' antiche nazioni, secondo l' avviso del nostro profondo Vico.

Ma non poterono queste novelle società compire il civile lor corso per intero. Perciocchè a' tempi d' Ogige avvenne nella Grecia una particolare crisi, cioè quel famoso diluvio che di bel nuovo gli uomini disperse. Dugent' anni dopo di questo da cronologi si pone l' altro diluvio di Deucalione. Più diluvi alla medesima Grecia appartenti, da noi nel cominciamento di questo Saggio accennati, intorno a questi tempi avvennero. Ma come creder si può che tra sì brievi intervalli di tempo si fossero mai accadute più crisi nel paese medesimo? Non sono per

nostra buona ventura così frequenti cotesti strani fenomeni: che se più ordinari si fossero, la natura ne verrebbe ben tosto disciolta. Un corpo che spesso soffra mortali infermità, si distrugge ben presto. Nè poi in così corto spazio di tempo si rinnovellano le società e moltiplicansi gli uomini.

È da credere adunque che il diluvio di Deucalione il medesimo sia stato che quello d' Ogige o almeno che questo d' Ogige differente non fu dalla catastrofe americana, dopo della quale essendo gran tempo scorso, addivenne questa più speciale crisi di cui parlano tutti i greci scrittori e donde comincia l' ultima êra del civile corso della greca nazione. Nè forse altro che questo esser dovè il diluvio della Samotracia da Diodoro memorato.

CAPITOLO XXXIV.

Di una particolare crisi dell' Italia.

Come la Grecia, innanzi che alla sua civiltà compiuta giugnesse, innanzi tempo sofferse una crisi d' acqua; lo stesso altresì alla nostra Italia addivenne, la quale rimenata fu nel selvaggio stato per mezzo di una speciale catastrofe di fuoco ch' ella sofferse dopo ch' erano in essa le società rinate appresso l'atlantica vicenda. La favola de' giganti fulminati da Giove ne rinchiude la storia. Esiodo fa menzione di cotesta guerra che dopo quella de' Titani sostennero i celesti e mosse loro il gigante Tifeo. Esiodo non parla del campo della battaglia, ma ben lo stabilisce Omero. Perciocchè ei dice nel catalogo: *La terra franca di sotto, come allorchè sdegnato Giove fulminatore percuote la terra in Arime* (Ischia), *ove dicono che di Tifeo sia il letto.* La contrada adunque di tal guerra fu l' Italia e propriamente la nostra Campania. Non erano allora Ischia e l' altre vicine isole per avventura staccate dal continente, ma vennero in quello sconvolgimento dalla terra divelte.

Avvegnachè un tal incendio non dovette esser solo nell' isola d' Ischia, ma in tutta la nostra Campania ch' ebbe per cotesta conflagrazione il nome dei campi Flegrei. E insino a' tempi di Omero è da credere che molti di que' vulcani ardevano ancora od erano frescamente spenti, avendo ei di là l' occasion presa di fissar le regioni di Averno in tal contrada (*e*).

Dalle notizie adunque conservateci da' due principi poeti vengon tre cose dedotte: che tal guerra sia una catastrofe di fuoco; che sia nella nostra Italia addivenuta; ch' essa sia finalmente stata dell' atlantica crisi più recente. La dipintura che ne fa Esiodo si è un' indubitata dimostrazione della crisi di fuoco. Son queste le medesime sue parole: *La gran madre terra partorì Tifeo, l' ultimo de' suoi figli, avendola l' aurea Venere accesa dell' amor del Tartaro.* La terra accesa dall' amore, cioè dal fuoco, generò Tifeo dal Tartaro, vale a dire lo cacciò fuori dalle sue profonde viscere, essendo il Tartaro il fondo della terra. Siegue il poeta a descrivere la figura di questo terribile gigante: *Nelle sue ammirabili teste sotto le ciglia gli sfavillava il fuoco dagli occhi e in tutte le sue teste insieme ardeva la fiamma.* Indi soggiunge che da tutte le parti mandava fuori tal rumore che ne risonavano i monti e sin nel cielo giugneva a turbar il riposo degli Dei. E paragona tal rumore al terribile muggito di un toro, agli urli di un leone, al baiar de' cani. Chi non ravvisa in tai detti un vulcano allora sorto dalla terra che per più bocche lanciava fiamme e muggiva così come il nostro Vesuvio udiamo far talora?

Dopo il nascimento di tal vulcano passa lo storico poeta a descrivere con terribili immagini la guerra che palesa per ogni parte i consueti fenomeni delle gran crisi. Narra che ardeva la terra a guisa di stagno liquefatto, estuavano i lidi del mare e il fuoco miravasi nell' onde istesse, era l' aria ingombra di

baleni e di fulmini, tremava la terra e orribilmente scossa da fondamenti veniva. E tale e tanto strepito e rumore da per tutto s' udì che i Titani e Plutone nelle viscere della terra altamente paventarono. Finalmente Tifeo percosso da' fulmini di Giove cadde giù nel suolo, essendo state troncate ed abbattute le sue teste. Ecco lo sfondamento del monte ove il vulcano ardeva, ed ecco il quadro di una spaventevole catastrofe. Dal medesimo racconto di Esiodo raccogliesi che una tal crisi venne dietro all' americana. Perciocchè Tifeo fu l' ultimo rampollo della terra e i Titani eran giù nel Tartaro rinchiusi, quando questo ultimo germe alla sua genitrice gravi doglie facea sentire.

CAPITOLO XXXV.

Delle morali cagioni che diedero all' anzidetta favola l' origine, e d' altre favole eziandio che alla medesima catastrofe hanno rapporto.

Le società aveano avuto nella nostra Italia dopo l' atlantica catastrofe principio, ed erano giunte alla prima epoca della barbarie, in cui è teocratico per natura il governo, come verrà dimostrato al suo luogo. I giganti ch' erano i robusti e forti capi delle selvaggie famiglie non stabilite ancora in società infestavano per avventura le novelle teocratiche repubbliche movendo loro la guerra. Ma turbando que' feroci sì fatti teocratici governi, si credette da quei barbari popoli che agli Dei medesimi da' giganti si portasse la guerra. Essendo poi intorno a quel tempo avvenuta la divisata crisi di fuoco, coloro che reggevano i popoli in nome del cielo, i mortali vicari degl' immortali numi sparsero tra le barbare genti che il fuoco, il quale dalla forza degli accesi vulcani sollevavasi nell' aria, fosse cagionato da' fulmini di Giove che puniva que' giganti, i quali di poi sembrarono all' accese immaginazioni sepolti sotto que' monti, gittanti fiamme che facean vista di essere cadute dal cielo. E così secondo quella teologia più volte accennata a' naturali-fenomeni venne assegnata una morale cagione.

Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte
Le ascrive a' sommi Dei . . .

Le favole rapportate di sopra come allusive all'atlantica catastrofe si possono ben anche adattare a cotesta di cui ora parliamo. Ricorrendo de' simili casi o nascono le stesse idee nelle menti degli uomini o a somiglianti avvenimenti s' appropriano l' antiche. Quindi a' Greci, contemporanei d' Inaco fondatore d' Argo, cioè a quelle barbare popolazioni che si sparsero per la Grecia dopo l' atlantica inondazione, avendo esse notizia di cotesto incendio del littorale d' Italia, si rinnovò il pensiero della caduta del sole, il quale ad esse pareva che nell' Italia tramontasse. Perciocchè ella si giace all' occidente della Grecia. Dovè andar per l' animo di quelle rozze e selvatiche tribù che l' astro del giorno pria di giugnere al prefisso termine del suo corso fosse giù caduto in quel suolo che era ingombro di fiamme. Ma non parea a coloro comechè materiali e grossalani che il nume rettore dell' astro avesse potuto commetter sì gran fallo che si lasciasse cader di mano l' usato freno. Un Dio non erra. E ben erasi già reso egli esperto nel guidare il suo cocchio per lo cammino del cielo nel corso di tanti anni. S' avvisarono adunque con quella rozza acutezza ch' è propria de' barbari e dei fanciulli che Febo n' avesse ceduto il reggimento al suo figliuol Fetonte, il quale per l' imperita età mal resse il commesso freno. Ed ecco un quadro della storia della terra e dell' idee delle prime nazioni di quella.

CAPITOLO XXXVI.

Ricapitolazione.

Or così fatte idee, sin quì esposte, a tal segno confuse ed oscure divennero nelle menti di coloro che a strane vicende soggiacquero che le dispiegate favole ed altre innumerevoli ancora n' ebbero origine. E passando dipoi per le mani dei discendenti loro, vie più caliginose ed involte si resero. Quindi le nuove nazioni per la vanità di rendere illustre e maravigliosa la di loro origine, si appropriarono cotestе oscure universali tradizioni, adattando a' fatti particolari della storia del di loro paese, gli universali avvenimenti della natura. E ciò per quel tale principio di cui si è di sopra ragionato: cioè a dire che l' uom si reputa il principale oggetto della cura degli Dei. Onde per cotesto amor proprio stima che l' universali e grandi mire della natura sien subordinate al particolare fine del bene dell' umanità, d' un popolo, d' un uomo: e ciascun popolo a sè particolarmente restringe l' universali cure dell' artefice dell' universo.

Per la qual cosa l' antichissima dottrina della mutazione dell'eclittica, passata alla cognizion dei Greci, da loro venne adattata a' particolari fatti della propria nazione. Però favoleggiarono che il sole cangiò il consueto suo corso, e si rivolse indietro per non mirare l' orrenda cena di Tieste; e che un' altra volta si arrestò nel cielo per render più lunga

la notte in cui Giove si giacque con Alcmena, e così il pio figlio tenne mano all'adulterio del divino genitore. I Medi, come rapporta Erodoto, vantavano una simile favola dicendo che a' tempi di Gaiassarre terzo loro re, mentre che a' Lidi costui portò la guerra, il giorno si cangiò in oscura notte. Ciocchè, secondo il medesimo Erodoto, altresì addivenne quando Serse contra la Grecia mosse le armi. Il sole lasciò il suo corso allora, e in quell'istante seguì la notte (1). E per non ripetere le medesime cose, qui basti il rammentare ciocchè si è fatto sopra vedere intorno alle tante guerre degli Dei ed alle altre favole quivi sviluppate.

Ma non solo l'antiche idee nelle crisi grandissimi cangiamenti soffersero, ma nel tempo istesso che gli spiriti umani insiem colla terra a sconvolgimenti furono soggetti, parecchie nuove e strane idee nacquero in quelli, le quali innestandosi all'antiche formarono il gigantesco e mostruoso corpo della mitologia.

Essendo stata la prima religion degli uomini la deificazione delle naturali potenze, animatrici de' gran corpi della natura, naturale cosa si fu il credere che gli Dei si facessero scambievolmente la guerra. E poichè questo superbo animale, fatto ad immagine

(1) Io lascio al mio erudito lettore il peso di scorrer per tutte le nazioni e ritrovare de' simili esempi che in molta copia gli offrirà la mitologia di ciascun popolo.

di Dio, si creò gli Dei ad immagine sua e dei suoi costumi gli vestì, credette che una tal guerra per le medesime cagioni si facesse nel cielo, per le quali si combatte sulla terra, cioè per desiderio d'impero e per gelosia di stato. Quindi Saturno al Cielo, a Saturno Giove tolse l'impero del mondo, e i nuovi Dei compagni e soci di Giove si divisero le provincie dell'universo, non altrimenti che fecero i successori di Alessandro de' regni della terra.

Ma nelle più particolari crisi un diverso pensiero loro andò per l'animo. Credendo che la mano degli Dei da per sè ogni cosa oprasse, o per premiare o per punire l'uomo, solo scopo dell'ira e dell'amor loro, gl'insoliti e ferali avvenimenti ad essi presagivano l'ira del cielo contro a' suoi nemici accesa. Periva il greco esercito consumato da una micidiale peste. Apollo facea la vendetta del suo offeso sacerdote ed Omero canta cotesta sacra e pia vendetta. Languiva il popolo tebano, aride eran le sue campagne, gli armenti venivano distrutti. L'oracolo risponde che il ciel puniva la morte di Laio: e tal racconto fornisce la materia della famosa tragedia dell'*Edipo tiranno*. Le pioggie di fiamme da vulcani sospinte in aria cadon giù e ricovrono le pianure d'Italia. Giove abbatte, come si è detto, i feroci capi delle nemiche tribù, detti giganti, che distruggono i teocratici governi, e perciò credonsi muover la guerra agli Dei. La terra dal suo seno caccia nuove isole e nuovi monti ignivomi; e son altri assorbiti dalle voragini che s'aprono nel suolo. O son questi

monti i sepolcri d'empi giganti, ovvero son essi medesimi figli della terra e giganti, cioè esseri potenti dalla genitrice prodotti per far la guerra a' celesti. L'acque de' diluvi, i fiumi, il mare piombano nelle caverne della terra e vi rimangono assorbiti come i vulcani che altresì sfondano. Dunque nel fondo del pianeta è il baratro e l'abisso ove giace l'acqua stigia, cioè oscura e sotterranea, ed il fuoco penace ove son sospinti ed incarcerati i nemici degli Dei. Tutte l'altre favole di simile natura son nate da principii medesimi e sono la storia delle crisi involta dalle teologiche idee di que' tempi. Ma di questa teologica e poetica maniera di concepire dell'antiche nazioni parleremo in altro Saggio.

Finalmente dall'innesto dell'antiche e nuove idee, dalla mescolanza dell'opinioni di popoli diversi, più composto, oscuro e confuso il corpo della mitologia divenne (*f*).

Ed ecco una sbozzata analisi de' sentimenti che l'uom provò nella terribile situazione in cui nel tempo delle catastrofi ritrovossi, dell'idee che gli nacquero nell'animo e di tutte le vicende a cui il suo sconvolto e turbato spirito allor soggiacque; donde poi tante e sì diverse favole, opinioni, riti e costumi ricevettero l'origine, i quali nella formazione e nel vario genio delle società ebbero influenza sì grande. È tempo ormai di dar fine a questo Saggio. Ecco sotto un colpo d'occhio la serie delle verità al lettore proposte.

Si è dimostrato con ragioni in prima che le cose morali come le fisiche sieno a certe vicende e stabili

periodi soggette, e perciò da costanti leggi il corso delle società determinato ne venga. La storia naturale e la civile in soccorso delle ragioni si è chiamata per dimostrare cotesti diversi ed uniformi avvolgimenti delle società. E poichè dalle fisiche catastrofi della terra comincia di nuovo il corso d' ogni nazione, messi ci siamo a considerare quell' orribile stato delle crisi, fine e cominciamento dell' umane società, ultimo e primo passo delle nazioni tutte. L' analisi dello spirito umano posto nell' anzidette funeste circostanze ha formato il principale oggetto de' nostri discorsi. Abbiamo finalmente osato di tessere ben anche una storia dell' origine e delle varie vicende della terra e dell' umanità. Se alle congetture in ciò allargato si è di soverchio il freno, questo libero trascorso non ci sembra del tutto inutile. Perciocchè ha conferito non poco a più rassodare i nostri assunti. Se con quell' ordine congetturato da noi non si sono le varie catastrofi della terra succedute, le prove ivi recate confermano almeno che a vari periodici avvolgimenti sia l' umanità soggetta e che lo spirito umano abbia quelle vicende sofferte che abbiam noi di sopra esposte.

Rimane ora a considerare lo stato e il progresso dell' umanità dopo questi necessari e costanti avvenimenti. Ciò che faremo nel Saggio seguente.

Fine del Saggio primo.

NOTE
AL SAGGIO I.

(*a*) *Eloim*, *Jehova* nomi di Dio presso gli Ebrei vaglion forte, potente, esistente, vivente. *Thos* de' Greci vien da *thein* muovere, correre. *Divinus* de' Latini discende dal greco *dis*, il di cui tema è *dio* agito, discaccio. *Jupiter* da *jous*, *jus* forza, sostanza. *Daemon*, ch' è spirito e Dio di secondo ordine scaturisce da *deo* brucio. E forse da tale origine del nome nacque l' opinione di que' filosofi che assegnarono ai Demoni un corpo di fuoco, e la regione medesima del fuoco per di loro sede.

(*b*) Gli epiteti Orientali di Dio sono di forte e di potente. Dio della guerra, Dio forte, il Signore combattente, sono ordinarie espressioni nelle Sacre Scritture. E presso Omero gli Dei non solo hanno così fatti aggiunti di forza e potenza, ma par che non abbiano altro mestiere che quello di adoperare sempre la forza e di far la guerra. Quindi gli eroi figli degli Dei son anch' essi con gli epiteti dalla violenza tratti continuamente salutati.

Giove che si diletta de' fulmini, de' tuoni, Nettuno amico del tridente, Minerva armata d' asta, Minerva predatrice sono i più cari aggiunti che presso Esiodo ed Omero si ritrovano ad ogni passo. Anzichè da cotesti sovrani poeti la forza in vece di aggiunto si adopera talora come una sostanza. Così per Ercole forte si dice da Esiodo la forza Erculea, come ad imitazione da Virgilio fu detta *vis Turni*. Ed in Omero ben sovente ritrovasi la forza d' Alcinoo per Alcinoo potente. Così il più bello epiteto che seppero i primi uomini immaginare si fu quello della forza che sì grande impressione fece sui loro spiriti.

I gran monti nella Sacra Scrittura sono detti monti di Dio, ed Esiodo nella Teogonia chiama il monte Elconio grande e divino. Gli epiteti *dios* e *daemonios* in Omero vagliono forte e valoroso: *dios Achilleus* vien sempre chiamato il valoroso Achille. E gli eroi medesimi e gli uomini grandi e forti sono dal medesimo chiamati Dei. Leggiamo nell' ottavo dell' Odissea che nella tavola d' Alcinoo si cantava la contesa d' Achille e d' Ulisse, com' erano eglino venuti a contrasto in un celebre convito degli Dei, cioè de' Greci eroi.

(*c*) *Psyche* l' anima presso i Greci vien dal verbo *Psychein* muovere e spirare; e l' altra voce valente lo stesso *zoe* è derivato da *zeo ferveo*. Spirito de' Latini ed anima vagliono agitazione di vento. E se per tutte l' originarie madri lingue si faccia per noi una tale analisi, scorgeremo che ogni nome di Dio o di anima contiene un' idea di forza e d' attività.

(*d*) Non ebbero i primi abitatori nel Lazio altra idea della virtù che quella d' una forza. Di fatti *virtus* nasce da *vis*. Nè diversa ne concepirono gli antichi Greci che *areten* chiamarono la virtù da *ares*, Marte, cioè la forza guerriera. E sentendo che l' atto della loro esistenza erasi pur una forza, lo dissero vita i Latini dalla forza, e *bion* i Greci da *bia* che forza ben anche vale.

(*e*) Di ciò Erodoto ci somministra un bellissimo argomento. Ei rapporta che Sesostri re d' Egitto nelle conquistate provincie innalzò de' monumenti, ne' quali fe' scolpire le parti della generazione, e tra quelle genti che avean dimostrato gran valore fece effigiare le parti maschili, e tra le vili e imbelli lasciò scolpite quelle della donna. Ond' è palese che la forza e l' impero sotto una tale allegoria venne espresso. E di più è nota la superstiziosa religion degli Egizi nel culto del Priapo, il quale ne' sacri misteri d' Iside veniva

cziandio adorato. Di tal culto se ne rendea una favolosa esplicazione che riferisce Diodoro, laddove parla dell' arcana storia di cotesti misteri. Erodoto che iniziato in quello si fu, dice che non era già quella la cagione, la quale volgarmente vantavasi, ma ei non potea renderne la vera, vietandogli ciò un sacro religioso dovere. Ma di fatti sotto il simbolo del Priapo venne adombrato il giusto impero della natura dall' umana ambizione sconvolto.

(*f*) I Cimmerii altresì vennero nella Campania nostra situati. Le prime nazioni, le quali crebbero dopo le crisi, vennero tutte dette Cimmerie. Un tal nome che si è creduto particolare di quelle genti che abitarono nel seno posto tra Baia e il lago d' Averno, al principio si appartenne a popoli tutti che vennero nelle catastrofi o d' acqua o di fuoco salvati nelle sotterranee caverne. La Fenicia, nazione di un cotal nome, secondo il Bochart è quella di tenebre ed oscurità. Onde vennero così detti, quasi popoli dell' oscurità e delle tenebre, come coloro che erano vivuti nelle tenebre entro le caverne un tempo durante la catastrofe, ovvero ch'eran discesi da quegl' infelici abitatori delle grotte. Nell'undecimo dell' Odissea Omero ci narra che il travagliato Ulisse pe' consigli di Circe s' avviò verso casa di Plutone e giunse alla fine dell' Oceano ov' è il popolo e la città de' Cimmerii coverti di caligini e di nube, la quale città non mai vede il sole nè quando sormonta sul cielo stellato nè quando di nuovo scende giù nella terra. Ma una perniciosa notte vola sulla testa di quest' infelici mortali. Di tai parole è palese che il sovrano poeta parla dei popoli, a' quali era mai sempre celato l' aspetto del sole. E tal nostra opinione vien confermata dall' autorità dell' antico Cumano autore Eforo presso Strabone l. 5, il quale attesta che abitavano i Cimmerii nelle grotte e che per mezzo di scavamenti avevano commercio tra di loro. E in comprova di ciò ei cita gli addotti versi di Omero.

Ma parlando Eforo di cotesti Cimmerii ne parla come di una nazione antichissima. Ei narra presso il citato geografo che i Cimmerii vennero distrutti da certo re, di cui neppure rammentavasi il nome o la nazione, della quale era egli sovrano. Quindi in tal modo colui parla di tal distruzione, come di un' antichissima cosa, di cui appena restava dubbia ed incerta fama. Eforo cominciò la sua storia dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, cioè da ottant' anni intorno dopo la guerra di Troia. Per la qual cosa un tal incerto ed oscuro avvenimento della distruzione dei Cimmerii gran tempo preceder dovè l' epoca della sua storica narrazione. Più secoli perciò prima della guerra di Troia avvenir dovè. Omero che avea oscura e confusa notizia di quest' antica storia dei popoli che eran un tempo per interi mesi nelle grotte vivuti e col nome di Cimmerii venivano appellati, diede tal generale nome a' popoli che nella nostra Campania intorno al Baiano suolo abitavano, i quali furon così detti, o come venuti da quelle infelici popolazioni che il furor della natura forzò a cercar nelle tane albergo e vita, ovvero il poeta gli finse ancora esistenti, e che abitassero quegli scavi de' quali quel suolo abbonda. Perciocchè egli delle scure e confuse notizie e vecchi mal intesi racconti che insieme accoppiò, fornì la materia a' suoi divini inimitabili poemi, nei quali è vana e disperata impresa il rintracciare l' esatta e fedele descrizione de' fatti, de' tempi e de' luoghi come parecchi finora hanno inutilmente tentato di fare.

Quindi il nome di Cimmerii ad altri popoli antichi vedesi dato, ed a coloro che immediatamente traevano l' origine dalle popolazioni disperse nelle catastrofi e salvate nelle caverne: e tali furono i Cimbri ossiano Cimmerii che abitavano intorno al Bosforo Cimmerio. Di ciò in comprova hacci conservata il diligente geografo Strabone nel L. VII una antica tradizione, la quale non intendendone ei il vero senso e l' origine, ripone tra le narrazioni false e incredibili. Perciocchè ciascuno per quel nativo orgoglio, onde l' uom si

crede capace d' intender tutto, ciocchè non cape nell' intelletto suo disprezza ed ha per falso. Eravi adunque tal tradizione che i Cimbri ossiano Cimmerii, avevano un tempo lasciato il suol natio, fuggendo una grande e ferale inondazione. Onde Eforo dicea che a' Cimbri più che l' armi nemiche avean recato nocumento l' acque. Strabone come si è detto ha per favoloso un tal racconto, spinto in tal parere da troppo fievole argomento. Perciocchè ei dice ch' essendo i Cimbri avvezzi al flusso e riflusso del mare che ivi è continuo, non potevano aver timore di un tal fenomeno, e quindi abbandonare l' antico lor suolo. Ma non si avvisò il nostro geografo che parlava la tradizione di una catastrofe, cioè di una straordinaria inondazion dell' acque. Nè men indegna di cotesto geografo è l' altra ragione da lui prodotta contra quel racconto: cioè a dire che i Cimbri abitavano allora quella terra che dicevasi di aver essi abbandonata. Ei non dee per certo recar meraviglia se dopo lungo spazio di tempo essendosi di già ritirate l' acque e disseccate le più basse terre ritornarono ad abitar negli antichi piani i discendenti di quei Cimbri medesimi, i quali essendosi salvati nelle caverne de' più alti monti ebbero il nome di Cimmerii.

Di un tale antico avvenimento due riti ch' erano presso de' Cimbri in uso fanno ampia fede. Ei si dirà ne' Saggi seguenti che i riti e gli usi sono la storia dell' antichissimo tempo delle nazioni. Or uno di cotesti riti si era che nell' estuazion del mare i Cimbri ponevansi su i loro cavalli e ratti fuggivano verso del vicino monte. L' altro si era che quando mostravasi gonfio più dell' usato il mare, prendean l' armi come per far vendetta dell' antico danno da loro sofferto. E un tal costume si ravvisa eziandio presso altre barbare nazioni. I Traci nelle tempeste lanciavano frecce incontro al cielo. E un popolo della Libia nella medesima occasione ai venti movea la guerra. Erod. L. V. I Celti settentrionali correano armati contra il mar tempestoso Strab. L. VII. Or in cotesti riti egli è palese che serbavasi la memoria

della fatale vicenda accaduta, e porgevasi avvertimento a que' popoli che in simili funesti avvenimenti si salvassero, rifuggendo lungi dal mare verso i monti. M. De Boulanger ha con molta erudizione dimostrato che l' antiche nazioni in più usi, cerimonie e riti ricordavan una memorabile distruttrice vicenda alla terra accaduta. È fuori di dubbio che ciò fecero i Cimbri in questi due riti sovra memorati. Quindi ebbero, come si è detto, il nome di Cimmerii, avendo su i vicini monti molto tempo abitato per le caverne. E conferma un tal nostro avviso il doppio nome di Cimbri e di Cimmerii ch' ebbero cotesti popoli. Non han tai nomi tra loro affinità veruna, nè mi soddisfa ciocchè dagli antichi vien detto che i Greci avessero i Cimbri chiamati Cimmerii, dando alla barbara voce greca cadenza. Perciocchè l' un nome coll' altro non ha più rapporto di quello che si abbia cocuzzo e contratto, Cinna e Cincinnato. Guardiamoci di far delle parole quel crudele scempio che ne han fatto parecchi etimologi che a forza di torturare le voci e di troncar loro piedi o testa hanno di sogni e fole ripiene le carte.

Ritornando quindi al nostro proposito, se le cose fin qui dette meritano pur fede ed han qualche valore nel medesimo senso che i Cimbri, i popoli della nostra Campania furono detti Cimmerii come da coloro discesi, che nelle grotte eransi salvati dalle vulcaniche conflagrazioni così frequenti nel suolo d' Italia che con molta ragione par che si possa chiamare l' albergo del fuoco.

Strabone ci conservò la preziosa notizia del costume degli antichi popoli della nostra Campania di costruire delle sotterranee vie. E di fatti più scavamenti osservansi in cotesto suolo. Ma due grandi sotterranei cammini son dal geografo medesimo ricordati. Un de' quali da Pozzuoli conduceva a Cuma e l' altro a Napoli che si è quello che finisce nella nostra rinomata Catacomba. Il luogo di Strabone è fuori di ogni dubbio corrotto. Ed ha travagliato assai l' ingegno dei filologi per renderlo alla nativa sua lezione. Ma

niuno per ciò che ne sembra con felicità l'ha emendato. Parci di averlo con naturalezza racconcio, senza usargli violenza, aggiugnendovi la sola congiunzione *et* e levando una lettera sola. Le parole del geografo come si leggon nel testo, son tali: *Cum Coccejus, qui eam condidit fossam* (cioè quella che da Pozzuoli conduceva a Cuma) *et aliam, quae ex Dicœarchia tendit Neapolim ad Bajas etc.* Baia non ha che fare col cammino che da Pozzuoli mena a Napoli. E conviene farsi indietro per andar a Baia e indi far ritorno in Pozzuoli per poi ricondursi in Napoli. Quindi io congetturo che abbiasi a leggere in Strabone: *Cum Coccejus, qui eam condidit fossam, et aliam, quae ex Dicœarchia tendit Neapolim et Bajas.* Di sorte che dica Strabone che l'altro sotterraneo cammino fatto da Coccejo veniva in due rami diviso, l'un dei quali menava a Napoli e l'altro conduceva a Baia. Ma ov'è dirà taluno quest'altro ramo che guida a Baia? Il tempo n'avrà chiuso il cammino, come è addivenuto a vari rami della nostra catacomba che ci son ora affatto ascosi. Se tal nostra congettura non ha veruno altro pregio, ha quello per certo che non sottopone ad acre tortura il povero Strabone. Strabone ne fece Coccejo l'autore, mosso più da una vaga popolar tradizione che dal peso dell'autorità di Eforo, la quale doveasi in molta stima avere, essendo tal autore di una remota antichità e di più Cumano, ond'è a credere che ei ben sapeva la topografia del paese. Per la qual cosa se l'istorico Cumano attesta che una nazione intera avea negli scavi sotterra abitato un tempo, ragion vuol che si creda che sì fatte caverne sien quelle che oggi s'ammirano da noi per la di loro lunghezza e vastità. Avendo dovuto ei visitare cotesta Plutonia città degli estinti Cimmerii.

Or quali furono gli autori e i motivi di così fatti scavamenti? Come potremo rintracciargli nella caliginosa notte di una così vetusta antichità? Ci permetta il lettore di avanzare una nostra congettura, ove la storia e la tradizione stessa ci abbandona. La notizia degl'incendi che aveano più fiate

spenti gli uomini, atterriva gli abitatori di un paese in cui i tanti accesi vulcani rendevano un continuo e terribile spettacolo. Le tante e frequenti particolari devastazioni da' vulcani prodotte riempivano di spavento i nostri antichissimi progenitori. Si fatte potentissime cagioni gli spinsero forse a cercare nelle viscere della medesima vulcanica terra un asilo, un sicuro riparo contra le devastatrici fiamme degli ardenti vulcani.

Ad una tal nostra congettura dà forza il tempio di Vulcano nella catacomba trovato, secondo che rapporta il nostro Capaccio. Innalzarono le sbigottite genti un tempio al Nume che distruggea la di loro diletta terra natia per placare così l'ira sua. Furono i Greci devoti di Tetide, Nettuno e dell'altre deità marine. Il fuoco adorato sotto il nome di Ebone e di Vulcano ebbe il più rispettoso culto nelle nostre arse e incendiate contrade. Gli uomini venerano più quella potenza che più temono.

E se noi porremo mente all'eccessivo timore e spavento che per lungo corso di tempo lasciarono sì fatte catastrofi nell'animo degli uomini, la divisata opinione non ci parrà per certo strana. Le vive e terribili impressioni cagionate nelle menti degli uomini da quegli orrendi spettacoli si tramandarono da' padri a' figli e i tardi nipoti tremarono al solo nome di così fatte vicende. Gli uomini non lasciarono i monti ov' ebbero asilo che dopo una serie di secoli, essendosi cancellata di già la memoria de' funesti accidenti della terra come si è detto altrove. La sacra storia ci ha conservato un gran monumento di forte timore che negli uomini dopo il diluvio durava e della stolta provvidenza da loro presa per avere scampo in somigliante avvenimento. In Sennaar innalzarono quella memoranda altissima torre di mattoni con bitume connessi, acciocchè resister potesse agli urti di una simile catastrofe. Le colonne erette dagli Egizi di mattoni e di marmi, acciocchè l'une al fuoco e l'altre all'acqua reggessero le immense piramidi che rimiravano come le loro eterne magioni, son nuovo argomento di ciò.

Quindi se altri mossi dal timore della rinnovazione della sofferta tragedia innalzarono torri e piramidi, altri per gran tempo si ritennero sugli eccelsi monti; altri nell' insolito turbamento del mare risalivano sulle vette de' più alti luoghi come gli anzidetti Cimbri; non sarà certo una vana congettura che i popoli della nostra Campania, ove sono state frequenti e fatali le vulcaniche conflagrazioni, abbiano per di loro scampo scavate nel seno della terra sì fatte caverne ove coloro che si salvarono vennero detti Cimmerii, cioè abitatori di tenebrosi e sotterranei luoghi. Gli Etiopi secondo la testimonianza di Erodoto nelle grandi estive arsure intollerabili nel di loro clima rifuggivano nelle sotterranee cave che a tal uopo aveansi costrutte. Ciocchè agli Etiopi a far costrinse il presente bisogno, il timore sforzò i nostri progenitori ad eseguire.

Ripigliando il filo del nostro ragionamento, le popolazioni che nelle viscere della terra nelle diverse catastrofi si salvarono, furono dette Cimmerie: e sotto tal nome e sotto la favola delle Cimmerie grotte, le prime nazioni e l' antica loro storia ci fu tramandata. Sulle nostre catacombe e su i Cimmerii havvi un' assai erudita dissertazione di Alessio Pelliccia nel terzo volume delle sue ecclesiastiche antichità a cui rimando il curioso lettore delle patrie antichità di cui benemerito è il citato autore.

(g) Nelle catastrofi in quell' universale sconvolgimento della natura, ella parea disciogliersi e che si confondessero tutte le cose. Quindi agli uomini sovvennero l' idee del caos primiero, le quali aveano udite dalle tradizioni de' loro maggiori, e parve loro che già quello facesse ritorno. Riconobbero nel presente il primo stato del mondo. Esiodo dice che nella guerra de' Titani tanta fu la confusione e il turbamento del cielo e della terra che sembrava già ritornato l' antico caos. Nelle catastrofi si rinnova il mondo. Ricorrono i tempi e le circostanze medesime, e nascon quindi le simili

idee, onde alle vecchie accoppiansi le nuove. Ed ecco perchè la greca Teogonia contiene la storia non solo della generazione del mondo, ma delle crisi eziandio, e del pari ad entrambe conviene. Esiodo che fu il primo greco teologo, dice:

La scura notte, e l' Erebo son nati
Dal caos . . . .

Pone prima d' ogn' altra cosa il caos e dopo questa la notte e l' erebo. Il tempo della catastrofe fu quello del caos. In qual tempo il sole per più mesi interi giacque nelle densissime nubi involto, e la notte spargeva l' orrende sue tenebre sulla terra. Ond' è ben detto che da quella universale confusione e turbamento della natura sorse l' erebo e la notte. Siegue a narrare il nostro poeta che dalla notte poi l' etere e il giorno nacque. Disciolte le dense nubi in copiose piogge, e cessata la rabbia e la guerra degli elementi, seguì la calma della natura e l' astro del sole, sospirato da' mortali e per gran tempo ascoso scintillò nel cielo e rimenò la cara luce, e l' etere de' raggi di quella fatto luminoso apparve di nuovo.

Quindi poi ebbe nascimento l' Oceano. Avvegnachè quando la cara luce riebbero que' miseri mortali, tutto il mondo apparve un solo ampio lago ed un immenso Oceano,

Fatto era mare il lago, il fiume e il fonte,
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni orizzonte.

Nè solo Esiodo per cotesta ragione disse che l' Oceano nacque dal giorno, ma per la medesima eziandio Omero chiamò l' anzidetto Oceano padre degli Dei; e quindi di tutte le cose. Anzichè padre e origine dall' istesso mare, non che de' fonti, fiumi e pozzi venne dall' istesso Omero chiamato

Nè dal profondo Oceano scorrente
La gran forza, dal quale i fiumi, il mare,
I fonti tutti e gli altri pozzi nascono.

Perciocchè ritirandosi a poco a poco quel gran fiume che ricoverse gli aprici campi della Grecia, comparvero successivamente le cose che erano state sepolte sotto l' acque. E quindi parve ch' elle fossero dall' acque prodotte.

La prima nozione adunque ch' ebbero i Greci dell' Oceano, quella si fu del gran lago dell' acque che inondarono il di loro paese, e ristagnarono tra più alti monti. Ed Omero non già con un tropo ma con nativa voce il mare chiamò lago.

Il bel lago lasciando il sol sorgeva.

Ma poichè l' acque, le quali avean ricoverte le greche campagne, acquistando pendio, scorsero col tempo a guisa di fiumi, ebbe altresì l' Oceano il nome di fiume, siccome in tanti luoghi si ravvisa press' Omero con cui va, come sovente suole, di concerto Esiodo. Diodoro di Sicilia non lieve momento accresce a cotesta opinione. Costui nel primo libro attesta che sotto nome di Oceano intesero gli antichi l' elemento dell' acque, e in comprova di ciò aggiunge che gli Egizi chiamavano il Nilo Oceano, e inoltre adduce per testimonianza il citato verso d' Omero.

Cotesta vera e prima nozione dell' Oceano da noi fissata, forse che recar potrà non poca luce all' antica geografia, in cui finora controversa cotanto si fu tal nozione. Ma a noi non piace di entrare in argomento al nostro proposito strano, e siam contenti di correr per la greca mitologia per raccorne quelle idee soltanto che somministrano novelle prove al nostro sistema.

Or avendosi da que' primi mortali l' Oceano in luogo di Dio, come tutte le forze e le qualità naturali che facevano forte impressioni sulle di loro menti, maraviglia non dee recare se i fiumi figli dell' Oceano ebbero anch' essi divini onori e culto. E veggendo, secondo che più volte si è detto, i nostri primi gran visionari ombre e spettri, e per l' aria e in su le acque, surse nel di lor animo la credenza, la quale si propagò insino agli ultimi discendenti, che que' fantasmi

creati dalla propria mente fossero gli Dei abitatori de' fiumi che sovente dagli algosi letti alzavano la testa. Così presso Omero sdegnato il fiume Scamandro del poco rispetto che gli dimostrava Achille, il quale di sangue tingeva l' onde sue divine e riempiva di cadaveri Troiani il suo fondo, sorgendo dal basso letto rimproverò il temerario eroe.

> E dalla mano del veloce Achille
> Sarebber più Peoni al suol caduti,
> Se quel profondo fiume in forma d' uomo
> Non avesse la voce alzata e il grido.

Nè pe' i fiumi e l' acque solo vedean l' accese menti di quegli infelici, ma eziandio per le selve, in su i tronconi degli alberi e sulle più sollevate vette ombre e fallaci immagini. E quindi ebbero origine le ninfe de' monti e de' laghi e dell' Oceano.

In questo tempo avvennero le tante famose metamorfosi ossian cangiamenti degli esseri che aprirono a' poeti un così vasto campo. Quando mancarono l' acque, ove que' vaneggianti visionari aveano mirati spettri e fantasmi, videro ivi degli alberi e degli animali bruti, e trassero per conseguenza ch' eran in quelle nuove tramutate l' antiche forme, e secondo l' idee di que' tempi che andremo in appresso divisando, varie cagioni ne immaginarono i figli loro.

Ma il terrore e lo spavento non solo facea a quegl' infelici travedere ma trasentire altresì. Per ogni parte apparivano Dei e spiriti, ombre e vani fantasmi, e per ogni luogo si udivano altresì rumori e grida. E cosa avrebbero mai giudicate che fossero sì fatti suoni uditi che le voci de' Numi che si aggiravano agli atterriti mortali d' intorno? Le muse, dice Esiodo, velate d' aria giran d' intorno la notte cantando. Ciocchè coll' andar del tempo divenne finzion de' poeti, fu per vero creduto da' primi mortali. Quindi da' boschi, dalle pietre e dalle caverne udirono le voci degli Dei e le consultarono eziandio, e così col tempo le piante, le pietre, le

grotte divennero famosi oracoli: la quercia Dodonea è uno de' più antichi oracoli della Grecia. Da questi sacri luoghi volando gli augelli furono essi creduti nunzi e messaggieri de' Numi. E quando più nel volare s' innalzavano al cielo, parean che più s' accostassero agli Dei, e meglio del loro volere fossero informati. Onde l' aquile e gli avvoltoi che dispiegano in alto assai il volo, furon gli uccelli negli auguri più osservati. Così le colombe che la prima volta dalla quercia Dodonea volarono, vennero stimate nuncio di Giove. Tutto il mondo in quel tempo era pieno di Dei che punivano, flagellavano gli uomini e porgevan loro soccorso. I Germani, secondo rapporta Tacito altrove citato, udivan la notte i Numi che giravano sulla terra e faceano rumore. Ogni leggiero movimento all' accese e commosse fantasie recava una grande impressione.

Tale fu l' origine degli auguri e degli oracoli che col tempo gli arbitri divennero delle sorti de' mortali e del destino de' regni.

SAGGIO II.

DEL SELVAGGIO STATO DEGLI UOMINI

E

DELL'ORIGINE DELLE FAMIGLIE.

SAGGIO II.

CAPITOLO I.

Dello stato degli uomini che sopravissero alle vicende della natura.

Gli uomini che sopravanzarono alle fatali vicende della terra, le quali mutarono l'aspetto delle cose, rimasero dispersi per le vaste selve de' più alti monti: e dopo lungo corso di tempo a poco a poco discesero ne' piani, come nel primo Saggio si è detto. Errarono al principio solitari menando la vita a guisa degli altri animali bruti, ignudi, senza tetto e senza umano cibo, senza certa moglie e conosciuta prole, *victu fœdo*, *concubitu vago*, per usar l'espressione di Orazio. E tardi poi camminando per vari gradi vennero allo stato civile.

Ma esser non dovette una sola e la medesima condizione di tutti. Guardiamoci dal ricercare una soverchia uniformità nelle cose umane. Poichè niente è più alla natura contrario dello spirito di generale

sistema e di conformità perfetta. Contentiamoci di osservare la costanza ed il medesimo tenore nelle leggi più universali della natura, mentre che nelle più speciali si ravvisa la varietà ad ogni passo. Quindi fa di mestieri di non credere che fosse stata di tutti la medesima situazione, nella quale dopo que' grandi avvenimenti si ritrovarono gli uomini. Secondo le più o meno grandi rivoluzioni furono o più o meno dispersi e più o meno rozzi e selvaggi divennero. Coloro che soffersero la più violenta crisi, è da credere che fossero rimasi dell' intutto stupidi, sbalorditi e poco differenti da' bruti. Ma dove gli uomini e la terra furono danneggiati meno, ivi la condizione di coloro che rimasero fu migliorata. La società si disciolse ma serbarono gli uomini alcune scarse e sconvolte cognizioni, onde poi nacque la mitologia, come si è nel primo Saggio ampiamente dimostrato. E costoro più agevolmente vennero nella società. I primi s' ebbero a formar eziandio una lingua. Ma gli altri serbarono gran parte delle antiche voci.

Sì fatta diversità di condizioni degli uomini salvati da que' funesti accidenti non essendo osservata, fu cagione che altri stimarono che tutti gli uomini dopo il diluvio caddero nello stato di perfetta brutalità come immaginò il nostro Vico: ad altri poi andò per l' animo che coloro i quali alle catastrofi sopravissero continuarono ad essere in società. Così opinò M. de Boulanger che adottò il sistema di Platone sul diluvio e intorno allo stato di coloro che camparono da quella terribile catastrofe. Anzi ch' egli alterò di

molto l' opinione del greco filosofo. Questo nel terzo dialogo delle leggi è di avviso che i pochi uomini che si salvarono rimanessero tra di loro grandemente amici. Il timore e la scarsezza della loro specie, ei dice, accese la benivoglienza di coloro, sicchè vicendevolmente abbracciavansi, quando s' incontravano per ventura. Quindi Boulanger trasse delle strane conseguenze; considerando tutti costoro uniti e stretti in società per lo timore che talora unisce gli animi e per la comune miseria che rende l' uno all' altro amico. Ed essendo di più questi avanzi dell' umanità ripieni d' idee religiose di un Dio vindice e punitore, e d' altra parte annoiati e disgustati della terra, soggiorno di miserie e di una sì fragile vita, le prime società furon religiose tutte, e come tanti conventi di anacoreti, secondo l' opinione di questo ingegnoso francese che soverchiamente si abbandonò alla sua immaginazione e spesso preferì l' idee speciose e brillanti alle sode e vere.

Ei non considerò bene nè la natura delle passioni nè le circostanze de' tempi. I mezzani timori uniscono gli uomini, gli eccessivi gli disperdono. Quando l' uom teme un reparabil male, s' unisce all' altro uomo onde spera soccorso. Ma quando il male non può aver riparo, nasce la disperazione, l' uom si avvilisce, le sue forze son abbattute ed ei s' abbandona in preda alla sua avversa sorte. Inoltre essendo tutto allor da' laghi e fiumi ingombro, le grotte e le tane qua e là disperse davan ricetto a pochi soltanto per vari luoghi divisi e dissipati. E

dove avrebber mai potuto adunarsi insieme questi anacoreti dell' immaginoso Boulanger? Inoltre se ricevasi un tal sistema per vero, come concepir si potrà l' origine de' selvaggi e le cagioni onde si staccarono cotesti uomini dalle società?

Ei convenne adunque che gli uomini si dispersessero prima di venire in società, ciocchè ben tardi addivenne. In quel primo stato adunque non furono brutali e violenti secondo il Vico; non furono i santi anacoreti del Boulanger; neppure furon quegli che immaginò l' autore del *Contratto Sociale*: cioè robusti e pacifici e forti e compassionevoli, guidati dal solo istinto e da cognizioni poco all' istinto superiori. Perciocchè coloro che camparono dalle catastrofi, e i figli eziandio caddero nello stato di debolezza estrema, e non solo riguardo allo spirito ma rispetto al corpo altresì. L' aer crasso ed umido, il cibo malsano d' erbe incolte e crude, la mancanza delle carni degli animali estinti nell' acque e al par degli altri divenuti rari, l' albergo infelice nell' umide e fredde tane o nelle cavità degli alberi, tutte queste fisiche cagioni, oltre le morali che nascevano dallo spavento e dalla tristezza, dovettero assai indebolire e fiaccar le forze di quegli sfortunati mortali. Ed ecco lo stato ferino degli uomini: stato di debolezza e d' innocenza, la quale è talora figlia dell' impotenza. Coloro ben erano pacifici e placidi per le fisiche cagioni della loro debolezza e rarità. Pochi, senza vigore e senza bisogni non aveano cagioni di collisione. La terra era liberale d' erbe. Le grotte e gli alberi fornivan

loro de' tetti. E d' altra parte corpi snervati e deboli di una temperatura umida e lenta, troppo leggermente provavano i pungiglioni della venere. Ben dunque riconobbe Platone in questo stato l' età dell' oro

Dov' era almen sicuro l' innocente
Dagli odii, dall' invidia e dagl' inganni.

Poichè tra coloro che non han cagione di lite e di guerra, non possono gli odii e gl' inganni aver luogo (1).

---

(1) Fu parimenti questa l' età di Saturno, cioè del tempo. Da questo punto cominciarono a contarsi gli anni e fu questa l' epoca primiera della umana vita dopo il rinnovamento del mondo. Ma quando ricorrono i tempi, le medesime idee eziandio fan ritorno ed a simili tempi si adattano gli accidenti e le circostanze de' tempi antichi che si rinnovano. E quindi a questa età dell' oro e regno di Saturno si accoppiarono le idee della prima età del mondo che fu l' età del governo degli Dei, come nel primo Saggio si è dimostrato. Perciocchè la rinascenza del mondo richiamò l' idee della sua origine primiera. E davvantaggio essendo in questa età l' universo pieno di Numi che opravano ogni cosa ed erano tuttora presenti a' mortali, fece ritorno il regno di Dio. E da ciò ebbero l' origine le feste delle Teofanie, cioè degli Dei che vennero salutati coll' epiteto di catebati, cioè d' apparitori: avvegnachè que' selvaggi credevano di vedere ognora, come si è più volte ridetto, e di conversar cogli Dei. Della qual cosa ci serbò Omero una bellissima testimonianza. Nell' Odissea Alcinoo dice, che nell' ecatombe si faceano a' Feacesi gli Dei presenti, come a' selvaggi e giganti erano ognora vicini. Gli Etiopi davan tavola ai Numi. E in tutta

CAPITOLO II.

Del primo stato della vita selvaggia.

Omero, il quale con nobile espressione e piena di verità fu chiamato dal nostro maggior lirico Primo pittor delle memorie antiche, ci ha ne' suoi

---

l'Iliade gli Dei così si rimescolano negli affari degli uomini che con assai leggiadria cantò il nostro Capasso nella sua Napoletana traduzione di Omero:

Da lo cielo alla terra refferente
Songo li DDei d' Omero e d' Epicuro:
Chiste de nuje non bonno sapè niente
Chille le ttruove anzi a lo cacaturo.

Ed appresso:

A ss' opera che titolo nce aje miso?
Guerra de Troja? No: muta li trémmene,
La guerra de li DDei mascole e femmene.

Niente vi ha di più ordinario nella mitologia che di vedere i Numi girar d' intorno sotto abito di ospiti e pellegrini. Que' semplici barbari come vedeano un birbone pieno di cenci e tutto lacero con un bastone alla mano, sospettavano che fosse qualche Nume viaggiatore. Alcinoo vedendo Ulisse lacero e smunto gli domandò se era pur qualche Dio.

Vedendo adunque i primi padri delle nazioni i Dei in ogni parte, e tutto oprando que' pietosi mortali secondo l' ordine e la volontà de' Numi, la quale in cielo, in terra, nelle onde, negli alberi, nel volo degli uccelli e ovunque per mezzo degli augurii leggevano, ricorse anche perciò in questa età il regno di Dio.

poemi distinti tutti i gradi pe' quali sono i selvaggi passati per giugnere alla cultura. Ne' Lotofagi espresse il primo stato della vita selvaggia (1). Viveano costoro senza famiglia e dispersi per le selve. Poichè pascendosi d' erbe, egli è palese che non facean uso del latte. Onde non avean conoscenza della pastorizia la quale è la prim' arte de' selvaggi che vivono in famiglie. Il cibo e tutto ciò che al viver nostro si appartiene, migliorasi come più si avanza l' uomo nella coltura. Cotesti selvaggi eran pacifici, come gli dipinge il nostro poeta, nè come i Ciclopi e i Lestrigoni recavan alcun male a' passeggieri. I compagni di Ulisse i quali assaporarono il loto onde cibavansi e donde ebbero il nome questi selvaggi, furono sorpresi da un letargo che loro apportò l' oblìo della patria. Sotto l' immagine dell' oblìo e del letargo che ivi avea sede, ne dipinge il gran poeta il primo stato de' selvaggi che sbalorditi e stupidi, snervati e deboli vivevano in un perpetuo oblìo, e nell' innocenza e semplicità della vita. Molti degli Americani furono ritrovati dagli Europei nello stato medesimo di fisica debolezza e d' una torpida pace per lo di loro umido e malsano clima, somigliante all' intutto a quello che nelle europee contrade dopo il diluvio si sperimentò.

---

(1) Od. IX.

CAPITOLO III.

Del secondo stato della vita selvaggia.

Ma in sì fatto stato non potè gran tempo durare l' umana razza. La provvidenza che ha l' uomo al viver compagnevole formato, mentre che sviluppava in lui le sociali facoltà dallo spavento e dalla miseria sopite, giva preparando nel tempo istesso l' estrinseche circostanze a cotesto sociale istinto propizie. La natura avea già ripreso il suo corso antico. L' animatore fuoco del sole aveala ravvivata di nuovo. Disperse le nebbie, calmati i venti e l' onde, l' aer reso lieto e sereno, vedeasi nel mondo coll' ordine rimessa insieme la gioia ed il piacere. La più bella Dea che nelle comuni miserie della natura e degli uomini, avea perduto il suo impero, facea omai sentire agli animali le sue dolci amabili fiamme per rifar la terra de' suoi perduti abitatori. L' uom respirava un aer più sano, sovratutto ne' più dolci e benigni paesi. Quindi divenuto più gagliardo e forte cominciò ad abbandonare l' antico cibo dell' erbe e delle ghiande, ed un migliore e più salutevole se ne procurò. La terra erasi ormai popolata delle bestie. Ond' ei divenne cacciatore, e coll' uccision di quelle a nutricarsi cominciò. Si armò de' tronconi d' alberi che col tempo poi divennero le clave degli

Ercoli (1), e l'aste de' guerrieri, gli scettri de' re; e i litui dei sacerdoti. Di costoro disse a proposito Orazio:

Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.

Ma il famoso filosofo Ginevrino non conosce lo stato di guerra nello stato famigliare degli uomini. *Gli uomini*, ei dice, *nella loro primitiva indipendenza non han punto tra loro un rapporto assai costante per costituire nè lo stato di pace nè lo stato di guerra. Essi non sono punto naturalmente nemici. Egli è il rapporto delle cose, non degli uomini, che costituisce la guerra. E lo stato di guerra non potendo nascere da semplici relazioni personali, ma solamente da relazioni reali, la guerra privata, o semplicemente da uomo ad uomo non può esistere* (2). Egli è vero che la relazione delle cose e non delle persone, generalmente parlando, eccita la guerra. Ma questa relazione delle cose tra uomo ed uomo può svegliare la guerra come tra popolo e popolo. Per un frutto, per una bella selvaggia combattono

---

(1) Clava et Leonis exuviae Herculi antiquo congruunt quia nondum inventis illo tempore armis, homines secum congressos ligno repellebant, et belluarum coriis pro tegumentis utebantur. Diod. l. I.

(2) Cont. Soc. l. 2 c. IV.

due Ottentotti, come per un' Elena i Greci ed i Troiani.

E questo si fu il secondo stato della vita selvaggia, in cui l' uom divenne guerriero e cacciatore, il qual fu per Omero dipinto ne' Centauri e in tutti i giganti abitatori de' monti che combattevan colle fiere e nutrivansi di esse.

CAPITOLO IV.

Del terzo stato della vita selvaggia.

Ma costoro ben nutriti delle carni delle fiere ed esercitati nella caccia, incominciarono a sentir più le vivissime forze della venere, le quali ne' validi e ben pasciuti corpi sono gagliardissime. Quindi ciascun di que' selvaggi pensò di avere una o più donne e le più belle al suo piacere e a' suoi bisogni sempre pronte. E però rivolsero l' animo a procacciarsele. Ma le donne di que' tempi non eran le nostre avvenenti e galanti damigelle. Ispide e selvaggie fuggivano gli uomini e sgrafiavangli altresì, quando soverchiamente importuni s' avvicinano loro; non già che quelle d' allora non prendessero piacere di ciò che braman le presenti. Ma è natural istinto della donna lo schivare e difendersi dall' attacco dell' uomo. Nell' esser soggiogata ella soddisfa ad un suo natural bisogno, ma riconosce la sua debolezza e la disfatta. Quindi il pudore ch' è il timor di un male che l' è caro e necessario. Quindi le dolci ripulse che son grazie del bel sesso perchè sono naturali sue qualità. Or questa tal ritenutezza era maggiore nelle salvatiche: avvegnachè la salvatichezza ispiri un sentimento di diffidanza e di ritiratezza. E d' altra parte a quelle belle selvagge non attalentava molto la continua compagnia di que' galanti cavalieri ignudi e pilosi, i quali non trattavan in vero le di loro dame

con molta dilicatezza. Elle divenivan serve de' ferini amatori che valendosi della forza onde prevalevano, si presentano ad esse non con passi di minuè, ma col bastone alla mano ed agghermigliandole colle robuste braccia a viva forza le traevan seco.

Ed ecco in qual maniera ebbero cominciamento i ratti che furono i principii dell'umana società. Le più belle cose di questo mondo e le più savie istituzioni sovente da un delitto o da una laidezza hanno avuto l'origine. In tal guisa i primi matrimonii vennero celebrati ed il bastone fu il nuziale dono con cui l'amante alla sua sposa si presentò.

L'eroica storia d'ogni nazione parla dei ratti; e da quelli comincia a celebrare i suoi eroi. Roma ebbe principio o incremento almeno da un ratto al tradimento unito. L'Elene, l'Arianne, le Fedre, le Medee rapite sono famose nella greca storia. E gli Dei che vestono i costumi degli uomini secondo il genio dell'età, facevan ne' tempi eroici più ratti che miracoli.

Ma perchè sicuramente potessero i rapitori godere della cara preda, convenne loro dagli aperti campi in più remoti e sicuri luoghi menar le rapite donne. Ei facea di mestieri tenerle custodite, acciocchè non fuggissero o fossero rapite del pari dagli altri più forti. E questa si è la prima origine delle famiglie che furon di poi il semenzaio delle città, come in appresso più ampiamente si dirà.

Immaginò una diversa origine delle famiglie il nostro gran Vico. Dopo il diluvio erravano, ei dice,

gli uomini divenuti omai fieri e selvaggi. Poichè come le belve feroci non istanno mai ferme in un luogo, così cotesti selvaggi givan vagando per la gran selva della terra. Ma come il cielo dopo una lunga serenità che venne dietro al diluvio, tuonò e balenò la prima volta, si ristettero per lo spavento concepito del loro divagamento que' feroci e brutali giganti, e fissarono la lor dimora nelle tane e nelle grotte, ove colle lor donne diedero principio alle famiglie. E furon costoro i primi padri di famiglia. Ma non tutti gli erranti selvaggi dall' improvviso timore del ciel tonante ne vennero arrestati. Persistettero altri di quelli nell' antico vezzo di vagare. E da costoro trassero l' origine *i famuli e i clienti* che nell' antiche e prime repubbliche si osservano (come si vedrà in appresso). Poichè continuando essi nella vita ferina e nella brutale comunione delle donne, mossero guerra a' padri di famiglie per godere di que' vantaggi che loro procurati avea lo stabilimento della famiglia. Ma i forti e prudenti padri avendogli vinti e superati, o uccidevangli o in servitù gli riducevano. D' altra parte i deboli non potendosi difendere da cotesti violenti e salvatici invasori, si misero sotto la protezione de' più potenti padri di famiglia che ricevendogli nella loro clientela gli difendevano, e ne ricevean in contracambio l' ossequio ed il servigio nella guerra e nella coltura de' campi.

Un tal sistema grande per le sue vedute, e vero in parte, regger non può in tutta la sua estensione. E prima di ogni altro concepir non si può quel

ferino errore degli uomini. Le più feroci belve hanno le loro fisse tane ove si ritirano e i paschi che più frequentano. E l' uomo naturalmente si avvezza ed attacca a certi luoghi ove pone la sua dimora: avvegnachè più di ogni altro animale ei prenda abito e costume. E davvantaggio nel tempo del diluvio essendosi per necessità ridotti gli uomini nelle grotte, ivi per lungo tempo dovettero ricovrarsi per tenersi lontani da' laghi e da' fiumi; ond' era ingombra la terra. Ed in tale stato, cioè nelle grotte, ce gli dipinge l' antica eroica storia. Inoltre cotesta serenità di cielo quanto spazio di tempo dopo il diluvio dovè seguire? Egli è da credere che anni prima ed anni dopo questa terribil catastrofe il cielo fosse stato coverto di dense e basse nubi che minacciavano la misera terra, ed il timore non si cancellò mai da quegli animi atterriti. Onde sì perchè impervia era la terra, sì per la medesima cagione del timore, da principio gli uomini restarono nelle grotte: e tanto più che intendere non si può, come per lo spavento del tuono si arrestano questi vagabondi, e nel ritorno del ciel sereno non riprendono l' antico costume. Ed in qual maniera parte si arrestano e parte non cessano dal loro ferino errore?

Non fu adunque quella che immaginò il Vico, l' origine delle famiglie. Ma il suo vero nascimento si deve a' ratti. E di questo primitivo fatto degli uomini ne rimasero eziandio le vestigia nelle colte società. Ella è cosa degna di osservazione in tutta la storia dell' uman genere, che gli uomini, lasciando gli antichi lor abiti e variando costumi, ne

hanno conservato almeno i nomi, l'esterne apparenze e formalità: e ciò sembra di esser addivenuto per quel naturale amor che portano gli uomini all' antiche usanze, le quali se mai sien costretti di abbandonare, ne voglion serbare i riti e le sembianze, almeno per consolarsi così della perdita delle cose reali. Però i legislatori che hanno i vecchi costumi mutati, togliendo la realità delle cose ne hanno lasciate le apparenze e le formalità intatte per non offendere ed irritar la viva passione degli uomini verso l' usate loro maniere di vivere. Quindi di questo primiero antichissimo costume di rapir le mogli, le voci e i riti se ne son serbati nelle più tarde e colte età presso de' Romani. Sin agli aurei coltissimi tempi di Augusto serbarono essi la frase di *rapire una vergine* per menar moglie. È noto il principio dell' elegantissimo epitalamio di Catullo:

Collis o Heliconei
Cultor', Uranide genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen.

Dell' Eliconio colle
Abitator felice,
Imen, di Urania prole,
Che donzelletta tenera
Rapendo a forza meni
Al giovine marito.

Nè da' Romani si conservò soltanto la frase, ma colla frase il rito eziandio del ratto. E di ciò ne fa

fede per tralasciar gli altri autori il poemetto nuziale dell' anzidetto candidissimo poeta in cui cantano le giovanette.

> Ma dell' esperia stella in ciel qual splende
> Più cruda luce? tenera fanciulla,
> Come sveller tu puoi dal sen materno,
> Dal sen materno la restìa fanciulla?
> E all' infocato amante quella in preda
> Come puoi dar? qual più crudel barbarie
> Farian nella città vinta i nemici?

Il paragone dal poeta recato del saccheggio di una vinta città più viva ci desta l' idea de' primieri ratti (1).

Di quest' antico costume si ravvisano ben anche l' orme negl' infami Cretesi ratti de' fanciulli. Non

---

(1) Nè solo tal rito nelle nozze si serbò ma altresì nella creazione delle Vestali: ciocchè Gellio ci ha tramandato, il quale dice che la vergine, la quale era destinata a' servizi di Vesta, doveva esser rapita dalla mano del genitore per lo pontefice, come se in guerra ella fosse stata presa. *Capi autem Virgo propterea dici videtur, quia pontificis maximi manu prehensa ab eo parente, in cujus potestate est, veluti bello capta abducitur. Lib. I cap.* 12. E così fatto rito si mantenne altresì nella creazion d' altri sacerdoti, i quali divenivano servi degli Dei, come furon essi chiamati dagli antichi al par che da' presenti. Cotesti simboli dell' antica forza ben ci additano che il cominciamento delle civili istituzioni tutte ebbe dal ratto e dalla forza principio.

saprei dire in qual guisa s' innestò un antico e primiero rito ad un infame e recente vizio. Ma ciò ch' è fuori d' ogni dubbio, era quel rito reliquia della primiera selvaggia vita de' Greci, la quale eziandio si dipinse nelle favole de' rapimenti dell' Europe e dei Ganimedi.

Ed ecco come le favole, l' antiche voci e riti fan fede del cominciamento delle famiglie per mezzo dei ratti. Quindi si vede come le prime mogli divennero serve e preda del marito vincitore, quali eran per l' appunto le madri di famiglia de' Romani che divenivan tali per lo rito della *confarreazione*, delle quali ragioneremo in appresso. E da ciò s' intende eziandio la ragione per la quale Aristotele (1) disse, che le mogli de' selvaggi e de' barbari son serve tutte. Elle sono il prezzo della forza e della conquista.

---

(1) Pol. l. 1.

CAPITOLO V.

Delle cagioni che strinsero la società famigliare.

Il ratto origine fu della famiglia e della guerra. La donna fu la prima cagione che arrecò la pugna sulla terra e l' uomo contra l' uomo armò. Così per l' ordine e necessarie leggi dell' universo i più gran beni e i più vivi piaceri si menan dietro i più gravi mali e più sensibili dolori. Il dolore e il piacere, il bene ed il male son simili a' corpi a più lati, dei quali non può l' uomo abbracciarne uno che non ne stringa nel tempo istesso l' altro. Innanzi lo stabilimento della famiglia nello stato precedente della vita selvaggia non v' era cagione di lite. Le selve abbondavano di caccia: e gli uomini eran più rari. Ma quando Venere animò le languenti forze de' selvaggi, le più belle donne piacendo a' più robusti, surse la micidiale contesa che non altrimenti veniva decisa che con salvatici tronchi e nodosi bastoni all' aspetto delle vaghe selvagge (1). Il vinto tingea del suo sangue

(1) Rousseau credè che i selvaggi non sentivano la bellezza, ma il solo fisico bisogno. Ma l' uomo non è mai stato nella stessa condizion de' bruti.

la terra, mentre la salvatica beltà era premio del vincitore.

Non fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Causa. Sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.

Dopo la vittoria i rattori per godere, come si è detto, tranquilli e sicuri della cara preda, o givansi a ricovrare in una qualche grotta o nel più folto bosco formavansi un luogo da siepe e da spini difeso, ond' ebbe l' origine la casa, la quale fu il primo podere occupato, l' abitazione e l' asilo e la prima fortezza dagli uomini fabbricata (1). E quindi

(1) La casa fu detta da' latini *domus* per avventura da *dumus*, spino: avvegnachè le prime case furono da un riparo di spini ed altri cespi formate: a questi alluse l' elegante Properzio in que' versi:

Atque utinam Romae nemo esset dives et ipse
Graminea posset Dux habitare casa.

Questi primi ricetti degli uomini ebbero il nome d' asili: perciocchè quivi si ricoverarono insieme colla preda. La greca voce *asylon* vale ricovero della preda. *Syle* è la preda ne' boschi rapita. L' *a* è intensivo, secondochè dicono i grammatici ed aggiugne forza, siccome nella voce *alios* pieno di vita. Le case de' Romani conservarono sempre cotesto dritto di asilo. *Quidam putaverunt nullum de domo sua in jus vocari licere. Quia domus tutissimum cuique refugium, atque receptaculum sit, eumque, qui inde in jus vocaret, vim inferre videri. L.* 18. *D. de in jus vocando.*

cotesti piccioli asili s' ampliarono col tempo e divennero città, le quali altro non furono al principio

---

Ma il nome stesso delle case de' Romani ci richiama a memoria la di loro forma originaria. Elle furon dette *insulae*, essendo l' una dall' altra per un ricinto d' orti separate.

Inoltre l' antico rito nelle nozze da' Romani adoprato ne conferma le cose di sopra esposte. Allor che la nuova sposa conducevasi a casa del marito, entrava per l' orto a quella vicino, il qual cinto veniva da una macia che gittavasi a terra per dar il passaggio.

Atque hanc in horto maceriem dirui jube,
Traduce et matrem, et familiam omnem ad nos.

Ter. And. act. V. sc. VI. Vedi inoltre *la* l. pen D. de Don. inter virum et ux.

A tempo d' Omero le case eran pur anche cinte dall' orto, per mezzo di cui passavasi in quelle. Odiss. VII. v. 2. 12. Egli è però vero che più che gli altri popoli, serbarono i Germani la forma delle prime abitazioni degli uomini. Tacito di loro ci lasciò scritto: *Suam quisque domum spatio circumdat .... nec cementorum quidem apud illos, aut tegularum usus; materiae utuntur informi.* Ella era un riparo di legni e macia dal proprio campo circondata che fu il primo patrimonio degli uomini. M. Echard ha dimostrato che la terra salica, tanto famosa nella legge salica, altro non sia che la terra d' intorno alla propria casa. Avvegnachè la voce *sala* vaglia casa, ed or serbasi ancora per dinotare una parte di quella.

Codesto ricinto ne' mezzi tempi fu detto *corte*, e tal nome serbasi ancora a quegli spianati che son d' avanti e d' intorno a' castelli de' baroni e delle case villeresche ove i signori un tempo rendevano giustizia, onde i pretorii ebbero poi il nome di *corte*.

che asili e fortezze, come in appresso vedremo. Alle rapite cadde tosto l'ira dall'animo, come ben conobbero la soavità della compagnia de' mariti. Perciocchè, come dice Livio a proposito delle Sabine, *vi si aggiungeano le carezze de' mariti che scusavano il fatto coll' ardor dell' amore, le quali lusinghe han gran potere a raddolcire l' animo dello donne* (1). Così appresso l'italiano Omero Mandricardo conforta Doralice che avea rapita:

Tuttavolta conforta Doralice,
Che avea di pianto e gli occhi e il viso molle
Compone e finge molte cose e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle.

Tra il rapitore e la rapita crebbe col tempo l'amore, e vie più l'amicizia si strinse. Il vicendevole vantaggio del convivere e la naturale ingenita inclinazion dell'uomo alla compagnia, e sovratutto a quella del bel sesso a cui diè la natura, come in deposito, i piaceri della vita, furono i forti legami che avvinsero insieme i capi della famiglia. Il selvatico conquistatore trovò nella rapita una serva che apprestavagli il cibo, una moglie che soddisfaceva ai suoi naturali bisogni, una compagna che nella solitudine gli era di sollievo. In quelle grotte de' Ciclopi, in quelle rustiche case sviluppavansi intanto i sentimenti dell' uomo sepolti nella grossolana macchina

(1) L. 1.

de' selvaggi e insieme le socievoli qualità e con esse eziandio la ragione che un tempo sollevar dovea i discendenti di que' rozzi padri delle nazioni alla gloria ed all' onore degli Scipioni e de' Socrati.

L' uso del convivere rese più cara al selvaggio la sua rapina. Ciascun prova un ignoto piacere in oprare secondo gli abiti ed usi già formati. Avvegnachè gli atti replicati inducano nella macchina una tal disposizione e certo stato, alla di cui conservazione la naturale forza d' inerzia tende ognora. Onde non si cangia quello stato dall' abito indotto senza una violenza che genera dolore. Tutte l' azioni che non ne fanno durar fatica alcuna ci arrecano diletto. Come per l' opposto quelle che con difficoltà vengono eseguite, partoriscono noia e dolore. Perciocchè lo spirito umano ritrova nell' operazione la sua felicità. Quindi è che qualsisia ostacolo che oppongasi alla sua azione gli cagiona dolore. Per la qual cosa l'abito di convivere insieme colla donna rapita strinse vie più l' uomo nella famigliare società. Ma accrescendo di poi la prole la famiglia a' genitori si accrebbero eziandio nuovi legami. L' amor della prole ingenito ad ogni animale che scaturisce dall'appetito di espandere e di propagare il proprio essere, è nell' uomo maggiore che nel rimanente degli altri animali. L' uomo ha una più estesa e più vigorosa forza di sentire, e perciò più violenti e forti sono i suoi appetiti che son sempre in ragione della vivezza della sensibilità. Onde è che niun animale è di tanta forza e violenza d' animo, la quale *ormen* dissero i Greci, di quanta

si è l' uomo. Perciò cotanto è amoroso della sua prole e più che gli altri bruti attaccato a quella. Nè cotesto amore è di così poca durata com' è ne' bruti, i quali perdendo la notizia de' propri figli quando questi son adulti, ne perdono ancor l' affetto. Il ragionevole abitator della terra conservando sempre la notizia di quelli che ha generato, conserva ben anche il paterno amore. Per la ragione che la sua forza di sentire essendo più viva e più estesa, sia ancor durevole più; le impressioni ricevute quante son più vive e profondamente scolpite, vengono più lungamente conservate. Gian Giacomo Rousseau fu di avviso che la famiglia sia una società convenzionale e non già naturale. *I figli non rimangono uniti al padre che per lo tempo in cui han bisogno di quello per conservarsi. Tosto che cessa tal bisogno, il natural legame vien disciolto* (1). Ma i vicendevoli bisogni non cessano mai. Il sentimento del figliale amore è un bisogno morale che non s' estingue mai nel figlio che non mai sconosce il padre, come i bruti. Il vecchio padre ha bisogno del figlio non solo per nutrire cotesto sentimento dell' amor della prole, ma ben anche per riceverne il fisico nutrimento nella sua cadente età: la società famigliare adunque è sempre unita dal bisogno e dalla natura, non mai da patto e da convenzione.

---

(1) L. 1. c. 1 del Contr. Soc.

CAPITOLO VI.

Del vero principio motore degli uomini al vivere socievole.

Le cose fin qui divisate furono l' occasioni, non già le vere intrinseche cagioni dello stabilimento delle società. Qual fu dunque quell' interno principio che gli uomini solitari in prima al vivere compagnevole sospinse, e nelle famiglie incatenò gli erranti selvaggi?

La natura non tende mai ad isolare, ma ben ad unire gli esseri che staccati son più deboli e più soggetti a perire, come valevoli meno a resistere agli urti nascenti da cotesta necessaria continua collisione delle parti dell' universo. Le forze essendo accoppiate insieme e ridotte in un centro comune, ne diviene ciascuno maggiore, moltiplicandosi il suo valore per quello di tutte (1). Quindi l' associamento delle forze sì fisiche come morali è conforme a' fini della natura che vuole la conservazione delle cose prodotte.

Ma l' uomo piucchè ogni altro animale è fatto per la società e lo stato suo naturale è il socievole.

---

(1) Cotesta verità da' matematici nelle forze fisiche dimostrata, si avvera nelle morali altresì. Ciascuna potenza oprando nell' union delle altre, opera colle forze di tutte. Quindi nella società un sol uomo assistito dalle leggi vale quanto tutti i cittadini insieme.

Non già perchè il più debole degli animali ei sia come il volgo de' moralisti immaginò. Un feroce e robusto selvaggio poco o nulla cede alla più gagliarda fiera. La sola qualità di *perfettibilità*, cioè l'attitudine a divenir migliore, socievoli rende gli uomini. Ma cotesta divina proprietà dell'uomo donde deriva? E in qual guisa alla società lo mena?

I bruti formano una passaggiera società. Perciocchè s'uniscono a tempo a procrear la prole, a procurarsi il vitto. Per due soli rapporti, per due lati soltanto vengono legati insieme. Ma l'uomo per molti rapporti s'accoppia all'uomo: onde l'umana società è più composta ed è più stretta.

L'uomo è per natura mutabile più di tutti gli animali che ci sian noti. Per le varie e diverse impressioni che dagli oggetti esterni riceve, la facoltà di sentire soffre continue e diverse modificazioni che le fan cangiare sempre posizione e stato. Perciocchè nuove impressioni sulla macchina destano nuove idee; nuove idee svegliano nuove passioni, nuovi desiderii, nuovi bisogni: e da queste nuove idee e desiderii e bisogni nasce nuova posizione o stato morale. E ciò è l'effetto della più viva, energica ed estesa sensibilità dell'uomo.

Inoltre per questa medesima energia maggiore della sua sensibilità, lo spirito, le diverse impressioni o sian sensazioni ricevute in diversa guisa compone. E per la forza della sua ragione comparando così fatte idee giudica quali sieno le migliori e nuove posizioni ed abiti si forma, poichè nuovi desiderii gli nascono.

Ogni modificazione e stato di un qualche essere ha tal sua relativa e propria perfezione, la quale è posta in ciò che l' azione dell' essere consegua quei fini che sian convenevoli a quello stato, cioè a dire gli scopi de' nuovi desiderii o che cotesti scopi sian fisici, cioè gli esterni oggetti o morali che son l' interno sviluppo delle facoltà dello spirito e l' esercizio di tutte le sue forze (1). Ogni deficienza poi per lo ben essere dello stato attuale è il voto e 'l bisogno che di fatto altro non è che la distanza dell' oggetto al desiderio.

La natura dello spirito umano è l' attività. Esso è fatto per sentire ed oprare. Quando non ha sensazioni non idee, non desiderii, cade nel torpore e nella noia ch' è, per dir così, la morte dello spirito, la mancanza dell' esistenza. Cotesta stupidità si è la condizione di tutti gli animali che popolano la terra: ma non già dell' uomo. Perciocchè non può meritare il nome di uomo quell' orrido bestione che ignudo e solo dai suoi peli e capelli ricoverto, armato di lungo bastone corre per li boschi, dando fuora orridi muggiti ed additando allo stupido ed insensato volto il profondo torpore dell' animo. Il selvaggio si

---

(1) Quindi il perfetto dicesi da' Latini *numeris omnibus absolutum*. I Greci *telioteta* dissero la perfezione da *telos* fine. Dappoichè il perfetto è quel che è giunto al suo termine. E noi Italiani diciamo *nulla gli manca, è al suo punto*, per esprimere il perfetto.

può dire l' abbozzo dell' uomo. Essendo adunque la natura dello spirito umano quella di oprar sempre, e quanto son più grandi gli spiriti, tanto più attivi, d' occupazione maggiore avendo di mestieri, quindi addiviene che avendo soddisfatto a' suoi presenti bisogni e conseguito i suoi fini in quell' attual posizione non ha più motivo di oprare. Onde per non languir nel torpore ei conviene cangiar di stato, cercar nuova maniera d' essere, scovrire altri scopi, crearsi nuovi bisogni. È questa pur altra ragione del continuo cangiamento dello spirito umano. Ed ecco come la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni: ed ecco la ragione per cui è l' uomo fatto per viver in società.

Nella società può l' uomo solo a tanti suoi bisogni soddisfare, nella società si può soltanto quei bisogni formare che sono necessari a mantener sempre viva l' attività del suo spirito, a procurarsi nuove sensazioni, senza delle quali cessa la sua morale esistenza e la felicità che dal sentimento nasce della propria energica esistenza, cioè della virtù, la società è un mezzo a soddisfare i nostri fattizi bisogni ed è per sè stessa il più pressante bisogno dell' uomo. Le mani insiem congiunte di tutti i cittadini possono soltanto somministrare i mezzi atti a soddisfare i nostri fattizi bisogni. Da tanti e sì diversi intralciati rapporti co' nostri simili germogliando sempre nuove sensazioni, idee e bisogni, si sviluppa e raffina lo spirito e la sensibilità all' ultima dilicatezza vien condotta. Quando l' uomo solitario è sufficiente a sè

stesso, quando da sè medesimo a' suoi bisogni potrà supplire, convien che sia o senza alcuna notizia delle cose e che le sue potenze morali sien sommerse sotto la mole del corpo, ed in conseguenza e' sia più bruto che uomo, ovvero che avendo una raffinata sensibilità sia servito dal ministro d' un Nume, il quale gli appresti ciò che gli bisogna o che sia un Nume stesso il qual in sè tutto rinchiuda e possegga.

Il principio dunque che gli uomini spinse alla società è cotesta modificabile e perfettibile sua natura, o sia l' attiva natura del suo spirito. Il bisogno non è che la cagione immediata e secondaria che dalla prima dipende. E quindi tutt' i bisogni fattizi son naturali del pari che i primi. Perciocchè son proporzionati tutti all' attuali e successive modificazioni dello spirito nostro dalla natura a continui cangiamenti disposto.

CAPITOLO VII.

Delle due specie de' bisogni, fisici e morali.

Nell' uomo osserviamo due cose, moto e senso: quindi distinguiamo in esso ciò che si muove e ciò che sente, corpo e spirito. Perlochè i bisogni di cotesto composto sono anch' essi o fisici o morali o misti. Poichè o son bisogni del corpo, ovvero dello spirito o dell' uno e dell' altro.

La società non è necessaria soltanto per soddisfare a' fisici bisogni. Ma ella è ordinata eziandio dalla natura per ottenere una morale comunione degli animi nostri. Nello spirito umano vi son de' voti così grandi che non possono riempiere le sole nostre idee e le proprie operazioni ed interne forze. Ei sente talora in modo la sua debolezza e mancanza che i piaceri dell' interno sentimento non la riparano e rinfrancano. Come il corpo ristora la perdita delle sue forze col cibarsi delle particelle de' corpi analogi, così del pari gli spiriti nostri, partecipando dell' idee e degli affetti degli esseri loro simili, riprendono vigore procurandosi così la necessaria quantità de' piaceri per la di loro felice esistenza. Quindi la società morale è così all' uomo necessaria come il vitto e l' altre cose, senza le quali non si può menar la vita.

Per la qual cosa quando eziandio abbondasse l' uomo degli agi e di tutte le comodità della vita,

sarebbesi altresì da un interno pendio a cotesta società morale sospinto per comunicare altrui le sue proprie idee e sentimenti che si perfezionano e nuovo vigor acquistano col parteciparli agli altri. E ciò per ciascuno si osserva quando cade nello stato di tristezza, cioè nel sentimento della morale e fisica debolezza. La compagnia allora è l'unico sollievo. Un solitario che per più anni viva in una remota campagna, quali improvvisi movimenti di piacere non prova al solo aspetto di un uomo che se gli offra d'avanti (1)?

La stessa figura, il medesimo aspetto degli esseri nostri simili ci riempie lo spirito ed alimenta la fantasia e sovratutto quando la bellezza ne animi il volto e n'avvivi la presenza. Tra' morali bisogni quello della bellezza si è l'uno e forse più sensibile che ogni altro. Degl'interni nostri sensi il migliore e il più divino è quello dell'ordine e dell'armonia, per mezzo del quale naturalmente distinguiamo le cose che hanno tra loro una certa convenevolezza, un ordine e simmetria, da quelle nelle quali certa difformità, una tal dissonanza e disordine ravvisiamo. Quindi facci di mestieri di un alimento di così

---

(1) Quod si omnia nobis, quae ad victum, cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut ajunt, suppeditarentur... solitudinem fugeret et socium studii quaereret, tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere. Cicero de offic. l. 1.

fatto senso: se egli è pur vero che la natura domandi che tutte le nostre facoltà vengano esercitate. Ond'è che sorge in noi il nobile desiderio di quelle impressioni che eccitano cotesta bellezza, armonia e compostezza nello spirito. Quando il soave lume della bellezza e dell'armonia che muove o da vago viso, ovvero da un'opera di gusto, come da una dipintura di Rafaello o da una statua di Michelagnolo o da una musica del nostro Pergolese, quando, dico, quella beatificante luce penetra lo spirito e lo sparge de' suoi celesti raggi, par che in esso diffondasi da per tutto l'ordine e l'aggiustatezza nelle idee e nei sentimenti, le belle impressioni vi son da per ogni parte segnate, e 'l cuor ne risente un dolce consolante divino piacere. Quindi la morale società degli altri uomini e sovratutto quella del bel sesso, eziandio senza considerar il fisico bisogno è da per sè stessa necessaria ed ordinata dalla natura medesima.

Per non trarre più a lungo il presente discorso non annovero i tanti e sì diversi bisogni morali che non si possono soddisfare che nella sol società, la quale nell'istesso tempo gli fa nascere e gli estingue insieme. Il piacere della gloria e della pubblica stima, il sentimento dell'eccellenza su degli altri o nel valore o nell'arti o nelle scienze o nella giustizia o nel comando, la pietà, la divina compiacenza dell'esser benefico e somiglianti, son tutti morali bisogni dello spirito che nella società vengono sviluppati e soddisfatti. Acciocchè l'uomo sia pur quegli che la natura ha voluto che sia per tener quel posto che

dee nell' universo occupare, affinchè le facoltà dategli dalla natura sien dispiegate tutte e pervengano agli scopi dalla gran madre designati, adempia le funzioni concatenate nel grand' ordine del tutto, ei si conviene che sbocchino tutti gli anzidetti bisogni e vengano ripieni.

Ma i fisici bisogni eziandio trascinarono gli uomini nella società ed i medesimi ve gl' incepparono. Se grand' è la forza del corpo sullo spirito, se questo sente, pensa e vuole secondo la temperatura della macchina, secondo la velocità de' fluidi, la dilicatezza, l' ordine delle fibre, altretanta e non minore è la potenza della sensibilità sulla nostra macchina, la quale vien modificata ed abituata a tenor delle sensazioni. Quindi deriva che lo sviluppo e la delicatezza che acquista lo spirito, produce quasi infiniti fisici bisogni, siccome vicendevolmente servon essi a raffinare lo spirito. Tosto che l' uomo uscì dalla linea de' bruti ed incominciò in lui a destarsi la mente, sursero i bisogni di avere un migliore albergo, di vestirsi, di procurarsi un più sano cibo.

Ma fa di mestieri distinguere que' bisogni che precederono la società, i quali nacquero dallo sviluppo dell' uomo derivato dall' esterne e fisiche circostanze che menò seco la gran catena fatale degli avvenimenti della natura e que' bisogni i quali generò la nata società. I primi formano i sociali legami. I secondi gli strinsero più e indissolubili gli resero.

CAPITOLO VIII.

Della distinzione delle famiglie e dell' origine della nobiltà.

Colle famiglie nacque insieme la di loro distinzione. Sin da principio in nobili e plebee vennero esse partite. Perlocchè la nobiltà ha un origine tanto antica quanto le prime famigliari società.

I primi rapitori che diedero alle famiglie origine furono i più robusti selvaggi e le rapite le più belle. Perciocchè i più forti sentirono più pungenti stimoli di Venere e cominciarono a provare più che gli altri la gelosia, sentimento che infiamma solo l' anime forti, ardenti ed impetuose nell' amore. Avvegnachè ella nasca dal veemente appetito di possedere l' amato oggetto in esclusione di ogni altro. Quindi il fervido desiderio in que' selvaggi di render propria la donna rapita trasportandola ne' ritiri e custodendola ne' difesi nascondigli. Dall' altra banda poi le più belle selvagge eccitarono la concupiscenza de' più robusti. Le brutte rimasero sicure dal caro oltraggio. I deboli arrestati dal timore e meno avvalorati dall' appetito di Venere si contentarono della volgare preda, e si giacquero in pubblico col brutto rifiuto de' più gagliardi. Meno forti e meno gelosi non si attaccarono ad una donna, ma si rimasero nella brutale comunione. I figli de' forti rapitori e delle belle rapite si furono i ceppi delle nobili prime famiglie.

La commista prole dei deboli e delle brutte compose la sozzura della plebe.

Da ciò s' intende appieno perchè gli antichi eroi son lodati dalla bellezza di che givano adorni. Bacco, Achille, Teseo, Bellerofonte vengono da Omero e dagli altri antichi poeti, come i più leggiadri giovani dipinti. Erano belli gli eroi come coloro ch' eran discesi dalle più belle razze. E per la ragione stessa presso assai popoli dell' antichità il regio scettro era il prezzo della bellezza. Perciocchè si trovavano di ordinario unite la forza e la bellezza nel ceto degli eroi e degli ottimati che discendevano dalle nobili razze più belle e più forti.

E in tal guisa già sorsero le prime idee di nobiltà. Il più forte e 'l più coraggioso fu il primo nobile. Il debole e 'l vile il plebeo. Però tra le barbare nazioni, delle quali le idee son degenerate meno, l' opinion della nobiltà non andò mai disgiunta da quella della forza e della potenza; non essendovi cosa tra quelle cotanto avuta in pregio, quanto il mestier dell' armi ed il comando che n' è l' effetto. Il codardo e 'l vile è l' oggetto di dispregio di una guerriera nazione, a tal segno che come Tacito ne tramandò presso gli antichi Germani i codardi impiccavansi per la gola, laddove i più gravi delitti con poco danaro venivano redenti.

Nè tra' barbari solo ma nelle colte società ben anco i più onorati e nobili mestieri son quelli ove o l' uom comandi o per mezzo loro al comando si apra la strada: come per l' opposto son arti plebee tutte

quelle delle quali all' altrui volere è subordinato il professore.

La distinzione già nata si menò dietro la nobiltà d' origine. *I forti son creati da' forti.* Un' opinione questa si fu dalla natura medesima ispirata. Le razze degli uomini non son mica differenti da quelle degli altri animali, delle piante e degli stessi terreni. *Dall' aquile non vengono generate le imbelli colombe.* Le generose razze de' cavalli somministrano di ordinario i più animosi destrieri. Le feconde piante e gli ubertosi terreni producono i più squisiti frutti e l' erbe migliori.

Ma per altra ragione eziandio i figli di que' primi rapitori di grande spirito e di molta forza vennero dotati, onde sollevaronsi sulla comune condizione degli altri che nella massa della plebe rimasero confusi. Coloro che vengono generati in un empito di ferventissima passione, riescon di necessità più attivi e più vigorosi. E ciò maggiormente accade nel violento stupro. In quello sforzo di amore nella resistenza e vicendevole contrasto v' ha tal concitamento nella macchina che il seme viene spinto fuori come in copia maggiore, così eziandio con più celerità e forza, onde vigorosa è più la generazione e più robusta la prole. Quindi gli eroi vennero detti da *eros* amore, quasi figli di amore, siccome generati in quel grand' empito di passione, secondochè molto sensatamente nel Cratilo Platone s' avvisò. La storia ci conferma ben anche in tal opinione. I bastardi che devono ad una forte passione la di loro nascita, sono

per lo più stati grandi uomini. Ercole, Alessandro Magno, Romolo, Bruto, Manfredi, Castrucci Castracani ed altri renderono illustre il secolo loro (1).

Sì fatta e non altra si è la sorgente dell' originaria nobiltà. Ma l' opinioni degli uomini non vengono mai profondamente radicate, se non ricevano il suggello dell' autorità divina. I primi eroi furono riputati figli degli Dei. Sparendo dal mezzo le donne rapite e per gran tempo mancando per l' antiche selve che solean anzi frequentare, que' fantastici selvaggi immaginarono averle rapite que' Numi stessi che opravano allora secondo l' opinione regnante ciò che di strano e di grande avveniva, come nel primo Saggio ampiamente si è dimostrato. E quando poi apparvero elle di nuovo per le selve, uscendo dalle grotte ove erano state rinchiuse, veggendole quei semplici selvaggi incinte s' avvisarono per avventura che di quello ingravidamento fosse stato l' autore quel Nume stesso che aveale rapite. Onde i figli che poi ne nacquero furono stimati figli degli Dei, dei fiumi, de' monti e del cielo.

Ed ebbe da ciò l' origine la celebre distinzione della doppia Venere celeste ed eroica l' una, e l' altra terrena e plebea. Quella che i valorosi alle belle

---

(1) Nè sorge altronde che da tal principio, la stima maggiore che dei primogeniti han tenuta quasi che tutte le nazioni. Essi, come coloro ch' ebbero la vita nel primo fervor degli amanti sogliono per lo più avere più gran vigore di corpo ed altresì di cuore.

nel secreto orror delle grotte congiunse fu la celeste. L' altra volgare e profana presedeva soltanto alla brutale comunione dei deboli e delle brutte. Coloro che nacquero da questa Venere plebea furono i figli degli uomini. Perciocchè era nota la di loro origine, come ascosa si fu quella degli eroi, perciò riputati figli degli Dei.

Ma non si arrestarono i Numi nell' età seguenti di oprare simili miracoli. Questa comoda dottrina si propagò ben anche nelle stabilite società. Ogni nascoso ingravidamento fu coverto colla persona di un Nume: e con increscimento forse le donne delle côlte età mirarono persuasi gli uomini della sterilità degli Dei. Da' que' primi illustri bastardi ripetevano la sorgente le più nobili greche e latine famiglie che agli Dei riferivano l' origine delle loro fastose genealogie. Gli Omerici eroi prima di venire al combattimento tessono gli alberi delle loro famiglie finchè rimontino a qualche Nume. Ei par che quei guerrieri non si accingano all' attacco, ma preparino le prove per prendere l' abito di Malta. Ma in ciò, come in tutte l' altre, osservasi la corrispondenza degli eroici tempi coi barbari della mezza età. I cavalieri e gli eroi richiedevano la quasi pari condizione per venire a duello.

Ed ecco l' uman genere in due razze diviso: ecco come di una addivenne l' apoteosi. Ma i deboli rimasti nella brutale comunione delle donne ad imitazione de' più forti che avvanzi co' ratti formate le famiglie, cominciaron anch' essi coll' andar del tempo

a convivere con una donna ed a formarsi dell' abitazioni chiuse e difese nelle caverne e negli asili in mezzo alle foreste. Nè a ciò gli spinse soltanto l' esempio, ma ben anche la di loro fisica e morale condizione che miglioravasi tuttogiorno col miglioramento della natura. Gli uomini corrono sempre l' istesso destino coll' universo. Essi fanno il corso stesso che la terra, come quella va di concerto col moto e ravvolgimento del sistema planetario. Ella è necessaria cosa che le parti e le cose contenute soffrano i movimenti stessi che il continente e 'l tutto. La terra si sconvolse e si turbò, e gli uomini furono soggetti alla vertigine medesima. Ella a riordinarsi incominciò, e gli uomini riacquistarono a poco a poco il vigor del corpo e dello spirito, la salute e la ragione. I più robusti per natura si riebbero prima, i più deboli dippoi. Le donne abbandonate, come più brutte, divennero col tempo più belle, migliorò la razza. La freschezza della salute è la prima bellezza di una donna. Quindi le plebee rifiuto de' forti vennero anch' esse per le ragioni medesime esposte di sopra, occupate dalla forza de' secondi, ma più deboli conquistatori che furono i padri delle plebee famiglie. E coteste nobili e plebee famiglie divennero gli elementi di tutte le prime repubbliche e le sorgenti de' diversi governi, come nel progresso di questi Saggi si vedrà.

Ma nelle società di già colte la sviluppata ragione fece conoscere altro e più nobile valore che quello del corpo, cioè la morale virtù; le politiche cariche,

esterno segno del merito morale, diedero l' origine ad una nuova specie di nobiltà. Il senatore che per la salvezza dello stato rischiava la propria nelle popolari tempeste e co' fulmini dell' eloquenza incenerìva l' armi de' pubblici nemici, pareggiò la gloria del guerriero che alla patria cingeva gli allori del sangue suo bagnati. E siccome colla generazione emanasi il corporal valore, così la virtù morale coll' educazione ch' è pur la generazion dello spirito si credè propagarsi ne' figli. Laonde è la nobiltà una presunzione della virtù, un' ombra che segue il corpo, una luce riflessa. Ma i raggi di un corpo luminoso, quanto più si discostano dal proprio centro, più torbidi e men chiari divengono: e per l' opposto i tardi nipoti quanto si dilungano più dal loro luminoso principio più illustri si credono. Onde la dubbia luce dell' ombre vien preferita talora al certo splendore della virtù stessa.

CAPITOLO IX.

Dell' incremento delle famiglie e dell' origine de' famoli e delle varie lor classi.

Or avendo additate l' origini e le cagioni della primiera società, cioè della famiglia, veggasi ora come e perchè ella di nuovi componenti venne accresciuta. I robusti selvaggi avendosi formata la casa, cioè quel ricinto intorno alle grotte ovvero quel forte in mezzo al folto bosco da siepi e da macie difeso, era quella divenuta, siccome si è detto di sopra, un asilo ed una rocca. Due cose ebbero avanti gli occhi que' selvaggi fondatori delle famiglie nello stabilire la di loro abitazione, la comodità e la sicurezza. Ove abbondavano l' acque e le cacce, ivi poneano la sede: ciocchè Tacito afferma degli antichi Germani (1). Vennero davvantaggio trascelti i luoghi forti e difesi dal sito, essendo troppo debole la fabbrica di quella selvaggia casa formata di siepe e di macie.

Ma più del sito rendea quelle case sicure la gagliardìa de' padri di famiglia, ed un' altra cagione che più appresso si dispiegherà, quando del culto e del costume di queste selvagge famiglie faremo parola.

---

(1) Colunt discreti, ac diversi, ut fons, ut campus ut nemus placuit.

Quindi vedendo i più deboli che sì fatti asili venivano rispettati così per la bravura degli anzidetti padri, come per altre ragioni: d'altra parte poi non avendo essi coraggio di formar per sè nuovi asili, ebbero ricorso ai già stabiliti, e colle mogli da loro eziandio rapite si ricovrarono in que' luoghi difesi dai più robusti e valorosi. Il padre di famiglia ricevè coloro sotto la sua protezione, ed in ricompensa della difesa accettata e del patrocinio loro accordato, dovettero prestar essi una specie di servitù, di subordinazione e di omaggio, e vender per lo prezzo della protezion la di loro opera che dovean prestare al capo della famiglia, o nel far nuove rapine o negli altri usi secondo che da colui veniva richiesta.

Altri poi di que' deboli e plebei selvaggi, o non potendo aver ricovero nelle case de' più valorosi, ovvero essendo migliorata la di loro condizione per le cagioni sopra esposte, e costoro venendo animati di maggior coraggio, attentarono anch' essi di stabilirsi una casa. Ma vicino alle fortezze di que' robusti per esser protetti da loro, e quindi anch' essi divennero ligi de' forti; comechè non abitassero la medesima casa.

E tali si furono i principii de' clienti, de' vassalli e della plebe. Il nostro penetrantissimo Vico riconobbe in que' rifuggiti negli asili de' forti l'origine de' clienti. E quindi diede l'esplicazione del pari vera che nuova della latina frase *recipere in fidem*: cioè ricevere i deboli nel proprio asilo sotto la sua protezione e forza: come eziandio di quell' altra frase

Implorare hominum, Deorumque fidem: chiamare in soccorso gli uomini e gli Dei. Il valore della voce *fides* è quello di forza. Poichè *fides* dinotò presso gli antichi Latini la corda, ossia la tenzione e vigor della corda. Ma siccome ne' rifuggiti acutamente riconobbe il Vico i clienti, così non avvisò nè la vera origine nè le diverse qualità di costoro che qui da noi verranno pienamente esposte.

Cotesti deboli ossian plebei o rifuggiti formarono le plebi di tutte le prime repubbliche, come a suo luogo vedremo, ed il corpo de' clienti e de' vassalli. Essi furono i compagnoni de' tempi eroici. Omero parla sovente di così fatti compagni, i quali si eran posti sotto le protezion de' più forti; ma dell' istesso poeta si raccoglie eziandio che di costoro vi erano più classi ed ordini diversi secondo la qualità delle persone, le quali avean dimandato ricovero. Tacito eziandio ci attesta che v' eran più ordini de' compagni presso de' Germani. Eravi pertanto un ordine superiore di sì fatti compagni, il quale quasi d' uguaglianza col protettore gareggiava e prestava una picciola sommissione all' eroe suo maggiore. E tali eran tutti coloro che avendo commesso un omicidio, si fuggivan dall' ira ultrice de' congiunti del morto, ed aveano ricovero sotto l' ali di un potente protettore. E son cotesti appunto que' soci che *hetaerous* e *Therapontas* per lo più chiama Omero, i quali da' protettori medesimi vengono molto onorati, siccome coloro che non già per debolezza ma per

bravura usata avevan avuto bisogno della protezione altrui (1).

Or di sì fatti compagnoni erano in gran parte composti gli eserciti di Achille, di Aiace, di Ulisse. I Mirmidoni tutti son chiamati compagni di Achille, e gl' Itacesi compagni di Ulisse. Non già che oltre

---

(1) E tale si era il Mirmidone Epigeo figliuol d' Agacleo re di Budio, paese di quella nazione, cui sovrastava Achille. Avendo questo Epigeo data la morte ad un suo cugino, supplice si portò da Peleo che avendolo sotto il suo patrocinio ricevuto lo diè per compagno al figlio Achille. Iliad. 16 v. 570. E tale eziandio si fu quel Licofrone che per un omicidio fatto erasi posto sotto la protezion del maggior Ajace. Onde Omero lo chiama compagno, *famolo* d' Ajace. Iliad. 15. v. 430. E in simili modi tutti i primari eroi son dal medesimo poeta chiamati compagni e famoli di Marte. Iliad 16. Poichè siccome i rifuggiti vivean sotto la protezion dei maggiori eroi, così costoro eran sotto la tutela de' Numi guerrieri. Come altrove si è detto, i sacerdoti furono appellati servi degli Dei perchè eran nella proprietà di Numi, come i servi e i famoli in quella degli eroi, così parimenti gli eroi medesimi eran detti famoli di Marte, e nutriti da Giove perchè difesi da tai Numi, de' quali eran quasi proprietà. Nel XI dell' Eneide il padre di Camilla con tal forma consacra a Diana la figlia.

Alma tibi hanc nemorum cultrix latonia virgo
Ipse pater famulam voveo . . .

Nell' Odissea Teoclimeno raccomandasi a Telemaco che lo protegga, mentre che ei si fuggiva dalla sua patria per torsi dalla persecuzione de' fratelli e d' altri congiunti di un

costoro non ci fossero altri. Ma quegli eran vil plebe della quale non teneasi conto alcuno, come appresso si dirà.

L' ordine inferiore de' *famoli* venne composto da coloro che eran di una condizion più vile quali per l' appunto son que' che in vari luoghi il poeta chiama *inonorati inquilini*, *metanastai*, cioè forestieri ed abitatori delle case altrui, ove avean trovato ricovero. Da costoro componevasi la plebe che gemeva sotto l' oppressione de' potenti duci e difensori. Esempio di quegl' infelici plebei è il misero Tersite che Ulisse caricò di bastonate.

L' ultima classe fu de' veri schiavi; comechè gli altri plebei non si potessero dire realmente liberi uomini. La rapina, la vendetta metteva di continuo l' armi alla mano a que' feroci. I vinti eran preda del vincitore. Il sentimento della vendetta, il quale a' selvaggi e barbari è sì caro che dice presso Omero Achille, esser del mele più dolce assai, ed un motivo religioso che verrà esposto più appresso, trasportavano que' selvaggi padri a dar la morte a tutti gl' infelici che soggiacevano al di lor potere nella

---

uom da esso lui morto. Od. 15. v. 271. Il famoso compagnon di Achille, Patroclo medesimo era figliuol di un omicida che in casa di Peleo ritrovò rifugio ed asilo, ed egli nacque nell' asilo istesso. Donde è palese che i figli de' rifuggiti serbavan la condizion medesima de' padri loro, ed erano del pari subordinati a' figli de' protettori.

zuffa. Ma un natural sentimento di proporzione, la ragione che col progresso del tempo incominciava a manifestarsi nelle selvatiche menti, fece intender loro che l' offese non eran tutte pari e senza sparger sempre il sangue dell' empio offensore poteasi placar lo sdegno loro e ancor quello de' Numi. Però di un minor gastigo furono contenti. Quindi lasciando nelle catene i vinti e serbandogli allo stento ed al travaglio, comparve sulla terra la deplorabile inumana condizione de' servi. Perlocchè con molta penetrazione i Romani giureconsulti dalle guerre trassero l' origine della servitù e la voce *servus a servando*. Furono i primi servi i vinti e riserbati ad un vivere più infelice della morte istessa per li cuori sensibili e non degradati ancora dal lungo abito delle catene (*a*). E ben ci attestarono gli antichi Greci che i vinti furono i primi servi nella voce *dmoes*, con cui gli additarono. Ella vale domati. E per tal modo l' apostolo Pietro in una sua lettera spiegò l' anzidetta forza ed origine della servitù. *Ciascuno*, ei dice, *è ridotto in servitù di colui da chi fu vinto*.

Ma che non opera il tempo e l' uso? I prigionieri alla servitù si avvezzarono e non fu più di mestieri di catene. Gli schiavi composero parte della famiglia, e alle più vili opere e faticose vennero impiegati.

Presso de' Romani altresì e de' Germani ritroviamo luminose tracce di queste primitive diverse

classi degli uomini. Gli eroi vennero da' romani *patrizi* detti perchè potevano essi dimostrare il di loro padre: laddove i primi plebei nol potevano fare, come coloro che dalla commista Venere erano nati. La seconda classe comprese i soci che ebbero inoltre il nome di *comites*. Da Virgilio che dopo Omero è gran tesoro d'eroiche antichità, son celebrati i soci del greco Evandro e del Troiano Enea (1). E vennero costoro anche *clienti* detti, essendo i *patrizi* i *patroni*. La terza classe abbracciò i *famoli* (2) donde pigliò il nome la famiglia (3), e i coloni; l'ultima i

---

(1) Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, et posuere in montibus urbem.
Æneid. L. VIII.

Nisus erat portae custos acerrimus armis
Hyrtacides, comitem Æneae quem miserat Ida.
Æneid. L. IX.

(2) Tres juxta famulos temere inter tela jacentes,
Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis
Nectus equis, ferroque secat pendentia colla,
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque reliquit.
Æneid. IX.

Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes
Servabat senior: qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aeque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulûmque manus, trojanaque turba.
Æneid. XI.

(3) Gl'Italiani chiamano ancora famigli coloro che servono in casa per mercede.

servi, gli *oberati* e *nessi*. Devesi senza dubbio far qualche differenza tra' coloni e i veri schiavi. Altra non fu la condizione della plebe romana ne' primi tempi della repubblica che quella di coloni. Non possedevano i beni che col *bonitario*, non già col pieno ed assoluto *quiritario* dominio. Di modo che i plebei romani e gl' inquilini omerici vaglion l' istesso, e in tale condizione gemerono sempre gl' iloti spartani, censuari tutti de' nobili e cittadini che eran l' istesso (1).

La medesima divisione delle persone presso gli antichi Germani e i Galli in Tacito e in Cesare iscorgiamo. Il primo ordine venne da' principi composto, essendo ivi così chiamati gli eroi protettori. I soci, da' Galli *ambacti* cziandio denominati, formarono il secondo ordine. Seguì la plebe, cioè i coloni, quindi i servi e i debitori.

Nè altra tra' Romani, Germani, Galli l' origine fu de' compagni, de' plebei e de' servi che l' additata di sopra. La debolezza che fe' cercare la protezion nell' asilo del potente, la fame e i debiti che spinsero il povero nelle forze del ricco generarono presso queste nazioni come da per tutto l' ordine de' compagni,

---

(1) Il nostro Vico nella Scienza Nuova ha dimostrato che i clienti Romani avean ricevuto da' Padri il solo dominio bonitario de' campi che vale quanto quel dominio che hanno i vassalli de' concessi feudi, restando in poter dei Padri il quiritario dominio, ossia il diretto, così detto quasi dominio de' Padri e signori: tanto valendo la voce *quirites*.

de' coloni e gli schiavi (1). I più forti non proteggerono solo colla spada: ma colle maggiori forze avendo più campo e selve occupate intorno alla propria magione, divennero ancor più ricchi. E perciò colle ricchezze eziandio furon d'appoggio al debole di necessità più povero.

---

(1) Plerique cum aut aere alieno, aut magnitudine tributorum, aut injuria potentiorum premuntur, se se in servitutem vindicant nobilibus. Caesar. l. VI. de bello Gallico.

Die constituta causae dictionis Orgetorigis ad judicandum omnem suam familiam ad hominum millia decem undique coegit, et omnes clientes, oberatosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit. Id. l. I. de bell. Gall. Per i Romani vedi la nota in fine.

CAPITOLO X.

Dei vari doveri e diritti de' compagni, coloni e servi.

Un tenacissimo legame stringeva insieme gli eroi o patrizi o prenci, a' soci e clienti. Come per un innesto morale, una sola persona da' prenci e soci veniva formata. Comune la sorte, comune tra costoro era il destino. Affrontavano insieme nel campo i pericoli della guerra, nè divisi erano tra essi i meritati allori. Quando il prence se n' ornava il crine, i suoi compagni e clienti ne givano della sua gloria superbi (1). Presso Virgilio il giovinetto Giulio dice ad Eurialo che adotta per *socio* (2):

. . . . Jam pectore toto
Accipio, et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis quaeretur te sine gloria rebus,
Seu pacem, seu bella geram.

Doveano i soci promettere eterna fede, giurare un attaccamento perpetuo a' duci e patroni; e sovratutto quando s' avviavano al campo. I Greci scelto ch' ebbero per prence loro Agamennone, partendo

---

(1) Clienti son detti, come parecchi grammatici s' avvisarono, quasi *cluentes*, cioè risplendenti. Avvegnachè associati a' patrizi risplendevano della gloria di quelli.

(2) Æn. 9.

d' Argo gli giurarono la fede (1). Ne' sovracitati versi di Virgilio l' istesso Giulio ad Eurialo rammenta i suoi doveri.

. . . Tibi maxima rerum,
Verborumque fides . . . .

E solennemente Eurialo a Giulio promette fedeltà perpetua.

. . . Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit. Tantum fortuna secunda
Aut adversa cadat.

Cotesta giurata fede stringeva i soci a difender la vita, l' onore de' loro duci e patroni nel campo e in ogni parte, nè il proprio sangue risparmiar doveano per adempiere a tal sacro dovere (2).

La sicurtà e la grandezza de' capi nasceva dal corteggio maggiore de' più prodi soci, pregio nella pace, soccorso nella guerra. Essi formavano la guardia del corpo de' duci (3). I cavalieri, ossian i celeri

---

(1) Iliade 2. v. 286.

(2) Presso i Romani il soccorso da' clienti prestavasi coll' armi alla mano, indi si prestò in danaro. Quando la guerra privata cessò, come si vedrà ne' seguenti Saggi, a' guerrieri istituti i modi civili vennero sostituiti. Del pari nella seconda barbarie di Europa *l' adoa* e *l' adiutorio* successero al servigio militare che a' loro signori i clienti ossian vassalli doveano prestare.

(3) Alterum genus est equitum: ii, cum est usus, atque aliquod bellum incidit, omnes in bellum versantur, atque

donde nacque in Roma l' ordine equestre, e da' quali Romolo formò la sua guardia che avea sempre d' intorno, furono i più scelti tra' suoi compagni. Per insegna vantava l' ordine equestre l' anello, simbolo del legame col quale venivano al di loro prence astretti (1). Oltre l' anello ebbero i cavalieri in dono il cavallo dal re, e poi dal comune per usarlo nella guerra in difesa del loro signore e della patria. Vedremo in appresso che i compagnoni de' Germani, come i cavalieri della mezza età, ricevean l' armi da mano di colui che gli creava compagni e cavalieri.

La vil plebe poi, i servi inetti all' armi ciò che non potevano col valore prestavano colle taglie a' loro signori (2) che in varie occasioni di feste e gioie recavan tristezza a coloro spogliandoli del poco che possedevano.

---

eorum, ut quisque est genere, copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet. Caesar l. VI de bell. Gall.

(1) È noto che l' anello presso gli antichi fu il simbolo della fede.

(2) Frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono injungit et servus hactenus, paret. Tacit. de morib. Germ.

. . . . *Porro autem Geta*
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies.
Ubi initiabunt, omne hoc mater aufert.

Ter. Phorm. sc. I. act. I.

D' altra banda poi dovean cotesti protettori colla spada, indi colla lingua, nel campo prima, poscia nel fôro difendere i soci e clienti. Quando la forza e l' intestine guerre diedero luogo agli stabilimenti civili, il servigio militare de' clienti in pecuniaria prestazione si cangiò e la protezion de' capi fu ai clienti di scudo non contro il ferro ostile, ma contro le lingue degli accusatori (1). Nè dalla protezion sola ma ben anche da larghe donazioni la fedeltà dei clienti era compensata talora. Possedendo i più potenti più vasti campi d' intorno al paterno ricinto, ai fedeli clienti ne concedean parte onde contro l' invasione de' nemici si facean de' loro sudditi trinciera: non altrimenti che i grand' imperi cercano di essere fiancheggiati da potenze loro dipendenti. Tant' egli è pur vero che riguardati gli uomini in grande ed in picciolo son sempre l' istesso (2). Ed è pur questa l' origine generale e prima de' feudi cioè de' beni dati in tenuta con *bonitario* e dipendente dominio.

Tacito ci lasciò descritto l' interno rito che adopravasi nella creazion de' compagni. Io rapporterò distesamente il luogo di questo grave autore per conferma di ciò che si è detto intorno all' istituzione,

---

(1) Veggasi la nota precedente alla p. 310, e il III. Saggio.

(2) Ulisse volgendo nell' animo suo di dar morte ai Proci, implora il soccorso e la fedeltà de' custodi de' suoi armenti, e qualora riesca vincitore, promette di sollevarli alla dignità di compagni e di accordar loro di più moglie, possessioni e casa alla sua vicina. Odiss. 21 v. 215.

l' uffizio e le varie classi de' compagnoni. Ed acciocchè sia altresì palese la conformità de' costumi non solo de' primi Greci, Romani e Germani, ma di tutte le barbare nazioni che ne' medesimi punti del loro politico corso si son trovate, e spezialmente la somiglianza di cotesti compagnoni co' cavalieri della mezza età. *Il di loro costume si è che niuno cingasi dell' armi senza l' approvazione del comune. Nell' assemblea o qualche prence o il padre o altro parente del giovine l' adorna dello scudo e dell' asta . . . . . e costoro a più valorosi e di privata virtù vengono aggiunti per compagni. Nè v' ha chi di comparire in tal ordine si prenda rossore. Anzi che quest' ordin de' compagnoni ha più gradi, a' quali ascende ciascuno secondochè stima il capo. E son emuli tra loro per aver il primo luogo presso il prence. D' altra banda i prenci son ambiziosi di aver gran numero di valorosi compagni. Il gran pregio e 'l potere nasce dal venir cinto da folto cerchio di sceltissimi giovani. Ciò reca onore nella pace e soccorso nella guerra. Nel campo coll' armi alla mano al prence è vergogna di esser superato nel valor da' compagni: a cotesti di non pareggiare il duce loro. Per tutta la vita è grande infamia partirsi dal campo vivo, morto il proprio prence. Il giuramento de' compagni si è difendere, salvare il duce ed attribuire le sue valorose imprese alla gloria di colui. I prenci combatton per la vittoria, i compagni pel prence* (1).

(1) Tacitus, de moribus Germ.

CAPITOLO XI.

Degli affidati e de' vassalli della mezza età.

Quando la barbarie ritornò ad ingombrar l'Europa, e la ragione fu di nuovo nelle tenebre dell'ignoranza sommersa, rinacque il dritto della forza. Lo spirito di bravura e di valore animava il tutto, la guerra divenne la sola e generale occupazione della gente libera. Mancando il freno delle leggi, la licenza armava la privata forza. La violenza e la vendetta spargevano da ogni parte il cittadino sangue. L'offensore e l'offeso, il forte e il debole avean del pari bisogno di un più potente protettore. E cotesto potente più formidabile coll'ampia clientela de' suoi dipendenti che formavano un partito si rendea. In quello stato funesto il solo farsi temere era il principio che gli potea conservare. Chi è temuto non viene facilmente assaltato e nell'assaltare eziandio ha gran vantaggio. Ed allor che viveasi di preda conveniva assaltare e difendersi ognora. Quindi nacque il vicendevole bisogno che strinse la società dei protettori e de' rifuggiti, la sola società che poteva sussistere allora.

I deboli si ricovravano sotto la protezione di un potente, come i soci dell'antica Grecia e del Lazio. Insino a' tempi del secondo Federico che il primo de' nostri re cominciò a fiaccare il governo feudale e gittar le fondamenta della monarchia, sino

a questo imperadore duravan ancora presso di noi le vestigia degli antichi rifuggiti che nelle costituzioni del regno son detti affidati e raccomandati. L'imperadore che avea le mire di accrescere il regio potere e altronde vedea quanta potenza a' baroni aggiugnevasi da cotesti raccomandati, ordinò che niuno gli potesse ricevere: *Credendo*, ei dice, *che a ciascuno fedele del nostro regno tanto basti il nostro favore che vaglia a difenderli collo scudo della nostra protezione contra gl'impeti di chichessia, ci rechiamo a male che alcuni cercando il patrocinio altrui, dimostrino diffidenza di poter esser protetti nelle controversie loro da noi e da' nostri uffiziali* (1). Ed un glossatore di tal costituzione così spiega l'affidato (2): *Dice un uom debole ad un potente: difendimi ed io ti presterò in ciascun anno cotanti servigi, come si costuma in Lombardia.* Ed ivi Lallo de' Tuscia soggiugne che in Roma e nel regno allora eravi gran numero di simili rifuggiti (3).

Il nome stesso di affidati ne dimostra la qualità della persona. Affidati furon detti perchè ricevuti sotto l'altrui protezione e fede: son dunque gli stessi che i clienti ch'eran ricevuti nella fede e difesa dei patroni. Son gli stessi che i *fedeli*, i quali vivean

---

(1) Const. Regn. Sic. l. 3. T. De hominibus Demanii affidatis non retinendis.

(2) Dicit homo debilis potenti: defende me, et dabo tibi quolibet anno tot servitia, ut fit in Lombardia.

(3) Ad hanc constit.

sotto la protezione de' signori e dovean a quelli serbar fede. E dalle parole recate di sopra della costituzione di Federico bene scorgesi che i fedeli sian gli stessi che i raccomandati. Poichè dice Federico che a' suoi fedeli era sufficiente la sua protezione, cioè a dire di esser affidati dell' imperadore. E da questi raccomandati, ossian affidati nacquero i vassalli. Avvegnachè coloro non solo per la loro fedeltà e per l' obbligo di combattere per gli signori eran da costoro protetti, ma ne riceveano in uso de' beni che poi furon detti feudali, come eziandio lo abbiam veduto de' compagnoni omerici e degl' iloti spartani e plebei romani.

CAPITOLO XII.

Paragone tra' compagnoni de' Germani, soci de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi.

Nè si ravvisa la divisata conformità solamente tra' soci de' Greci, compagni de' Germani e i nostri affidati e vassalli, ma eziandio tra quelli e tra cavalieri della mezzana età. L' istituzioni e i doveri dei cavalieri eran gl' istessi che quelli de' compagni dei Germani. Poniamoci sotto gli occhi il luogo di Tacito di sopra recato e il rito e lo spirito della cavalleria, e ne raccoglieremo le somiglianze.

Primieramente Tacito attesta che qualsiasi persona avea a gran pregio di arruolarsi nell' ordine de' compagnoni e prender l' armi nella guisa divisata. Ciocchè de' Longobardi afferma altresì Paolo Diacono. Il figlio del re presso coloro non sedea col padre a mensa se pria da qualche re straniero non prendea l' armi (1). E presso di noi i figli de' re e i re medesimi facevansi gloria di esser armati cavalieri. Corrado figlio dell' imperador Federico II volle in Palermo esser cinto cavaliere (2). Carlo II d'Angiò armò

---

(1) Scitis non esse apud nos consuetudinem, ut regis filius cum patre prandeat, nisi prius a rege gentis exterae arma susceperit L. I. c. 15.

(2) Pietro delle Vigne L. 3. Ep. 20.

cavaliere Roberto e tutti gli altri suoi figli. Francesco I re di Francia prese l' insegne di cavaliere da monsignor Baiardo (1). Ma gli esempi ne sono senza numero e facili a rincontrarsi.

In secondo luogo la cerimonia, colla quale armavansi i cavalieri, non fu differente affatto da quella usata co' compagnoni. Siccome i nobili giovani nella maggior chiesa, nell' assemblee degli altri cavalieri, dal re o da altra ragguardevole persona prendeano la spada e venivan ornati del cingolo, in man del vescovo prestando il giuramento di esser fedeli ai loro re ed a colui che gli facea cavalieri, coll' obbligo di combatter per lui, il quale obbligo da quel cingolo forse veniva simboleggiato; così secondo le parole di Tacito i compagnoni de' Germani da man d' un prence nella grande assemblea prendean lo scudo e l' asta, e giuravan a colui fedeltà col dovere di combatter sempre in sua difesa. Dal punto poi che eran dell' asta e dello scudo investiti i compagnoni, potean combattere, siccome i cavalieri dal punto medesimo divenivano guerrieri (2).

---

(1) Camillo Porzio nella congiura de' baroni.

(2) E però *milites* venivano detti. Milite e cavaliere vaglion l' istesso nell' antiche carte. Poichè tra' barbari la sola pregiata milizia fu la cavalleria più atta all' impeto di che abbondano, men soggetta alla disciplina della quale sono incapaci.

Finalmente lo spirito cavalleresco il medesimo si fu che quello de' compagnoni. Questo spirito che tutta invase ed animò l' Europa nell' ultima barbarie, era uno spirito di bravura che cercava di segnalarsi per mezzo del valore e del coraggio.

Che di pericol sol e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica (1).

I nostri cavalieri givan cercando ognora venture d' armi, perigli e rischi di morte, e quanto era ciascun più chiaro e famoso tanto maggior obbligo imponevasi di andar in traccia di simili cimenti. Così Rinaldo presso Ariosto:

Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.
Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano:
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove aver più strane avventure pensa.

(1) Bajardo. c. 25. l. 1.

Senzachè il giuramento che dal nuovo cavaliere davasi, conteneva il dovere di prender la difesa dei deboli ed innocenti, ciocchè dal medesimo poeta vien espresso:

Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone (1)

Il medesimo genio de' nostri cavalieri erranti e de' venturieri, animava i compagnoni de' Germani. Andavan essi cercando guerra e brighe presso dell' estere nazioni: *Se la città ove son nati*, dice il tante volte citato Tacito, *languisca nell' ozio di lunga pace, parecchi de' nobili giovanetti si portano volontariamente tra quelle nazioni che fanno allora qualche guerra. Poichè è gente naturalmente inimica di pace e tra perigli più agevolmente si fanno chiari e soltanto colla forza e nella guerra si mantiene la compagnia.*

E i primi eroi de' Greci eran conformi di carattere sì a' compagnoni de' Germani, come a' cavalieri dell' ultima barbarie. Gli Ercoli, i Tesei eran come il conte Orlando e gli altri erranti. Essi ne givano per istrani paesi cercando venture ed uccidendo

---

(1) E presso il Tasso nel l. IV.

Ma ci muove il dover che a dar tenuto,
E' l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

mostri giganti e tiranni. E piacemi molto che a' suoi eroi Omero dia ben anche il titolo di cavalieri, essendo sempre presso le barbare nazioni per avventura stato in pregio il combattere a cavallo. E Virgilio ad imitazion di Omero fe' l' istesso.

Considerando gli elementi delle famiglie siam trascorsi troppo oltre, avvolgendoci per entro gli ordini civili, de' quali ancora lo stabilimento non si è trattato. Ma ciò far ci convenne. Perciocchè per disaminare le radici di una pianta, fa mestieri di osservarne le fibre che formano la pianta e son propagate dalle radici. Rivolgiamoci indietro, ed avendo minutamente considerate le parti tutte della famiglia, è tempo ormai che vengano esposte le sue politiche e morali qualità.

CAPITOLO XIII.

Del quarto stato della vita selvaggia.

Platone nel terzo dialogo delle leggi, ed Aristotele nel primo libro della sua politica, ripetendo dalle famiglie il cominciamento dell' umana società, ravvisano lo stato famigliare nella vita de' Ciclopi che vien descritta da Omero in que' famosi versi:

Non han costoro pubbliche adunanze
Per consigliarsi insieme, o legge alcuna:
Ma d' alti monti in su l' altere cime
Nelle caverne solo hanno ricetto.
Alle mogli ed a' figli detta ognuno
La norma dell' oprar, nè l' un dell' altro
Prende pensiero . . . .

Odiss. 9. v. 112.

Ecco una bella e compiuta dipintura della vita e dello stato delle famiglie separate e non ancora in società congiunte. Noi facendo l' analisi di quest' aureo luogo, verremo ad esporre il quarto stato della vita selvaggia che corre dallo stabilimento delle famiglie sino alla formazione della prima rozza ed informe società civile.

Le famiglie de' Ciclopi ossia di que' selvaggi primi abitatori della Sicilia, vivean separate tra loro nè aveano pubbliche adunanze, le quali sono il segno delle società già stabilite ed il centro dell' unione delle private volontà e forze de' padri di famiglia.

Tosto che vedremo formate le prime barbare società ravviseremo di già stabilite così fatte assemblee che da Omero son dette *agorai boulephoroi*, cioè radunanze consultatrici. Le selvagge famiglie non hanno comune interesse ma solo privato, avvegnachè non intendano elle troppo lungi. Il comune bisogno eccita l'interesse universale. E dall'universale interesse nasce l'unione de' consigli, delle forze e delle volontà de' privati. Cotesta unione genera il pubblico consiglio, la pubblica volontà e la pubblica forza, onde vien composta la somma potestà che stabilisce e contiene la società. Ma dove regna la privata forza, la volontà e 'l consiglio di ciascuno, ivi non v'ha società. Manca il comune legame, cioè la legge, la quale prefinendo a ciascuno qual convien che sia l'azione sua, cioè a qual fine diretta e tra quai confini ristretta, insieme gli uomini lega e concatena.

Tra' Ciclopi adunque mancando il pubblico consiglio, fonte della pubblica autorità e della legge, regnava solo la privata forza e il privato consiglio de' Polifemi. Quindi dice Omero che ciascuno a suo talento reggeva la sua famiglia. E l'istesso degli antichi Germani Tacito ci attesta (1).

Ogni padre re della sua casa, duce della sua gente e guerriero insieme, colla sua privata forza e consiglio governava la sua famiglia e la difendea dagl'insulti esterni dell'altre. Egli dettava la legge,

---

(1) Suam quisque sedem, suos penates regit.

giudicava e l'eseguiva. Omero adopra la voce *themistevei*, cioè rende giustizia secondo la legge da lui fatta. E questa espressione val quanto la latina frase adoprata per esprimere il primo regio potere che l'istesso si fu che il famigliare impero. Anticamente erano amministrate le cose, dicon gli storici, *manu et arbitrio regis*, cioè secondo la legge fatta dallo stesso re, capo dell'aristocratico senato regnante, la di cui persona veniva rappresentata dal re, come si dirà a suo luogo (1).

---

(1) Il primo regno adunque e il primo impero si fu il domestico. E ciò addita l'istessa voce latina *dominus* che vien da *domus* casa. Ma la voce italiana *padrone* come *patronus* de' latini, da *pater* deriva. Perciocchè i primi padroni furono i primi padri di famiglia ed il primo dominio fu il paterno, il quale era illimitato, mancando la legge che pone de' limiti all'interno privato potere.

Abbiam reso in italiano *dicas* leggi celesti e *themistas* leggi umane. *Dice* e *themis* son voci sempre distinte e di un valor diverso in Omero. *Dice* è la giustizia naturale e *themis* è la legge positiva. *Themis* vien da *tithemi*, pongo, constituisco e *dice* vien da *dicaeon*, la qual voce secondo le congetture di Platone scaturisce da *Dis*, Giove. E prima si disse *diaeon*, cioè il comando di Giove, di poi per venustà si aggiunse a tal voce il *x*, e si pronunciò *dicaeon* che vale quasi diritto di Giove. E questo diritto era appresso i barbari il diritto degli auguri, ossia la volontà suprema di Giove per mezzo degli auspicii palesata. Veggasi il Vico de uno jur. principio et fine uno.

L'istesso Omero dà forza alla nuova nostra interpretazione, laddove a Polifemo fa dire che nè di Giove nè degli

Per la medesima ragione non avendo i Ciclopi alcun riguardo tra loro, nè legge alcuna reggendogli e frenando la privata forza, vivean le loro famiglie nello stato di privata guerra e di violenza. Perciò Omero gli chiama selvaggi, ingiuriosi, iniqui. Così fatti aggiunti sono sinonimi, tanto valendo selvaggio, quanto un uomo che non conosce la giustizia, figlia della legge e reca violenza ed ingiuria a ciascuno. Questo gran dipintor de' costumi ivi di Polifemo dice:

Poichè vivea solitario, era iniquo.

Ma i selvaggi, secondo Omero, non solo ignorano l'umane leggi, ma le divine e celesti eziandio. Ei parlando dell'istesso Polifemo dice:

Di gran vigor dotato
Selvaggio che del ciel le leggi ignora,
E ancor l'umane . . .

Ecco lo stato delle famiglie separate e selvagge. Stato di privata giustizia e di pubblica guerra che vien eziandio patriarcale detto, dacchè i patriarchi ebrei cioè i lor padri di famiglia gran tempo vissero in tale stato. Questo famigliare e privato governo è quello che Platone chiamò *dinastia*, la qual voce de-

---

altri Dei i fieri Ciclopi prendeano cura, che val quanto dire, non interpretavano per mezzo degli augurii la divina lor volontà. Ma cotesta empietà non fu a tutt' i selvaggi comune secondochè a suo luogo si dirà.

riva da *dynamis* forza, quasi dicesse regno di violenza e di forza (1). Per tal ragione i primi regni eroici furon detti *dinastie* (2): l'Etruria e l'Egitto ne' più remoti tempi furono in più dinastie divisi.

---

(1) Nel terzo dial. delle leggi.

(2) Diod. sicul. l. 1. In questo tempo ricorse l'età di Giove che venne dietro a quella di Saturno, la quale fu l'età della innocenza, cioè della debolezza degli uomini, come si è detto. Il secol d'argento che al secol d'oro successe, appunto fu questo in cui

> All'uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
> Servar modi, costumi e leggi nove,
> Siccome piacque al suo tiranno Giove.

Altrove si è detto che il regno di Giove fu quello della forza o della violenza. Quando cominciò l'impero de' padri di famiglia ebbe principio il governo di Giove. Avvegnachè i primi padri di famiglia furon detti, secondochè parecchi han dimostrato, Giovi. E gli eroi discesi da coloro furon dall'istesso Omero chiamati Dei. Ovidio in conferma di ciò pone il regno di Giove nel tempo delle famiglie, quando

> Nelle grotte al coperto ognun si serra,
> Ovvero alberi e frasche intesse insieme:
> E questo e quel si fa capanna e loggia
> Per fuggir sole e neve e vento e pioggia.

CAPITOLO XIV.

L' impero domestico si continuò nelle prime barbare società.

La società fiaccò le forze del domestico impero. Verrà dimostrato in appresso che quanto maggiore perfezione la società ricevè, quanto più crebbero le forze della pubblica potestà, altretanto il famigliare impero s' indebolì. Ma per gran tempo serbò il suo potere nelle stesse barbare società. Tra di esse i padri erano veri sovrani, anzi despoti della loro famiglia: disponevano della vita e libertà de' figli e delle mogli e con assoluto impero esercitavano i domestici giudizi. Inesorabili giudici bagnavano spesso i geniali letti del sangue delle mogli sparso in pena dei commessi falli, e 'l paterno amore spesso indarno tentò d' arrestar la mano sollevata sulla cervice dei figli (*b*).

CAPITOLO XV.

Della religione de' selvaggi.

Dopochè il governo de' selvaggi è stato già esposto, si cerchi ormai quale fu la di loro religione. Richiamiamo alla mente ciò che si è detto altrove: cioè a dire che un solo non fu lo stato de' selvaggi e che questo, secondo le crisi sofferte, variò di molto. Altri divennero a bruti all' intutto simili: serbarono altri oscure e confuse memorie dell' antiche religioni. Coloro che s' imbrutirono affatto, fecero l' istesso corso, ma più lento e tardo verso lo stato civile. Lo spirito loro per mezzo de' naturali fenomeni che seguiron dopo le crisi, nel tempo che cominciavano a risentirsi di quella stupidità, svilupposi nell' istessa maniera che i primi uomini, secondo venne esposto da noi nel primo Saggio. Gli straordinari spaventevoli fenomeni che di quando in quando additano le violente agitazioni della natura, la debolezza, retaggio dello spirito umano, destarono in loro l' idea della religione. Come meno efficaci e forti furon le cagioni, come que' fenomeni naturali furono meno violenti delle gran crisi, così l' idea della religione nata ebbe in quelli meno potere; e il turbine della superstizione così fieramente non agitò gli animi loro.

Ma que' che serbaron memorie dell' antico mondo e del funesto tempo delle crisi, tramandarono ai figli ferali e terribili immagini delle divinità, le quali aveau turbato e scosse le di loro menti. Quindi di cotesti selvaggi feroce e spaventevole si fu la religione, come si è per noi nel primo Saggio descritta. Credevan essi gli Dei nemici degli uomini, e con esso loro gravemente adirati per le colpe che i padri infelici non avean espiate con tanti mali sofferti. Per la qual cosa in ogni sinistro evento, in qualunque si era dannevole fenomeno, avvisandosi che ritornasse a riaccendersi l' ira de' Numi, rivolgevan tosto l' animo a placar gli Dei. Qual più grata cosa si può fare all' offeso che versare il sangue degli offensori? Ecco l' antica e funesta origine delle vittime umane che infamarono gli altari delle nazioni, le quali acquistaron col processo del tempo la gloria della più rara coltura ed umanità. Per tal ragione fu l' uomo svenato dall' uomo istesso sull' ara innalzata avanti una crudele e barbara Deità, avida del sangue umano, immaginata e creata per suo danno dall' istessa mente dell' uomo.

Ma a risparmiare il sangue de' congiunti nacque nell' animo di que' selvaggi padri di famiglia strano e crudele avviso: cioè a dire pensarono di far cadere l' ira de' Numi sulla testa de' loro nemici e colla vita di quelli salvar la propria. Gl' infelici prigionieri furon destinati all' are e col sangue di quei miseri si compravano il favore de' loro sanguinari

Dei. E così fatta empia teologia si propagò ben anche nelle società di già ingrandite. Clitennestra nell' Elettra di Sofocle dice:

> I preghi miei benigno ascolta, Apollo:
> Gli spettri che di notte alla mia mente
> S' offersero nel sogno ben due volte,
> Se lieti son, s' avveri il lor evento.
> Se funesti poi son, rivolgi quelli
> Sul capo de' nemici.

E da questo medesimo principio derivò quel costume degli Egizi rapportato da Erodoto (1), i quali nel sacrificare pregavano che tutti i mali che sovrastavano all' Egitto cadessero sul capo di quella vittima: quindi a' forastieri vendevano l' infausta testa, acciochè l' ira del cielo si sfogasse su di coloro. E cogli altri barbari si accordavano i Galli ben anche su questo punto di profana teologia intorno alla sostituzione di una vittima umana per l' altra. Dice Cesare: *Pensano che altrimenti non si possa placar l' ira degli Dei immortali, se per la vita di un uomo non si renda la vita di un uomo* (2).

---

(1) L. v.

(2) Lib. 6. de bell. gall. E Virg. unum pro multis dabitur caput. La voce medesima di *hostia* che vale la vittima, la quale si offre agli Dei, ci conservò cotesta antichissima storia, cioè che le prime vittime furono l' umane e i nemici vinti e prigionieri vennero svenati sull' are de' feroci vincitori. Il Vico derivò anche la voce *vittima* per la ragion medesima da *victus* nemico superato.

L' opinioni umane col processo del tempo ricevon tanta alterazione ch' ei riesce malagevole assai ravvisar la primiera origine di quelle. Gli offensori de' Numi furon da prima consacrati al celeste furore. Indi gl' infelici prigionieri pagarono colla lor testa il barbaro tributo all' irato cielo. Finalmente col sangue del giusto e dell' innocente si espiarono i peccati di un' intera nazione e l' ira del destino si versò tutta sul capo di un generoso, ma stolto cittadino che volontario corse in quasi tutte le prime barbare società ad abbracciar la morte. Da quel reo seme di quella prima fallace opinione nacque un frutto fatale all' umanità. I sacri libri de' gentili, cioè gli annali e registri dell' umane follie e degli errori distruttivi dell' umanità, contenevano le memorie de' danni una volta dalla terra sofferti e minacciavano simili accidenti (1). La divisata teologia figlia dell' errore e dell' ignoranza umana insegnava che i mali una volta sofferti e minacciati di nuovo annunziavano l' ira celeste, la quale non s' intiepidiva che col sangue umano. Ecco come ne' generosi petti de' più zelanti cittadini ed amici della patria loro nelle naturali calamità si destò l' eroica virtù di espiare i peccati del popolo col proprio sangue. Il più giusto, il più virtuoso cittadino ricevè lieto nel petto quel coltello che minacciava l' esterminio della sua patria e con trasporto

(1) Veggasi il Boulanger nell' Antichità svelata.

abbracciò la morte che produceva la pubblica salvezza. Per tal ragione Codro in Atene, Meneceo in Tebe, Curzio in Roma animosamente per la salute della patria consacrarono sè stessi allo sdegno degli Dei. Tanto è il potere della superstizione e di tal caligine benda ella le menti che fa talora servire a sè la più generosa e nobile virtù, e al suo furore consacra i migliori e più utili cittadini! Infelice condizion degli uomini! La miseria è il vostro comune retaggio. Non solo siete vittime della violenza e della frode altrui, ma ben anche del furore de' vostri medesimi errori e di que' vani fantasmi che voi stessi vi create.

Ma quando gli Ercoli, cioè i benefattori degli uomini alla cieca e bendata umanità recarono la luce della ragione, fugando le tenebre dell' errore e della superstizone, furono abolite le vittime umane, e sull' are di Saturno pria bagnate del sangue umano si collocarono le fiaccole simbolo dello splendore del vero, e in vece degli uomini si offrirono l' immagini umane: era memoranda, felice e gloriosa per l' umanità. Poichè questa fu l' epoca della ragione sviluppata e della raffinata sensibilità: epoca dell' istituzione de' misteri per mezzo de' quali tanti benefizi all' uman genere son derivati (1), e nel tempo dei

(1) Dobbiamo all' erudito Macrobio quest' antica memoria a noi conservata. Herculem ferunt postea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem suasisse illorum posteris, ut

quali cessarono le detestande vittime. Questi generosi ed illustri spiriti quando cominciava a sorger l' aurora della ragione venuti in terra per beneficare gli uomini, non già svelsero le radici degli errori troppo altamente gitate nel seno dell' uomo, ma n' estirparono le funeste conseguenze almeno, abolirono cotesti infami sagrifizi che non placavano, ma infiammavano piuttosto l' ira dell' essere supremo fonte del bene. Eglino dissero agli uomini: placate il cielo colle bell' opere virtuose, non offrite vittime umane che sono in odio al Nume. Non era allora il tempo che le voci della semplice e nuda ragione potevan esser udite, e forse che pel volgo tal tempo non verrà giammai. Gridarono dunque: *Placate l' ira degli Dei, infelici mortali: offrite loro le vittime, ma le vittime degli animali bruti: risparmiate il sangue degli esseri vostri simili, e se offrir volete gli uomini offrite coteste immagini loro, questi finti e simulati lor corpi.* E in tal modo alle sanguinose vittime umane surrogate vennero l' immagini degli uomini, cioè finti corpi umani ovvero le vittime de' bruti.

---

faustis sacrificiis infausta mutarent, inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad hominum effigiem arte simulata, et aras Saturni non mactando viros, sed accensis luminibus excolentes . . . Inde mos per saturnalia missitandis cereis coepit. Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod hoc principe ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem et bonarum artium scientiam educti sumus. Satur. L. I c. VII. E per tal ragione ne' tempi tutti e nelle feste s' accesero i lumi. Veggasi appresso laddove de' misteri si farà parola.

CAPITOLO XVI.

Dell' antropofagia o sia del pasto delle carni umane.

La ferocia dell' uomo non solo giunse ad immergere il ferro nelle viscere dell' altro uomo, senza che venisse contro di quello animato dall' odio o dal timore e solamente per recar piacere al cielo; ma si spinse ancor più oltre a pascersi delle membra di coloro, a' quali aveva data la morte. Di un sì atroce costume e di così nefando pasto qual mai ha potuto esser la cagione? Sarà mai stato il furor della vendetta che diè prima cominciamento all' orrendo cibo? A' più recenti tempi eziando sonosi veduti nemici divorar le membra de' loro nemici e bersene il sangue. Fu per avventura la necessità, che incominciò sin d' allora che nelle caverne furono gli uomini costretti a ricovrarsi dall' acqua, o dal fuoco l' origine dell' empio costume? ovvero l' anzidetta scellerata religione ne fu la sorgente? Io son d' avviso, che per tutte le divisate cagioni insieme s' introdusse presso i selvaggi il pasto delle carni umane. La vendetta, la necessità partorirono l' infame costume e la religione poi lo consacrò. La divozione animò quei ferini selvaggi a partecipare dell' umane carni sacre agli offesi Dei. Giudicando con l' umane idee delle divine cose, siccome gli amici son coloro che seggono a

mensa degli amici, del pari credevano che si acquistasse l'amicizia de' Numi, partecipando a quel banchetto che loro si offriva. Quindi in tutti i sacrifizi, bruciando la parte delle carni che consacravasi ai Numi, i quali come più spirituali del fumo soltanto e dell'odore prendeano diletto, secondochè Omero dice, si trangugiavano il rimanente delle carni tutti coloro che avevano al sacrifizio assistito (1).

(1) Il citato Omero sovente fa uso di queste espressioni: far parte agli Dei degli agni e delle capre: i Numi vogliono esser partecipi de' più scelti agnelli.

CAPITOLO XVII.

Della domestica religione di ciascuna famiglia.

Cotesta si è una leggiera immagine della detestanda religione de' primi selvaggi. Gli uomini per l'essere supremo, perfettissima ragione che diffonde ognora l'immensa sua felicità nelle sue creature, s'immaginarono un uomo barbaro, crudele, vendicativo, privo di ragione e di solo senso fornito, e'l riposero in cielo. Quindi in vece di quell' adorazione che conviene prestare all' eterna ragione, la quale esser deve la ricognizione delle divine sue perfezioni e sovratutto della giustizia e della beneficenza e l'assomigliarsi coll' imitazione di quelle virtù al Nume che s' implora propizio ed amico; dalle fauci di Averno i delusi mortali trassero alla luce il mostro distruttore della superstizione, e si avvisarono di rendersi amici gli Dei nel modo istesso che placavasi un feroce vendicativo selvaggio.

Ma ciascun padre di famiglia aveva i suoi particolari Dei, cioè gli Dei degli avi suoi tramandati da padre a figlio. Non furono dal principio tutti gli uomini divoti dell' istesso Dio. Secondochè la di loro fantasia veniva più da una fisica forza che dall' altre scossa, così accendevansi di zelo verso di un Nume più che verso dell' altro. Nel tempo delle terribili catastrofi della natura, quando erano in moto ed in contrasto tutte le naturali potenze secondo le diverse

impressioni e i vari accidenti o di speme o di timore ripieni, altri concepì più religione pel fuoco, tale per l'acque o per l'aere. Così altri di Vulcano, altri di Nettuno o di Giove più divoto divenne. Quindi furon partiti gli Dei secondo le famiglie, e poi secondo le nazioni che caddero insorte a diversi Numi. Gli uomini si divisero i Numi per protettori. Gli Dei si divisero gli uomini come di loro retaggio (1). Le nazioni si esterminavano per gli Dei, e gli Dei combattevano per gli uomini. Cieca e stolta umanità che degli umani affetti hai rivestiti i Numi stessi per accrescer le proprie tue miserie!

Gli Dei particolari di ciascuna famiglia furono detti *Penati*, cioè domestici ed altresì *Lari*. Or siccome il padre era il signore della famiglia intera, così gli Dei *Penati* eran padroni del padre e di tutta la casa e l'avevano in possessione (*c*). Con tal sentimento parla nel prologo della Pentolinaria di Plauto il domestico Lare:

> Io sono il Lar domestico di questa
> Famiglia donde mi vedeste uscire.
> Molti anni sono ch'io posseggo ed abito
> Questa tal casa . . . .

---

(1) Giunone chiama presso Virgilio la città di Tiro sua dotale.

CAPITOLO XVIII.

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica.

La domestica religione nacque insieme colla famiglia. I selvaggi che ricovraronsi negli asili e gli cinsero di siepi e di macie, si avvidero tosto che un basso muro ed una tenue siepe offriva loro un debil riparo contra i nemici e i predatori che gl' infestavan di continuo. Onde ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo de' deboli ed impotenti. Perciò posero negli asili le immagini degli Dei, le quali per avventura non furon altro dal principio che informe pietra o rozzo legno. A' Numi consacrarono l' asilo e sovratutto la siepe; cioè la dichiararono proprietà di quei Numi, de' quali aveano innalzate l' immagini. E cotesta fu l' origine della consacrazione delle mura delle città che i Romani chiamarono *res sanctas*, cioè consacrate agli Dei. Per la medesima ragione presso di Omero l' epiteto costante della città è *hieros* sacro. La *sacra città di Troia* ritrovasi nel poeta ben sovente detta. Or non riuscirà più di meraviglia se Romolo cioè un de' capi della città romana, nel tempo della sua barbarie sparse il sangue del proprio fratello per la violazione dell' asilo, cioè per aver esso sormontate con poco rispetto le sacre mura di Roma, le quali erano quella siepe e macia consacrata agli Dei. S' intende ben anche la ragione della legge

che minacciò pena di morte a coloro che sormontassero le mura. Egli avviene presso tutti i popoli che si conservino alcune leggi, delle quali siesi perduto lo spirito e la ragione.

Furono adunque le prime case de' selvaggi non solo fortezze, asili, ma tempi ed are, essendo elle consacrate ed offerte a' Dei *Penati*, sotto la protezion de' quali mettevan sè stessi e le proprie cose (*d*). E nella ricorsa barbarie abbiam veduto accader l'istesso: non solo le persone si offrivano e davan in servitù delle Chiese, le quali persone vennero detti oblati, ma i ricchi uomini offrivano i loro poderi eziandio a quelle; onde nacquero le gentilizie cappelle e sovente i donati beni in feudo gli tornavano a ricevere per essere dalla Chiesa protetti. Nel tempo della barbarie la forza e la superstizione sono le sole leggi che governano tutte le cose.

CAPITOLO XIX.

De' costumi de' selvaggi.

I costumi di cotesti selvaggi erano quali debbon esser di coloro che hanno poca ragione, vivo senso e gran forza di corpo. Le sole impressioni dei sensi e i tempestosi venti delle passioni gli movevano. Non diretti e frenati dalla ragione, non domati dall'impero civile, i padri di famiglia tutti erano indipendenti ed estremamente liberi. Ma i servi erano tanto più schiavi quanto era men limitato il comando de' loro padroni. I soci eran più o meno liberi secondo le diverse loro condizioni divisate di sopra.

Non intendendo costoro ordine morale, legge, obbligazioni, diritti; la sola forza del corpo era da essi conosciuta e pregiata, ciocchè ampiamente si è nel primo Saggio dimostrato. L'azioni grandi e forti o buone o ree ch'elle si fossero s'attiravano la meraviglia e 'l rispetto. Quindi presso il Boiardo che come Omero gli antichi ritrasse gli eroici costumi della mezza età, Agricane così dipinge la virtù cavalleresca:

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e in quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello.
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello.

In simil guisa presso Omero quel Laodamante figlio d'Alcinoo re (1), invitando Ulisse a far prove delle sue forze dice:

Nè v'ha gloria maggior di un uom vivente,
Che avanzar gli altri nel vigor del braccio,
E de' suoi piedi . . . .

Quindi la guerra, la caccia, la pesca e la rapina era l'applicazione de' selvaggi (2). In appresso venne la pastorizia che è una specie di cacciagione. Il selvaggio lasciò le ghiande per nutrirsi delle bestie e divenne cacciatore. Ed avvedendosi coll'andar del tempo che delle bestie predate potea farsi un uso migliore conservandole pur vive e nutricandosi dei frutti di quelle, ei divenne pastore. Crebbe così la cagion delle guerre e delle rapine. Si combattè pei paschi come faceasi pria per le cacce. Si predavano ognora le gregge altrui. Ed anche formate le città continuò la professione della rapina ad esser quella degli eroi. Da più luoghi di Omero è palese che ai forestieri si facea questa domanda: *Siete voi predatori? Siete voi corsali?* E tal domanda vien fatta in modo che si dimostra di esser onorato un tal esercizio, siccome osservò Tucidide ancora, il quale nel

(1) Od. 8. v. 147

(2) Vita Germanorum omnis in venationibus, atque in studiis rei militaris consumitur. Caes. de gall. lib. 6. Quotiens bellum non ineunt, multum venatibus, plus per otium transigunt dediti somno, ciboque. Tac. de mor. Germ.

principio della sua storia attesta che sino a' suoi dì durava tal costume di predare. Allorchè Achille ricusa i doni da Ulisse offertigli per ordine di Agamennone, risponde che non avea bisogno di quelli (1): avvegnachè colla preda de' buoi, delle pecore e dei cavalli potea arricchirsi quando gliene venia talento. Autolico, Sisifo, Melampode sono lodati da Omero come celebri ladri che univano alla forza lo stratagemma (2); essendochè i selvaggi, come i nostri villani, adoprino un tale grossolano inganno. Erodoto e 'l citato Tucidide con più fatti confermano tal eroico costume. Nella mezza età i nostri venturieri e cavalieri erranti eran onorati assassini. Rinaldo presso il Boiardo dice:

Io tengo un monte poverello a pena.
Altro al mondo non ho che Montealbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qual cosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano.
Perocchè io tegno che non sia vergogna,
Pigliar la roba quand' ella bisogna (3).

---

(1) Il. 9. v. 406.

(2) Od 9. Il. 6. ed Odis. XV. v. 220.

(3) Presso i Sami quando faceansi i sacrifizi a Mercurio Caridota, i furti e i ladronecci venivano permessi in memoria di quel tempo che vissero di rapine, come attesta Plutarco ne' suoi problemi. In Egitto ed a Sparta non mai si estinse tal costume di rubare; di che la legge fe' profitto.

Nè la sola violenza nella rapina, ma in ogni altra cosa eziandio è in sommo pregio tra' selvaggi. Ogni bravura merita la stima loro. Ratti, violenti stupri, omicidii ne sono le gloriose gesta. Sì fatti eccessi gli vediamo lodati negli stessi Dei che sono sempre i ritratti degli uomini. Cosicchè il nostro Capasso sovra citato di cotesti Dei graziosamente cantò nella sua napoletana traduzion di Omero:

A sti piezze de DDei che forgia Omero,
Vi che le manca de forfanteria
Giove è quaccosa chiù de femmeniero,
Giannone è tutta zirria e cardacia,
Vennera è na jommenta d' alloghiero,
Mercurio è latro, ruffejano e spia.
Manco Pontanecchino se la sente
D' avè no Ddio de chisse pe parente.

La ferocia, la crudeltà, la vendetta son costumi convenevoli assai agli uomini che non istimano che la forza che corron dietro alle vive impressioni del senso. Superare, abbattere, distruggere, annientare il suo nemico è la più dolce sensazione che possano sì fatti uomini provare. La natura ci ha ispirato per la conservazione di noi stessi cotesto desiderio della

---

De' Germani Tacito lasciò scritto: *Materia munificentiae per bella et raptus: nec arare terram, aut expectare annum facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri. Pigrum quin immo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.*

distruzione degli esseri che tendono al nostro danno. Quando le passioni non vengono arrestate e circoscritte dalla legge e dalla ragione, non riposano mai se non abbian pienamente conseguito l' oggetto loro. Il carattere che di Achille formò Orazio è il carattere non che de' barbari tutti, ma de' selvaggi eziandio.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Tale ci ha descritto Omero Polifemo, selvaggio, senza leggi, violento, ingiurioso. Nè dal barbaro differisce il selvaggio in altro fuorchè in ciò che nel barbaro il senso è sviluppato più, le passioni sono più violente e gagliarde, e un debil lume di ragione si è già destato nella sua mente; laddove il selvaggio opera più dalle meccaniche forze guidato, il suo senso è più grossolano e stupido, le sue idee sono scarse, più duro ed avvicinasi a' bruti più che agli uomini.

Del pari che nell' odio, nella passione dell' amore son trasportati oltremodo i selvaggi. Essi bramano all' eccesso il piacere. La ragione non prescrive alcun confine alle lor brame: son sospettosi come coloro che non possono aver fiducia nella virtù che non conoscono. Senzachè l' ignoranza genera i sospetti. Chi non sa estimare il valor degli argomenti, si abbandona tosto alla credenza. Donde nasce l' estrema gelosia de' selvaggi e de' barbari eziandio, la quale tant' oltre è sovente spinta che gli mena a incrudelir

ne' più cari oggetti. L' amore di costoro non è già quella nobile e bella passione delle colte nazioni, la quale giunta alla stima dell' oggetto amato, unendo il nostro al di lui interesse, ci fa procurare la felicità sua, come la propria. I selvaggi pregian le donne, come i buoni cavalli, i cani, i saporiti cibi. Aman in esse il solo strumento del loro piacere.

Ma ne' selvaggi colle più torbide violente passioni sviluppavansi eziandio le migliori che col processo del tempo generarono le più nobili virtù. L' amor della moglie e de' figli eccitò ne' rozzi petti la compassione, ossia il sentimento de' mali che provavano gli esseri a lor simili, ed attaccati loro per natura e per la compagnia della vita. Così fatto sentimento si espose pian piano a tutti gli altri uomini. Quindi sentiron pietà degl' infelici e deboli perseguitati da' forti. La pietà, il sentimento della lor forza che fu il primo de' sentimenti umani, l' implorazione fatta da' deboli del soccorso del potente, la quale eccitando l' idea del nostro potere, ci piace e lusinga, tutte queste cose insieme destarono ne' selvaggi l' impegno e la passione di proteggere i bisognosi, la quale fu poi la madre della generosa e magnanima eroica virtù e delle ospitalità che nelle barbare nazioni assai più che nelle colte vengono adoprate (1).

---

(1) Hospitiis non alia gens effusius indulget. Tac. de morib. Germ. Franci mordaces, sed hospitales. Salvian. l. 7. Tali erano gli Sciti, Schiavoni e tutt' i barbari. Veggasi Omero per gli Greci.

CAPITOLO XX.

Ricapitolazione de' diversi stati della vita selvaggia.

Mettiamo ora sotto di uno sguardo il successivo sviluppo dello spirito umano ne' diversi stati della vita selvaggia, le cagioni per le quali addivenne, il modo ed il progresso nel quale ad effetto si recò: vale a dire facciamo un breve quadro delle considerazioni che nel corso di questo Saggio sonosi in vari luoghi su di ciò fatte.

Abbiamo distinte due classi d' uomini che dopo le catastrofi popolarono la terra: l' una di coloro che serbarono, comechè torbide e confuse, le vecchie idee: e l' altra di quelli che ritornarono nella prima infanzia del genere umano. I primi alle vecchie innestarono le nuove cognizioni col progresso del tempo acquistate. Ne' secondi dell' intutto imbrutiti con lenti passi sviluppossi lo spirito.

Il fatale corso dell' esterne circostanze della terra, il progressivo miglioramento della macchina dell' uomo da quelle dipendente in gran parte, l' associamento de' suoi simili posero la sopita sensibilità degli uomini in movimento, eccitarono i sentimenti del cuore e nel tempo istesso la ragione. Come la natura si rimise del sofferto sconvolgimento, la terra e l' aer più fecondi e salubri già resi, nuovo fuoco e nuova sensibilità comunicarono alla macchina dell' uomo. Gli esterni oggetti, i fenomeni diversi e i

vari accidenti della natura oprando su di una materia modificabile sensibile più, si moltiplicaron l' impressioni loro: e nuove idee nacquero, ripullularono nuovi bisogni ed abiti dell' intutto nuovi formaronsi nella macchina.

Approssimandosi poi gli uomini più colla formazion ed incremento delle famiglie, ecco accresciuti non solo i rapporti degli uomini tra loro, ma ben anche cogli oggetti fisici che li circondano. Un selvaggio ed un popolo côlto, pressochè dagli oggetti medesimi circondati, non hanno l' istesse idee. I medesimi oggetti vengono diversamente considerati nella diversa posizione nella quale ritrovasi il nostro spirito. Quando altre idee ci additano altri bisogni, sorge la voce di un nuovo interesse e nuova attenzione ci discovre nuovi paesi tra gli stessi antichi confini. Mentre l' uomo bruto e solitario errò, pochi bisogni che riguardavano la sola sua persona l' avvertivano, e poche idee gli agitavano la mente. Nella famiglia l' uomo si espase di sè fuori, le passioni si lanciarono sopra i suoi simili per ritornare più vigorose nel suo cuore; la pietà, l' amore, la generosa beneficenza, la gelosia, la vendetta sventolarono e diffusero la sua sensibilità. Cotesti nuovi rapporti e sentimenti sin allora ignoti porgendo alla riflessione materia, arricchirono d' idee la mente; e la natura che ubbidiente alla mano del padre di famiglia discoverse i suoi tesori e soddisfece a' suoi nuovi bisogni insieme presentò nuova classe d' idee allo spirito, di nuovo interesse e d' attenzione più viva armato. Se

le tetre e terribili idee dell' antica religione furono cancellate dell' intutto, elle di nuovo ebbero la culla nella natural debolezza della mente e negli strepitosi fenomeni della natura per quel modo che si è altrove esposto. Ed ecco già l' uomo pensante e religioso nella famiglia. Ma questo pensare fu un immaginar piuttosto, come nel discorso sulla poesia dimostreremo. Tutte le sue facoltà morali versavansi a placar gl' irati Dei, a tender reti e prender ed uccidere le fiere, a combattere per difendersi e per predare. Invero le sue idee crebbero co' nuovi bisogni e tosto in più côlto stato passò, come nel Saggio seguente vedremo.

Fine del Saggio secondo.

NOTE

AL SAGGIO II.

(*a*) Di un tal costume e di coteste catene, onde furono avvinti i nemici superati in battaglia molte memorie n' ha l' antichità serbate. Presso di Omero Melampode per più tempo dimorò prigioniero e cinto da catene nella casa di Filace suo nemico. Od. 15 v. 225.

Il Vico nella sua *Scienza Nuova* nei *nexi* de' Romani riconobbe que' miseri servi che tenevansi da que' feroci patrizi nelle private carceri per debiti ristretti. E per l' appunto quegli ergastoli ove i delinquenti schiavi e debitori venivano custoditi, erano le reliquie di quella più custodita parte della casa selvaggia ove si giacevano incatenati i vinti, caduti in servizio de' forti. Ma di ciò a distesa parleremo, laddove si esporrà l' antico romano processo.

Nell' Egizie antichità pur anche ritrovasi menzione di questi nessi. Diodoro di Sicilia ne serbò la legge, la quale a' creditori vietò di tener ne' lacci i debitori. Ciò che dimostra che avanti la proibizione cotesta fierezza adopravasi. Presso gli antichi Germani eziandio v' ha menzione del privato carcere. Tacito dice: *Verberare servum, ac vinculis et opere coercere rarum.*

(*b*) Nell' Odissea, Telemaco in più luoghi a' Proci dice: *Io son re della mia famiglia.* Quindi furono nell' antico Lazio i padri di famiglia detti *quirites*, cioè padroni, *quirites* non derivò da *quiris* asta, voce Sabina, come parecchi si avvisarono: ma l' uno e l' altro nome derivò dalla greca voce *cyrios* signore, o piuttosto da *cyros* potere, delle quali la radicale è *keir* mano, forza. Di modo che *quirites* vale forti e signori. E dalla stessa radice nacque *quirinus* aggiunto di

Romolo che fu creduto il primo de' padri di famiglia fondatore di Roma. E Romolo vale quanto *quirinus*. Perciocchè *rome* in greco addita la forza.

I giureconsulti romani ci dissero che la patria potestà veniva a *jure quiritum*: cioè discendeva dal diritto di forza di cui si valevano i primi padri di famiglia del Lazio ossian patrizi. E tal' ampia patria potestà privativamente a Romani appartenevasi secondo l' espressione degli stessi giureconsulti. Perciocchè nell' altre conosciute nazioni cotesto famigliare impero erasi di già estinto o dalla avanzata civiltà, ovvero dalla forza dell' armi straniere che avea distrutti i diritti e i costumi delle soggiogate nazioni.

I padri di famiglia de' Romani severamente esercitavano i domestici giudizi. Dionigi d' Alicarnasso, Gellio, Plinio, Svetonio, Tacito fan menzione del giudizio che rendevano i mariti contro le mogli adultere, ebrie o d' altre scostumatezze ree.

Di cotesti giudizi l' istituzione da' Romani scrittori a Romolo vien riferita. Ma nelle prime storie di tutti i popoli l' antiche istituzioni vengono rapportate tutte a quell' eroe che si ha per fondatore di quello stato. Ciò che addiviene e per quel genio favoleggiatore de' primi popoli che tutto avvolge e sfigura, e per la mancanza degli storici delle prime età e perchè l' umana mente come gli epici poeti è spinta a perfezionar l' eroe che finge. Dionigi d' Alicarnasso ci ha ben anche tramandata la creduta legge di Romolo, con la quale si permette al marito di punire come adultera la moglie bevitrice di vino: *Sei vinum biberit, domi, utei adulteram puniunto.* E Gellio ci lasciò eziandio scritta la forma, con la quale esercitavasi tal domestico giudizio. Il suocero (ciò deesi intendere quando il marito ancor giacea sotto la patria potestà) quando la nuora fosse sospetta d' ebrietà convocava i parenti i quali fiutavan la donna in bocca, e s' ella tramandava odor di vino la dannavano a morte e la sentenza veniva posta ad esecuzione dall' istesso padre di famiglia: la

sentenza era la consacrazione a' domestici Dei che valse per lo più la morte. Le parole di Festo nella voce *plorare*, secondo che sono state restituite da noi, son queste. *Sei nurus temetum biberit, as socer cognatos plorassit, ut osculum ferrent, acciperentque, ast oloe odore indicium duit, sacra diveis parentum estod.* E Gellio: *Namque qui de victu, atque cultu Populi Romani scripserunt, mulieres Romae, atque in Latio aetatem abstemias egisse, hoc est vino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt, institutumque, ut cognatis osculum ferrent reprehendendi causa, ut odor indicium ferret, si vinum bibissent.*

L' origine di sì fatti giudizi ripeter si dee non già da legge di Romolo, ma bensì dallo stabilimento delle prime famiglie del Lazio. E par che si abbia Gellio conosciuta la rimota antichità di tal costume, ragionando ivi delle donne dell' antico Lazio. Ma non meno che presso i Romani eran tra' Germani stabiliti cotesti famigliari giudizi. Tacito ci attesta che ivi il marito esercitava il giudizio contro l' adultera moglie. Quando ei la ritrovava delinquente, nella presenza de' più stretti congiunti discacciavala di casa ed avendole pria tagliati i capelli e battendola inseguivala ignuda per tutto il suo vico. *Parcissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa. Accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus et per omnem vicum verbere agit.*

Terribile eziandio presso i Galli fu il domestico impero e sanguinosi i privati giudizi. *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae, necisque habent potestatem: et cum pater familias illustriore loco natus decessit, ejus propinqui conveniunt, et de morte, si in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent: et si compertum est, igni, atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt.* Ces. l. 6. de bell. Gall.

E tra più presenti barbare nazioni osservasi l' istesso costume de' privati giudizi.

(c) In più luoghi si è detto che i sacerdoti e gli eroi erano, siccome cose, nel dominio de' Numi, i quali non solo delle città e delle private case s' impossessavano, ma eziandio delle persone. Servivano agli Dei, dice il sacerdote nell' Orest. di Eur. att. 2. c. I. Gl' invasati dagli Dei erano da essoloro posseduti. Quanti vari e diversi costumi, quante strane opinioni son nate da quell' uno e semplice principio da noi in più luoghi ampiamente esposto, cioè che il barbaro e selvaggio niente ha in conto e stima fuor che la sola fisica forza, e con questa misura e' giudica di tutte la cose. Quindi presso coloro l' uom grande e il Nume è solo colui che signoreggia gli altri, e colla forza acquista l' impero di tutte le cose.

Maravigliosa prova di ciocchè si è detto intorno a' domestici Numi ci somministra il diritto pontificio de' Romani. I beni ereditari erano uniti e legati alle sacre cose domestiche in guisa tale che l' erede de' beni lo era anche delle cose sacre. E siccome ei ne' beni entrava nel luogo del defunto, così del pari rappresentar dovea la sua persona riguardo alla domestica religione. Quindi l' eredità secondo che Cicerone ne attesta, veniva addetta ed annessa alla domestica religione. *Haec jura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut ne morte patris familias sacrorum memoria occideret, iis essent ea adjuncta, ad quos ejusdem morte pecunia venerit. L. 2 de ll. c. 16* Da ciò per ciascuno si scorge che ogni casa romana che avea la sua domestica religione, era all' intutto simile ad una nostra cappella o chiesa gentilizia dotata de' beni. Ed ecco come ad ogni passo osserviamo che ricorrendo i tempi stessi rinascano le stesse opinioni e i costumi medesimi.

Non erano adunque per altro i beni a domestici sacrifizi addetti, se non perchè gli Dei *Penati* eran protettori e padroni della casa. Perciò quando taluno diveniva parte della famiglia alla comunione delle sacre domestiche cose veniva eziandio ammesso. Quindi la moglie divenuta tale col

sacro rito della *confarreazione*, cioè col sacrifizio in cui si spargeva di farro la vittima, entrava nella famiglia essendo fatta partecipe de' domestici sacrifizi ed essendo stata colla vittima insieme consacrata a' *Penati* Numi. Il giureconsulto Modestino penetrò tutto il valor delle nozze quando le definì: comunione del divino ed umano diritto. Poichè la moglie innestandosi alla famiglia era posta sotto la protezione degli Dei *Penati* e del proprio marito. Nè rechi meraviglia che la servitù quivi si chiami diritto. Poichè acquistavasi dalla moglie per mezzo di quella il diritto di esser difesa e protetta. Per la qual cosa le mogli, *per coemtionem* dette, si compravano co' danari la participazione de' sacrifizi e compravansi il marito stesso: cioè la protezione e la tutela dei *Penati* e del padre di famiglia. Elle recavano tre assi, dei quali uno davan al marito, l'altro lo presentavano a' *Lari* e 'l terzo lo gittavano in una borsa. Co' due primi si compravano la protezion degli Dei e del marito. E da quel momento elle cadevano nella potestà di costui.

(*d*) Di quell' antichissima istituzione ben rimasero le vestigia nella tarda posterità. Siccome i primi selvaggi intorno alle siepi posero i primi simulacri degli Dei, così presso i Greci e i Romani insino agli ultimi tempi si serbò il costume di porre nell' atrio e nel portico le immagini degli Dei *Penati* come custodi della casa. Peleo fe' sacrifizio a Giove erceo, *auloe in speto. Il. XI. v.* 773. De' Romani ciò è noto, e le autorità ne sono divulgate.

Ma nella parte più interna della casa eran ben anche riposte le immagini de' *Penati*. Anzi da ciò trassero il nome. Ivi avean l'are ed un perpetuo fuoco ardeva in di loro onore. Era sacra questa fiamma e la conservazion della famiglia secondo le di loro opinioni dipendeva dalla conservazione di questo domestico sacro fuoco che si confuse colla casa istessa. Quindi fuoco dinotò la famiglia. *Pro aris, atque focis dimicare* vale presso i Latini combatter per la sua casa. E *Penates* si adopra ognora da' Latini scrittori per la

famiglia. Con ugual valore presso i Greci tai voci son usate. Creonte dice nell' Antigone di Sofocle che Polinice volea distruggere i patri *Penati*, cioè le case di Tebe. Ancor oggi nel regno serbiamo la voce fuoco per dinotar famiglia.

Ma perchè tal fuoco fu sacro ed oprato per onorar gli Dei? In tutte le religioni si accendon lumi, torchi, lampade, fuochi in onore della divinità che si adora. Tosto che si formò la casa da' primi selvaggi, due elementi sopratutto si procacciarono, l' acqua e il fuoco sì necessario allora che ancor umida era la terra e l' aer grave e mal sano. Il cibo cercavasi dal padre di famiglia colla caccia. L' acqua aveasi vicina, ponendosi le case, secondochè si è detto, lungo i fonti. Il fuoco continuamente tenevasi acceso nel recinto dell' asilo e facea compagnia alla donna che custodiva la casa, mentre il marito per le selve inseguiva le fiere per provveder di cibo la sua famiglia. Così divenne il fuoco al par dell' acqua l' elemento più essenziale della casa. Quindi essendo questa consacrata a' Lari, lo era principalmente il fuoco e l' acqua. E però le nozze si celebravano col fuoco e coll' acqua per additare che la donna diveniva parte della famiglia, e 'l privar dell' acqua e del fuoco che dissero i Latini *interdicere aqua et igni*, è il privar de' sacrifizi e della casa, e perciò della città. Nè per altra ragione oggi, come si è accennato, nel regno le famiglie si contano per fuochi se non perchè, come volgarmente dicesi, il solo padre di famiglia accende il fuoco e forma la casa. E cotal rito serbasi nel regno in ogni cominciamento dell' anno nuovo, che il padre di famiglia solennemente accenda un ceppo. Quando si rinnova l' anno, si celebra l' antichissima memoria dell' istituzione delle famiglie. Le prime memorie nelle tarde età serbansi ancora, comechè il volgo de' dotti non sormonti alle caliginose origini di tanti non intesi costumi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

ELOGIO STORICO di FRANCESCO MARIO PAGANO . . . . . Pag. 1

INTRODUZIONE ai SAGGI POLITICI . . . » 43

PARTE PRIMA . . . . . » 55

PARTE SECONDA . . . . . » 77

SAGGIO I . . . . . » 103

CAPITOLO I.

In cui si ragiona dell'idea dell' Opera . . . . . » 105

CAPITOLO II.

Dell' egizio sistema, delle fatali vicende e costante periodo di tutte le cose, e nuova dimostrazione di esso . . . . . » 114

CAPITOLO III.

Delle cagioni delle continue mutazioni degli esseri, e delle crisi per mezzo delle quali si cangiano e riproducono le forme delle cose . . . . Pag. 118

CAPITOLO IV.

Delle morali catastrofi delle nazioni. . . . . » 121

CAPITOLO V.

Dell' estrinseche morali cagioni che turbano il naturale ed ordinato corso delle nazioni . . . . » 124

CAPITOLO VI.

Delle varie fisiche catastrofi . . . . . » 126

CAPITOLO VII.

Della varia efficacia delle anzidette cagioni . . . » 129

CAPITOLO VIII.

Delle differenti epoche delle varie fisiche catastrofi della terra . . . . . » 132

CAPITOLO IX.

Ragioni del Vico contra l' antichità e la sapienza orientale . . . . . » 134

CAPITOLO X.

Dell' antichissima coltura degli Egizi e de' Caldei . » 139

CAPITOLO XI.

De' Caldei . . . . . » 143

CAPITOLO XII.

Della contesa delle nazioni sulle loro antichità . . » 151

CAPITOLO XIII.

Della successione di varie fisiche vicende . . . Pag. 154

CAPITOLO XIV.

Del disperdimento degli uomini per mezzo delle naturali catastrofi . . . . . » 157

CAPITOLO XV.

Delle diverse affezioni degli uomini nel tempo delle crisi . . . . . » 161

CAPITOLO XVI.

Delle morali cagioni attribuite dagli uomini ignoranti a fisici fenomeni . . . . . » 164

CAPITOLO XVII.

Delle diverse cagioni delle favole . . . . . » 168

CAPITOLO XVIII.

Delle crisi di fuoco . . . . . » 171

CAPITOLO XIX.

Continuazione dell'analisi degli effetti prodotti nello spirito dallo sconvolgimento del cerebro . . . » 173

CAPITOLO XX.

Della verosimiglianza del proprio sistema . . . . » 177

CAPITOLO XXI.

Origine degli uomini secondo il sistema delle antichissime nazioni orientali . . . . . » 179

CAPITOLO XXII.

Del modo, come sviluppossi l'uomo dalla terra secondo l'antichissima teologia . . . . . » 185

CAPITOLO XXIII.

Dello stato primiero della terra e degli uomini, e delle varie mutazioni sulla terra avvenute . . Pag. 189

CAPITOLO XXIV.

Sviluppo dell' anzidetta platonica dottrina sui due periodi del mondo. — Prima età del mondo . . » 195

CAPITOLO XXV.

Seconda età del mondo . . . . . » 197

CAPITOLO XXVI.

Della favola di Pandora . . . . . » 201

CAPITOLO XXVII.

Sviluppo dello spirito umano, ed origine della religione . . . . . » 205

CAPITOLO XXVIII.

Dello spirito delle gentili religioni . . . . . » 210

CAPITOLO XXIX.

Dell' invenzioni dell' arti e degli usi giovevoli alla vita » 214

CAPITOLO XXX.

L' ordine della successione delle varie catastrofi si ritrova solo nella mitologia . . . . . » 218

CAPITOLO XXXI.

Dell' atlantica catastrofe . . . . . » 222

CAPITOLO XXXII.

Dello stato de' popoli occidentali dopo l' atlantica catastrofe . . . . . » 229

CAPITOLO XXXIII.

Del diluvio d' Ogige e di Deucalione . . . . Pag. 233

CAPITOLO XXXIV.

Di una particolare crisi dell' Italia . . . . . » 235

CAPITOLO XXXV.

Delle morali cagioni che diedero all' anzidetta favola l'origine, e d'altre favole eziandio che alla medesima catastrofe hanno rapporto . . . . . » 238

CAPITOLO XXXVI.

Ricapitolazione . . . . . » 240

SAGGIO II. *Del selvaggio stato degli uomini, e dell' origine delle famiglie* . . . . . » 259

CAPITOLO I.

Dello stato degli uomini che sopravissero alle vicende della natura . . . . . » 261

CAPITOLO II.

Del primo stato della vita selvaggia . . . . . » 266

CAPITOLO III.

Del secondo stato della vita selvaggia. . . . . » 268

CAPITOLO IV.

Del terzo stato della vita selvaggia . . . . . » 271

CAPITOLO V.

Delle cagioni che strinsero la società famigliare . . » 278

CAPITOLO VI.

Del vero principio motore degli uomini al vivere socievole . . . . . Pag. 284

CAPITOLO VII.

Delle due specie de' bisogni, fisici e morali . . . » 289

CAPITOLO VIII.

Della distinzione delle famiglie e dell' origine della nobiltà . . . . . » 293

CAPITOLO IX.

Dell' incremento delle famiglie e dell' origine de' famoli e delle varie lor classi . . . . . » 300

CAPITOLO X.

Dei vari doveri e diritti de' compagni, coloni e servi . » 309

CAPITOLO XI.

Degli affidati e de' vassalli della mezza età . . . » 314

CAPITOLO XII.

Paragone tra' compagnoni de' Germani, soci de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi . » 317

CAPITOLO XIII.

Del quarto stato della vita selvaggia . . . . . » 322

CAPITOLO XIV.

L' impero domestico si continuò nelle prime barbare società . . . . . » 327

CAPITOLO XV.

Della religione de' selvaggi . . . . . » 328

CAPITOLO XVI.

Dell' antropofagia o sia del pasto delle carni umane . Pag. 334

CAPITOLO XVII.

Della domestica religione di ciascuna famiglia . . » 336

CAPITOLO XVIII.

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica . . » 338

CAPITOLO XIX.

De' costumi de' selvaggi . . . . . » 340

CAPITOLO XX.

Ricapitolazione de' diversi stati della vita selvaggia . » 346

SAGGI POLITICI

DI

MARIO PAGANO.

TOMO SECONDO.

SAGGI POLITICI

DEI

PRINCIPII, PROGRESSI E DECADENZA

DELLE SOCIETÀ

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO.

TOMO SECONDO.

LUGANO
TIPOGRAFIA DI G. RUGGIA E COMP.
MDCCCXXXVII.
(Seconda edizione di questa Tipografia).

. . . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis scernere, sacra profanis,
Concubito proibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri . . . .

HORATIUS de arte poetica.

Hanc ob rem est homines praetesum vi colere aevum.

LUCRET. lib. V.

Namque aliud ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venere cacumen.

Idem ibid.

SAGGIO III.

DELL' ORIGINE
E
STABILIMENTO DELLE SOCIETA'.

SAGGIO III.

CAPITOLO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi e de' pagli.

La natura ogni giorno vie più spronava sè medesima a riparare la spenta umana specie ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre più prendea vigor novello; dacchè le forze degli uomini crescevano, divenendo il viver migliore e più facile assai ricovrendosi la terra in vece dell' acque già disseccate, di frutta, d' erbe, e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo ed altre ne produssero dal seno loro, le quali stabilendo l' abitazione vicino alle madri onde erano uscite, formarono così una cognazione e confederamento di più famiglie, le quali strette pe' legami del sangue e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dandosi vicendevole soccorso. In tal guisa

givansi sviluppando ognora le sociali qualità che nascon tutte dal fondo della nostra natia imperfezione e dal bisogno, le quali divennero col progresso del tempo l' adamantine catene che sì forte strinsero gli uomini nelle città. Omero il dipintor fedele degli eroici tempi somministrando ci va ne' suoi poemi tali e tanti fatti intorno a così fatta origine delle prime società che ne fa procedere in così interessante soggetto non colle sole congetture, ma quasi con istorica sicurezza. Costui sarà la nostra certa guida nel tenebroso e dubbio cammino della più remota antichità.

Ei ci dipinge nell' Odissea lo stato selvaggio della Sicilia ne' tempi della guerra di Troia. Quell' isola così fertile e vaga allora nutriva soltanto selvaggi, come si è detto. I Ciclopi erano i suoi abitatori che il poeta chiama fratelli. Perciocchè da una eransi l' altre loro famiglie diramate. Abitavan poi così tra loro vicine coteste famiglie che udivasi da tutti il grido di un di loro che chiamasse soccorso dalla sua caverna. Così quel Polifemo a cui l' unico occhio tolse l' avveduto Ulisse, sollevò la voce ed in suo soccorso ne vennero gli altri Ciclopi (1).

Or non che il necessario sviluppo delle cose intender ci fa come proceder dovè la bisogna, perchè si stabilissero le prime società, ma cotesta inestimabile tradizione conservataci dal divino poeta, ci pone sotto gli occhi il fatto medesimo e ci dimostra il

(1) Odiss. 9. v. 900.

primo passo de' selvaggi che mossero inverso il viver socievole. Cotesti feroci indigeni che vivean uniti nelle famiglie qua e là disperse venendo offesi o dai forastieri che dal caso venivano sbattuti nel lor paese o consigliatamente vi si portavano per cercar più benigno suolo, ovvero assaltati da' vicini selvaggi che li volevano sloggiare da quel terreno che di acqua e di caccia e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel salutevole timore che gli strinse e ridusse in un più stretto recinto. Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società ed il timore, figlio e ministro del bisogno, la fe' nascer la prima volta. Come se insolito timore scuota l'immaginazione, le parti di un corpo animale vengono ristrette ed unite, il cuor si rannicchia, il sangue ricorre al suo centro, i vasi si chiudono; così del pari ne' corpi morali quanto più cresce l'esterno spavento, più si condensano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma cessavan le feroci guerre della nobiltà colla plebe, svanivano i partiti, e per la comune salvezza si univano i più implacabili nemici. La sufficienza e l'intrepidezza, effetto di quella, isola e separa gli animali. Il fiero leone sdegna la compagnia. Egli da per sè solo basta alla sua difesa. Ma alla vista del lupo si restringono insieme i timidi agnelli.

Che gli storni e i colombi vanno in schiera;
I daini e i cervi e ogni animal che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Ecco adunque come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevole soccorso si restrinsero in un sol luogo e nacque così l' union de' selvaggi. Tutto quel contorno che rinchiudea coteste famiglie fu detto vico. Quindi Aristotele disse (1): il vico sembra che sia una certa propagazione della casa, cioè di coloro che noi diciamo *homoglactas*, cioè insiem nutriti come i figli e i figli de' figli. L' eroica storia che ci rappresenta le selvagge famiglie disperse, ce le fa vedere unite poi in cotesti vichi. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teseo gli abitatori dell' Attica ne' vichi qua e là dispersi furono nella città rinchiusi (2). E Foroneo nella Grecia il primo si fu, secondo la testimonianza del medesimo Aristotele, che in un sol luogo le sparse popolazioni chiudendo diede l' origine alle prime città.

Da Tacito e da Cesare si vede che le germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi e paghi. E Diodoro di Sicilia (3) ci ha tramandato che gl' Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch' essi ne' vichi, e che Bacco Occidentale gli congregò nelle città. I Medi, secondochè Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi, allora quando sotto la servitù di Deioce caddero. Gli

---

(1) Arist. Pol. l. 1 c. 11.

(2) Onde molte greche città come *Athenae*, *Thebae*, *Mycenae*, *Cumae*, *Siracusae* nel numero del più vennero dette, quasi più città unite in una fossero.

(3) L. 2.

antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei, abitarono ne' vichi (1).

Or secondochè ben Aristotele s' avvisò come i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insiem uniti formansi i paghi, dall' unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congiunte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza e la collisione. Chi sentesi degli altri più valido e gagliardo, tenta subito di opprimerli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può tutto vuole. Ei fa d' uopo che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità che impone la legge. Per la qual cosa i vichi cresciuti in numero ed in forze assaltarono con più empito gli altri posti nel territorio medesimo. La collisione si aumentò nella ragion della quantità cresciuta degli uomini. Quanto i concorrenti per l' acquisto degl' istessi oggetti divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

Se gli esseri tutti ond' è composta cotesta università di cose fossero di uguali potenze e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia ed immobilità nella natura: avvegnachè le forze poste in equilibrio sien morte e l'una l' altra distrugga. Ecco perchè conviene che sien di necessità ineguali le potenze e le forze degli esseri.

---

(1) Magna pars Judeae vicis dispergitur. Tacito.

Ma gli esseri che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli, li distruggono o disperdono. Onde per serbarsi l' ordine e l' armonia dell' universo che nasce dall' uguaglianza dell' azioni e reazioni, egli è di mestieri che le minori potenze si associno tra loro per formare una che reggesse a fronte alla maggiore. Quindi avviene che tutto nell' universo si conservi entro a' suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine ed armonia, e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento ed azione. Perciocchè accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori acciocchè non venissero distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne continua generazione.

E poichè le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì ravvisasi. L' equilibrio e la bilancia politica non in altro consiste che nella confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell' istesso modo e gli scorge a' medesimi fini: o che muovansi per senso e per istinto o per ragioni e per idee universali, gli uomini avvolgonsi sempre ne' vortici medesimi, comechè all' occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore e la natura che colla voce della necessità e degli affetti ci parla, fece

a' primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia che per ragionamento intesero poi le colte nazioni, e così da' vichi sorsero i paghi. L' un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell' altro suo vicino per opporre la difesa all' assalto del più numeroso e potente, a quello si accostò e così nacque il pago che noi diciamo borgo. Da' vichi e borghi nacquero le curie e le tribù, nelle quali quasi che tutte l' antiche repubbliche furono divise (*a*).

CAPITOLO II.

Dello stabilimento delle città e del primo periodo delle barbariche società.

Una morale attrazione i diversi elementi unì e ne compose tutti i sociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu che quel nativo desiderio di perfezionarsi, ossia di riempiere i vôti e soddisfare a' suoi bisogni.

Il principale bisogno della comune difesa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle ciclopiche famiglie abbiam veduto nel precedente Saggio, i vichi e i paghi tra loro si condensarono insieme (1).

E da cotesta più stretta unione de' vichi e dei paghi, i quali per difendersi meglio si ristrinsero in un luogo che fortificarono di siepi e di macie, ebbero la sorgente tutte le antiche città. Omero dipinge quelle prime città con una nobile immagine. Ei le

---

(1) L' *implorare fidem* e il *quiritare* e l' *ejerare* de' Latini è il domandar soccorso che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi e i paghi. Da ciò nacque poi l' appellazione al popolo che altro non fu che un soccorso dal cittadino richiesto contro la violenza del magistrato.

paragona ad un esercito d' api e ad un vespaio. Fuor delle comuni mura e di cotesta confusa unione niun ordine civile osservavasi in questa prima età sociale. I padri di famiglia tra quelle comuni mura eran così selvaggi come nell' antiche caverne. L' intestina guerra gli distruggeva. Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro legame non gli stringeva che quello della comune difesa nel comune attacco. Laddove come una schiera d' api correva fuori le mura a combattere quel barbaro torrente, dietro un capo il più audace e robusto si conduceva. È naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vede, di scegliersi un conduttore. Ella comechè non intenda sente però che ciascuno operando da sè si divide e divien debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

Ma quel conduttore ubbidito nella guerra venne poi ben anche rispettato nella pace: non solo per la sua bravura, ma eziandio perchè imbevuti gli uomini una volta dell' idea o di rispetto o di disprezzo la conservano sempre. Così il duce dell' armi nella guerra, divenne altresì principe nella pace. Lo splendore della vittoria inebriò l' immaginazione de' popoli ed abbagliò gli occhi loro di modo che se i primi vincitori furono i primi re, i conquistatori furono coll' andar del tempo i despoti.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico e pago, ossia borgo avea il suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori

de' popoli e condottori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci dà l'idea di cotesti capi. I popoli eran come greggi confusamente insiem radunati e i capi come i pastori. Son altresì detti re scettrati, prenci, ottimati tutti questi minori capi, come il maggior duce di tutto l'esercito a cui eran più o meno subordinati gli altri condottori secondo il progresso che avea fatto la società.

Or il primo periodo sociale, ma barbaro, cominciò dalla formazione de' vichi e de' borghi sino all' unione di coteste prime informi città. In tale stato per l'appunto erano gli omerici Ciconi e i Lestrigoni, i quali aveano un re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice, che la figlia di S. M. Lestrigonia andava al fonte Artacio fuori la città e ritornava nella sua reggia portando un vaso pieno d'acqua sull'augusto suo capo.

Ma forse i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura. Poichè Omero dice che avean essi una concione (1). Lo stabilimento della concione non si appartiene che alla seconda epoca delle barbare società. E de' Ciconi v'ha luogo da sospettar lo stesso progresso nella coltura. Avean costoro già domati i cavalli e formato un corpo di cavalleria. Avean scavati i metalli, combattendo con aste di ferro.

---

(1) Od. XV. 114.

E tanta sperienza aveano acquistata nell' arte della guerra che conoscevano già un ottimo ordine di milizia che venne adottato da' Romani e partorì loro delle illustri vittorie: vale a dire quello di fare al bisogno smontare i cavalieri e farli combattere a piedi. Perciocchè il poeta dice che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo e nel bisogno da pedoni (1).

---

(1) Od. 9.

CAPITOLO III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni.

Questo primiero stato dir si può il caos sociale e la materia informe della città. Poichè tutto ivi era confuso e perturbato. A poco a poco sviluppandosi nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, sinchè venne fuora la vera e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero quando ci parla de' selvaggi dice che non avevano concione affatto, come de' Ciclopi abbiam veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione, ossia pubblica adunanza. La concione adunque secondo il nostro poeta distingue il viver selvaggio dal civile e socievole: e con profonda avvedutezza. Perciocchè nella concione soltanto si uniscono le private volontà e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà e 'l sommo impero, cioè la somma delle forze tutte. Questo passaggio da più volontà e forze private ad una sola e pubblica volontà e forza stabilisce la società. E in appresso vedremo che come acquista maggior perfezione e vigore, quest' assemblea, quanto più decresce il domestico impero e prende forza il pubblico, quanto più questo nelle private cose estende il suo potere e

prende parte ne' domestici affari, tanto più perfetta e côlta la società diviene. Cosicchè i vari progressi della concione formano i vari periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual guisa queste città che Omero paragonò ad uno sciame d'api, ad un vespaio, s'andarono col tempo perfezionando? E come tante parti eterogenee si assimilarono per potersi unire insieme in un vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Vari costumi, educazione diversa, differenti riti e Dei, separati domestici imperi, la necessaria collisione tra coloro che vivean di rapina rendevano una famiglia poco socievole all'altra. Nelle repubbliche di già formate ed ingrandite serbaron in parte le famiglie cotesto umor diverso che opponevasi allo spirito socievole. In Roma eran i Claudi superbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi e sediziosi. Sorger non poteva la società senza distruggersi tante differenze e livellarsi in tutto. Quindi con molta acutezza opinò Platone (1) che il primo passo dato verso il viver socievole fu quello di combinare insieme sì diversi riti e costumi de' padri di famiglia, primi sovrani e regnanti della natura.

Ma da credere non è che avessero costoro tenuto un parlamento insieme, formando patti e leggi, o che a far ciò avessero eletto un capo. Sogni son

(1) Le LL. 3.

questi e filosofici delirii. Non formò la ragione, nè l'espressa volontà degli uomini convenzione alcuna, o dettò leggi. La natura per mezzo del sentimento che veniva da' bisogni diretto, i quali furono sviluppati dall' universale catena dell' ordine alle necessarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra esterna che da' barbari stranieri sostenevano, produsse in prima la necessità della tolleranza de' costumi e delle religioni, base e sostegno d' ogni società. Il timore stringe insieme gli uomini e rendegli amici tra loro. Gli amici si vestono de' costumi dell' opinione e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei e le religioni dell' altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni si addottarono altresì costumi: le famiglie fecero una vicendole commutazione di costumi e di riti. Onde dalle tante opinioni diverse, particolari costumi e riti nacque l' universale costume, la pubblica opinione e la pubblica religione. Ecco i primi sociali legami che si possono chiamare le prime sociali leggi non dettate, non iscritte, ma sviluppate dalla natura delle cose e dalla necessità delle circostanze de' tempi, cioè a dire dall' ordine dell' universo.

Il primiero sociale legame adunque si fu la pubblica religione e il pubblico costume ed opinione: legame che prima strinse i selvaggi insieme ed ora le più côlte nazioni mantiene floride ed unite. Ecco come la tolleranza alla sua tranquill' aura fe' nascer le prime società; del pari che la sua contraria le già ingrandite distrusse e dissipò.

CAPITOLO IV.

Dell' origine de' tempi e de' pubblici e sacri conviti.

Essendo gli Dei e le religioni divenute omai pubbliche fu di mestieri che si adorassero non più nelle case ma nel pubblico gli Dei della città: non già che il culto de' Penati fosse trascurato giammai. Quindi furono destinati i tempi, ossiano pubblici luoghi che per lo più furono boschi consacrati a' Numi coll' are e i simulacri loro (1). Si destinarono ben anche i custodi de' tempi che servissero agli Dei. Costoro erano addetti come servi ed ascritti alla custodia di quel luogo. Ma i servi degli Dei divennero ben presto padroni degli uomini, come si vedrà fra poco. In questi tempi si radunavano le tribù, sacrificavano agli Dei e cibavansi delle vittime, secondo il costume accennato di sopra. E cotesta fu l' origine

---

(1) Odiss. 9. v. 200. Iliad. 2. v. 301. Odiss. 20 v 277. De' Germani dice Tacito: Lucos, ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident. — Ed altrove: Statuto tempore in sylvam auguriis patrum et prisca formidine sacram omnes ejusdem sanguinis populi legationibus coeunt, caesoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Vedi a questo luogo Lipsio e Colero.

de' pubblici banchetti che Andria e Phiditia appellarono i Cretesi e gli Spartani ed Agape i primi cristiani. Niuna cosa più stringe gli uomini tra loro che il vedersi spesso e convivere insieme. Ma la mensa n' è il più potente legame. Gli uomini nell' allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva dilatasi, e tal disposizione dà facile entrata all' amore ed all' amicizia. Si aggiunse ben anche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini che hanno gli stessi padroni e protettori hanno l'istesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera per mezzo della religione si sviluppò lo spirito socievole ed umano tra' primi barbari cittadini.

CAPITOLO V.

Che ne' tempi degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.

La sperienza e il tempo a que' barbari insegnò che la comune difesa ricercava che si armassero tutti insieme, si disponessero con cert' ordine e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio che quello ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano e con sagrifizi rendeansi amici, acciocchè ispirassero loro valore e consiglio? Si tennero dunque i primi pubblici consigli che furono militari tutti e sacre radunanze ne' tempii degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più cólti il Senato radunavasi ne' tempii eziandio.

Ed ecco formata la concione e l' ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio e un campo insieme.

Questi padri erano consiglieri, sacrificatori e guerrieri. E 'l capo era duce de' soldati, re de' sacrificatori e principe del consesso (1).

---

(1) Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re *sacrificulo:* abolitasi la regia potestà si conservò tal ministero annesso prima alla regia persona. Quindi Virgilio dice di Rannete:

Rex idem et regi Turno gratissimus augur. Æneid. 9.

Ma i senatori occupati dalle guerre e da' pubblici consigli attender non potevano a' sacri affari: ond' è che questi furono commessi ad un ordine particolare che fu quello de' sacerdoti che divenne poi l' ordine che sull' istesso Senato padrone dello stato spiegò l' impero. I ministri degli Dei rivolsero l' autorità che per concessione e dono de' padri esercitavano contra i donatori stessi (1), e col progresso del tempo le medesime coronate teste s' abbassarono dinanzi alle tiare.

---

(1) Ecco come nell' Antigona di Sofocle parla il re di Tebe con un mascalzone che faceva il profeta:

Cr: *Quid vero, Tiresia senex, adfers novi?*
Tiresia. *Docebo: tu vati modo fac obtemperes.*
Cr: *Quid ego monitis ante discessi tuis?*

CAPITOLO VI.

Della teocrazia.

La forza della religione era oltremodo grande ne' selvaggi fondatori delle prime repubbliche, ciò che ampiamente parci di avere ne' precedenti Saggi dimostrato. La provvidenza degli Dei estendevasi ad ogni cosa. Mescolavansi i Numi in tutti gli umani affari: non altrimenti che s' altra cura in cielo non avessero che quella di riscuotere gli omaggi dagli uomini e vendicarsi di costoro, quando non venissero onorati abbastanza.

Sì fatte opinioni ricevettero accrescimento nelle repubbliche già formate, quando il collegio de' sacerdoti fu stabilito. Ogni uomo in tutte le sue azioni procura di vantaggiare la sua condizione e ciascuno cerca l' utilità e il potere di quel corpo, di cui egli è un individuo, conoscendo che il totale bene si diffonde nelle parti. L' interesse personale e l' interesse di corpo sono i più efficaci motivi degli uomini. Per la quale ragione i gentili sacerdoti per la grandezza ed impero loro cui aspiravano nelle menti di quei barbari, quanto di ragione scarse altretanto credule e immaginose, con vari miracoli confermaron sì fatte opinioni: attribuendo all' operazione immediata degli Dei gli straordinari fenomeni della natura che tanto sono in numero più spessi quanto è più scarsa la sperienza e la naturale istoria. E se la natura non

forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria impostura e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, il dubbio sono il prodotto del tempo e delle lunghe esperienze ed osservazioni. Se col fatto non venghiamo avvertiti che altre volte noi fummo ingannati e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza e del dubbio altresì. La natura ci spinge a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò che si dice: quindi i fanciulli e i barbari che son sempre fanciulli facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l' opinione che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell' uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l' uom oprato ei facea di mestieri di placar gli avversi Dei. E in ogni caso poi bisognava onorare e dimostrare il rispetto e l' umana servitù ai rettori del cielo. Cosicchè non già negli oracoli solo, come disse il Macchiavelli; ma ne' sagrifizi ed espiazioni ancora appoggiavasi la pagana religione.

Or qual potenza mai non doveano avere quei depositari della volontà degli Dei; e coloro che erano i mezzani a placar l' ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo che la terra unisce al cielo, ed essi eran gli augusti rappresentanti degli Dei. La guerra, la pace, l' affinità, tutto in somma

faceasi colla direzione di costoro, i quali nel nome del cielo regnavano come si è detto sopra l' istesso regnante Senato. Presso i Galli il collegio de' sacerdoti detti *druidi*, oltre tanti altri privilegi che godea era esente dalla guerra e dominava nella pace. Anzichè si usurpò ben anche la facoltà de' giudizi ed oltre l' altre pene adoperava la terribile della scomunica, la quale, come attesta Cesare, era gravissima (1). Poichè la privazion de' sacrifizi importava anche quella della città. Il matricida Oreste presso Euripide dice nell' Oreste.

> In odio siamo in guisa,
> Che cittadin non v' ha che ci favelli (2).

I Germani sacerdoti essendo i più gran poltroni, con maggior autorità presedevano all' armate dei generali istessi: ed altro non sapendo che cerimonie

---

(1) Nam fere de omnibus controversiis publicis, privatisque constituunt . . . . premia, poenasque constituunt; si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. De bel. Gal. l. 6

(2) Nell' Edipo Tiranno di Sofocle, Edipo fulmina la scomunica, e questa n' è la formola: « Io vieto che ne' miei « dominii l' infelice sia ricevuto ne' sacrifizi e nelle conver- « sazioni. Io vieto pur che alcun non abbia nulla di comune « con lui, nemmeno la comunione dell' acqua lustrale; co- « mando ch' egli venga discacciato dalle case dov' egli mai « si ricovri, come colui che è un mostro capace d' attirar « lo sdegno del cielo ». Oreste nella scena III dell' atto IV

e riti, davano il tuono al Senato (1). Ecco in qual guisa sorse la teocrazia che ne' principii delle barbare società fu nel sommo vigore.

Quindi teocratici tutti furono i primi governi: e sempre ondeggiavano tra la teocrazia e l'aristocrazia. La tiara e la spada si disputavano il governo degli uomini. Sovente l'aristocrazia abbassava la fronte avanti all'ara. Talora la spada rovesciò il trono pontificale, come presso i Celti avvenne. I Druidi caddero sotto la spada degl' inferociti aristocrati. Appena le spelonche ne salvarono gl' intimiditi avanzi. Atene e Roma più sagge confusero nel corpo stesso i senatori e gli aruspici. Il sacerdozio fu considerato come ogni altra pubblica magistratura, e le medesime persone ne furono investite.

---

dell' Ifigenia in Tauride di Euripide descrivendo il suo terribile stato dopo il parricidio, dice: « Ciascun mi riguarda « come un oggetto di esecrazione e come il nemico degli « Dei. Tutte le porte del pari che tutti i cuori, mi sono « serrate. Coloro che rispettano i diritti dell' ospitalità, mi « ricevono finalmente ma senza ammettermi alla di loro ta- « vola ed alla di loro conversazione. Solo, senza compagnia, « senza discorsi io vivo come relegato in mezzo ad essi ». Gl' istessi effetti della scomunica son dipinti nell' Eumenidi di Eschilo.

(1) Tacito dice che nella concione « silentium per sa- « cerdotes, quibus tum et coercendi jus est, imperatur ». E soggiunge che negli eserciti, « neque animadvertere, ne- « que vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus per- « missum, non quasi in poenam, nec judicis jussu, sed velut « Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt ».

CAPITOLO VII.

Dello stato della religione delle prime società.

Ma qual fu lo stato della religione dopo lo stabilimento delle società? Ben tardi cessarono gli empi sacrifizi delle vittime umane. A creder mio pria cessò l' antropofagia. Appena sviluppati i sentimenti di umanità, e la ragione avendo con più miti costumi presa più forza si abborrì l' abbominando vitto delle carni umane. Ma se rimasero gli uomini di cibarsi della carne de' simili loro, non cessò negli Dei il ferale gusto de' banchetti delle carni de' miseri uomini immolati al lor furore: finchè la sensibilità col progresso del socievole vivere crebbe a segno che l' orrore d' immolare gli uomini arrestò que' barbari e destò la pietà nel duro seno de' sacerdoti stessi.

Per avventura fu questa l' opra della sensibilità più che della ragione. Perciocchè la sensibilità, fonte delle passioni, a svilupparsi è prima. Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi e virtuosi tra' loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo e le finte vittime soffrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all' intutto il tributo del sangue umano. Vollero che s' immolassero almeno coloro che dovevano per qualche delitto morire.

La gran famiglia della città, come le picciole, era sacra agli Dei. Sacre eran le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Penati erano i padroni della famiglia, secondochè si è dimostrato, ed erano ad essi addetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a' protettori Numi che erano i penati del popolo intero, i quali pel diritto del più forte da noi divisato possedevano le mura, le case, i tempii e i campi stessi (1).

Colui dunque che contra la città attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consacrato e col proprio sangue espiava il suo delitto.

---

(1) Il solenne rito da' Romani usato nell' espugnazione delle città con evidenza ciò ne prova. Egli è noto come ne portavano via gli Dei e dissacravano la città. S' avvisarono così d' illudere la religione che fu il primo riparo che i barbari a' loro nemici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi avevano fatto pria nelle loro case. I superstiziosi vincitori col toglier via i Numi e condurli nella loro terra credettero di acquistare il diritto sulle vinte città, le quali alla loro dovevano appartenere in appresso; come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione avevano più della vinta terra essendo dissacrata, cioè tolta dalla giurisdizione di que' Numi. Per tal motivo i Greci tolsero il Palladio da Troia che non poteva venire espugnata giammai, mentre che quella regal città era da Pallade posseduta. Per tal ragione da Veienti alla lor patria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s' intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza e in mancipio di que' Numi.

Come chi offendeva il padre di famiglia consacravasi a' Penati (1). Questa è la non intesa ragione, per la quale presso le barbare nazioni ogni pubblico reato era delitto sacro e religioso. E perciò osserviamo che nelle regie leggi e nelle decemvirali sovente la pena de' gravi delitti è la consacrazione agli offesi Numi. *Sacer estod* è la penale sanzione.

Quindi colui che il capo della società, il re, il Senato od il comune violasse veniva a' Dei della città consacrato. Perciò i magistrati, i re erano inviolabili persone. E ciò si raccoglie dagl' istessi epiteti e frasi omeriche. Ei dice la sacra forza d' Alcinoo, la sacra forza di Telemaco, i re sono da Giove: cioè il potere d' Alcinoo sacro agli Dei, il quale chi violasse come sacrilego col suo sangue vittima sventurata dovea placar l' ira celeste. Per questa medesima ragione in Roma i Tribuni della plebe furono sacrosanti, perchè posti sotto la protezione degli Dei Romani. Onde sacro divenne a' Numi chi gli violava (2).

---

(1) « Sei parentem puer verberit, ast oloe plorassit, « puer Diveis parentem sacer estod » legge che rapporta il sovracitato Festo nella voce *plorare*, così da noi corretta.

(2) Non sempre però il *sacer* nelle regie e decemvirali leggi vale la pena di morte. Essa si mitigò col tempo. Si offrirono a' Numi le vite de' rei. E quelli furon contenti dell' offerta e risparmiarono il sangue. È da credere però che rimanessero costoro servi dei Numi e de' ministri loro, come Ifigenia sottratta alla morte destinatale sull' ara in Tauride divenne serva di Diana.

CAPITOLO VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.

Essendo le città di ragione e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll' espressa di loro volontà (1), le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose e fatte in nome degli Dei. Perciò non s' intimava guerra alcuna se non col solenne rito da' sacerdoti Feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrifizi. Onde forse nacque in prima la religione de' giuramenti. Poichè la guerra e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte a' medesimi fatte che n' erano vindici inesorabili.

Nè solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s' imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori e perpetui tutori degli uomini. Le nozze e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto se pria per mezzo degli auspici non venissero consultati gli Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Nè altro diritto conoscevano che quello della forza e della religione che

---

(1) Onde la greca espressione *syn theo* con Dio, e le latine frasi: *auspicato*, *Dis bene juvantibus rem aggredi*.

sono lo stesso e poggiano su la ragion medesima, di che nel primo Saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione e della guerra. Si mirarono in quei tempi sorgere ordini militari e religiosi insieme che professavano l'armi e la vita monastica. I vescovi a testa degli eserciti marciando, per lo pastorale imbrandirono la spada e vibravano dalla stessa mano il doppio fulmine per dar al corpo ed all'anima morte insieme. E in tante guerre pontificie dispiegaronsi al vento in vece dell'aquila romana le bandiere della croce e le immagini de' santi.

CAPITOLO IX.

Della sovranità della concione e di coloro che la componevano.

La comune difesa e la comune religione si furono i primi legami che unirono e formarono la società, facendo nascere un governo il quale fu corrispondente alla natura di quel corpo sociale e degli uomini che lo componevano. La comune difesa gli spronò e le sacre adunanze porsero l'occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme ed ordinare le pubbliche cose che erano allora soltanto quelle della guerra. Così sorse la pubblica concione nella quale risedea il sommo impero, cioè tutte le forze dello stato.

Ma per vedere da quali persone veniva composta la regnante assemblea, ei fa di mestieri richiamare alla memoria la diversa qualità delle persone nel secondo Saggio divisata. I soli padri di famiglia, i quali erano dell'ordine degli eroi o de' principi, come gli chiamavano i Germani, aveano il domestico impero. I compagni, ossian i clienti erano a costoro soggetti. Gli stessi padri di famiglia, i quali come più deboli eransi ricovrati sotto la protezione de' più forti, non aveano quell'assoluto domestico impero, dipendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Cosicchè que' pochi capi non solo delle famiglie loro, ma ben anche dell'altre famiglie loro

clienti, aveano il domestico impero che espandeasi sopra l'intera sua clientela e dipendenza. E quindi essendosi stretti ed ordinati in società cogli altri padri, da' loro privati poteri formarono il pubblico e sovrano impero, vale a dire composero l'assemblea de' patrizi, cioè de' capi de' vichi e de' paghi.

Doppia era la facoltà, ossia l'impero domestico di cotesti capi: cioè di condurre alla guerra la di loro famiglia coll'intera clientela, ossia il vico suo dipendente ed amministrar giustizia a tutto quel vico. E ciò faceano in vigore di quel privato ciclopico impero con cui i primi selvaggi reggevano la di loro famigliuola. E le potenza di ciascun capo era tanto maggiore, quanto più estesa era la sua parentela e clientela, ossia il vico suo dipendente (1).

Questi barbari duci ed ottimati erano sempre i più arditi e coraggiosi. La nobiltà non va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la profession de' nobili son l'armi e la guerra non la lasciava, l'ozio e un vano lusso, come presso i popoli corrotti (2).

Ma se alla fatica e al rischio erano esposti più

---

(1) Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam; aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates. Tac. de mor. Ger.

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

(2) Duces exemplo potius, quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. Id.

degli altri avean perciò compenso non solo pel comando che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi che riscuotevano da quella. I popoli in segno d' onore offrivano a' prenci e duci loro biade ed armenti (1). E questa fu la prima origine de' dazi.

Da cotest' ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi e giudici componevasi l' assemblea. L' umile plebe gemea nella servitù: non avea parte alcuna nelle radunanze de' nobili, e solo ciecamente chinava la testa a' decreti da' loro prenci dettati.

Il capo di questi prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato assai nella pace era il suo potere e soltanto nella guerra un poco di più estendevasi (2). Nella città egli era il capo del parlamento, lo convocava e lo scioglieva, raccoglieva i suffragi, pronunciava il decreto. Egli era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vecchi, i più nobili e illustri per le valorose gesta: niuno più degli altri valeva se non per quanto gli davan vantaggio l' eloquenza e il credito personale (3).

---

(1) Mos est civitatibus ultro, ac viritim conferre principibus vel armentorum, vel frugum X, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Id. ib. Veggasi il II Saggio c. 10 e 11.

(2) Nec regibus infinita, aut libera potestas. Tacitus de mor. Germ.

(3) Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate. Id.

Cosicchè il sommo impero era presso l' intera radunanza de' nobili, ossian ottimati.

Ma oltre la generale aristocratica radunanza quasi in tutte le prime barbare repubbliche eravi un Senato che da' più veniva composto e formava il concistoro e 'l consiglio del re che vi presedeva del pari che alle generali radunanze. In cotesto Senato proponevansi gli affari che quivi pria maturati e discussi, rapportavansi poi alla generale radunanza che dovea approvare o rigettare le proposte deliberazioni. Avvegnachè alla moltitudine faccia d' uopo sempre mai presentar le cose nell' aspetto in cui ella può vederle ed estimarle. Cotesto anticipato consigliare fu dai Greci detto *proboulevetha*, come Aristotele attesta nella sua politica. In Atene, a Sparta e in Roma e in tutte l' antiche repubbliche benchè democratiche, questo e non altro fu l' uffizio del Senato, cioè di preparare la materia che doveasi ne' comizi trattare (1).

Nelle genarali radunanze interveniva la plebe, ma il suo voto era quello de' signori e prenci. I clienti, i compagni combattevano per i signori, e questi votavano per loro. Il Pontano e il Grozio (2) ben s' avvisarono che non avea la plebe il diritto del suf-

---

(1) Perciò dicevasi in Roma *Patres auctores fiebant*, per esprimere che il Senato proponeva al popolo il consiglio già stabilito per riceverne la sanzione legale.

(2) De orig. Franc.

fragio. Ma però non trascuravasi d' indagare la sua volontà. Perciocchè le pubbliche deliberazioni cadendo d' ordinario sopra le guerre che intraprendere si voleano non poteasi trascurare dell' intutto la più numerosa parte che dovea combattere. Egli è il vero però che sempre il volere del popolo da quello dei prenci veniva guidato.

L' oggetto poi delle pubbliche radunanze e dei pubblici consigli fu da principio la comune difesa, cioè la guerra che a' nemici dello Stato doveasi recare. I pubblici delitti in seguito divennero anche l' oggetto della concione. Perocchè que' cittadini che adoprando violenze direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici e del pari che gli esterni nemici venivano perseguitati da tutti. Quindi ribelli tai delinquenti riputavansi; e però *perduelles* da' Romani furon detti cotesti rei di Stato, come coloro che per *duellum* attaccavano la società (1).

Ma non che per felloni, per sacrilegi eziandio trattaronsi i rei di Stato. Perocchè colui che alla città movea la guerra, giudicavasi d' intimarla agli stessi Dei padroni e protettori di quel comune. Ond' ei ne veniva, qualora fosse vinto, consacrato ed ucciso in onor de' patri Numi, secondochè di sopra si è detto.

E in tal guisa le prime aristocratiche concioni non solo esercitarono il diritto di decretare la guerra ma ben anche di giudicare de' delitti di Stato, col

(1) Gli antichi Latini *duellum* chiamarono la guerra.

riunire in sè la facoltà legislativa, e quella di giudicare. Ma l'una e l'altra fu da principio la medesima cosa. Avvegnachè ogni giudizio allor fosse una legge dalla general volontà emanata; ed ogni esecuzione una guerra che agl'interni nemici dello Stato, come agli esterni faceasi (1). L'unica legge fondamentale era la conservazione dello Stato. E le deliberazioni nel comune prese erano interpretative leggi ed atti speciali della fondamentale volontà e legge, e dell'atto primo tacito, con cui erasi il corpo sociale unito. Ed in vero tutte le sociali leggi altro non sono che modificazioni di cotesta sostanziale legge della conservazione della società.

De' privati delitti in quest'epoca della società non teneasi conto alcuno dalla regnante concione, ma alla privata vendetta eran rimessi, come nel seguente Saggio si dirà.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re dispiegava nella guerra un potere maggiore. Ma nella pace meno valeva: altro non essendo che il capo dell'aristocratica assemblea, la qual era sovrana ed arbitra dello Stato: la plebe divisa nelle clientele diverse non avea voto, comechè trattandosi di far la guerra non venisse dell'intutto il suo voler negletto.

---

(1) E però diede il diritto romano alle sentenze dei giudici la forza di legge.

Cotesta più interessante parte della società divisa in tante separate tribù e sottoposte all' un dei prenci e duci, languiva nella debolezza estrema. Ma quando ella non potendo più vivere sotto il pesante giogo de' nobili suoi oppressori, e conoscendo meglio le sue ragioni scosse il freno e s' ammutinò, unendosi in un corpo, nacque allora il ceto della plebe che fece a' nobili fronte, e per gradi i suoi diritti ripigliò, come in appresso faremo vedere.

CAPITOLO X.

Del governo de' primi Greci.

Ma comechè tutto ciò naturalmente discenda da principii di sopra esposti e sia provato abbastanza cogli argomenti di convenienza, tuttavia si vuole vie più stabilire co' fatti che in simili materie per avventura più strettamente convincono. Facciamo adunque principio dall' esame delle greche repubbliche del tempo eroico.

Il governo de' primi barbari Greci fu la divisata dispotica aristocrazia feudale, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere e tutta la sovranità nel parlamento de' nobili risedea. Un vecchio errore nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da' moderni politici adottato, ha fatto credere che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchia. Questo acutissimo filosofo dice che prima le città furono sotto i re. Poichè le famiglie, onde le città nacquero, venivano regiamente governate dal padre. Inoltre in conferma della sua opinione arreca quest' altro argomento che i primi uomini abbiano a' Numi eziandio dato un re: ciò che dimostra che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnachè sempre gli uomini a' Dei attribuiscano le loro maniere e i loro costumi, secondochè si è dimostrato altrove. Nè altronde forse è

derivato che l'orientali nazioni abbiano adottato il dogma dell'unità di Dio, se non perchè elle tutte sotto d'un re viveano che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo de' geni secondo l'oriental teologia regge l'universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d'Aristotele, opina la generale schiera de' dotti che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del greco filosofo vien confermato da parecchi altri antichi scrittori. Pausania (1) e Dionigi d'Alicarnasso (2) attestano che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d'ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi e celebrati regni d'Argo, di Tebe, di Micene. Ma l'errore nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello che Aristotele nella sua politica chiama eroico. *Della quarta specie*, ei dice, *della regia monarchia son quelle che a tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano* (3). Era la potenza di questi primi re limitata molto, come di coloro che altra base non aveano al di loro potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione, e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotele nel luogo di sopra addotto dice che

---

(1) Nelle cose Beotiche. L. 10. c. 1.
(2) L. 5 dell'antichità Romane.
(3) Polit. L. 3. c. 14.

cotesti re non erano altro che capitani, giudici e pontefici. Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei: e Dionigi d'Alicarnasso attesta l'istesso (1).

Ma il sommo impero ritenevasi dalla pubblica assemblea, in cui il re prima degli altri proferiva il suo parere, come si dirà parlando del germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore; e di poi raccoglieva i voti e secondo la pluralità decideva.

Nè si oppone al nostro sentimento dello aristocratico primo barbaro governo l'illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse che non è buono l'impero di molti, ma ben convengasi che uno si fosse il re a governar da Giove eletto. Ivi Ulisse ingiuriando al mal nato Tersite parla della plebe, non già degli ottimati che partivano l'impero col re, ed erano anch' essi re scettrati, come li chiama il poeta. Aggiungasi eziandio che nella guerra mostravasi

(1) Primum (statuit) ut sacrificiorum, reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos. Deinde, ut legum, ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris, quod vel natura dictat, vel pacta, vel tabulæ sanciunt, utque de gravissimis delictis, ipse decerneret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim, ne quid in judiciis peccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod plurimis placuisset, ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium. Antiqu. Roman. L. 2.

maggiore il regio potere, come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso ed Aristotele nel sovracitato luogo affermano. Laddove trattasi di oprare, ad un fà sempre d'uopo di commetter la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare molti son più a proposito.

Le deliberazioni tutte che presso di Omero prendonsi da' Greci, sono nella pubblica assemblea trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai.

Omero da per tutto comprova cotesta verità. Achille si duole che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non teneasi conto alcuno. In tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola che i principi e gli ottimati; e l'infelice Tersite uom della plebe, che ardì sorgere anch'ei a concionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci, codardo, non contendere coi re;* i quali re sono nel nostro poeta i medesimi che i duci e gli ottimati, come più volte si è in questi Saggi ripetuto.

Nè Tersite solo, ma qualsiasi della plebe in modo vien trattato da Ulisse che ben si conosce quanto poca influenza ella si avea nella concione alla quale interveniva più per saper i decreti dai prenci emanati che per altro. Per tanto che Agamennone volendo ubbidire al sogno inviatogli da Giove, come nunzio del suo volere, chiamò pria a consiglio i più vecchi prenci nel privato concistoro, di cui or or parleremo. In quello propose il suo pensiero di muover le schiere all'assalto, ma ben di

tentare prima l'animo del popolo (1) Nestore approvò cogli altri senatori il parere del re, e però nella grand'assemblea si propose l'affare. Il popolo, a cui per tentarne l'animo, erasi progettata la finta ritirata nella Grecia, si mosse verso le navi per ripatriarsi. Ma a tempo si oppose Ulisse, partecipe del cosiglio tenuto, onde tutti fece nella concione ritornare. Ei dice a' popoli: *Voi non sapete il voler del re, non avete udito il suo parere nel privato consiglio.* In qualunque re o sia prence incontravasi, con dolci parole lo fermava dicendoli. *Uom valoroso, a te non istà bene di temere come un codardo. Via su ti siedi pure e fa ben anche sedere le tribù.* Ma se poi faceaglisi d'avanti un plebeo che gridava, battendolo collo scettro lo riprendeva così. *Uom da poco, siedi e sta cheto: Ascolta le parole di quei che vagliono più di te. Tu ti sei un vile e da nulla, e conti poco nelle guerre e nel consiglio* (2).

Da vantaggio quando presso del poeta viene taluno vilipeso, è chiamato uom senza casa, senza tribù e senza legge, vale a dire plebeo d'ogni civico diritto sfornito. Avvegnachè i plebei essendo sottoposti al potere de' loro protettori non formavano

---

(1) Concilium autem primum magnanimorum sedere jussit senum,
Nestoream apud navem. II. 2. v. 53.

(2) Et quemcunque, seu regem, seu primarium virum invenisset,
Eum blandis verbis adgressus detinebat.
Vir optime, non te decet, ut timidum, trepidare.

vera famiglia del domestico impero dotata, nè rappresentavano persona nella curia e nella tribù che dagli ottimati soli venivano composte.

E palese ben anche dal medesimo divino poeta la distinzione fu divisata della grande assemblea e del senato. La prima vien detta *Agora*, e il secondo *boule*. Nel Senato, ossia concistoro d'Agamennone, univansi vecchi ed esperti duci, e col re insieme prendevano consiglio. In questo picciol senato maturavansi le deliberazioni che si determinavano poi nella generale assemblea. Perciocchè, sebbene nella guerra l'autorità del re si valutasse di molto, sebbene i decreti del Senato meritassero sommo rispetto, alla generale assemblea appartenevasi soltanto di decidere.

Eustachio, il celebre scoliaste di Omero, ben s'avvide nel comento alla prima Iliade della natura di tal governo: dappoichè lo chiamò misto. E di fatti d'aristocratico e regio misto si può dire, ma di popolare non già.

Invero l'aristocrazia che allor fioriva, era per

Quin et ipse sede, et alias sedere fac tribus.
Quemcumque vero plebeum virum vidisset, vociferantemque deprehendisset,
Eum sceptro insectabatur, increpabatque verbis.
Improbe quiete sede, et aliorum verba audi,
Qui te præstantiores sunt. Tu autem imbellis, et ignavus,
Neque umquam in bello numerandus, neque in concilio.
Il. 2. v. 188.

appunto il governo feudale nulla differente da quello che poi fece ne' mezzi tempi ritorno, ed avrà sempre luogo nella barbarie delle nazioni tutte. Sempre tra quelle il sovrano potere è diviso tra' grandi dello stato, i raggi della corona brillano anche sul crine de' privati che innalzano il terribil ferro della giustizia, nè riconoscono tal facoltà dall'immediata voce del sovrano, ma l'annoverano tra l'eredità de' loro maggiori nella quale confondono le cose inanimate, i bruti e gli uomini loro simili de' quali gl'imprescrittibili diritti mettono in commercio.

Così fatto feudale governo de' primi Greci non solo vien provato da ciò che nel secondo saggio si è detto de' diritti di clientela che esercitavano gli eroi sulla plebe minore, e dalla somiglianza di così fatti eroi protettori co' baroni della mezza età, ma ben anche da molti altri luoghi di Omero (*b*), nei quali chiaramente il feudale governo vien descritto (1).

---

(1) Volendo il re de' Feacesi accordar ad Ulisse una nave per lo ritorno in Itaca, convocò il parlamento de' prenci e col voto loro fu ad Ulisse accordato il richiesto soccorso. Vedi l'Odissea 8.

CAPITOLO XI.

Dell' idee degli antichi intorno alla monarchia.

Ma prima di vedere l' istessa forma di governo presso l' altre barbare nazioni, arrestiamoci un poco a considerarne la natura. Ciascun da per sè vede che sì fatto governo era molto rozzo e difettoso come son per l' appunto le cose tutte della natura in sul nascer loro. Elle si vanno sempre più perfezionando col tempo, se qualch' esterna violenza non ne turbi il natural progresso. E ciò è per appunto addivenuto di questo informe governo presso l' antiche nazioni tutte, come in appresso andremo vedendo.

Or cotesta forma di governo oltre d' essere difettosa ed iniqua per l' oppressione in cui teneva la plebe, la parte come la più numerosa, così la più considerabile della nazione, oltre, io dico, tal difetto, altri ne rinchiudeva secondo l' autore *Dello Spirito delle Leggi* (1). Ei dice, *nel governo dei re dei tempi eroici, i tre poteri erano mal distribuiti. Sì fatte monarchie non potevano affatto molto durare. Percioc-chè avendo il popolo il poter legislativo, ei poteva capricciosamente distruggere la monarchia, come in effetto lo fe' da per tutto.*

Presso un popolo libero che avea il potere

---

(1) L. 11, cap. 11.

legislativo, presso un popolo ristretto in una città dove tutto ciò che v'ha d'odioso divien più odioso ancora, il pregio della legislazione è di sapere ben collocare il potere giudiziario, ma esso non poteva esser più mal posto che nelle mani di colui che aveva il potere esecutivo. Da questo momento il monarca diveniva terribile. Ma nel tempo medesimo non avendo esso il potere legislativo non potea difendersi contro la legislazione. Egli avea molto potere e non n'avea abbastanza.

Il Montesquieu s' inganna in prima nel credere che il potere legislativo ritrovavasi presso l'intero popolo: sì fatto errore si è dimostrato abbastanza. Ma ben s' avvide che non devesi riporre giammai nelle stesse mani il potere esecutivo e il giudiziario. Questo è terribile per sua natura intanto che parecchi hanno per mezzo del giudiziario usurpato il sovrano potere (1). Or che diverrà esso quando dal militare impero verrà corroborato? I prefetti del pretorio in Roma giudici e capitani, non solo spaventavano i cittadini, ma fecero più volte tremare sul trono i Cesari stessi. *La vera funzion del principe*, dice ivi bene l'istesso autore, *era di stabilire i giudici e non di giudicar ei stesso*: ma vedremo in appresso se in que' tempi giudicarono i re.

---

(1) Presso de' Medi, Deioce era il giudice, o capo di un vico, ed avendo cominciato pian piano a giudicar degli altri vichi eziandio divenne finalmente re, cioè capo di tutti i duci, come Erodoto afferma nel lib. I.

Or essendo stata imperfetta così quest'eroica forma di monarchia, o piuttosto di misto governo feudale e monarchico, il citato autore inferisce che gli antichi non ebbero idea veruna del vero monarchico governo fondato su di un corpo di nobiltà o di rappresentanti della nazione (1). Soggiunge di più che Aristotele s'inviluppa assai nel definire la monarchia, della quale fa cinque specie che non dalla di loro intrinseca forma, ma distingue dagli accidenti, come sono le virtù o i vizii de' principi. Segno ben chiaro della sua confusione l'aver messo, secondo l'autor *Dello Spirito delle Leggi*, il regno di Sparta e l'impero persiano infra le monarchie, laddove il primo tra le repubbliche ha luogo, il secondo trai dispotici governi (2).

Questo grand'uomo prevenuto dall'idea che della monarchia aveasi formata, e scorrendo troppo leggiermente su di Aristotele, andò molto errato. Aristotele fa cinque specie della monarchia e prende ad esame gli estremi, cioe il regno di Sparta e la monarchia assoluta che chiama *panbasilian* Perciocchè, ei dice, considerandosi i due estremi, s'intenderanno i medi che più all'uno o all'altro si accostano. Il regno di Sparta è molto alle leggi soggetto, il regno assoluto è sciolto dalle leggi (3). Gli altri poi o son

(1) L. 11. cap. 8.
(2) L. 11. c. 9.
(3) Cap. 15. l. 3 della republ.
Augustus solutus est legibus, è la massima fondamentale

più liberi di quello di Sparta o più ristretti del dispotico. Egli è vero che afferma che 'l regno di Sparta debbasi piuttosto tra le repubbliche annoverare: ma ben dal dispotico regno, *panbasilia* detto, distingue un'altra forma di moderata monarchia. Perciocchè oppone il regno legale, cioè quello in cui il principe governa secondo le leggi fondamentali, al regno in cui comanda secondo l'arbitrio. Ei stabilisce per la seconda specie delle monarchie il regno dei barbari cioè l'asiatico, regno ereditario nel quale l'unico e sommo imperante governa secondo le leggi, (*Cata nomon*). Annovera per la quinta specie l'assoluta ove la legge è la momentanea volontà del principe. E questo è 'l regno economico da lui detto che patrimoniale appellarono gli juspubblicisti moderni. E viene dal medesimo definito per quello *in cui tutto secondo la sua volontà governa il re* (*cata bulesin*) (1). La seconda specie adunque del regno asiatico offre l'idea della moderata monarchia. Avvegnache un codice di leggi inalterabili siano la norma del governo. Anzichè il profondo politico soggiunge che in tal governo la guardia del principe debba esser tutta nazionale e non già estera, e che sia bastante a reprimere i privati delinquenti, poca per opprimere il

---

del dispotismo romano, come l'altra che il vile Triboniano nell'istituzioni detta; *quodcumque principi placuit, legis habet vigorem.* La ragione e non il capriccio de' principi forma la legge.

(1) Cap. 16 l. 3.

popolo (1). Quanta, ei dice, sia sufficiente a conservare le leggi.

Ecco la più netta idea di una costituzione monarchica. Perciocchè un solo il tutto governa, ma le funzioni della sovranità, i diritti de' cittadini sono fissati dalle leggi e sono al coverto d' ogni violenza in sì fatto governo. Ed ecco ancora ch' ei non è vero, che arbitrari furono tutti gli asiatici governi. Perciocchè la forza armata non può servire per alterare la costituzione secondo l' opinion volgare che seguì l' autore *Dello Spirito delle Leggi*. Cotesti governi divennero col progresso del tempo arbitrari secondo l' universal corso di tutti, ma ben non furono dal principio tali.

Ma il Montesquieu non ravvisa monarchia dove un ordine di nobiltà, dove l' intermedie potenze dei nobili non reprimano gli estremi del dispotismo e della libertà popolare. Così fatto sistema della monarchia ei sviluppò dal germe che dal Macchiavelli tolse, il quale dice: *Colui che dove è assai equalità vuol fare un regno o un principato non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d' animo ambizioso ed inquieti, e quelli fa gentiluomini in fatto e non in nome, donando loro castella e possessioni e dando loro favore di sostanze e di uomini; acciocchè posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello,*

(1) L. 3 c. 14 e 15 della polit.

la loro ambizione, e gli altri sieno costretti a sopportare quel giogo che la forza e non altro mai può far sopportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno gli uomini ciascun nell' ordine loro (1).

Ma il secretario Fiorentino qui parla della monarchia feudale. Perciocchè questa solo a' suoi tempi fioriva, e questa conoscevasi allora. Parla di un governo violento e non legittimo e volontario, come si conosce dalle medesime parole che adopera, laddove il Montesquieu tratta della legittima e legale monarchia. Nè le costui ragioni fan peso veruno. Coteste potenze intermedie non giovano a moderare l' arbitrario potere, quando questo sul popolo voglia gravitare: i piccioli e subalterni despoti potenti ad opprimere la plebe, sono inefficaci a resistere al potere arbitrario. Perciocchè non hanno per legge funzione alcuna come corpo, nè immediato interesse per lo bene del popolo.

Per l' opposto quando voglia il sovrano procurare il vantaggio del popolo che nel tempo stesso è il suo vantaggio vero, queste intermedie potenze del Montesquieu oppongono un validissimo ostacolo, mettendo avanti le di loro oppressive prerogative che le leggi favoriscono. In somma le braccia di così fatta aristocrazia formano le catene del popolo e scavano sovente la tomba al despota medesimo.

---

(1) L. 1. c. 55 de' discorsi.

Ma distrutte queste potenze nasce la perfetta uguaglianza che o il dispotico governo o il popolare fa nascere. Quando ben anche concedasi che l'uguaglianza meni con sè l'uno di questi governi, non però accordar si può che siavi perfetta uguaglianza dove coteste intermedie potenze non sieno riconosciute. La necessaria disuguaglianza delle fortune e degli onori distinguerà sempre alcune famiglie che più luminose dell'altre saranno senza che avessero sul popolo impero di sorte alcuna.

Ne' regni asiatici adunque Aristotele con verità riconobbe la moderata monarchica costituzione. Un permanente codice di leggi e le forze esecutive ben disposte ne formavano la natura e la costituzione e non già gli accidenti, cioè la virtù o i vizi de' principi. E per avventura opinò il greco filosofo che la monarchia più perfetta si fosse la spartana. Ma su di ciò non palesò forse i suoi liberi sentimenti per non offendere l'ambizioso alunno tant'amico dell'arbitrario potere. In Sparta il potere esecutivo era nelle mani del re, e 'l potere legislativo nel popolo intero. Il Senato composto di ventotto senatori a vita, ma non meno di sessant'anni, alla cui testa erano i re, legava il potere legislativo ed esecutivo prima che lo stabilimento degli Efori avesse alterata e tutta sconvolta la costituzione. Perciocchè preparava secondo la funzione di tutti i Senati il materiale della legislazione, e per tal parte il re molto nelle leggi influiva: divideva il potere esecutivo col re, e in certo

modo terminava le differenze de' due poteri, mettendo ostacolo all' esecutivo se facea d' uopo e regolando le legislative assemblee.

Anzichè in così fatto regno che Aristotele chiama un ereditario generalato trovansi anche i rappresentanti del popolo che Montesquieu credè dell' intutto ignoti agli antichi e nati solo nel seno de' governi feudali. Perciocchè nelle generali assemblee nazionali intervenivano i deputati ben anche delle città della Laconia che erano soggette al regno stesso di Sparta (1). Ecco un regno su un corpo di rappresentanti formato, i quali rappresentanti ben erano differenti da quelli delle città confederate ed indipendenti come gli Anfizioni, rappresentando le città comprese nel regno stesso.

Ci siam molto per avventura fermati a considerare l' idea che ebbero della monarchia gli antichi. Così fatta discussione forse in altro luogo sarebbe stata più propria. Ma avendo dovuto favellare dell' eroica monarchia, il natural corso dell' idee ci ha trasportati, nè abbbiamo potuto dividere il sistema del greco politico che si è dovuto esporre intorno ai primi governi de' Greei.

---

(1) Senofonte, Istoria Greca l. 6.

CAPITOLO XII.

Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie.

Non differente affatto dal regno eroico fu il governo de' primi Romani. Il re ad un Senato presedeva, e con senatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand' assemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge (1). Il potere de' primi re di Roma era limitato così, come quello di tutti i regnanti de' tempi eroici. La sovrana dello Stato era la concione che componevasi da que' capi delle tribù e delle curie i quali erano detti *decuriones* e *tribuni* che uniti votavano per le di loro curie e tribù, come ne' parlamenti nostri i baroni rappresentavano le di loro terre e città. E questi furono i *quiriti*, cioè gli armati di asta: avvegnachè, come gli altri popoli

(1) Parlando Livio dell' elezione che dovea farsi del re per la morte di Romolo, adopra sì fatta espressione: *Summa potestate populo permissa.* E soggiunge: *Decreverunt enim* (Senatores), *ut cum populus jussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent.* l. 1 c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l'istesso autore dell' elezione di Tullo Ostilio dice: *regem populus jussit, patres auctores facti.* I senatori, come si è detto altrove, *fiebant auctores.* Perchè tutte le cose prima eran proposte nel Senato, indi alla concione recate. *Auctor* è l' inventore, il proponitore, il principio ed origine della cosa

barbari nella concione, ne' comizi radunavansi quei capi coll' asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non che per la propria difesa (1).

La plebe era tanto serva in Roma quanto presso i Germani, i Galli, i Greci. Ella non aveva parte nella concione. Questo argomento fu dal nostro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l' intero sistema del governo romano, e disimpiegando il corso della storia di quel popolo ha dimostrato che per gran tempo in Roma la plebe fu dell' intutto serva, e poi per vari gradi e dopo molto correr di tempo alla libertà pervenne e tardi assai acquistò il diritto

---

(1) E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d' Enea.

Ductores Teucrum primi, et delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant.

. . . . . .

Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes.

Da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo de' Greci. E fu questo un generale costume di tutte le barbare genti adoprato nelle generali assemblee. Perchè i barbari temendo ognora le sorprese dei nemici, stanno sempre in su l' armi, nè confidano la di loro sicurezza personale anche tra' cittadini, alla legge, ma al di loro braccio soltanto. Tacito de' Germani: *Ut turbae placuit, considunt armati. Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati.* Livio l. 21, de' Galli dice: *In his nova, terribilisque species visa est, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt.* Ovidio ci attesta l' istesso de' Sarmati, degli Umbrici Stobeo.

alla magistratura. Prima ottenne di esser affrancata, poi conseguì il *bonitario* dominio, cioè l'utile e dipendente dal diretto che i nobili possedevano; quindi fece acquisto del perfetto e compiuto dominio, detto *quiritario*, perchè fu pria de' soli *quiriti*, ossia dei patrizi e nobili Romani; e finalmente ebbe voto nell'assemblea e partecipe divenne della repubblica che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò (1).

---

(1) *Populus* de' Latini valse da principio quanto *laos* de' Greci, che significò una tribù, una popolazione come abbiamo altrove mostrato. *Quindecim liberi homines populus est. Apuleius in Apol.* E Cesare dice nel l. 6 de bello Gall. *si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit.* Ove dinota *populus* popolazione, tribù. E per avventura *populus* trasse il nome da *populus* pioppo. Perocchè questa popolazione radunavasi sotto di un pioppo quando di comune interesse trattavasi, secondochè in alcune terre del regno ancor oggidì si usa quando parlamentasi! E tal costume di radunare sotto degli alberi il popolo è ben antico e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo l. 12 p. 539 scrive che sotto di un platano i primi re della Persia davan udienza ai litiganti e decidevano le liti.

Ma se *populus* da principio dinotò una speciale popolazione e tribù, nel progresso si prese tal voce per la radunanza di tutte le tribù che componevano la città. Ma vennero rappresentate queste tribù da' capi detti *tribuni*, nome che restò per dinotare militari magistrati, come *tribuni militum*. Ma prima significò anche i civili, cioè i giudici, onde *tribunal* si disse il luogo, ove amministravasi giustizia. I Latini scrittori che vennero in tempo che ogni orma dell'antico stato erasi perduta ed erasi colle cose cambiato il valor delle parole, ricevendo la tradizione che il popolo nei

Come nel principio la plebe poteva avere il diritto di suffragio ne' comizi, non avendo proprietà nè reale nè personale?

Tale fu il corso che fece la romana repubblica, come quel valentuomo dimostrò non dissimile da quelle dell' altre barbare nazioni (1). Egli è però vero che un' intempestiva tirannide turbò per poco il corso regolare di quella città. I re presero in Roma sin dall' albore de' suoi giorni vantaggio grandissimo sugli altri prenci e capi. Il popolo romano era piuttosto un esercito e la città un campo e un militare alloggiamento. Quella feroce e marziale gente era sempre in guerra, e come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangue e distruzione. Or se come ben anche Aristotele osservò parlando degli eroici regni, era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni, meraviglia non è se il capitan dell' armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma. Il potere esecutivo sempre ne' tempi di guerra, come il mare nelle tempeste diffondesi sulla terra, guadagna sul poter legislativo. Ma i re di Roma sforniti di straniera milizia invano tentarono ritenere colla forza quel potere che avean

---

cominciamenti di quella repubblica nell' assemblea radunato disponeva delle pubbliche cose, s' ingannarono credendo che la plebe ben anche quivi votasse.

(1) Nel libro 2 della *Scienza Nuova*.

acquistato coll' autorità. Vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Il popolo dunque che radunavasi in Roma in quest' età nell' assemblea era quella popolazione o truppa de' servi, clienti e compagni guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore che dovea sostenere e difendere, ubbidire e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate.

CAPITOLO XIII.

De' giudizi nel secondo periodo della barbarie di Roma.

Le due ispezioni della pubblica assemblea erano in Roma in questa second' epoca della barbarie la guerra esterna e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personal difesa, la particolar vendetta veniva per anche ai privati affidata. L' impero domestico conservava il suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la di loro sovrana e regia autorità, se non per quella parte che rimirava la pubblica difesa onde veniva composto l' unico sociale legame. Ma rimaneva intatta ed illesa la di loro sovranità riguardo alle loro famiglie e alla privata difesa ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva delle loro contese, e col privato braccio prendean vendetta delle private offese.

Niun' altra nazione ci ha conservato monumenti più chiari dello stato della privata e civile guerra del popolo romano. Il processo romano è la storia del duello, per mezzo di cui terminavano que' barbari abitatori dell' Aventino le loro contese. Tutti gli atti e le formole di tal processo altro non sono che i legittimi atti di pace sostituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione ossia il governo cominciò a mischiarsi nelle private contese, a poco a poco

il duello abolì e cangiò il modo di contrastare, rilasciando in tutto l' apparenza medesima, le formole e gli atti stessi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Secondo che altrove si è detto, i riti e le formole sono la storia dell' antichissima età delle nazioni (*c*). Ciocchè l' acutissimo Vico al proposito di alcune formole dell' antico processo romano osservò.

Ma il processo civile ci conservò le formole dell' antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l' origine il giudizio criminale. I barbari soggettarono prima i loro averi all' arbitrio altrui che le proprie persone. L' ultima, cui si rinunziò da costoro, fu la vendetta personale. Meno si sacrifica della naturale indipendenza, rimettendo nelle mani di un terzo i diritti della proprietà che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizi essendo sorti nel tempo della coltura non serban gran vestigi dello stato primiero.

CAPITOLO XIV.

Del governo feudale di tutte le barbare nazioni.

In tal periodo della società ebbero la medesima forma di governo le barbare nazioni tutte. Presso dei Germani i principi ossiano capi delle tribù giudicavano nella pace, conducevano i loro vichi e borghi alla guerra. Ma come nella guerra, così eziandio ne' giudizi venivano i principi assistiti da' compagni che teneano il secondo luogo appo loro (1). Presso i Galli i prenci medesimi de' vichi giudici e capitani terminavano le controversie de' loro e gli regolavano nel campo (2). Da cotesti duci e prenci componevasi la grand' assemblea nazionale che determinava

---

(1) Costoro esser soleano al numero di cento. *Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui jura per pagos, vicosque reddunt. Centeni singuli ex plebe comites (consilium simul, et auctoritas) adsunt.* Tacito de morib. Germ. Nelle germaniche leggi ritrovasi fatta menzione di così fatti giudizi detti *centena* e *zentgericht.* Forse che presso de' Romani i centumvirali giudizi i medesimi si furono che i Germanici da cento compagni e da un prence esercitati nella propria contrada.

(2) In pace nullus est comunis magistratus, sed principes regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt, controversiasque minuunt. Ces. l. 6 de bell. Gall.

la guerra e la pace e stabiliva delle pubbliche cose tutte (1). La plebe ne veniva interamente esclusa (2).

Un Senato tra le settentrionali nazioni anche preparava le materie per l'assemblea generale. *Dei minori affari deliberano i prenci, de' maggiori tutti*, dice il tante volte citato Tacito.

Senza chiamarle qui a rassegna, tutte le barbare nazioni nell'epoca sociale di cui parliamo vissero sotto un governo aristocratico feudale in cui i capi esercitavano il giudiziario e militare potere sulle loro clientele e su i vichi da quelle composte; e radunati insieme componevano la generale assemblea della nazione, non altrimenti che ne' mezzi tempi i baroni, marchesi e duci amministravano giustizia ne' feudi e ne' parlamenti e diete rappresentavano la nazione (*d*).

---

(1) De republica nisi per concionem loqui non conceditur. Ces. loc. cit.

(2) Nam plebes paene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, nullo adhibetur consilio. Ces. l. c.

CAPITOLO XV.

Del diritto della proprietà.

Abbiamo di già posto sotto gli occhi del lettore un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo e secondo periodo della società, della tutela e difesa de' personali diritti al proprio braccio di ciascuno affidata, dell' indipendenza che non ancor doma, colla spada alla mano sostenevasi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto dell' indipendenza suddetta, della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada e la tiara sono i due grandi oggetti che meritano venerazione ed esigono rispetto che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte e dettano le leggi, formando il codice della pubblica e privata ragione.

Ma i personali diritti che sono i primogeni ed intrinseci dell' uomo, in modo a' secondari del dominio e della proprietà vengono connessi e legati che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi e sussistere. I diritti dominicali possono considerarsi come l' effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l' uom non avesse diritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l' uso delle sue facoltà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile animale con le sue tante facoltà ed ampi diritti.

La proprietà il corso medesimo compì che fecero gli uomini nello sviluppo loro. Quando furono a' bruti simili ed altre leggi non conobbero che le fisiche e i dettami del senso e dell' istinto altro non ebbero di proprio che ciò che occupavano sul momento de' naturali prodotti. Quando incominciò poi l' uomo a formarsi una casa o nella caverna o in una capanna intessuta d' alberi, siccome si è detto, quando già si procacciò una donna e seco altresì a convivere l' indusse nella sua tana, quand' ebbe di lei prole, già divenne proprietario ed acquistò il primo dominio che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli, come si è fatto vedere nel secondo Saggio.

In quella selvaggia casa che fu un recinto, un asilo, una fortezza, veniva rinchiusa la preda, la caccia e tutto ciò che un coraggioso padre ed un robusto predatore facea suo coll' occupazione corporale.

D' intorno alla casa si lasciò ben anche un campo che la circondava, il quale di poi fu nella seconda barbarie da noi Italiani detto *corte* e terra *salica* dai Germani: ell' era come una trinciera di siepe e di macia fortificata, secondochè eziandio nel citato luogo si è detto. E questa fu la prima terra occupata e posseduta da' selvaggi padri e un tal possesso coll' armi alla mano veniva difeso. Poichè non regnava allora che la sola legge della forza.

Crebbe il numero di cotesti selvaggi. I prodotti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti non

bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell' industria. Conservarono essi quegli animali che prima uccidevano. Divennero pastori: coll' armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti per ritrovare nuovi campi atti al nutrimento del gregge cangiar talora luogo. Il possesso de' paschi era momentaneo e non già stabile. Quanto vi fioriva l' erba e il prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva e indi abbandonava i pasciuti campi.

Ma non potendo vagar gli uomini troppo lungi dalle case e sovra tutto dopo lo stabilimento delle città, nè tutti i barbari avendo l' antisociale genio de' Tartari e degli Arabi erranti, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe e coll' armi alla mano li difendevano dall' invasioni altrui. È da credere che il campo d' intorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati e difesi colla truppa della famiglia e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini sì per lo continuo miglioramento della razza umana che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città divenne la vita più sicura dell' antica selvaggia, facea sì che non poteano gli uomini colla pastorizia e colla preda sostenersi. Quindi il bisogno che fu per l' uomo una propizia divinità di tutti i vantaggi della vita produttrice, eccitò la nuova e maravigliosa industria di coltivare le naturali ed agresti biade donde

poi fecesi il primo frumento; e così i campi, ai pascoli soltanto pria destinati, furono colti e seminati di biade. E questa fu l'età degli Ercoli, di Cerere e di Bacco, cioè degli uomini forti e industriosi che domarono la terra, la ripurgarono di feroci mostri, di orridi boschi, di pestiferi laghi, ed a coltura la posero (1).

Il Vico e poi Rousseau rapportò l'invenzione dell'agricoltura allo stato famigliare degli uomini. Ma ben travidero in ciò que' grandi uomini. La storia eroica non ci presenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma soltanto pastori e cacciatori. Essi non erano moltiplicati a segno che non potessero vivere. Nè l'uomo esce mai da uno stato e passa nell'altro, se non venga a ciò stimolato da pungentissimo bisogno (2).

Come l'agricoltura rendea più certa la sussistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono e si difesero i campi, e i dominii più stabili divennero. Ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza e dall'armi che ne garantivano il possesso.

---

(1) Cotesti Ercoli e Bacchi e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d'ingegno e di coraggio, inventori dell'arti, del vivere migliore e benefattori dell'umanità.

(2) Veggasi la prima parte dell'Introduzione.

CAPITOLO XVI.

De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

In cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell' Odissea (1) si fa menzione di un tal Melampode nelle di cui possessioni si mise a forza Neleo, e per un anno intero le tenne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempi non ne offre l'antichissima storia d' ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie greche che l' Asia Minore e l' Italia saccheggiarono prima e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma non meno dell' invasioni le rapine erano sopra d' ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cachi rapitori dei buovi degli Ercoli vedevansi da per tutto. Omero è fecondo d' esempi delle prede degli eroi. Quel Melampode medesimo, di cui si è più volte parlato, quando dalla casa di Filaco fuggì, nella quale era stato tra' ceppi, seu portò via i buoi ed una fanciulla. A grande onore

(1) Od. XV. v. 130.

innalzavasi quell' eroe che nell' albero glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Antiloco famoso ladro, un Teseo chiaro rapitore. Le rapine formavano i trionfi degli Dei non men che degli uomini. I divoti ladri avanti l' ara di Mercurio di loro capo e protettore porgevano caldi preghi onde potessero arricchire delle rapine le loro case e i tempii del Nume e i ministri del tempio. In ciascuna età l' uomo feroce ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti e delle rapine, collo scudo protettore della religione si è contro gli uomini ricoverto: e i ministri del tempio a nome degli Dei hanno accettato le rapine e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell' autorità divina hanno le scelleraggini e le violenze avvalorate.

Quando sia tolta di mezzo la differenza de' nomi e de' tempi la storia eroica antica diverrà quella della mezza età. Che importa che in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri e l' azioni sono l' istesse? Che in vece di un assassino degli eroici tempi sia sostituito il nome di un fiero Normanno, il quale si crede divider col cielo, dividendo co' suoi ministri le pingui rapine e le spoglie dell' altrui regno? La storia all' occhio del filosofo uniforme diviene. Ella non varia che per l' esterna veste, per lo cangiamento dei nomi e de' tempi.

Ma noi siam parchi a recar in mezzo esempi dalla seconda barbarie tolti, e col peso loro aggiunger forza a' nostri ragionamenti: e ciò perchè così

fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno leggendo questi Saggi se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l' antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille e di Calcante, del Collegio de' Druidi e degli Aruspici.

Le rapine e per mare e per terra non si estinsero che tardi nella Grecia. L' età di Minos, cioè quella che procedè alla guerra di Troia, fiorì per un cotal mestiere. Questo gran re il primo si fu che s' avvisasse a ripurgare da corsari il mare. L' età seguente che abbraccia la guerra di Troia non fu meno feconda di cotesti lodati ladroni, secondochè nel secondo Saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine che colla coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento. L' oggetto de' viaggi marittimi altro non era che quello di predare (1). Le tante colonie che dopo la guerra di Troia si gittarono sulle coste dell' Asia Minore, dell' Italia, della Gallia e dell' Africa non furono mosse attronde che dal desiderio della preda, che in sì fertili e be' paesi potevano soddifare appieno. I Greci che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompei, Locri, Taranto, Messina ed altre nostre antiche repubbliche

---

(1) Ilioneo nella 2 Æn dice a Didone.

. . Prohibe infandos a navibus ignes.
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas.

diedero o principio o incremento, erano que' Normanni che cacciati dalla fame e dall' avidità della preda con piccioli legni sbarcarono sulle coste della Francia, dell' Inghilterra e del nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando o facendo schiavi si resero padroni de' loro campi. I Greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, gli Ercoli e gli altri, diversi non erano da que' famosi capi delle normanniche brigate depredatrici delle fertili europee contrade. La Grecia fu per l' Italia e per l' Asia Minore, ciò che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l' Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte diverse invasioni. Ella non fu la soverchia popolazione, come opinò il Macchiavelli. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la di loro stessa vendicatrice mano, ma ben anche la guerra che hanno colle fiere e colla natura non ancor vinta e ridotta a servir l' uomo. Il freddo, l' aer insalubre, la fame, tutto gli sterminа. Popolazione e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi e i secondi barbari popolatori della più bella parte d' Europa. Le specolazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana e côlta. E l' epoca delle greche colonie, cioè l' età della guerra di Troia, è l' epoca della greca barbarie pari a quella della mezza età.

La natura la quale è semplice ed una, la natura che con uniforme e costante legge, col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo che lo

spirito debole e volgare immagina diversa e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, unisce, condensa, dispande i corpi morali co' medesimi mezzi e per le stesse cagioni che tutti gli altri corpi.

La forza d' attrazione intorno di un centro comune unisce i vari corpi. L' esterna pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva così agli esseri interna, come la concentriva gli dissipa per quella parte ove l' urto e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i morali corpi degli uomini. I barbari prima si condensarono in certi paesi, ivi da nuovi pascoli, dall' abbondanza della caccia e dal desio della preda tratti. Avendo devastate l' antiche lor selve, ne cercarono delle nuove. I popoli più côlti eziandio coll' armi gli restrinsero in certi paesi ed opposero argini a' barbarici torrenti. Non altrimenti che l' armi romane respinsero poi nel confine del mondo, nella Scandinavia che forma la presente Svezia, Norvegia e Danimarca, quelle immense popolazioni de' barbari e ivi le tennero incarcerate insino che la debolezza romana minorò la resistenza e si mosse quell' impetuoso torrente che ne recò i gelati abitatori.

Dalle selve dell' antica Dacia che ora compone la Transilvania e la Valacchia, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia discese nella Grecia quel gran diluvio di barbari che indi poi allagò le spiagge dell' Asia Minore, dell' Italia ed altre coste occidentali. Distrutte le loro cacce, devastati i loro pascoli cercarono i più

dolci paesi e fertili della Grecia. Ma questa divenne col tempo troppo angusta e scarsa a tante popolazioni. Le potenze orientali che fiorivano in quell' età dovettero coll' armi opporre ostacolo e resistenza all' incursioni di costoro. Ma sì fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizi, de' quali fioriva l' impero mentre i Greci pastori e cacciatori scorrevano le foreste, erano divenuti omai popoli molli e deboli. I popoli occidentali erano anch' essi barbari e più de' Greci. Gl' Italiani, selvaggi ancora, abitavano il dorso degli Appennini. Le belle spiagge e le dolci colline a piè del monte ed in riva al Mediterraneo o erano deserte o da picciole popolazioni abitate. Quindi sen corse quel gran torrente ove scarsa difesa e breve resistenza ritrovava, e l' Asia Minore e l' occidentali coste tutte inondò. Una delle più famose invasioni fu la spedizione degli Argonauti in Colchide. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda che *vello d' oro* chiamarono i loro poeti: come appunto nella mezza età i barbari fecero che nelle provincie del romano impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari greci della felice prima spedizione ed animati dall' esempio si gittarono tutti sull' Asia Minore ed espugnarono la capitale di Frigia Troia, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole; ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata dai medesimi Greci, da' quali avea fin d' allora ricevuto una colonia. Da Troia atterrata i Greci pieni di ricca

preda fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma tante volte saccheggiata da' Vandali sotto Genserico e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille che fu l' Attila greco, de' seguaci dell' Odoacre d' Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi greci Alarici, questi Attili feroci, queste incursioni crudeli nell' indorate tavole de' greci poemi co' divini colori di que' fortunati ingegni dipinte, divennero sovrani eroi e magnanime e gloriose gesta. I caratteri de' barbari greci duci delineati in grande, le più generose cagioni a' loro fatti attribuite, ci fanno in Achille vedere uno che onora l' umana natura, in Attila un mostro, nella guerra di Troia una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una scelleraggine ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl' interessi, e più le penne degli scrittori cangiano l' aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troia divennero più frequenti, e i barbari seguendo l' usato stile non più colle prede al loro paese fecero ritorno, ma conosciuto il viver migliore e dalla fertilità del suolo allettati posero ivi la sede: e la terra fu piena di greche colonie, come poi l' Europa di Goti, Longobardi e Normanni fu popolata. Ma la greche colonie uscite da più dolce e fortunato clima che produce gli organi molli, armoniosi, pieghevoli ed attivi, e per questo lo spirito chiaro, elevato e grande,

diedero all' Italia i Zaleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatensi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi e tanti sovrani legislatori, filosofi ed artisti insigni. Per l' opposto noi duri nipoti de' gelati figli del Settentrione nelle lingue e nelle operazioni tutte respiriamo ancora la barbarie e la grossezza degli avi, e dal basso codardi e stupidi miriamo con indolenza le grandi opere d' ingegno e di mano de' nostri maggiori.

CAPITOLO XVII.

Continuazione de' costumi di questa età della società.

I barbari in quest' epoca della società erano ancora cacciatori, pastori e predatori, non sapendo nè volendo nel fecondo seno della terra cercar il nutrimento, anzi l' abbondanza e la ricchezza. Avean a vile acquistar col sudore ciò che poteano conseguire col versar del sangue. Perciò o non conoscevano ancor l' agricoltura o lasciandola coltivare a' servi la disprezzavano i duci.

In sì fatta condizion di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i costumi de' superstiziosi (1), crudeli, ignoranti e sanguinari, nemici degli esteri co' quali avevano perpetua guerra o per assassinarli o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non per quanto gli univa la comune difesa e la comune superstizione. Pastori, cacciatori e guerrieri non avevano altr' oggetto se non quello d' esercitare i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il di loro umore era quanto fiero altretanto tetro. Sollecitati

---

(1) Crebrae, ut inter vinolentos rixae, raro conviciis, saepius caede, et vulneribus transiguntur. Tac. de mor. Germ.

CAPITOLO XVIII.

Dell' arti e cognizioni di questa età.

L' arti, alle quali dà vita il bisogno e che l' esperienza e la riflessione rendono perfette, erano troppo poche in questa età in cui l' uomo veniva da scarsi bisogni animato, fanciullo ancora poca esperienza avea delle cose e la ragione vagiva nella cuna. Guerrieri e pastori non avean altre arti che quelle di scavar il ferro, fabbricar armi, dardi, archi e spade e di curar gli armenti, tessere tugurii e macie e dalle pelli e lane degli armenti provvedersi di vesti. L' arte più perfetta erasi quella di scavar metalli e di costruire l' armadure. Maraviglioso è il talento che in sì fatte cose dimostrano i barbari tutti del nuovo mondo. L' ingegno in poche cose ristretto, la vivezza de' sensi, l' elasticità strabocchevole delle fibre fa ad essi oprar negli angusti confini della loro applicazione incredibili cose. E tanto in quelle la di loro abilità ne supera, quanto sono essi vinti da noi in un quasi infinito numero di cognizioni e di arti.

Al par dell' arti sono scarse le cognizioni di cotesti barbari. Le rozze superstizioni, la notizia dei luoghi alla caccia, alla pesca e alla pastura propri, la cognizion de' venti, del tempo e de' fenomeni naturali che gl' interessano più, la medicina degli armenti e de' loro corpi, quale e quanta ne fornisce loro una scarsa sperienza ed una rozza ragione, formano il ristretto corpo del sapere di quest' età.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' personali diritti, la proprietà, costumi, arti e cognizioni delle prime età della nascente società. Se la picciolezza dello spirito umano, se l' arti e le cognizioni di questo periodo sieno comparate con quelle dello stato civile e côlto, tanta è la differenza che a stento crederemo un barbaro, e Rafaello o Newton della medesima natura. Ma avvezziamoci una volta a considerar quest' uomo qual' è nell' immutabile sua essenza e qual poi diviene ne' vari gradi del suo progresso. Sia ormai la storia una filosofia, cioè la scienza della natura e delle diverse modificazioni dell' uomo; e la filosofia una storia, cioè la considerazione dell' anzidette varie fasi dell' umanità. Non meriti il nostro rispetto il volgare raccoglitor dei fatti; e il filosofo che ragioni senza fatti e senza storia, rimirisi pure come un delirante fabbro di vane chimere.

Fine del terzo Saggio.

NOTE

AL SAGGIO III.

(*a*) Cotesti paghi ossian borghi furono quelle selvagge tribù che Omero *popoli* appella. *Laos* che si rende in italiano *popolo* vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta ciò abbastanza dimostrano. Ei dice di Telemaco che si porta nella concione: *Tutti i popoli ammiravano costui che veniva.* I popoli di una città medesima non posson esser altro che le diverse tribù. E nell' Odissea 22 v. 133, Agelao Proco di Penelope dice al capraro: *O amici, niun di voi per la porta di sopra a' popoli direbbe*, cioè alle tribù. E nello scudo di Achille eravi una città dipinta in cui i *popoli si affollavano nell' assemblea. Iliad.* 18 *v.* 497. Il saggio Nestore propone ad Agamennone consiglio di dividere l' esercito per tribù e per curie acciocchè la curia potesse dar soccorso alla curia e la tribù alla tribù, secondo il fine medesimo per cui si unirono la prima volta secondochè si è detto. E poi soggiunge, e in tal guisa conoscerai la viltà od il valore de' duci e de' popoli (*Laon*) *Iliad* 2 *v.* 365. Onde è palese che il popolo si fa corrispondere qui da Omero alla tribù. Adunque coteste voci *curie* e *tribù* non son altro che le popolazioni di quelle antiche selvagge famiglie, radunate ne' vichi e poi ne' paghi e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più; se riguardisi all' origine delle greche voci con le quali le tribù e curie son denominate: avvegnachè *phyle* tribù nasca dal verbo *phylasso* custodisco, e insieme *phratria* curia derivi da *phrasso* fortifico, difendo, cingo di siepe. Poichè eran esse le radunanze di quelle famiglie che per la comune difesa si strinsero insieme e di siepi e di pietre e spini si cinsero intorno. Quindi *phyle* presso de' greci scrittori si adopera eziandio per la famiglia

e per la popolazione di più famiglie. La voce latina *curia* scaturisce da *quirites* che furono i primi padri di famiglia armati d' asta: cosicchè tal voce vaglia la radunanza di cotesti forti padri che armaronsi e si unirono insieme per la comune difesa. Quindi s' intende quel perpetuo aggiunto di Omero di pastore, di principe e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago; cioè di una curia e di una tribù. Ed è l' istesso che il *curio* e il *tribunus* de' Latini, le quali voci nella di loro origine dinotarono capo di una curia o di una tribù, da' quali capi delle curie formavasi il corpo aristocratico de' Romani patrizi i quali furono i primi capi di famiglia che ricevendo sotto la protezion loro i più deboli, rimasero capi de' vichi, come in più luoghi di questo Saggio si è detto.

Quando si formarono le città dall' unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi restò quella primiera divisione. Poichè l' unione altra non fu che l' accostarsi quei borghi più tra loro e rinchiudersi in un solo luogo difeso. Ma nella guerra e nella pace tutte le pubbliche funzioni faceansi separatamente da ciascuna tribù. Ei si è veduto dall' addotto luogo di Omero; e da altri eziandio ravvisar si può l' istesso, che l' esercito si schierava per curie e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto o vivo soccorso, essendo composte di famiglie congiunte di sangue e più strette per l' abito di convivere insieme. Nella pace i sacrifizi, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati e per tribù prendevansi sovente le pubbliche deliberazioni. Ogni tribù in Roma aveva la particolar sua religione. Nè si poteva da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all' antica sua religione e prender nuovo culto proprio di quella tribù: ciocchè ne dimostra che coteste tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, ciascun de' quali aveva speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù aveva una porzione del campo romano. Ella possedeva ciocchè nella campagna aveva occupato prima di venire nella città.

Le tribù de' Romani avean preso il nome o da vichi pria abitati da loro o dalle famiglie, dalla propagazion delle quali eran nate. Furono partite in urbane e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni che pria della formazione della città viveano ne' campi dispersе, ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da' Romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le romane tribù crebbero col tempo sino al numero di trentacinque. E per tal ragione l' urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegnachè le campestri contenean le antiche originarie famiglie de' forti padri che avean composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forestieri e i nuovi cittadini aggregati da schiavi, e dall' altra vil ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio nella repubblica de' Veneziani; in cui i primi che rifuggirono su quegli scogli e formaronsi un asilo alla di loro libertà, furono partecipi del governo e rimasero nobili e gentiluomini, laddove i forestieri che giunsero dopo stabilito quello stato, divennero sudditi e plebei. *Disc. Lib.* 1 *c. VI.*

Nell' antica nostra napoletana repubblica che ritenne in assai cose la costituzione dell' Ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie, sodalizi, ossian curie si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell' antico suo stato. Avvegnachè la nostra città veniva divisa in quattro principali quartieri che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiero era poi diviso in tante curie ossian fratrie, ne' più recenti tempi dette seggi, piazze. Vedi il Tutini dell' origine e fondazioni de' seggi. E coteste curie venivan suddivise in altri vichi che prendevan per lo più il nome da illustre e nobile famiglia, la quale discendeva dalla più antica, onde fu prima quel vico abitato e popolato.

Nè dee apportar meraviglia se l' anzidette fratrie ossian sedili eran di soli nobili composti, come da nostri scrittori si è dimostrato. Poichè, come si è detto, le prime e nobili famiglie erano stimate di comporre la fratria, siccome quelle che avevan solo parte al governo, e l' altre nuove forestiere o delle antiche clienti formavano il corpo della plebe che non faceva nessuna figura. Così del pari in Roma *curia* significò il solo senato ossia l' ordine de' nobili. Quindi la *curia* de' Romani fu il medesimo che la piazza, il sedile dei Napoletani. E nelle antiche iscrizioni napoletane *ordo N* è il medesimo che la piazza o il sedile de' nobili; avvegnachè coteste piazze e fratrie dinotarono pria la contrada e l' ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate, e quindi il luogo ove sedeano e prendeano consiglio delle pubbliche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli che insieme formavan la fratria secondo la testimonianza di Fabio Giordano rapportata dal Tutini. *Per singula fere quadrivia prioris urbis erant portica, ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates convenirent, tempusque urbanis, festivisque confabulationibus tererent, vel de publicis rebus agerent, quae ad nostra usque tempora pervenere. De Port. His. manusc.*

(*b*) In Itaca e nelle vicine isole osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse da capo governava quel regno. Ma tutti que' famosi Proci, che ambivano le nozze della fida Penelope, vengono eziandio da Omero chiamati prenci, re, capi de' popoli. Telemaco dice ad Antinoo:

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii
Multi in circumflua Ithaca, juvenes et veteres.
Od. I. E nell' Od. 18 v. 63:

Assentiuntur autem reges Eurimachus et Antinous.

Son dessi due de' Proci.

Nè al nostro sentimento si potrà opporre che sì fatti Proci fossero detti re, perchè avevan dominio nell' isole ad

Itaca viciue, come per l' appunto Antinoo che reggeva i Cefalonesi: avvegnachè Ulisse era sovrano eziandio di Cefalonia.

Laertes Cephalonibus imperans.
Od. 24.

Inoltre alcuni de' Proci dal poeta chiamati re erano cittadini d' Itaca. Od. 24 v. 421. Od. 19 v. 412.

Nè solamente il poeta chiama cotesti capi re, ma ben anche attribuisce loro impero. Telemaco parla de' Proci.

Mater mea, arcum quidem Achivorum nullus me
Potentior, cui velim, dareque et negare.
Neque quicunque aspera Ithacae dominantur.
Od. 21 *v.* 346.

Cotesti re formavano il corpo degli ottimati. Od. 21 v. 170 e 333. Dipendevano dal capo in qualche modo, ma nella concione decidevano delle pubbliche cose.

In Phtia il sovrano era Peleo padre di Achille, ma eziandio altri prenci minori reggevano i popoli soggetti.

Multae autem Achivae sunt in Elladeque Phtiaque
Filiae principum, qui civitatem tuentur.
Il. 9 v. 391.

Tra Feacesi Alcinoo era riverito per sovrano e capo della repubblica, ma in quella v' eran dodici capi delle tribù, re scettrati detti dal poeta. Nell' Od. 8 chiamasi

Alcinoo re nelle tribù famoso

e nella settima Odissea:

A tutt' i Feacesi egli comanda,

cioè Alcinoo. Gli altri duci son altresì detti re *da Giove nudriti*. Od. 7 v. 50 e 59. *E scettrati re* Od. 8 v. 40 e seguenti. E l' istesso Alcinoo dice:

Dodici prenci e re tengono il freno
Del popolo. Son io decimo terzo.
Od. 8 v. 390.

Costoro nella dieta deliberavano de' pubblici affari, come dal sopracitato luogo è palese.

I Feacesi però avean trascorsi più periodi del corso civile e toccavano già lo stato prossimo alla coltura. Essi facean per tutto il Mediterraneo un commercio di economia. Avean delle navi ben costrutte, le quali per valermi dell'espressione di Omero, ne givano veloci al par di un dardo vibrato, al par dell'istesso pensiero. Il lusso, figlio del commercio, già dispiegava le sue pompe. La maestosa reggia di Alcinoo era ben diversa dalla rozza abitazion di Ulisse. I porti, le mura della città, le piazze, i deliziosi giardini e l'arti istesse tutto additava ad Ulisse un popolo industrioso, ricco ed ingentilito in parte. Omero dice che celebri ed eccellenti erano le tele delle donne feacesi. Non ostante tutto ciò quella nazione gemeva ancora sotto il peso dell' aristocrazia feudale, certo segno della barbarie non interamente spenta.

Ma non solamente ne' principii delle tribù osservansi i nostri baroni, ne' capi degli eserciti i re della monarchia feudale, nelle concioni i nostri parlamenti e le diete, ma ben anche ci ha tramandata la memoria Omero delle feudali concessioni, siccome nel secondo Saggio e particolarmente nel capo decimo si è discorso. Oltre gli esempi quivi recati altri ne somministra l' istesso poeta. Fenice quel caro compagno di Achille persuadendo al suo protettor la pace con Agamennone, dice, ch' esso in Phtia dominava alla tribù de' Dolopi della quale il dominio eragli stato concesso dal sovrano Peleo padre di Achille.

Et me divitem fecit, et multum mihi dedit populum,
Incolebamque extremam Phtiam, Dolopibus imperans.
Il. 9 *v.* 480.

Achille per contrario gli rammenta i doveri di vassallo:

A chi mi offese, a te convien far guerra.

Con sentimento simile dice Marfisa presso il Boiardo:

E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun che non è meco è mio nemico.

Il giuramento de' vassalli era del pari difender il suo signore e combattere i suoi nemici. Onde Ariosto canta di Ruggiero vassallo di Agramante:

> Ben vede che ogni minimo soggiorno,
> Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore:
> Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
> Se co' nemici va del suo signore?

I compagni presso i Galli furono in modo addetti a' loro duci che dopo la morte di quelli davansi anch' essi la morte. Cesare nel l. 6 de bello Gall. dice: *Neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam qui, eo interfecto, cujus se amicitia devovisset, mori recusarit.* Ed aggiunge: *Servi et clientes, quos ab iis delectos esse constabat, juxtis funebribus confectis, una cremabantur.*

(c) Il giudizio si chiamò da' Romani combattimento legale per opporlo all' antico che era di fatti e reale. La frase latina è *manus de jure dicam conserere* L' espressione, darsi giuramento di mano ci dimostra che innanzi si piativa colla forza, e quindi si fe' nel giudizio civilmente il contrasto. Lo sperimentare poi la sua ragione nel giudizio diceasi *agere de lege*. L' originaria nozione di *agere* è di spingere e di urtare. Livio usò tal voce per saccheggiare e per rapire. *L.* 38 *cap.* 1. E i Greci adoprarono nel senso stesso il verbo, cioè di assaltare il suo nemico: col tempo valse attaccarlo in giudizio. Onde si aggiunse *de lege* per esprimere che pria faceasi ciò per forza. Il diritto è opposto alla violenza. L' una e l' altra frase ci serba l' orme dell' antico stato di violenza.

Quindi da giureconsulti, studiosi investigatori delle antiche cose venne chiamata l' azione *persequtio rei suae.* Tal voce serba l' originaria nozion della forza, cioè del seguitar coloro che via portavansi gli armenti e simili rapine de' primi selvaggi.

Ma vengasi ad esporre la forma dell' istesso giudizio. Il

pretore armato d' asta insieme co' decemviri *litibus judicandis* formava un' assemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia, ossia de' *quiriti*, cioè di coloro che coll' asta alla mano radunavansi per determinar pria le cose della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a' cittadini intorno al combattimento e alla privata vendetta.

Il pretore capo di questa picciola assemblea facea le parti del re, principe della concione. I giudici *jus dicebant.* Que' primi *quiriti* decidevano chi de' combattenti fosse il più gagliardo: quindi *jus dicebant*, pronunziavano della forza: avvegnachè la primiera nozion di *jus* sia stata quella del vigore e della forza, secondo che altrove si è accennato. *Jus* ci rimase in senso di brodo, cioè della sostanza e vigor della carne, ciocchè mostra che il *jus* de' primi Latini fu il vigore di ciascuna cosa. Il *dico* vale stabilisco, pronunzio.

Nel Saggio che seguirà dimostreremo per quali mezzi e perchè la concione volle esser a parte de' privati combattimenti e dettar leggi e modi da serbarsi nello steccato, com' ella sovrastava e pronunziava la sentenza in favor del vincitore. Basti l' aver ora accennato solo che le tre divisate parole avean rapporto al combattimento che innanzi la grande assemblea del popolo facevasi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli e introdotti i civili legali giudizi rimasero le parole medesime adoprate in diverso senso. Col *do* concedeva il pretore l' azione e la facoltà di giuridicamente piatire. Col *dico* diè fuori la sentenza e coll' *addico* concesse al vincitore il dominio della cosa in contreversia.

Avendo parlato de' giudici, proseguasi avanti per vedere il progresso del giudizio. Questo dalla citazione comincia.

L' attore strascinava a forza al tribunale il reo. La legge estinguer non potè sì fatta reliquia della violenza antica onde la permise. La legge delle dodici tavole dice. *Sei in ious vocet, atque eat. Ni statim eat en capito contestari. Sei calvitur, pedemve struit, manum endojacito.*

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l' attore proponeva la sua pretensione. Ciò dicevasi *edere actionem.* Ma pria domandava dal medesimo pretore la licenza d' intenderla. Ciò dicevasi *actionis postulatio, et postulatio in jure* e il pretore colla solenne parola *do* la concedeva. Il reo ossia colui che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno *perrendinatio*, e ne dava i mallevadori: *Vadari, vadimonium dare et accipere.* E così veniva rilasciato. Nel giorno destinato presentavansi ambi i litiganti al combattimento. Questo giorno è la *condicta dies.* La stessa formola che adopravano dimostra una disfida. *Io ti sto contro. Tu stammi a fronte. Ecce ego me tibi sisto. Tu contra et te mihi siste.*

Ogni civile azione è una vendicazione delle sue cose. L' istessa condizione, azione personale con cui non già la cosa ma il valor della cosa si ripete, riducesi alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l' originaria sua nozione. Il *vendicare* è *vi addicere*, appropriarsi con forza. Di fatti proseguendosi il giudizio dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l' azione, se la cosa potea prodursi in giudizio come un servo per esempio, l' attore prendendolo per la mano proferiva tai parole. *Questo uomo è mio per lo diritto de' quiriti* (cioè per il diritto de' più forti), *e ne domando il possesso a forza. Hunc hominem ex jure quiritium meum esse ajo, ejusque vindicias mihi dari postulo. Vindiciae* sono il possesso vendicato colla forza. Ed è ancora l' istesso atto di combattere come si ravvisa dal luogo di Gellio che si arrecherà più appresso. Ma il possessore strappando con ugual violenza dalle mani dell' attore quell' uomo, rispondeva che quello era suo ed ei per forza ritener ne doveva il possesso. Ecco un attacco. Dalla forza vera ad una finta e scenica erasi passato.

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudicio, come se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo diceva innanzi al pretore: *Quel*

fondo è mio ; vieni pure che sovra di quello ci daremo di mano. Fundus qui est in agro, qui Sabinus vocatur, meus est. Eum ego ex jure Quiritium meum esse ajo. Inde tibi ego ex jure manus consertum voco. L' altro accettava la disfida e rispondeva : *Donde tu m' hai sfidato a combattere di là io ti chiamo. Unde tu me ex jure manus consertum vocasti, inde ego te revoco.* Parole che ci fan vedere che anticamente sul fondo istesso si facean coteste disfide. E per la legge delle dodici tavole il pretore doveva esser presente al finto duello. Ma avendo l' armi romane dilatato l' impero la distanza de' fondi e l' occupazione de' pretori gli dispensò dall' esser presenti. Il pretore loro diceva: *Andate a combattere, inite viam.* Veggasi il Brissonio dell' antiche formole del diritto e il Sigonio de' giudizi. E un uom esperto e vecchio gli guidava. Questi era come un patrino, il quale adempiva le parti del pretore, ossia del giudice del combattimento. L' attore prendea dal fondo una gleba ed una festuca e facea ritorno al pretore, non altrimenti che se avesse combattuto e vinto, portando seco il segno della vittoria. Cotesta simulata forza che sul campo controverso adoperavasi era detta forza festucaria e forza civile, come Gellio attesta: *Ex jure manum consertum verba sunt ex antiquis actionibus, quae cum lege agitur et vindiciae contenduntur, dici nunc quoque apud praetorem solent.* Ed appresso: *Manum conserere est qua de re disceptabatur in re praesenti, sive ager, sive quid aliud est, cum adversarium simul manu prehenderet in ea re, omnibus verbis vindicare, idest vindicia correpta manu in re, atque in loco praesenti apud Praetorem ex 12. Tab. fiebat ; ita scriptum est: Si qui in jure manum conserunt. Sed postquam praetores, propagatis Italiae finibus, datis jurisdictionibus, negotiis occupati, proficisci vindiciarum dicendarum causa longinquas res gravabantur, institutum est contra XII. Tab. tacito consensu, ut litigantes non ex jure apud praetorem manum consererent, sed ex jure manum consertum vocarent, idest*

alter alterum ex jure ad conserendum manum in rem, de qua ageretur, vocaret. Atque profecti simul in agrum de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo, uti unam glebam in jus in urbem ad Praetorem deferrent, et in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent etc. Lib. XX. cap. 9. Cicerone *pro Muraena* deride queste tali formole come inventate da giureconsulti per impostura. Ma non conobbe la vera origine loro o servì alla causa. Dicevasi adunque forza festucaria, perchè fingevasi fatto il combattimento con un virgulto, segno dell' antico bastone che poi nell' asta si tramutò con cui battevansi i primi selvaggi. Quel pezzo di terra che al pretore recavasi era detto *vindiciae* come cosa colla forza conquistata.

Quel virgulto e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L' attore entrava nel possesso del fondo, avendo respinto l'attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si facea passaggio alla reale. Cicerone nell' orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito, storia dell' antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio aveva controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fe' da vero, e avendo molti suoi domestici armati caricò di bastonate il suo competitore e nel mandò via.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio del possessorio. L' orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio, ossia del petitorio, come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

Una vicendevole disfida, una pecuniaria provocazione tra l' attore e il reo per tutto il corso dell' intero romano giudizio è stata osservata da tutti, ma ugualmente da tutti se n' è la ragione e l' origine ricercata invano. L' attore dicea. *Poichè neghi, io ti disfido a tanto, se vincerò. Quando negas, te sacramento quinquagenario provoco. Spondesne te*

soluturum quinquaginta asses si . . . . il reo ripigliava: *spondeo quinquaginta asses si* . . . . *Tu vero spondesne idem, si* . . . . Vedi Sigonio *de Judiciis.* Il reo accettava la disfida e faceasi promettere dall' attore altretanto se colui rimaneva vinto nel giudizio.

Donde? ecco l' orme le più chiare e le più indubitate vestigia dell' antico combattimento che civile e legale coll' andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero coll' armi alla mano, dipoi si cangiarono in disfide di danaro.

Di fatti se pongasi mente al nome di stipulazione che davasi a coteste disfide, con cui viene espressa l' obbligazione e la promessa, se pongasi mente io dico all' origine di tal nome, ci confermeremo vie più in tal parere. Stipulazione deriva da *stipula*, come si avvisò ben Isidoro. Ma *stipula* non solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco. *Stipula* vien da *stipes* grosso bastone o tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi *stipulari* fu lo sfidarsi con que' tronchi, co' quali eran usi i primi selvaggi di battersi secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch' ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa ed obbligazione.

Notabile cosa ella è pure che il danaro della disfida fu detto *sagramento* ossia giuramento. Nel Saggio seguente ove de' divini giudizi faremo parola, ne vedremo la ragione.

Se l' intero corso de' romani giudizi ritenne le orme dell' antico stato di violenza, l' esecuzione di quelli non serbò immagini e vestigia, ma per lunga pezza di tempo l' istessa reale e vera forza che tardi assai si estinse.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a restituire o danaro od altro, concedeasigli lo spazio di trenta giorni a soddisfare il suo creditore. E s' ei ciò nel designato spazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio era

addetto a colui e diveniva suo servo non altrimenti che il vinto cadeva in servitù del vincitore. Non poterono dell' intutto le leggi estinguere la privata forza. Onde in questa parte almeno la lasciarono intatta. Un barbaro patrizio rinserrava il suo debitore, cingendolo di catena nel privato carcere che era posto in quella parte della casa, in cui da feroci avi venivano incatenati i vinti, secondochè si è dimostrato. *Addictus est, quem lex servire, donec solverit, jubet. Quint.* Ecco quali erano le doglianze della plebe romana: *An placere foenore circumventam plebem ni potius, quam sortem, creditum solvat, corpus in nervum, et supplicium dare, et gregatim quotidie de' fóro addictos duci, et repleri vinctis nobilium domos? Et unicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse? Liv. l.* 6. La legge decemvirale, legge del tempo della romana barbarie, è quella che ordina e prescrive sì fatta crudeltà: *Confessis igitur aeris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendae pecuniae causa, quam dissolverent: eosque dies decemviri justos adpellaverunt, veluti quoddam justitium, idest juris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi jure posset. Post deinde nisi dissolverent, ad praetorem vocabantur, et ab eo, quibus erant judicati, addicebantur. Nervo quoque, ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis: Æris confessis rebusque jure judicatis triginta dies justi sunto. Post deinde manus injectio esto. In jus ducito. Ni judicatum faxit, aut quis pro eo endo jure vindex sit, secum, ducito, vincito, ac nervo, ac compedibus quindicim pondo ne minore, aut si volet, majore vincito. Si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit libram farris in dies dato, si volet plus dato. Erat autem jus interea paciscendi, ac, ni pacti forent, habebantur in vinculis dies* 60. *Inter eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem in comitium producebantur, quantaeque pecuniae judicati essent, praedicabantur. Tertiis autem nundinis,*

capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis poenam, sanciendae, sicuti dixi, fidei gratia, horrificam atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset indicatus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt, et quidem verba ipsa legis dicam ne existimes invidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius, nisi ut reipsa apparet, eo consilio tanta immanitas pœnae denunciata est, ne ad eam unquam perveniretur. Addici nanque nunc, et vinciri multos videmus; quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt. Dissertum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi. Gell. l. 20 cap. 2. Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permette di dar la morte a quel misero che non era sufficiente a pagare. Non contenta di toglier la libertà agl' infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, e a feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsulti commossi da un tanto orrore con ingegnosa interpretazione han voluto raddolcire il senso dell' inumana legge; avvisando come è notissimo che il corpo de' debitori fosse il patrimonio e l' università dei beni. Ma non han considerato costoro nè l' indole nè i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v' ha tra un Antonino, un Traiano e tutt' i legislatori filosofi, e tra que' barbari che da poco tempo avevan lasciato l' infame pasto delle carni umane? Il debitore era un vinto nel giudizio: e il vinto secondo l' esposto diritto delle barbare genti poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma cosa senza anima umana che non destava la pietà nell' insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore se nel codice delle romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale

fece da Tullio agli scritti di tutt' i filosofi preporre, in questo codice dico leggasi sì fatta legge che fa vergognar all' uomo di esser uomo.

Anzi di dar fine allo sviluppo del romano processo, al mio proposito conviene assai di spiegar un oscurissimo rito dagli antichi Romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a' Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma, come di Atene. Tal rito viene espresso nella latina frase. *Concipere furtum per lanceam et licium.* Molte interpretazioni di un sì fatto modo ed uso sono state prodotte. Ma esse a creder mio son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa che il derubato portavasi ignudo nella casa sospetta, sul volto con un piatto concavo (detto lance). La nudità serviva acciocchè alla calunnia si tarpassero l' ali, nè si potesse recare addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di casa. Il piatto che poi sul viso recavasi valeva a non fare arrossire quell' uomo nudo che avanti le donne di quella casa faceva mostra di sè. Questa bella favoletta seriamente ci vien narrata da Festo e dallo scoliaste di Aristofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge e il costume dovevan provvedere al pudore delle donne oneste assai più che a quello dell' uomo, e di un mascalzone il quale fingendo che in casa di un onorato cittadino fossevi cosa a lui rubata, si portava colà a far pompa delle sue merci avanti l' altrui pudiche vergini. Nè ciò si scusi colla barbarie de' tempi: avvegnachè sieno i barbari più gelosi e custodi più severi del pudore de' popoli côlti. Ma lasciam da parte sì fatte sconce favolette e veggiamo d' esporre un tal rito mercè la face della filosofica filologia.

Concipere furtum val quanto prendersi la cosa furtiva, per *lanceam et licium* addita armato di asta e vestito di licio. Ecco il vero suo senso che ci addita l' antichissimo costume de' primi barbari che armati di un' asta e vestiti di una camiciuola per esser più spediti al combattimento assaltavano le case de' ladri per riprendersi le loro cose rubate.

Ei dee leggersi per *lanceam* in vece di *lancem*. E comechè Festo, Gellio ed altri antichi avessero letto *lancem* nelle dodici tavole, ciò non dee far peso. Un sì fatto errore per molti secoli era scorso nelle leggi e ne' commentari di quelle. Avvegnachè tai modi e riti, come attesta Gellio medesimo, erano usciti dalla cognizione degli uomini. Non intendendosi il senso più di coteste parole, vennero alterate come in tutte quelle cose e sopratutto nell' antiche addiviene, le quali non vengono intese. Il licio poi altro non era che una veste di tela variamente intralciata, siccome parecchi hanno esposto. Ed era questa veste militare. Poichè rendea l'uomo al combattere spedito. Onde i littori andavano vestiti di cotesto licio. E il gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio vestì i suoi soldati. Poichè Cornelio Nipote rapporta che ei adoprò per le sue truppe corazze di licio in diversi modi intralciate, le quali mentre eran di riparo contro ai colpi de' nemici, rendeano spediti e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque presso gli Ateniesi e Romani ne' più cólti tempi serbato, e non inteso, si ravvisa ben anche l' antico stato di privata guerra che noi per tutto il romano processo abbiamo osservato. Conchiudiamo adunque che sì presso i Romani come presso le altre nazioni nella seconda èra della barbarie, la pubblica assemblea non si mischiava nelle private contese e il solo ferro decideva le controversie de' nobili, mentre i plebei erano da' prenci e capi de' vichi giudicati nel modo che si esporrà nel Saggio seguente sul progresso delle barbare società.

(*d*) Presso i Medi antichissimamente la concione esercitava la sovranità e i prenci e duci presedevano a' vichi e amministravano giustizia, Erod. l. 1. Gli erranti Ebrei erano divisi in dodici tribù, ossia popolazioni che venivano rette da capi detti prenci d' Israele e prenci delle tribù. I medesimi capitani e giudici regolavano in guerra le tribù e giudicavano in pace le di loro controversie; come è palese dal

libro de' Numeri. Da tutt' i prenci d' Israele componevasi la grand' assemblea della nazione sotto di un capo detto re. Per dare la sicurtà ai Gabaoniti il re Giosuè convocò l' assemblea de' prenci che si obbligarono tutti col giuramento.

Dopo lo stabilimento nella terra conquistata gli Ebrei conservarono l' istessa forma di governo, come le nazioni settentrionali stabilirono tra noi quel governo che nelle native selve tenevano.

I principi delle tribù detti *Sophetim* amministravano giustizia nella propria tribù, nella guerra marciavano alla testa de' loro sudditi ed insieme poi radunati de' pubblici affari determinavasi. Veggasi il libro di Giuditta.

Non difforme governo osservasi nella Cananea. Balac manda a Balaam i *prenci del popolo*, cioè i capi e duci dei vichi. I re de' Madianiti erano i capi delle popolazioni.

La storia moderna ci offre ben mille simili esempi dei barbari presenti. Nell' Albania e nella stessa moderna Grecia osservasi la medesima costituzione di feudale aristocrazia.

In Malaca l' abate Raynal riconosce il governo feudale, ma falsamente crede esservisi propagato dalle selve del nord. Nelle tribù del Bedes del Ceilan nella parte settentrionale dell' isola riconosce anche il governo feudale. Nell' isola di Sumatra lo fanno chiaramente ravvisare la dipendenza dei minori capi da' maggiori, le pene pecuniarie ne' delitti capitali, le prove del duello. L' istesso governo feudale si osserva eziandio nell' isola di Giava. Rayn. l. 2 dell' istoria filosofica etc.

SAGGIO IV.

DEL
PROGRESSO DELLE BARBARE SOCIETA':
DEL
TERZO ED ULTIMO LORO PERIODO.

SAGGIO IV.

CAPITOLO I.

Dell' oggetto del presente Saggio.

La forza che alla società spinge gli uomini, non è per certo riguardo differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo quanto più il corpo grave si avvicina al suo centro, ovvero, ciò che vale l' istesso, quanto accostansi più i corpi, i quali si attraggono e vicendevolmente gravitano l' uno verso l' altro. Del pari quell' impeto onde è l' uom sospinto al viver socievole, tanto cresce più e diviene maggiore quanto avvicinansi più gli uomini tra di loro. I primi passi all' unione son pur lenti: ma se il corso civile sia cominciato una volta, son rapidi; se non si oppongano degli esterni ostacoli dalla cieca superstizione che agli occhi degli uomini con una mano distende una fatale benda e coll' altra gli arresta in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo che proteggendo l' ignoranza la quale all' uomo fa

conoscer sè stesso, generando la diffidenza, divide e separa le città, le famiglie e gl' individui medesimi, e in tal guisa deboli e impotenti li rende, e sulla debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere; se, io dico, sì fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società rapidamente ed a gran passi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente Saggio la città di già stabilita considerata abbiamo, e siamo ancora trascorsi a contemplare il suo secondo periodo. Un parlamento ossia un' assemblea de' padri di famiglia, la quale prendeasi cura pe' pubblici affari, cioè della guerra, della religione e de' pubblici delitti che alla religione si appartenevano allora tutti, era il solo legame del corpo sociale, l' unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche viveano nello stato di privata guerra. Il ferro, come si è detto, decideva delle private contese. La vendetta che succedeva all' offesa era una novella offesa che eccitava una novella vendetta:

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova.

Onde continue e perenni cagioni di sangue e di distruzione. Di tal funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n' offre orribili dipinture.

Cotesta privata guerra frapponeva l' ostacolo maggiore alla perfezione della società: ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea stringersi il sociale legame: ove la mano del

cittadino veniva armata ognora al distruggimento del concittadino, ivi sempre debole e languente esser doveva la vita del politico corpo: ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente e debole la pubblica. E cosa sarà mai un corpo morale nè diretto nè guidato da un savio e potente governo? L' epoca della potenza e dell' illuminazione della forza regolatrice, della pubblica e somma potestà è l' epoca certa della perfezione e della grandezza del corpo morale. Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corre alla sua perfezione, alla coltura ed alla grandezza, egli è di mestieri vedere per quai gradi mancò la forza privata, e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino, e s' armò quella del governo e all' anarchia successe l' ordine sociale. Ecco l' oggetto del presente Saggio.

CAPITOLO II.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizi.

La privata guerra, quella che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell'universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene, e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra germogliò quel benigno seme che poi la pace e la giustizia produsse. L'offensore il quale vedeasi più debole dell'offeso, o abbandonar dovea per sempre quel patrio suolo che avea contaminato del sangue del suo nemico o cercar nella difesa del più potente la sua sicurezza, se egli non voleva col proprio sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi (1).

---

(1) Nel secondo Saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume che avevano di rifuggire sotto l'ale di un potente gli offensori e di lasciar la patria. Ulisse dopo l'uccision de' Proci dice presso il poeta: *Che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandochè colui che un sol uomo uccida per salvarsi dee prender la fuga, comechè non abbia il morto che pochi amici i quali le possano vendicare. Odyss.* 23 *v.* 119. Quindi l'istesso Ulisse,

Ed ecco l' origine delle multe, le quali son le sole pene che leggonsi ne' codici de' barbari. Non potendosi i congiunti dell' ucciso immediatamente vendicare di quell' offensore ch' erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezion del re capo della nazione, il fervente desio di vendetta a poco a poco s' intiepidì. Il tempo, amico alla ragione, è contrario agli affetti. Questo invincibile Nume è gelato e freddo, e con impiombato piè muovesi e cammina. La passione, la quale si nutre e vive d' inganno, di errore e quindi di un rapido e passeggero fuoco, non l' aspetta ed ha fine pria che giunga quel tardo e lento suo vincitore. La verità sola e la virtù che sono immortali col venir del tempo rimangono sempre salde, e le medesime ognora, anzichè prendono vigor novello.

Quindi togliendosi d' avanti all' irritato barbaro la vittima del suo furore, si raffreddò l' ardor della vendetta e quasi si spense. Però piegaronsi gli offesi ad accettare l' offerta di coloro, i quali ritornar volendo alla propria patria, si comprarono coi doni la sicurezza e la pace.

Ma non già il tempo solo, opponendo l' impossibilità di vendicarsi per la lontananza de' rei, ma ben

---

quantunque dell' isola sovrano, venne inseguito da' congiunti degli uccisi. *Od.* 29. Ma noi ne diremo d' avvantaggio di un tal costume, di cui oltre di Omero e suoi Scoliasti fanno fede Pausania con Euripide ed altri greci scrittori.

anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad estinguere le guerre private ed istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell' offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l' offensore, per la qual protezione omaggi e donativi riscuotevano. E si dovè l' offeso contentare di quel tale compenso; e di que' doni che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico (1).

Dopo lo stabilimento della concione, questo corpo fu il più potente dello Stato. Il re come capo di quella e duce degli eserciti, avea un riguardevole poter ben anche. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano ed al regnante Senato; e l' uno e l' altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace e stabilire le transazioni (2).

---

(1) Achille aveva promesso dopo la spedizion di Troia di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove aveva costui un omicidio commesso. *Strabone l.* 9 *v.* 410. Achille colla sua potenza avrebbe costretto l' offeso ad accettare un convenevole accordo: non altrimenti che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore ed impegno di porsi sotto l' ale de' gran baroni, onde crebbe l' eccessivo numero de' raccomandati.

(2) Il nostro Federico II abolendo ne' regi luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice, che a tutti dee bastare la protezion del sovrano. Costit. universis lib. III tit. VII.

Naturale cosa si fu che se gli offesi dimostravansi schivi della pace, venissero a ciò forzati dalla concione e dal sovrano che in nome di quella parlava, ed era il magistrato custode e ministro della di lei volontà. L'uomo potente sdegnasi quando al suo volere si faccia resistenza, e sopratutto quando ei prende la protezion del debole. La causa di quello diviene sua propria, e dall'opposizione nasce il risentimento figlio dell'amor di sè. Ecco perchè la concione la prima volta spiegò l'impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse (1).

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l'armi, il mediatore se ne chiamava offeso come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anzichè il violator della pace come pubblico nemico veniva riguardato.

La religione distese eziandio la sua benefica mano in favor di questi infelici. Non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi che del pari che gli eroi avevano i Numi i di loro servi, e *famuli*, *oblati* detti

---

(1) Ne abbiamo una prova nella legge Longobarda. L. 1, Tit. 9 l. 32. *Quod si una pars consentire ei ad hoc noluerit, id est aut ille, qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum, qui contumax fuerit, ad praesentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus, quod nobis placuerit, in exilium mittamus, donec ibi castigetur.* Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominii le parti.

nell' ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi (1). Coloro che ardissero di porre le mani addosso a costoro, aveansi come sacrilegi (2). E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti dalla pubblica forza vendicati e puniti, ecco la ragione per cui i rifuggiti ne' tempii e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del diritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra e gli sterminava.

Contro i suoi nemici il barbaro avea l' asilo nella sua propria casa la quale era un picciol tempio,

---

(1) Un altare è una più stabile trinciera delle torri stesse, dice Danao nell' anno 2 delle supplici di Eschilo, mentre alle figlie consiglia di ricorrere all' asilo dell' ara, e l' Egizio è trattato come empio per trarre indi una delle cinquanta fanciulle. Ed empio Pirro, ed Aiace venne stimato per aver l' uno Priamo e l' altro Cassandra strappata dall' asilo dell' ara degli Dei. Sono notissime le tre sacre città presso gli Ebrei, dalle quali la concione soltanto estraeva i rei e gli dava in man degli offesi, prescrivendo essa la vendetta: lib. de' num. c. 19. Vedi Grozio de jure belli et pacis nel c. 2 del l. 1 e Bodino nel 6 lib. della repub.

Presso i Greci accadde l' istesso che presso gli Ebrei. Plutar. que. 91, 32. Grozio de jur. bell. et pacis lib. 2 cap. 21. Cicer. lib. De inv. cap. 36. De most. in Aristoc. et Evern. Nel Codice de' Visigoti lib. 3 T. 4 e lib. 6 T. 5 vien ordinato che soltanto la pubblica forza estrarre doveva dall' asilo il reo e darlo in man degli offesi, fissandosi prima la pena che se gli potesse dare.

(2) Saggio primo e Saggio secondo.

sotto la protezione de' minori Dei detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano poco rispetto. E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione e la venerazion de' privati Numi. I barbari temono e rispettano un Dio, ma spesso all' ira e alla vendetta lo fanno cedere. Sull' ara del proprio cuore a quelle terribili Deità sacrificasi dal barbaro la religione medesima. E quel Dio che una lunga asta non fa rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempi rifugio ed asilo (1). Quivi avevano sede e religione i pubblici *Penati*, gli Dei della città, dei quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il diritto e la ragione degli Dei del comune, e tal asilo pe' rifuggiti inviolabile e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto l' audace privato, benchè potente che avesse voluta la guerra con tutta la città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo per tanto gli offesi vendicarsi dei nemici loro che ne' tempii degli Dei avevano trovato l' asilo, e volendo i rifuggiti acquistar la libertà si convennero insiem gli uni e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace e libertà.

---

(1) Veggasi il capo 36 del IV volume del cav. Filangieri ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione e profondità trattato.

Le parti poi nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento (1). Quindi violandosi la fede a Dio promessa, insieme commettevasi un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come si è dimostrato altrove. Perciò tutta l'assemblea la vindice ne diveniva. Da ciò nacque che tal delitto, come di Stato, punivasi col sangue che nell' unico reato di religione e di stato versavasi dai barbari. L' orror dello spergiuro era grande presso di coloro che quanto dispregiavano gli uomini tremavano degli Dei. La storia romana de' primi barbari secoli della repubblica e quella de' mezzi tempi ci somministrano assai pruove di tal verità (2).

Oltre gli asili de' tempii, con altri aiuti a' miseri la religione sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de' barbari offesi. Onde all' ira intiepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria de' barbari e dei potenti, non fu di picciol momento in ritardare la

---

(1) Leg. Long. S c. 32 Tit. 9 l. 1.

(2) Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' discorsi sopra Livio c. XI. La legge Longobarda non permetteva che per la composizione si potesse dare la spada e lo sparviere: perchè temeva che il padrone non ispergiurasse intorno al valor di quelle cose. Essendo la caccia e la guerra i due principali dilettamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degl' istrumenti della guerra e della caccia, e però spergiurare L. 31 Tit. 9 l. 1.

feroce voglia della vendetta. Que' fieri ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la faceano con solenne formalità che ne' duelli noi fieri e vili nipoti di quei generosi padri ancor serbiamo. Il dritto feciale dei Romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell' antico processo sviluppate da noi, una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste solennità nell' eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell' impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre che crescono coll' ingrandite società spensero le private: non altrimenti che in Roma le contese de' patrizi e della plebe venivano sopite al primo suono di una nemica tromba che ne' contorni di Roma si udiva. Quindi nacque la tregua del re; quindi le costumanze e le leggi che vietano i combattimenti privati, quando il re e la città facesse guerra. Robertson nel prospetto alla vita di Carlo V, ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie e del risorgimento dell' Europea coltura, con esattezza annoverò coteste cagioni che a spegner le private guerre cooperarono non poco (1). Ma coteste occasioni, per mezzo delle quali come per successivi gradi il governo innalzò e

(1) Veggasi ancora il IV volume della Scienza della Legislazione del cav. Filangieri, opera grande ed immortale.

stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società e dalle circostanze dei tempi che dall' accorgimento e politiche mire del governo che sono sempre in tale stato di società corte e poco illuminate.

L' esilio adunque dalla patria che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta die' luogo alle transazioni, la mediazione di un potente, e sopratutto del re capo della nazione, l' autorità della dominante assemblea che difendeva per gli principii del pubblico diritto la ragion degli asili, le tregue di Dio e le solenni feste, le solennità de' duelli, le pubbliche guerre furono le sorgenti dell' ordine pubblico, della pace, delle transazioni e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi (1).

---

(1) Si fatta istoria del progresso delle private contese non solo vien comprovata dal corso medesimo delle circostanze de' tempi che doveano di necessità portare una cotal succession di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l' omicidio pagavasi coll' ammenda pecuniaria. *Luitur enim etiam homicidium certo armentorum, ac pecorum numero, recipitque satisfationem*: e di cotesta ammenda porzione all' offeso o ai suoi parenti, e porzione al re o all' assemblea che aveva fatta far la pace veniva pagata. *Pars multae regi vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis eius exsolvitur.* Il chiaro Scoliaste di Omero Eustazio dice, che per l' omicidio anticamente pagavasi un prezzo, acciocchè l' uccisore non fosse costretto e gir sempre in bando della sua patria,

E da tal fonte ancora sono derivate le pene proventali, le pene del sangue, le transazioni delle corti baronali. Il volgo de' forensi e degli storici ne rapporta presso noi l'origine ad una delle quattro

---

Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro caede patrata, quo non necesse haberet is, qui alterum interfecit ut semper a patria terra exularet. Qual antico costume negli omicidii per caso fatti si serbò nell' età più colta di Grecia. *Demost. in Aristocrate: Quid igitur lex jubet fortuitae caedis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse, et exulare, dum aliquem e perempti familia exoravit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu.*

Ma nell' inesausto tesoro dell' eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell' è di rinvenire parecchie autorità in comprova di ciò che abbiam esposto sin qui. Piacemi soltanto di trascegliere un solo luogo che ne serva di pienissimo testimonio. Aiace esagerando l' ostinata ferocia d' Achille, il quale dispregiò tanti doni e gli umili preghi d' Agamennone, dice: e pure taluno per l' uccision di fratello o di compagno accetta prezzo. E l' uccisor avendo soddisfatta la pena pecuniaria nella sua patria rimane. E il cuore e l' animo gonfio dell' offeso, ricevutosi il dono si addolcisce pure. Il. 9 v. 628.

Il greco nome medesimo della *multa* nella sua etimologia ci conservò l' origine delle pecuniarie pene. Essa fu detta *ipofonia* che val danaro pagato per morte. Lo Scoliaste di Omero interpreta danaro che pagano i sanguinarii a' parenti dell' ucciso. Iliade 18. E cotesta *ipofonia* è la *poena sanguinis* de' barbari tempi che ancor oggi nelle corti baronali si esige.

Gli offensori non soltanto dovevan comprare il perdono da' congiunti del morto ma ben anche, come si è detto di

famose *lettere arbitrarie* dal re Roberto a' giustizieri del regno indirizzate, delle quali di poi nelle investiture de' feudi a baroni si fece concessione. Ma quante stranezze d' opinioni non ha fatto già nascere l' ignoranza della filosofia della storia? Questi barbari diritti, questa facoltà di transigere con certa quantità di denaro il prezioso sangue del cittadino; diritti e facoltà che, per vergogna del secolo cólto ed illuminato in cui viviamo, sussistono ancora, che mettono in mano del suddito la suprema potenza legislativa a cui solo si appartiene stabilire le pene e fissarne la qualità; anzichè di un privato formano un despota terribile, oprando che la sua momentanea volontà sia la legge suprema, e gli porgono il mezzo di abbattere i suoi nemici e di far trionfare su quelli gli scelerati e rei ministri delle sue oppressioni: queste facoltà e diritto, io dico, non da concessione alcuna di Roberto od altro nostro sovrano ebbero origine, ma dall' istessa natura, costituzione e governo di quelle barbare società, secondochè si è finora

---

sopra, la protezione de' potenti mediatori i quali costringevan gli offesi alla pace, della quale erano essi garanti e protettori. I baroni nella mezza età e i ministri del re esigevano, oltre quella pena che pagavasi all' offeso detta *faida*, una multa per ogni delitto *freda* chiamata. I donativi de' clienti a' *patroni* presso de' Romani, secondochè abbiam altrove osservato, non ebbero diversa origine. Eran essi il prezzo della protezione e della difesa.

esposto (1). Anzichè i nostri re, siccome tutti gli altri sovrani degli altri regni di Europa, come acquistarono essi potere, come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull'abbassamento dell'aristocrazia feudale, come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abusi che portano il nome di diritti. Ciò di fatti fece Roberto: ei vietò l'antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti che meritano corporale gastigo (2).

Ecco in qual maniera sorse a poco a poco, e per gradi l'autorità giudiziaria. Il progresso d'ogni cosa va per minuti passi ed insensibilmente. Il primo passo della sovranità fu di forzare le parti alla pace. Il secondo di farla osservare dopo che era stata conchiusa. Il terzo di vendicare colla pena i violatori

---

(1) Il nostro giureconsulto Francesco Rapolla nel suo Diritto Pubblico del Regno nel c. 1 del secondo libro ha dimostrato che quel saggio re Roberto nel capitolo *exercere volentes*, il quale si ha per una delle famose *quattro lettere arbitrarie*, origini ed ampi fonti di errori e di pubblici disordini, perchè mal intese in quel capitolo, dico, non stabilì cotesto tal diritto di commutare le pene corporali in pecuniarie, ma che essendo questo di già in uso ne' delitti, ivi annoverati, ei solo concesse a' giustizieri la facoltà di addolcirlo in pro de' poveri uomini.

(2) Cap. 251. Ne quis.

di quella. Il quarto di stabilire e fissare la quantità delle multe. Se all' offeso si fosse lasciato libero di stabilire la multa, se gli sarebbe data la facoltà di ricusar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a stabilir la quantità delle multe; ma non furono esse per ancora con generale legge fissate. Nel caso particolare era ogni multa stabilita. L' esempio servì di regola ne' somiglianti casi.

CAPITOLO III.

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere.

Ma i più potenti capi delle tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano diritto dell' indipendenza e della vendetta. Essi avevano della morte assai minor orrore che della civile soggezione. Non ostante che i più deboli avevano piegata la cervice all' arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi, i più potenti nobili, de' quali la professione fu sempre la milizia, onde avevan sempre l' armi nella mano, colla propria spada anche dopo l' introduzione de' giudizi feceansi ragione e tutti parlavano, come il Tartaro Mandricardo presso l' Ariosto:

Noi faremo il giudizio nella sbarra,
E mia ragion dirà mia scimitarra.

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre: l' esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese. Una volta che l' uomo ardisca più non si arresta e va sempre oltre per quel cammino, su di cui ha di già le prime orme impresse. La concione regnante avea non che cominciato a terminare da arbitra le private contese, ma di più aveasi il diritto di giudicare attribuito. Gli animi s' eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà: l' opinioni del suo potere eransi stabilite; la novità che urta ed irrita gli spiriti era

omai cessata, l' assemblea ardì di sottomettere al suo giudizio i più restii potenti, e rimirò come una violazione del suo dritto, la resistenza.

Ma per gradi eziandio in ciò si procedè. Il re capo dell' aristocratico Senato si arrogò prima il diritto di accordar il campo, cioè la facoltà di combattere, la quale egli non però poteva negare. Così presso Ariosto nel canto XXVII.

> Con preghi il re Agramante, e buon ricordi,
> Fa quanto può, perchè la pace segua.
> E quando alfin tutti gli vede sordi
> Non volere assentir a pace o a tregua,
> Va discorrendo, come almen gli accordi,
> Sicchè l' un dopo l' altro il campo assegua (1).

Quindi s' introdusse il re a regolare il combattimento, assistendovi colla sua presenza e dettandone le leggi. Presso l' istesso poeta nel canto medesimo Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte

> . . del re si rimettono al parere
> Chi di lor prima il campo debba avere.

Ed essendosi già preparato lo steccato per lo combattimento degli anzidetti cavalieri,

> Sedeva in tribunale ampio e sublime
> Il re d' Africa, e seco era l' Ispano.

---

(1) Io cito sovente i nostri epici in comprova de' cavallereschi costumi, avendo costoro fedelmente dipinti gli usi della mezza età e della cavalleria.

Da sì fatti giudizi ebbero origine le leggi che davano la norma a' duelli, e nacque un regolare sistema di militare giurisprudenza che esercitò le penne de' più chiari giureconsulti, degli Alciati e de' Paris de Puteo. Le controversie che su la qualità dell' armi, sulla lealità del combattere e su' diritti del vincitore insorgevano, eran decise secondo le regole di sì fatta cavalleresca giurisprudenza. Il re cominciò a poco a poco a restringere cotesta perniciosa facoltà di combattere. L' esercito del potere, come la fiamma accesa, si dilata a poco a poco nè si arresta mai più. Al principio per giuste cagioni il capo della nazione negò il campo, sinchè interamente le private guerre vietò (1). Ciò che presso di noi eseguì Federigo II, ma non già dell' intutto lasciando nell' accuse di fellonia la facoltà del privato combattimento. È il vero però che dopo di una tal proibizione ben anche presso di noi continuarono le private contese. I principii del secolo corrente videro molte sanguinose guerre di potenti baroni che terminarono colla spada alla mano le private controversie.

L' immediato dominio, e però il giudicar dei clienti o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire, nè dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizi de' privati uomini fin dal nascer loro all' altrui potere affidati. Egli si è altrove dimostrato che la facoltà de' domestici giudizi si ritenne

(1) Veggasi il lodato Robertson nel citato prospetto.

da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domestico potere non era punto minorato in quest' epoca della società. In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence e capo della tribù; poichè formavan essi parte della famiglia. Ma tratto tratto la sovranità a sè ritrasse la giudicazione ancor della plebe. Aprendosi a ciò il varco coll' introdurre prima a sè le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali cause come proprie; finchè interamente, ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizi innestò al gran tronco della sovranità, come ha dimostrato il citato Robertson.

Ed ecco che a poco a poco l' intera facoltà di giudicare si vendicò dal sovrano che ne dee per sua natura essere l' unico fonte. Spente adunque le private guerre, il governo da per sè decideva le contese. Ma il governo risedeva nel Senato de' nobili, nella concione e parlamento de' duci. La concione adunque e il parlamento quello si era che esercitava cotesto sovrano diritto (*a*).

CAPITOLO IV.

Il potere giudiziario non venne negli eroici e barbari tempi esercitato da' re.

Il nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tanto valore dell' autor *Dello Spirito delle Leggi*, e dal dotto cav. Filangieri difesa, cioè che i primi giudizi furono esercitati da' primi re. Comechè il nostro parere dall' autorità sia dimostrato abbastanza, non vogliamo lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare appieno il nostro lettore.

La credenza volgare che giudicassero i re, nacque da quel noto luogo di Aristotele, ove dice che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace e maestro di cerimonie ne' sagrificii (1).

Cicerone e Dionigi d' Alicarnasso affermano che i primi re romani giudicavano essi delle controversie. E san Luigi re di Francia innalzava il suo tribunale o sotto di una quercia ovvero in un giardino (2). Prima di Aristotele degli antichi re de' Persiani aveano ciò tramandato Erodoto ed Ateneo da

---

(1) Lib. 3 della politica. Egli vien ivi chiamato amministrator della giustizia.

(2) Roberts. opera cit. not. 23 sez. 1.

noi citato altrove. Dice lo stesso che sotto di un platano il re de' Persiani decideva le liti. Nella qual cosa vedesi ben anche la conformità de' costumi che col ricorso de' tempi e del medesimo stato politico fanno ritorno.

Sì fatte autorità de' più recenti scrittori poste in bilancia con quelle da noi recate di originali autori de' più remoti tempi, non posson avere la menoma preponderanza. E tanto più che agevole cosa si è lo scorgere la fonte medesima dell' inganno loro. Con invitte prove si è ne' precedenti Saggi posto in chiara luce che negli eroici tempi gli ottimati, nobili e duci di tribù, non solo godeano del nome di re ma ben anche delle regie insegne. Quindi è che gli anzidetti autori leggendo in Omero ed in Esiodo ed altrove che giudicavano i re, nell' animo s' indussero a credere che il solo capo e sovrano del regnante Senato giudicasse. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due tesori di eroica antichità, senza nebbia alcuna si scorge che questi re i quali giudicavano le liti erano più, cioè gli ottimati e non già il solo capo sovrano della nazione.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere, ma ben anche sembrano tali alcuni fatti dall' antica storia prodotti. I quali però nè più nè meno dell' addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo che all' opinione contraria somministra appoggio si è quello di Livio là dove ci parla del giudizio del parricida

Orazio (1). Ivi si dice che il reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l'intero passo dello storico romano, ben si avvede come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò che volgarmente si crede. Poichè il re volendo destinare due commessari, *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè dunque nemmeno da per sè destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l'arbitro de' giudizi fosse mai stato, senza avere mestieri di chiamar l'assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva che si dovessero eleggere i *duumviri* ne' capitali giudizi. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare, quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la creazione de' giudici e l'appello dalla di lor sentenza.

---

(1) Tamen raptus in jus ad Regem. Rex ne ipse tam tristis, ingratique ad vulgus judicii, ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat: Duumviri perduellionem judicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito . . . L. I. C. X.

Di fatti nel giudizio di Orazio da' *duumviri* alla concione si appellò. Ciò che fuor d' ogni dubbio ci dimostra che l' assemblea era la sovrana e l' arbitra de' giudizi: che ella delegava talora un tal incarico al re e di ordinario a *duumviri*, come ne' più recenti tempi, quando si cambiò lo stato, il popolo intero destinò i giudici della *questione*. Il re dunque altro non facea che presedere all' assemblea, la quale giudicava o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a vari magistrati vennero ripartite, il questore delle cose capitali all' assemblea de' giudici presedeva, e in nome suo dava fuori la sentenza di tutto il concilio. In guisa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe e de' sacrificatori, secondo che altrove si è detto.

Quindi s' intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale doveva come capo dell' assemblea far eseguire il giudizio e la legge.

Nè contro tal mia opinione faccia alcun peso quel giudizio che il console Bruto uno de' due successori de' re, esercitò contro a' propri figli ed agli altri nobili giovani che a favor de' Tarquini aveano congiurato. Poichè in riguardo a' suoi figli Bruto giudicò *patrio jure* in forza de' domestici giudizi, i quali allora erano in sommo vigore. Per quella facoltà medesima che P. Orazio, scusando il suo figlio uccisor della sorella, si appropria, quando dice, che a diritto sua figlia era stata uccisa: che se ciò non

fosse, ei valendosi del paterno diritto punito avrebbe suo figlio (1).

E più di questo a vantaggio della contraria opinione non vale l' altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il Console senza l' autorità del Senato de' nobili giovani avesse preso gastigo, non sarebbe ciò stato per regio diritto ne' Consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè Senato nè Consoli aveano diritto di giudicare, il console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante l' ordinarie leggi, e colui che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l' ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro fôro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini ma come esterni nemici, contro i quali non s' intimano leggi e pene ma si muovono eserciti ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facoltà, e non già per diritto di giudicare, eredato da' re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobile sangue de' partigiani degli espulsi Tarquini.

---

(1) Se filiam jure causam judicare: ni ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse. Liv. lib. I c. X.

Ma per tanto non è da porre in dubbio ciò che del re Tarquinio scrisse Livio: cioè che ei da per sè *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte o bandiva o dispogliava de' loro averi (1). Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello Stato, onde si usurpò la facoltà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anzichè da ciò si trae novello argomento che non giudicassero i re. Poichè Livio nota come cosa straordinaria e nuova che Tarquinio da per sè giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d' ogni dubbio che nel consiglio o sia nell' assemblea, a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizi.

Ei fa di mestieri separare que' fatti, i quali son ordinari, e nascono dalla costituzione dello stato, dai cangiamenti che vi si fanno da coloro che ne mutano la forma. Non solo in Roma ma in altri stati di simile governo eziandio si rinveniranno degli esempi de' giudizi dati da' re. Ma ritroverassi del pari che ciò sia sempre addivenuto per usurpazione delle facoltà al parlamento inerente. Tutti coloro che capi del Senato regnante o sia dell' assemblea de' prenci e grandi son col tempo divenuti assoluti padroni dello stato, a tanta grandezza si sono sollevati per

(1) Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare potuisse. Liv. l. I.

gradi, e ritraendo a sè a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare e di fare le leggi. I giudizi danno un potere assoluto sulle persone de' cittadini. Livio nel riferito luogo notò che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non avvi appello, disfarsi de' suoi nemici o renderli col timore che incute loro, suoi dipendenti e ligi, ei si può dire che sia colui dispotico signore dello stato. Conchiudo dunque che le prove di fatto ne convincono abbastanza che non giudicarono in que' tempi i re ma soltanto presedettero a' giudizi, come a tutte l' assemblee della nazione. E chi altramente opinar voglia fa di mestieri che ignori all' intutto la natura di quel governo.

CAPITOLO V.

De' principii della giurisprudenza de' barbari.

Poichè abbiamo fin qui veduto come e per quai gradi s' arrogò la concione la facoltà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su quali principii vennero esercitati cotesti primi giudizi. Qual fu la giurisprudenza de' barbari?

Egli è natural cosa che il reo neghi il delitto di cui viene accusato. Quindi fu d' uopo sin da' cominciamenti de' giudizi di avvalersi de' testimonii. E questa fu l' antichissima prova, come l' autorità di Omero che giù produrremo ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonii davansi per sospetti, e venivano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle prove tratte dalle ragioni atte a persuadere que' feroci ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non cólti e sviluppati? Ei si è dimostrato e ridetto più fiate. Ripetiamolo di nuovo. I principii della filosofia, della politica e della giurisprudenza barbarica sono religione e forza. Il più forte è l' uom migliore. Egli è virtuoso, egli è l' amico degli Dei, i quali sono migliori degli uomini, chè più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i

procuratori degli uomini e testimonii delle azioni loro. Essi le puniscono e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi e contrari avvenimenti fisici e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell' amore e dell' ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell' infinita immensa catena di naturali e secondarie cagioni ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe sperienze ed un penoso raziocinio si conosce appena, quella il di cui primo anello essendo la divinità, si spande e dirama in altre infinite incomprensibili catene alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali e i tanti e diversi loro rapporti, quella necessaria e fatale catena a barbari ignoranti e rozzi è dell' intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità prima cagione e l' immediato effetto, il quale n' è l' organo e l' indice della volontà del cielo e della verità.

Ecco additati i principii su de' quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degl' indizi; del quale si avvalgono i cólti popoli.

CAPITOLO VI.

De' divini giudizi.

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l'avviso di costoro, della presenza degli Dei, veridici testimoni dell' azioni umane e vindici e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi nè patto, nè detto che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubbio. Quando fossero mancati i testimoni presenti al fatto (ciò che bene spesso avviene), quando i testimoni fossero, come falsi, rigettati, veniva tosto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, s'imploravano quelle degli Dei. Giurava l'attore e i testimoni ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali.*

Ecco come Ettore parla presso Omero. *Via su chiamiamo per testimoni i Numi; poichè coloro son ottimi testimoni, e custodi de' patti* (1).

---

(1) Sed agendum Deos testes faciamus. Hi enim optimi

Testes erunt, et custodes pactorum.

Iliad. 22 v. 285.

Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano coll' armi, così dopo l'introduzione de' giudizi si provocavano a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' Numi stessi. Prodotti che siensi i testimoni, debbonsi interrogare. La natura è la voce e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando son propizi cotesti naturali effetti, parlano gli Dei e ci fan sapere che amano gli uomini, perchè essi hanno detto il vero ed oprato il giusto: ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati e delusi dagli uomini che non avevan serbata loro la promessa fede. Così fatto è il ragionamento de' barbari: fu perciò d'uopo a coloro che giuravano incontrar o la divina vendetta o l'assoluzione, forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontar la forza dei più terribili elementi, del fuoco e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro ed al nemico irato.

Ecco l'origine e la sorgente de' giudizi divini. Ecco il progresso ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza che ne' mezzi tempi altamente

---

spergiuro, la quale dicevasi sacramento. *Sacramentum aes significat, quod poenae nomine penditur, siva eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus voce Sacramentum.* Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizi tai semplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

regnò, come ne' primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà, sempre che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti e barbari, non conosceranno nè rapporti nè circostanze delle cose nè catena nè ordine dell'universo, ma sentiranno la sola forza fisica ed avranno una falsa inadequata idea di religione.

CAPITOLO VII.

Del duello.

Il giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, si fu il duello, e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza e l'amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato sopra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l'arbitra dei giudizi, come abbiamo veduto, non potè negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e poi dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscoprire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto fa che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' suoi campioni.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.

Il vinto aveasi per reo, e se restava in vita veniva ancor punito. La vittoria riputavasi effetto più

della protezione de' Numi che del proprio valore (1). Giove, dice Omero, aggiunge e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, abbassa e scoraggia il forte. Menelao benchè più debole non ricusa di combattere a solo col fortissimo Ettore e per ragion dice:

È la vittoria posta in man de' Dei,

E Turno dice al minacciante Enea:

. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hostis.

Da ciò scorgersi quanto sappian poco de' costumi e delle opinioni dell' antiche nazioni que' superficiali moderni critici che riprendon Omero di cotesti continui soccorsi dagli Dei prestati a' suoi eroi, i quali secondo il di loro avviso sono poco o nulla valorosi, e più tosto macchine ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere e più per censurare gli antichi scrittori, fan d'uopo assai maggiori cognizioni di quelle che hanno i belli spiriti moderni che san dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor prestavasi fede e non già al vinto. Essendo, secondo l'avviso de' barbari, il più forte ed il più gagliardo l'uom d'ogni virtù ricolmo: vizioso essendo sempre

(1) Victrix causa Diis placuit . . . Lucan. Nunc melior certe ea judicanda est (causa), quam etiam Dii adiuverunt. Cic. pro Lig.

il debole e il vile, non è da maravigliarsi se la ragione stimavasi d' esser dalla parte del vincitore. E se vi hà di fatti vizio che meno al valoroso convenga, si è il mendacio che è sempre figlio della debolezza. La natura, come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode in sua difesa. Quindi cosa non v' ha più tra' generosi e forti avuta in dispregio che la bugia; e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L'Omerico Achille (il vero carattere dell'eroismo) dice (1):

A par che morte ho in odio l'uom, che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi. E di sì fatto sentimento fan prova que' versi dell' Italiano Omero, laddove la giovane Marfisa accetta l'albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio e dice:

Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, e il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo.

---

(1) Iliad. 9.

CAPITOLO VIII.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizi.

I men coraggiosi, e coloro di una condizion più bassa con altre prove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell'acqua e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice, morto nel combattimento con Eteocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la vigilanza de' custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno l'avviso, ed a provar l'innocenza loro che non aveano consentito al delitto, dice che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in mano o di passare per mezzo delle fiamme (1). Egli è notissimo, quanto un tale esperimento nell'ultima barbarie fu comune, non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel mille e cinquecento nel seno d'Italia, madre e nutrice delle

---

(1) Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aud transire flammas, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.
Nell'Antigone.

bell' arti, e maestra allora dell'Europa tutta, in Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo che già vantava un Boccaccio, un Dante ed un Petrarca e un Machiavelli ed un Guicciardini, in Firenze, dico il famoso padre Savonarola, uomo eloquente che per l'acume delle sue vedute impose a tutti, come profeta, si espose al cimento del fuoco; avendo però il lodevole accorgimento di far tale prova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facevan da testimoni, ma ben anche l'acque, come si è detto. L'immersione nell'acqua, come nell'ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso per iscovrire l'occulta verità (*b*).

CAPITOLO IX.

Della tortura.

Io qui non annovero tutte le forme de' *giudizî divini*. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istrutto della filologia e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizi*, usato ancor oggi presso i côlti popoli di Europa, tuttochè il valore e l'origine ne sia pur ignota. Io parlo della tortura che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell'uomo, chiamano *regina de' tormenti*. Questa regina ha nel fôro ancora un trono che a diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adora, l'innocente ognor ne trema e il coraggioso e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della penna e della legge.

La tortura non solo secondo l'avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi (1), si è quella che prova l'innocenza, distrugge gl'indizi, gli abbatte, purifica il delitto e toglie il reo dalle mani della giustizia. Donde mai sì

---

(1) Lib. VII. D. De quest.

Tortus et non confessus liberetur in forma, è un grande assioma del fôro.

fatte opinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi *divini giudizi*. Ella da principio fu un cimento, al quale si esposero i rei, come al fuoco ed all'acqua per una provocazione ed un appello al divino giudizio. Colui che non veniva superato dal dolore che facea una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio che la stendeva in soccorso dell'innocente. Da questo fonte son nate le forensi dottrine che presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione degl' indizi.

Ed ecco come nell' Europa che si vanta oggi della sua coltura sono ancora in uso i divini giudizi che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi e tenacemente seguono i nostri giudici.

CAPITOLO X.

Della legislazione di questi tempi.

Per tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l'edifizio del suo potere, ed estinguendo le private guerre, si arrogò la facoltà di giudicare e nella divisata guisa l'esercitò. La superstizione formava il solo codice de' barbari giudizi. Ella li regolava, dettandone le leggi e i modi. Il pubblico costume era l'altra sorgente di cotesto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento e le maniere delle prove. Ma il solo costume fissava i delitti e stabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione e della costumanza non conobbe questo terzo ed ultimo periodo della barbarie. Gli esempi ed i costumi dei maggiori servivano di leggi. Avvegnachè nella barbarie de' popoli ciò che altre volte nel parlamento si è stabilito, serve nell'avvenire di norma al giudicare. E se nuova pena convengasi stabilire, allora per allora determinasi dall'assemblea. Di fatti in Roma insino a che non vennero stabilite le perpetue *questioni*, ne' comizi per ciascun delitto nell'occorente occasione stabilivasi una particolar legge, dandosi i giudici, fissandosi la pena e prescrivendosi il modo del giudizio.

Quindi, secondochè avvertì l'acutissimo Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Perciocchè altro non furono che particolari decisioni ad altri casi

adattate. E venendo poi con tai decisioni ed esempi tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidii tutti colla pena minacciata ad Orazio, acquistarono esse particolari determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell'esser generale ed abbracciar in sè tutti i particolari casi, ond'ella *idea* da Platone fu detta, cioè specie universale che rinchiude in sè ed abbraccia i casi particolari tutti (1).

Ma l'epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo dalla civil coltura, come vedremo colla scritta e generale legislazione. Vuoi conoscere se un popolo sia ancor cinto dalle tenebre della barbarie, e se già sollevi gli occhi al lume della politezza e civiltà? Apri il codice della sue leggi. Se questo sia troppo ampio e diffuso, se le leggi sue sien particolari e molte, abbi per certo che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a compir le rimane per giugnere alla splendida meta della sua coltura. Ma se poche e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

L'universali leggi non vengono dettate e scritte che quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono, ed ha i lumi diffusi nell'intera nazione. Finchè la privata indipendenza le oppone un

(1) Le decisioni de' tribunali formano almeno per fatto presso di noi un codice. Io non oso dedurne la conseguenza.

ostacolo, ancora la timida mano d' un impotente legislatore o non ardisce di scolpir su i bronzi le imparziali leggi, o tremante particolari stabilimenti soltanto vi scrive. Ciascun nobile che è un privato re altamente offendesi allora che una scritta universal legge sentir gli faccia la sua dipendenza. Quando nel Senato o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge che gli dice: *Tu mio servo, e suddito sei; se tu violi i miei dettami ho pronta la spada ultrice,* l' orgoglio feroce di una barbara nobiltà s'irrita e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la ribelle mano.

Ma quando poi col tempo, domatore d' ogni cosa, e coll' uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinar l' orgogliosa testa alla sovranità, quando il potere de' giudizi li mansuefece, e impresse lor nell' animo col terrore delle pene i sentimenti dell' ubbidienza e del civil costume, la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente le fasci e 'l gladio; le leggi furono scritte ed elle favellarono l' universale lingua. Così l' epoca del diritto scritto è l' epoca della felice coltura di un popolo.

All' anzidetta aggiungasi pure l' altra principal ragione, per la quale i barbari non hanno leggi scritte ed universali. La di loro ragione è troppo debole ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo e del costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese ed universali; allora le leggi che sono appunto universali specie, vengono formate e scritte (*c*).

CAPITOLO XI.

Dallo stato della proprietà e dell' agricoltura in quest' ultimo periodo della barbarie.

L' agricoltore nello scorso periodo, mentre spargeva la semenza e raccoglieva la messe, in una mano aveva l' aratro o la falce, nell' altra l' asta e la spada. Operaio e guerriero compiva il suo lavoro e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l' uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un migliore modo di sussistere che quello di rapina; quando fattosi poderoso e potente il governo innalzò il pretorio, e la voce del giudice in vece del ferro terminò le controversie; le possessioni divennero più sicure e più tranquille, l' uomo all' aura della sicurezza e della tranquillità s' animò a meglio lavorar quella terra che sua divenuta come porzion di sè, estimava. E questa da più copiosi sudori dell' uom bagnata, somministrò la sussistenza non solo più ubertosa ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe la popolazione, figlia sempre dell' opulenza. Così la migliorata agricoltura accrebbe la popolazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L' industria e 'l travaglio son figli del bisogno.

Adunque il progresso della razza umana al solo bisogno è dovuto, e questo sorge o dall' istinto di moltiplicarsi o dalla moltiplicazione già seguita. Il desiderio ed il bisogno di riprodursi fe' nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti s'azzuffarono per le cacce. Per assalire e per difendersi unironsi nelle città. Moltiplicarono, e le cacce non bastando divennero pastori. Crebbero davvantaggio, la pastorizia nemmeno a nutrirli fu sufficente, pensarono all' agricoltura, la quale gli fe' vie più moltiplicare e questa moltiplicazion novella generò un nuovo bisogno che migliorò l' agricoltura. Il bisogno dunque perfezionò e sviluppò l' uomo e la moltiplicazione fe' nascer questo benefico bisogno. Il caso e gli accidenti, genitori delle arti, offrivano all' uomo nuovi silvestri germogli della terra, il bisogno fissò la sua attenzione, la sperienza che dagli accidenti e dal bisogno nasce, l' istruì e somministrò l' arte e così ebbe principio ognora un novello ramo di coltivazione de' naturali prodotti ed arrichissi sempre più l' agricoltura.

Tutte le terre non son atte a produrre ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni. Ciò porse occasione all' indigente mortale di fissar la sua attenzione su i vari prodotti a ciascuna terra ed a ciascuna stagione confacevoli e propri, e in tal guisa maravigliosamente l' agricoltura si accrebbe e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali che per gran tempo erano servite di vesti agli ercoli, a que' feroci primi guerrieri, non bastavano più a ricovrire un' immensa moltitudine. La terra con sì gran cura in quest' età coltivata agli uomini somministrò vari prodotti per vestirli. Le medesime pelli degli animali furono in migliore uso convertite. Elle apprestaron le lane e da queste industriosamente filate e conteste si fecero i panni.

In tal modo dalla razza umana già diffusa nuovi bisogni, e da questi ripullularono tante e sì diverse arti. Ma esse vie più moltiplicano ognora con quei bisogni che sorgono di giorno in giorno col cangiamento e sviluppo dello spirito umano che in questa età fassi, di cui nel seguente capo parleremo.

CAPITOLO XII.

Dello sviluppo della macchina e del miglioramento del costume, dello spirito e delle lingue.

L'idee e i sentimenti dell'uomo son come i germi, da' quali sviluppasi la pianta che molti altri germi produce. Nello spirito sempre attivo dall'antiche nuove idee germogliavano ognora, e le sue facoltà sviluppandosi sempre più come gli esseri tutti, la mente correva alla sua perfezione. Lo spirito seguendo il corso della macchina, siccome questa sviluppasi, così la sua sensibilità si raffina, migliorasi e più estesa ed ampia diviene, come nel secondo Saggio si è detto. Avvegnachè la macchina raffinata, le fibbre più molli ed oscillabili rese, e quindi sensibili più, nuova delicatezza producano; e cotesta nuova delicatezza fa poi sorgere un'infinita schiera di nuovi bisogni: richiedendosi più comodi ed agi per la conservazione di una macchina delicata che di una rozza o grossolana; ed una sensibile fibbra ricevendo più impressioni che la rozza ed inerte.

La terra venne sboscata e sgombra delle acque stagnanti, l'aer più dolce e benigno si rese, un più vivo fuoco animò la natura. Quindi più delicate e sensibili divennero le fibre e lo spirito più vivo e penetrante. Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più dilutto e più atto al moto, quindi più

mobili e oscillabili le fibre divennero, e in conseguenza sensibili più. La sensibilità, si è ridetto più volte, stà nella ragion della qualità delle fibre. E i solidi prendon qualità e ragione dal movimento spedito, e pronto o tardo ed inceppato de' fluidi. Quando cibavasi l'uomo di carni ed erbe selvagge, il suo crasso e grossolano sangue dovea produrre una forte e rozza fibra. Migliorato il cibo, più molle e modificabile quella divenne, men forte ma più atta a diverse sensazioni e nuove.

La continua guerra rende il sangue bilioso, aspra ed irritabile la fibra. Per l'opposto la pace ispira un movimento dolce e tranquillo del sangue; e quindi una maggiore attitudine a pensare. Ne' grandi agitamenti del sangue, nel rapido moto degli umori, nelle forti scosse e pungimenti delle fibre si sente poco e si pensa meno.

Quindi l'agricoltura, la nuova pace produsse più tranquilli costumi, più dolci ed umani. E il dolce costume umano non va discompagnato mai per l'anzidette ragioni dalla riflessione maggiore.

Si è detto ben anche altrove che più di ogni altra cosa al miglioramento del costume e dello spirito umano conferì il socievole contatto e la moltitudine degli uomini radunati insieme. Un cittadin di un borgo è sempre incolto e rozzo. Ma spesso e per la stessa cagione avviene che gli abitatori delle immense città sieno del pari ignoranti e goffi. Dove

gli uomini son pochi, ivi v' ha poca società, e dove son moltissimi accade l' istesso. Gli uomini non si conoscono quivi tra loro e non si toccano moralmente: uno de' molti indizi del poco progresso nella coltura di una vasta capitale di Europa si è il mal inteso gusto per le grandi *conversazioni*. In questi strepitosi immensi ridotti ove riponiamo il nostro stolto fasto e ridicola magnificenza, gli uomini trovansi isolati più che ne' boschi. Ivi non conoscendosi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza fisicamente si avvicinano ma non si approssimano già gli spiriti, i quali non comunicano affatto tra loro se non con quel falso e ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere politezze* che riducesi ad un *gergon di parole e strano contorcimento di vita*. Quando noi avremo il delicato e nobile gusto delle picciole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove si migliora lo spirito? Quando appunto avremo un teatro, un' istituzione di studi, un codice nazionale. Quando non saremo più i figli de' Longobardi e dei Normanni ma saremo Italiani.

Torniamo sul proposito. La società cresciuta migliorò lo spirito. Nel sociale contatto le idee, le speranze, le riflessioni si comunicano, crescono i rapporti degli uomini e delle varie classi tra loro, s' ingrandiscono gli spiriti, si dilata la ragione.

Col progresso dello spirito e delle cognizioni le barbare lingue eziandio raffinaronsi assai. Elle divennero più ubertose, meno vaghe, più precise, più

dolci e più soavi. Il canto che formava la sola delizia de' barbari, e la musica che è sempre la perfezionatrice delle lingue, raddolciva ognora l'asprezza di quelle voci che erano state i primi muggiti dei selvaggi. Le lingue fanno il corso medesimo della società. Migliorate col corso del tempo e col raffinamento degli organi rese più dolci e sonore, divennero più insinuanti, più chiare, più adequate. E quindi più atte a trasfondere di uno spirito nell'altro le sensazioni e l'idee.

Per tanti riguardi sviluppata la macchina, migliorati gli organi, resi più perfetti i sensi, il costume, lo spirito, le lingue; crebbero le cognizioni, i bisogni e l'arti, le quali cose essendo cagioni ed effetti insieme, l'una a vicenda nutrimento ed ampiezza all'altra porse.

CAPITOLO XIII.

Dell' origine dell' ospitalità, e come e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli.

I primi barbari diffidenti e poco sensibili, quindi crudeli e feroci, non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all'amicizia, all'unione. Isolata ogni famiglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra le altre sue vicine, erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Sì fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune provincie del regno poco côlte e barbare eziandio, ove è quasi il vivere selvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un'attrazione maggiore delle parti. Laddove la sensibilità non si espande, e cresce che per l'indebolimento del cuore (1).

Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell'uman seno e v'introdusse l'umanità? Quella unica forza che su' barbari tiene potere estremo, la superstizione. Quella superstizione che di tanti mali fu l'ampia sorgente, quella che bagnò l'are del sangue

(1) Per sì fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie. E quindi con un nome istesso (*hostis*) da' Latini il nemico, e il forastiero fu designato.

umano e al padre istesso che calpestava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, pose in mano il sacrilego e pio coltello per affondarlo nel seno della sua prole, quella superstizione stessa fu talora all' uom benefica, e la medesima gli aprì il sentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza con eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l' uno sorger dall'altro. L' opinione tra' barbari regnante, che gli Dei vestissero umana forma e si raggirassero tra gli uomini, arrestò que' feroci dall' oltraggiare i forestieri che spingeva tra loro accidente di fortuna. Esiodo ed Omero ne forniscono molte e convincenti prove di una tal opinione. Presso di questi antichissimi poeti ritrovasi sovente: *Agli ospiti non deesi recar ingiuria; poichè può qualche Nume esser velato sotto l'aspetto loro.* I sacri libri degli orientali ci parlano ognora de' viaggi de' Numi sotto l'umana forma. E presso le nazioni tutte trovansi narrate sì fatte favole de' viaggi de' Numi e delle trasformazioni loro. Onde generale si fu una tal opinione, fonte dell' ospitalità de' popoli. I sacerdoti animati dal proprio interesse la predicavano. Perciocchè a non poco vantaggio tornava loro che, trascorrendo tra varii popoli, ne ricevessero rispetto e soccorso. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente e intendendone il vantaggio, procuravano per più generosi fini di confermar una tal utile credenza.

Sì fatta è l'origine dell' ospitalità de' barbari popoli, la quale non si appartiene che all' ultimo periodo della barbarie. I forastieri ne' principii, come

nemici, vennero trattati e poi onorati come Dei (1). E in tal maniera conciliansi ben due discordanti universali costumi de' barbari popoli; presso de' quali e maltrattati ed onorati vennero gli stranieri. I costumi si cangiano coll'età della società, in cui, come nell'uomo, son diverse l'affezioni dell'infanzia, dell'adolescenza e della età matura.

Sì fatta ospitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini, quando si conoscono e sovente si trattano, domesticansi tra loro e si amano poi. Lo spirito naturalmente ama quelle cose delle quali ei tiene le notizie e le forme ognor presenti: egli ama sè, e perciò le sue proprie idee che sono sue modificazioni, e in conseguenza gli oggetti che rappresentano le sue idee. Quindi a stringere i legami

---

(1) Sacre e venerande divennero le loro persone; e il più grave delitto presso gli antichi fu quello di violar l'ospitalità. Gli ospiti tutti sotto la protezion di Giove Ospitale furono posti e nacque quasi un diritto delle genti di serbare santamente l'ospitalità. Sì fatto diritto, da' padri a' figli tramandato, ereditario divenne, e le famiglie di varii popoli serbavano un segno, detto *tessera ospitale*, la quale era come una *lettera credenziale*, presentandosi la quale l'ignoto forastiere ogni specie di onore ricevere doveva. Nè solo veniva ammesso nella casa, ma nella mensa, la quale era la più sacra cosa. Sinesio chiama tal mensa: *cosa sacra e religiosa per cui si onora Giove Ospitale.* Coll'ospite insieme faceansi le *libazioni* agli Dei: cosicchè per tutti i legami l'Ospite era del congiunto assai più stretto. Onde Eschine rinfaccia a Demostene l'empietà di aver tradito l'ospite Cefisodoto.

dell'amicizia e dell'amore niuna cosa è di maggior giovamento che la presenza, la domestica conversazione. Ed ecco come tra barbari popoli si aprì il commercio primiero, e si strinse un' amistà, onde cominciarono a stimarsi gli uomini di differenti paesi, come gli abitatori di una città medesima.

Un altro vantaggio quindi si ritrasse, vantaggio grandissimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli ospiti i costumi, l'arti, i lumi, le leggi de' popoli diversi si comunicarono tra loro. Niuna cosa ritarda più gli avanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' costumi e dell'arti straniere, o la folle credenza che i propri costumi e cognizioni sieno degne di stima. Col paragone delle diverse idee e costumanze si conoscono le migliori e perfezionansi le nostre. Gli errori o i vantaggi altrui c'istruiscono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertson nel suo prospetto alla vita di Carlo V rilevò che una delle principali cagioni della seconda coltura di Europa furono le tanto famose crociate, per mezzo delle quali i nostri feroci devoti ricondussero nella barbara Europa i lumi, l'arti del côlto Oriente. In tal maniera le stesse cagioni sotto diverse forme producono sempre gli effetti medesimi. La religione nella prima barbarie a' forastieri tra isolate e gelose nazioni per mezzo dell' ospitalità aperse il sentiero, sotto il suo sacro manto li rendè sicuri, e per sì fatti viaggi il luminoso giorno della coltura rischiarò le tenebre della barbarie. La religione stessa,

armando di un sacro zelo que' santi sanguinari guerrieri, gl' inviò in lontani cólti paesi, onde la preziosa merce de' migliori lumi e delle costumanze più umane all' Europa riportarono. Mirabile ordine e costante dell' universo! La religione è il primo universal legame degli uomini, o che gli stringa insieme o che li divida e renda nemici, ella par destinata ognora a farli comunicare fra loro. Da qual comunione nasce la coltura, l' umanità e il commercio, che forma poi col tempo il secondo universal legame de' cólti e politi popoli.

CAPITOLO XIV.

Dell' arti e delle scienze di cotest' epoca dell' origine del commercio.

Cresciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero dell' idee lo spirito, ebbero la culla l' arti secondarie, dette di agio e di comodità. In questa età non contento l'uomo di vestirsi di pelli, come si è testè accennato, ritrovò le lane e i lini, e con quelle meglio difese dall' intemperie della stagione, le sue membra omai più delicate e tenere divenute. Vivendo a disagio nell' antiche capanne innalzò i rozzi edifizi che poi in regie ed augusti palagi convertir dovea il fastoso lusso. In breve nacquero l' arti tutte della seconda classe, e come gli stabiliti giudizi più sicura e più tranquilla resero la vita, così più comoda ed agiata la fecero l' arti novelle.

Le cognizioni di questa età non erano già le metafisiche di Platone, le matematiche di Euclide, ma le pratiche ed utili cognizioni che furono la sorgente e la base delle scienze. I precetti dell' agricoltura, della caccia, della pescagione e di una litorale navigazione, gl' insegnamenti di massime morali, la mitologia e liturgia, una storia oscura ed interpolata ai prodigi e fatti guerrieri mista, canti eroici erano le sole cognizioni di questa età. L' opere e i giorni di Esiodo, la genesi degli Dei sono il testo e il codice dell' ultimo periodo della barbarie.

L' abbondanza de' bisogni e dell' arti fa di necessità nascer un commercio. Il selvaggio e il barbaro, che dal selvaggio ben poco discostasi, è sufficiente a sè stesso. Una e semplice è per costoro l' arte del vivere, caccia e rapina. Ma quando con tanti e nuovi bisogni nacquero tante arti e mestieri necessari al vivere migliore, un solo non bastando ad esercitar i tutti, co' vari mestieri nacque la permutazione, origine e fonte di ogni commercio. Essendo per anche sconosciuta la moneta, questa sorgente di tanti beni e di tanti mali, da una picciola porzione de' mortali detestata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceasi colle cose. Gli esempi in Omero frequenti, da' giureconsulti ben anche citati, sono nelle scuole eziandio famosi. Ma qual era la regola e norma di sì fatte permutazioni?

Gli uomini senza che loro insegnato avesse il presidente di Montesquieu, Hume, Mellon che il valore delle merci è nella ragion composta dell' inversa dell' abbondanza, della diretta de' bisogni e del travaglio che costa l' opra, guidati dal naturale sentimento regolavano i cambi sui bisogni loro, e la copia delle merci. Grossolanamente, è vero, ciò in sul principio fecero. Ma il tempo, la sperienza, le controversie, figlie dell' altrui avidità suggerirono loro l' invenzione de' pesi e delle misure, e quindi delle teorie: infin che giunse quel rozzo e barbaro britanno che il grano cambiava grossolanamente con l' olio e colle pelli, a fare il maraviglioso commercio del vecchio e nuovo mondo.

CAPITOLO XV.

Della religione.

I primi cittadini erano soltanto guerrieri; perciò feroci e sanguinari tutti. Ma i presenti sono agricoltori ed artigiani. Quindi più dolci e miti più. Non già che l' antica ferocia e il genio guerriero fosse in cotest' epoca all' intutto spento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo sempre pronto contro il forastiero nemico. I Cincinnati lasciavano gli aratri, tergevano i sudori versati sul terreno correndo a bagnarsi del sangue de' nemici dello stato, e di nuovo poi lasciando l' insanguinato ferro colle stesse vincitrici mani riprendevano le zappe e le marre. Agricoltori e guerrieri, pacifici e feroci nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Essendo adunque più umano e civile reso lo spirito, la religione, figlia del regnante costume, divenne anch' ella più dolce e mansueta: non si collocarono più nel cielo, e sull' are i Saturni avidi del sangue umano e divoratori de' propri figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri e le belle Proserpine. A più benigni Numi s' innalzarono i tempi ed arsero i votivi incensi. Come le cure degli uomini non erano qual prima, le sole rapine, guerre, stragi e sangue, così ben anche gli Dei, ritratti ed immagini degli uomini, d' altro si occuparono eziandio che di guerre;

cioè a dire dell' arti e delle invenzioni utili alla vita. E siccome essi prima faceano agli uomini dono del valore e della vittoria, in cotesto periodo l' invenzioni dell' arti e dell' utili cose alla vita furono i doni e le grazie de' Numi. Il cielo come la terra più dolce e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero l' umane vittime (1); gli Dei de' pastori si contentarono dell' offerta degli animali; gli Dei degli agricoltori accettarono il sagrifizio delle biade. Ma benchè non sì feroce e sì fatale fosse la superstizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci diritti non gli avea però dell' intutto rimessi. Il divoto mortale meno feroce e più sensibile con orrore vedea bagnate l' are del sangue dell' uomo; e quindi erano più rari gli empi sacrifizi. Ma se tonava l' imperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo che in nome de' Numi ordinava l' orrendo sagrifizio dell' infelice Ifigenìa, l' atterrito cittadino, l' infelice padre piangeva, ma piangendo sull' ara recava ei stesso l' innocente figlia. Era al seguente periodo della sorgente coltura riserbato il dissipare all' intutto le funeste tenebre della micidiale superstizione.

Già nel silenzio de' misteri e nella sacra solitudine al profano chiusa, si preparava la luce della verità che passando a traverso le mura dell' augusto

---

(1) Euripide nell' Ifigenia in Aulide scen. 2 att. 2, dice che i selvaggi attribuirono ai Dei i loro ferini costumi, onde nacquero le vittime umane.

tempio, a poco a poco irraggiare dovea il buio della barbarie, fiaccando l'idra di un adorato errore. Un sacro e venerando deposito delle più gravi interessanti verità politiche, morali, cosmologiche, delle quali la perdita sarebbe all'umanità fatale, per una non intermessa tradizione è passato da mano a mano, da nazione a nazione sotto le nubi de' misteri che con diversi nomi hanno l'allegorie medesime infino a' nostri giorni conservate. Lo stabilimento di sì fatti misteri in ciascuna nazione è nello spirare dell'ultimo periodo della barbarie, prima del qual tempo non ne son esse capaci. I mistici filosofi, mentre atterrano lo spirante cadavere della barbarie, accelerano il periodo della coltura e dell'umanità. Or noi siam giunti al punto nel quale l'aurora di questo dì già spunta nel cielo che più sereno e lieto ci fa omai sperare i ridenti giorni della côlta e polita società.

Fine del quarto Saggio.

NOTE

AL SAGGIO IV.

(*a*) Poichè a molti non attalentano sì fatte prove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono prove di fatto, ragione è che si soddisfaccia anche a cotesti. Facciamo' principio da' Greci. Presso di costoro la concione ch'era sovrana dello stato, esercitava i giudizi. Quando Telemaco figlio del re d' Itaca radunò l' assemblea, un de' prenci delle tribù volle sapere chi aveva chiamato parlamento e di qual pubblico affare dovevasi trattare. Telemaco rispose che di un suo domestico e privato affare doveva far parola, e si querelò del torto che soffriva da' Proci che gli divoravano le sue paterne sostanze. Odiss. 2 v. 25.

Di più i Proci che avevano tentata la morte di Telemaco temevano di esser accusati nell' assemblea e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. Odiss. 16 v. 381.

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizi da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Tafi ladroni, aveva offesi i Tespi amici degl' Itacesi, onde l' assemblea voleva spogliarlo de' suoi beni, ed Ulisse gli recò soccorso. Odiss. ist. a. 425.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Ess' erano o la pecuniaria ammenda o l' esilio o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società e de' vantaggi che ella ne procura.

Ma può opporre taluno che gli esempi recati riguardino giudizi di pubblici affari, come certamente son quelli de' re; e non già delle private cose? A cotesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello scudo di Achille non solo si veggono già stabiliti i giudizi ma ben anche si scorge che giudica l' ordine ossia l' assemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L' uccisore diceva di averla soddisfatta, il congiunto dell' ucciso ciò negava. Ciascuno con testimoni voleva provar l' assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: avevano in mano un scettro, profferivano la sentenza; e il vincitore riportava il premio di due talenti d' oro che pagava il vinto, come è da credere. Iliad. 18 v. 50.

Lo scettro ossia quel troncon d' albero che portavasi per bastone in mano, era insegna così del re come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici che erano gli ottimati ossiano i grandi e capi delle tribù.

(Sceptrum quod
In manibus portant judices quique jura
A Jove tuentur . . .

Iliad. 1 *v.* 23.

Eustazio a questo luogo dice che lo scettro era l' insegna non solo de' re ma ben anche de' giudici; non riflettè però che i giudici erano gli ottimati che Omero chiama re scettrati.

Quindi nè Esiodo nè Omero fanno mai parola de' giudici che nel numero del più. Poichè la facoltà di giudicare risedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche repubbliche che sono sempre presso cotesti unanimi poeti detti re. Nell' ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodosio chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia nella storia della G. Corte tom. 2 n. 26.

Esiodo nel cominciamento dell' Opere e de' Giorni fa un avvertimento al fratello Persa, e sulle prime gli dice che non

perda il tempo a sentir le cause nel foro: ciò che ne dimostra abbastanza che le greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell' ultima epoca della barbarie, nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate all' intutto. I giudizi che annunziavano il potere del governo e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Siegue l' avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia che rapendo del comune patrimonio, con doni corrompeva i re che dovean terminare le loro controversie. Quindi si vede che questi giudici erano i nobili e i capi delle greche repubbliche detti re, i quali nell' assemblea proferivano le loro sentenze.

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta che nell' assemblea faceansi i giudizi. Ecco le sue parole: *Quando incrudelisce Giove irato cogli uomini che colla concione proferiscono per prepotenza iniqua sentenza.* Iliad. 16 v. 387.

I tragici che son usciti dal corpo di Omero fan eco in questa, come nell' altre cose, al di loro padre e duce. Elettra presso Euripide nell' Oreste, nel prologo dice:

> E questo è il giorno stabilito, in cui
> Darà sentenza la cittade Argiva:
> Se noi dobbiam morire lapidate
> Con iscagliate pietre.

E nella medesima tragedia Tindaro dice che accuserà Oreste nell' assemblea; Scen. 2 att. 2. E di fatti la concione giudicò d' Oreste. Scen. 1 att. 3.

Quindi nel luogo medesimo si teneva l' assemblea ed esercitavansi i giudizi. E ciò faceasi ne' tempi degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo inseguendo i Troiani giunse là ov' era il luogo dell' assemblea e de' giudizi e gli altari degli Dei, Iliad. XI v. 806. Perciò il cerchio ove sedevano i giudici è detto dal nostro poeta *jeros*

ciclos (sacro circo) Iliad. 18 e non già per la sua ampiezza, come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi prova Eustazio coll' autorità di Sofocle. Le nostre Ruote sono vestigia di tal antichissimo costume.

Quando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura e i giudizi ebbero principio, dall' assemblea si videro esercitati. Tacito espressamente l' attesta; *Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere. De moribus Germ.*

Nell' ultima barbarie facevansi i giudizi nell' assemblee e concioni, le quali erano dette corti, diete, placiti, parlamenti. Il processo nell' assemblea fatto alla regina Brunechilde nel 713 n' è chiara prova. Robertson prospetto ec. nota 37 sez. 3. Le diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni. L' istesso not. 41 sez. 3.

(*b*) Esempi senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati, se ne sono da dotti uomini raccolti. Non voglio omettere qui l' esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, nè piegato con probabile ragione finora d' alcuno. La digressione divertirà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto nè senza profitto, giovando a dimostrare l' antico ed universale uso de' divini giudizi.

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

> . . . *Stigii per flumina fratris,*
> *Per pice torrentes, atraque voragine ripas*
> *Annuit.* (*Jupiter*).

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l' antichissimo costume delle barbare

nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa frase poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell' acque. L' acque mefitiche erano a tal tempo prescelte. Esse erano letali a coloro che vi si tuffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio che ne annovera molte chiare presso gli antichi. Diodoro Siculo nel l. 2 dice di una certa acqua: *aqua cinnaberis colorem refert. odoremque suavissimum annoso vino non absimilem tum mirandae efficacitatis, ut qui inde biberit in dementiam prolapsus de peccatis pridem oblivioni traditis seipsum accuset.* Strabone ancor ci dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia che era mortale ed aveasi per sacra l. 8. L'epiteto di sacre non ebber quest' acque altronde che dall' esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v' era un tal fonte stigio adoprato per riconoscer l'innocenza delle donne accusate d' impudicizia. Egli è vero che Achille Stazio rapporta un diverso modo che tenevasi nell' esperimento da quello che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quell' acqua, e narra che la prova ritraevasi dal bagnarsi o no, una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scriveva in tempo che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu che giurar d' esporsi al cimento d' esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono a' Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi ed idee: ovvero perchè il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini che gli vedevano presenzialmente e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal sperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell' immersione già abolita rimase il rito (indice dell' antico costume) di sparger l' acque per purgar i delitti e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misteri ben anche oprate. Quando alla novella vita, alla speme venivano gl' iniziati assunti, le acque o bevute o sparse sulle loro persone, davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch' erano immersioni, divennero col tempo semplici aspersioni. Hanno tutti creduto che a tal rito avesse dato origine la credenza che l' acqua purgasse l' anima, come fa del corpo: o almeno che ricordassero così che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come l' acqua faceva del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquari, prima che la filosofia si fosse accoppiata all' erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi divini giudizi.

E di ciò è pur grande argomento che nelle lustrazioni del par che l' acqua era in uso il fuoco. Che hacci a far mai il fuoco? Il fuoco sperimentava l' innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era passato, già credevasi innocente e puro. Ecco perchè si credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito si serbò. Ma ad altro fine venne diretto e se ne fece altr' uso.

(c) L' esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall' autorità costante degli antichi scrittori. Giustino parlando del primo tempo, cioè della barbarie delle nazioni, dice, che non v' erano in quell' età leggi scritte, ma l' arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge: *Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant.* Il medesimo degli Sciti: *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus*; e de' Greci: *Graeci omnes legibus initio carebant.* Sì fatti arbitrari giudizi erano le speciali decisioni, che ne' bisogni facevansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi

altri antichi scrittori. Stazio nel 3 delle Sel. parlando degli antichi Napoletani:

Nulla foro rabies, aut scriptae jurgia legis,
Morum jura viris: Solum sine fascibus aequum.

De' primi uomini Platone nel 3 della leggi: *Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, et morem majorum sequentes vivebant.* Degli antichi Italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte, Strab. l. 6, che ci attestano, che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini ridotte in iscritto. Filone Ebreo nel libro de *Abr. Prisci illi ante leges sigillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate, ac facilitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factave narrantur. Erant fere in more majorem, qui tunc pro lege valebat.* Ed avendo voluto il romano filosofo ed oratore ad imitazion di Platone formare una compiuta legislazione, affermò che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi Romani che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini, e de' giudizi. E le leggi de' Longobardi che ben tali vennero scritte, per avventura altro non erano che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotario settimo di loro re ridusse in iscritto quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare e civile. Sig. de regno Ital. l. 11.

E tanto è vera l'esposta opinione che molte leggi serbano ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò che sono: come per appunto le feudali, le napoletane consuetudini, l' i *recepti mores* della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrarono la prima volta a' Romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regi tempi; onde è

che trovansi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti al novello giogo e per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così non vedendo essi innovar niente e rispettando gli antichi (cio che come altrove si è detto, è proprietà dello spirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole, custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto scritte le leggi o erano soltanto scritti cotesti costumi che regolavano i giudizi. Ben vero è troppo vicino il giorno che devono esser in tavola scolpite le generali leggi e a' popoli proposte. L' aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere che il parlamento arrogato si ha, potere che al legittimo giogo assuefece la cervice degl' indomiti barbari.

SAGGIO V.

DELLE SOCIETA' COLTE E POLITE.

SAGGIO V.

CAPITOLO I.

L' estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' essenzial coltura delle nazioni.

Non già il solo fiorire delle bell' arti, nè lo splendore e il lusso di una nazione sono il vero indubitato indizio della coltura e politezza. Per vari accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche sia barbara, e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo, che più di côlto che di barbaro meriti il nome. L' antica e saggia nazion Cinese non vanta nè vanterà forse mai ne' suoi fasti un Rafaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia e sana morale la dimostrano côlta e pulita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti

belle il felice secolo di Augusto nel tempo che feroci, barbari costumi ed una general rozzezza ne ricopriva altronde di vergogna. E chi ardirebbe mai dir cólti que' secoli ne' quali nè pubblica tranquillità, nè sicurezza alcuna godeva il cittadino che paventava di lasciar la patria, e per sue bisogne portarsi in alieno paese? Essendo egli ben certo che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita. Tutti venivano allora i sentieri e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedite. Le intestine guerre isolati e paurosi tenevano gli uomini. L'anarchia feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scuotevano il freno del sovrano, tenevano schiavo ed oppresso il popolo, e con sanguinose guerre distruggevansi tra loro. L'agricoltura nel languor del commercio languiva anch'essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgili e gli Apelli.

Or se non sempre una luce passaggiera delle bell'arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della politezza di un popolo? Il governo e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sottomettono la cervice al legittimo giogo ed in parte serbano l'indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosicchè la prima proprietà

della côlta società sia la perfezione del governo, e la piena perdita dell'indipendenza nativa.

A quest'epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente saggio osservato abbiamo, che un senato di nobili con progressivi passi aveva assoggettato ai suoi giudizii ogni individuo della città; e mentre giudicava, ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facoltà sovrane, la legislativa e la giudiziaria, mentre che la terza, cioè l'esecutiva, fin dal principio risedeva nel re, capo del senato e comandante dell'armi.

Ma non ancora côlta e civile la società dir si poteva; a cotesto stato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i sufficienti lumi e quando equamente vengono ripartiti i diritti de' cittadini tutti. Ciò, che come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

CAPITOLO II.

Dell' origine della plebe e de' suoi diritti.

Nelle prime aristocratiche feudali repubbliche, secondochè si è negli antecedenti saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale, ed avevano diritti e potere. Del popolo non esisteva già corpo alcuno. I clienti non avevano persona civile. Essi erano parte delle famiglie ne' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le di loro possessioni erano all'intutto precarie. Le stesse loro persone venivano addette agli Ottimati, pei quali, come i vassalli per li di loro signori ne' più bassi tempi, dovevano impugnar la spada. Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagnoni e clienti, ne divennero essi di gran lunga assai più che gli Ottimati, e convenne tosto che lo stato cangiasse forma.

Gli esseri divisi, comechè numerosi, sono deboli sempre. Coloro che non hanno un centro comune, un comune punto di unione, oprano colle sole individuali forze, nè formano giammai una somma di quelle combinate insieme. Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non aveva coll'altra rapporto alcuno, il popolo diviso e senza corpo, era debole e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varii accidenti coteste deboli e disperse famiglie unironsi insieme,

e così nacque il formidabile corpo del popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l'ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro diritti e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione; si restrinsero insieme e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie e diverse si furono le occasioni e gli accidenti, per li quali si dischiuse quell'ascoso incendio che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In vari modi l'anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze che indi seguirono. O nuovo pesante giogo che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa; o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste unite a sè trassero l'altre poco liete di quel gravoso pubblico giogo: o l'arditezza di qualche cliente, che per elevazion di mente e di cuore sovrastasse agli altri e a tutti fosse caro, il quale unì e sollevò la divisa popolare truppa o l'ambizione del capo del senato, che ne' clienti e compagnoni cercasse un appoggio per venire al poter sovrano: tutte le divisate cagioni ed altre eziandio poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell'oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che unitosi ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto senato e si ritirò, come addivenne in Roma, fuori

la città: e fu questo di moderazione ben raro esempio: ovvero, che, prese l'armi, fece strage del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubbliche della magna Grecia addivenne, nella quale Polibio ed altri antichi riferirono che i collegi dei Pittagorici, ossia de' nobili, vennero arsi e distrutti (1).

Se varie e tante le cagioni si furono, per le quali il popolo si unì insieme e in varia guisa ai nobili oppressori mostrò la fronte, quali vicende seguirono d'appresso? Vico che acutamente vide i principii della scienza dell'origini e de' progressi delle società, sulla Romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull'esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti e nacque il corpo del popolo e siccome per varii progressivi passi ripigliò suoi diritti la plebe (2): finchè Mario tardo nipote di quel giornaliere che avea coltivato forse i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla spada alla mano l'impero del mondo, e die' legge a quell'orgoglioso senato, avanti al quale

---

(1) Erano i Pittagorici gli Ottimati, che, secondo l'avviso degli antichi scrittori, tenevano lo stato, i quali più che le scienze palesi professavano gli arcani ministeri dell'Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò il silenzio, il rito misterioso, l'arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.

(2) Veggasi il cap. XII del Sag. III.

ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Sì fatte vicende di Roma vennero acutamente osservate da quel sublime ingegno, il quale nell'altre repubbliche tutte il medesim' ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti e particolari esempii volle ritrarre leggi generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi definito non meno che il moto de' celesti corpi. Ma non altrimenti che varie e diverse le direzioni esser possono di questi gran corpi da' quali il sistema planetario si compone, tutti debbono però per diversi piani descriver ellissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tal stabilito corso. Per varie direzioni e in varie guise non pertanto modificarsi può cotesto progresso, rimanendo ognora salde ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere che da quella imperfetta primiera forma di governo che aristocrazia feudale abbiamo chiamata col Vico, possono nascere varie specie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso delle nazioni, per cui dalla barbarie passa alla coltura, dalla schiavitù del popolo ed eccessiva libertà de' nobili all'universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno o democrazia; finchè si ricada poi in un violento dispotico governo e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi.

CAPITOLO III.

De' diversi elementi della città.

Ma da più alti principii fa d' uopo ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere e giunger al segno ove al presente numeroso e compiuto si ritrova, facciamo l'analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti e nei suoi veri componimenti disciolto.

Gli uomini sono i primi e veri elementi di tutti i corpi morali. Ma fa mestieri di por mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avvegnachè se mai unisoni ed uniformi fossero, non altrimenti che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli e forti sono i diversi elementi delle picciole società, dette famiglie, e delle grandi, da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall'intensità delle forze dello spirito, come dall' acume dell'ingegno e dal coraggio: la fisica dalla robustezza e dall' altre doti del corpo. L'esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie ed utili al viver nostro, o dall' appoggio che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere e per supplire a' naturali bisogni ei fa d' uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l' uomo selvaggio ancora, i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui che nel vigore dell' esercitate membra gli altri sopravvanzava e nella sottigliezza di quel lampo di ragione che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui che di una numerosa parentela vien fiancheggiato, la quale attaccata gli viene per naturale affezion del sangue e per abito di convivere insieme.

Ma essendosi viepiù tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un' altra ampia fonte disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congiunti ed amici, i quali per una somiglianza di natura e per un abito di convivere insieme si portano amore, e da cotesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere, ovvero, che son essi a noi legati per lo di loro interesse, e tali appunto furono l' antiche clientele delle quali sì distesamente abbiamo davanti favellato. I deboli protetti da' forti amarono ne' protettori quel benefico valore che loro fu di scudo contro i propri nemici, e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio legame del giovamento e del l' amore. In tal guisa tra' barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così

tra' Galli, secondo la narrazion di Cesare, tra' Germani, siccome hassi da Tacito citato altrove, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito, e ne' bassi tempi l'opinione del valore rendette potenti que' capitani di ventura, un Braccio, uno Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti e deboli composte formarono l' antiche repubbliche tutte che su tal base innalzarono l'edifizio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova maniera di civile potere. Colui che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte e signore. E quei che ne son privi, son deboli e servi: dovendo dall' altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore quanto più estesi sono i bisogni e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori prima degli armenti e de' pascoli, poi de' campi. Cioè quei medesimi forti e prodi che, proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi e nobili divennero i padroni dello stato: i plebei e poveri, servi. Costoro o nulla possedevano, o la loro possessione e potenza dall' arbitrio de' nobili dipendeva. E fu questa la prima partizione de' membri dell' antiche repubbliche e nelle quali tutte il più acuto politico dell' Italia osservò i due differenti umori de' nobili e plebei, sempre discordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò sempre il capo un solo che si fece duce dell'aristocratico corpo. Colui che avea clientela maggiore, ch' era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso seguito, che per mente e per coraggio aveasi la stima e il favore universale acquistato, colui divenne re: cioè a dire, secondo l'esposizione che ne' precedenti Saggi ne abbiamo fatta, capitan dell' armi e capo del regnante senato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere, nobiltà, plebe e regia famiglia.

Le città viene dal governo formata. Poichè, come già si è detto, dove non avvi governo, cioè una centrale forza, la quale nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna. Da ciò sorge, che secondo la varia forma del governo nasca la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero come il depositario di cotesta pubblica forza si è il popolo stesso o la nobiltà o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di stato.

CAPITOLO IV.

Delle varie cagioni, dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

Ma per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri della società? Quali ne sono l'accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte quistioni e tutte gravi accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile che la più forte e potente si ritrovò. Vari e diversi gli accidenti sono, per li quali il potere o in una mano o nell'altra si combina, e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: o da intrinseche cagioni, o dall' esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte e tre partitamente faremo un breve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri, ossia delle parti della società che sono anche corpi morali, il numero degli individui prima d' ogni altro è cagione del potere di quel tale ordine o membro. Quindi se l' ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasca da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi

e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo grande sia divenuto, ivi, se altre cagioni che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò nella sua politica, il più gran monumento della civile sapienza, disse che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Machiavelli sostenne che Roma non si potè governare come Sparta e Vinegia; poichè volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente ed orgoglioso, a sè trasse l'impero. E parimente Atene città commerciante, avendo attratto a sè gran numero de' forastieri che ebbero il diritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della repubblica. Ma Sparta non conobbe commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tenere sempre debole la plebe. In Italia Firenze, città commerciante e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d'Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolari cittadini, come osservò il dottissimo Roberston. Nelle Spagne, secondo l'osservazione

del medesimo, le città avevano gran potere nell' assemblee degli stati; poichè elle erano più popolate dell' altre tutte dell' Europa. Avvegnachè nelle guerre contro i Mori tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nell' altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d' asilo. Quindi spopolate e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta, perchè ella si stabilisca l' assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili e della plebe? O fa di mestieri che in suo favore concorrano l' altre cagioni tutte che si esporranno in appresso; o pure dee cercar dell' uno o dell' altro partito sostegno. O nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, de' quali fiancheggiata pervenga all' assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' diritti di un oppresso popolo, argine e scudo agli infelici contro l' orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria e del diadema regale si adornarono la fronte, Tiberio, Gracco, Marco, sostenendo la plebe, a gran passi s' avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro. Cesare, abbracciando il partito de' Gracchi e di Mario, vedendo abbattuti a' suoi piedi tanti tiranni quanti erano i nobili suoi nemici, divenne il sovrano di Roma.

Se d' ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora che l' ordine de' nobili per resistere all' insolenza di una temeraria plebe conferì gran potere al capo del senato, od altro nobile, e questi soggiogando il popolo, a se sommise anche la nobiltà che avealo fatto grande, come in Firenze si fece al Duca di Atene, e come a Roma sarebbe forse addivenuto se ne' Farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo, capo del senato.

Ma non già il numero soltanto, ma ben anche, e forse più l' unione rende vigoroso e potente un ordine. I corpi morali come i fisici oprando con una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell' effetto che gl' individui separati non possono sperare. Si è di già veduto, che quando i plebei erano dispersi, nè avevano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili. Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore che altra volta avevano essi provato. La tirannia, dice Aristotele nella Politica, conservarsi non può che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario coloro i quali furono i fondatori del viver libero principale cura si ebbero di unire e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani e prima i Cretesi stabilirono i pubblici conviti, *andria* e *fiditia* detti, ed altri legislatori i collegi diversi, *sodalitia*, intendendo bene qual efficace mezzo per l' unione sia il convivere insieme e sovratutto nella

mensa, ove la gioja, aprendo i cuori, dà ampio adito all' amicizia e al vicendevole amore.

Premesse sì fatte verità, agevole cosa ella è l' intendere che un popolo numeroso ed unito stabilirà la democrazia. Ma l' unione de' nobili è sempre più facile che quella del popolo. In prima che i nobili sono più pochi; e più facile si è l' unir pochi che molti. In secondo luogo, essendo i nobili d' ordinario più côlti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l' unione morale. Poichè veggono meglio i comuni interessi ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini stessi e a' mezzi convenevoli. Ma non così avviene di un rozzo ed ignorante popolo che non vede acutamente le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni le quali si son fatte dal popolo sono addivenute allora che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di premeditate congiure e neppure di una lunga e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggiere tempeste, impetuosi torrenti nati da repentine piogge. Egli si divide ben tosto. Poichè tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl' interessi medesimi avanti gli occhi: avvegnachè ciascun del popolo riguardi all' interesse immediato e picciolo, non già al lontano e grande, quale appunto si è quello della causa comune.

Or essendo l' operazioni de' nobili più unite, perchè capaci di una premeditata congiura, e nell' esecuzione dovendo essere per natura più attivi e costanti, son atti per sì fatta ragione più essi che il popolo a prender lo stato. Ma più degli ottimati ancora hanno in ciò vantaggio i re. I progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti e le operazioni sono celeri ed attive all' estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo stato, debbono vietare le radunanze del popolo, i collegi, le unioni tutte, nutrire le fazioni, i sospetti, le inimicizie nella plebe. La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice: avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell' unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di S. Marco vien dominata da' gentiluomini, risedendo quivi il palagio del Doge e le armi tutte.

CAPITOLO V.

Della educaziane.

All' interne cagioni che rendono debole o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore e la bontà dell' animo e l' acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell' educazione. Avvegnachè deboli o robusti, coraggiosi o vili, virtuosi o depravati, cólti od ignoranti sieno gli uomini stessi, seccondochè l' educazione medesima o gl' innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante e incolto dell' intutto, ove è molle e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo che di sè stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene che sia illuminato e generalmente cólto. E tale per l' appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle ed Euripide, su' gran prodotti delle arti proferiva il suo giudizio; che nel fôro del merito de' due chiari rivali Eschine e Demostene decideva e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica facea un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli

oratori; mentre nell' assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl'intimava la guerra, ne terminava i preparamenti, imponendo dazi, ordinando la fabbrica di nuovi legni, dava gli ordini a' Generali e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi, ove doveasi combattere e secondo le stagioni e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia ed amministrazione?

Ma un popolo che fuori dell' avo non ha notizia de' suoi maggiori, che oltre la città e il territorio che abita tutto il resto giudica una immensa selva, che non ha altre idee che del mestiere ch' esercita e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole che per la potenza di ragionare, dee venire per necessità governato o da un solo, o dai nobili, qualora non formino anch' essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per sè e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo che non conosce. L' amore dell' indipendenza è germoglio o del sentimento o della ragione. Chi non ha perduta mai l' indipendenza nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire n' ha smarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel primo stato. Il filosofo è per ragione,

ciò che l' uomo naturale è per sentimento. La filosofia ci ripone in quel piano stesso della natura, donde siamo stati per vari accidenti respinti. Ella distrugge l' edifizio incantato dell' opinioni e de' pregiudizi che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto sentiero. Quindi coloro che non si conoscono affatto e i loro diritti ignorano, non possono aver idea della libertà quando si trovino di aver perduta totalmente l' indipendenza nativa. E però le cognizioni morali e politiche che i diritti e i doveri dell' uomo e del cittadino, del corpo sociale e de' suoi rettori additano, hanno tanta influenza sullo stato politico delle nazioni.

Nè diversa cosa avviene al corpo de' nobili se ritrovisi nell' ignoranza e nell' ozio sepolto, ordinari affetti di una lunga tranquillità e di una opulenta fortuna. Neppur ardisce di aspirare a reggersi da sè un ordine d' infingarda e sonnacchiosa nobiltà.

La scienza, che grande autorità conferisce sui popoli, è la cognizione delle leggi e della religione. Chi adorna la fronte della tiara e nel pretorio rende i giudizi ha di già su i popoli un ampio potere. Sotto l' ombra del cielo e del giusto comanda a tutti. Finchè in Roma le leggi e le sacre cerimonie formarono un arcano da' nobili custodito, aristocraticamente si resse quella repubblica. Ma non poco perdè l' aristocrazia, quando la cognizione di tai cose si diffuse nel volgo.

Ma, più che la coltura, il pubblico costume ha parte nel dar dominio a' diversi membri della città.

Un popolo feroce e guerriero vuole sempre il governo di tutti. Una repubblica che abbia dirette le sue mire alla conquista, deve, come Roma, avere un gran popolo, e questo armato ed agguerrito e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe e scaltra, onde col tempo il governo tolto a' sibariti nobili cadrà nelle mani de' coraggiosi popolari.

Ma quando una nobiltà feroce veste l'armi, ed in esclusione della plebe combatte, benchè non farà mai al di fuori molti progressi, terrà sempre lo stato. Ne' barbari tempi la profession dell'armi a' soli nobili appartenevasi, a' quali era permesso il cingere spada ed aver cavalli. Di modo che il viver nobilmente erasi tener armi e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l'armeggiare formava l'unico loro studio. Quindi fiorivano allora le militari aristocrazie.

Gli uomini amano sempre e di necessità il piacere, unico oggetto de' voti loro. L'amore de' diversi piaceri fa la varietà delle passioni, interessi, costumi, caratteri e governi. L'amore de' più interni piaceri dello spirito, cioè delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere forma il costume e carattere che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell'opulenza e della pace, dà vita e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace e l'opulenza, così son essi fatti più per lo regno che per le repubbliche, le quali sono passeggiere sulla superficie della terra. Son elle di

stagione solo nel tempo che gli uomini non sono adescati ancora dall' amore de' sì diversi e tanti piaceri del lusso e della mollezza: quando vengono animati dalla divina espansione dello spirito, dalle nobili passioni della compassione, dall' amore degli uomini, dalla beneficenza, dal sentimento dell' ordine morale della giustizia. Ma quando odono le sole voci dell' interesse personale che gli uguaglia a' bruti han di mestieri di un regio freno, nè possono reggersi da per loro. Egli è il vero che il governo rappresentativo non abbisogna di tanti lumi nel popolo, richiedendosi meno per conoscere gli altrui talenti che per averli. Ma sempre fa di mestieri della virtù morale, cioè dell' attaccamento al ben pubblico e dell' energia dell' animo per superar gli ostacoli che si frappongono da' nemici di quello.

Il costume adunque e le cognizioni potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello stato, l' educazione si può dire che sia la potissima cagione de' vari governi; poichè da quella si forma il diverso costume e l' opinioni diverse e gli usi e gli abiti: perciocchè, come si è da principio detto, per educazione ampiamente da noi s' intende il concorso di tutte l' esterne cagioni fisiche morali ed accidentali eziandio, che sviluppando i naturali talenti segnano per mezzo delle sensazioni nell' animo gl' indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito e ne forniscono certa quantità d' idee che creano il nostro interno universo. Onde n' educa l' istesso nostro corpo,

il clima, la fisica disposizion del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini e sovra di ogni altra cosa le circostanze e l'attuale stato della società secondo quel punto del civile corso ov'ella si ritrova. Le regnanti idee, religione, costumi, esercizi, applicazioni e gusto formano lo spirito di ogni cittadino. Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli e i rigidi Catoni, e l'istessa ne' suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari e i Luculli, e nella decadenza i vili Seiani.

CAPITOLO VI.

Dell' esterne cagioni locali che sul diverso governo hanno influenza.

Non meno che l' interne vagliono l' esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l' esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali secondo l' espression di Euripide, gran potere han tra l' umana gente. Perciocchè essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede è pur l' arbitro della sorte degli uomini, della loro felicità o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molle, cioè il piacere e il dolore, onde sono mossi ed agitati i desiderii e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Perciocchè il popolo che è numeroso possiede assai più che i nobili tutti. Quindi il potere che sovente è il prodotto della ricchezza è nella massa del popolo. Senzachè l' uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito e di ambizione. Niuno crede di dovere o di potere sovrastare agli altri e pensa ognuno che il suo concittadino che in nulla l' avanza non debba esser da più nel comando. Il lusso che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori e genera l' amore de' corporali piaceri e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L' eccessiva

miseria che abbatte stupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto quivi spira amor di uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle nostre picciole repubbliche d'Italia, quando l'insaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l'aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello stato. Il famoso Cosimo de' Medici in Firenze aveva ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de' suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne primo il padre della patria e poi l'arbitro del governo e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma nutrendo l'istesso pensiero, adoprando l'istesso mezzo, perdè la vita. Così diversi tempi e circostanze diverse fanno variamente operare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'avere nelle di loro mani l'istrumento del potere non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva nelle ricchezze avvilisce la misera plebe. Là dove pochi nuotano nella più vasta opulenza e nel più superbo lusso, e un popolo intero da cenci coverto appena col servire e coll'arti mal ricompensate sostenta dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardire; l'ignoranza e la rozzezza della moltitudine sono eccessive; e la schiava plebe avvilita da' suoi continui bisogni, occupata ognora

per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi per detestarne l'ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizi e desiderare le ricchezze a sè mal tolte per farne l'abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando e per quali cagioni or in questa classe ed ora in quella passano le ricchezze, mutatrici de' governi e cagioni delle grandi rivoluzioni degli stati? Ne' principii delle repubbliche le ricchezze si ritrovano sempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori, i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de' suoi sudori i fondi altrui e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero e lungo contrasto de' nobili e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi che aveano per sì lungo tempo, come censuari, lavorati, cominciarono a dispandersi tra il popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiuse. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo stato si vide a poco a poco cangiare. E tale e sì fatto caso avvenne in Roma ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece

passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l'avara e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri e commercianti, contracambio essa li rende. La nobiltà avvezza dal nascer suo a maneggiar l'asta non si abbassa a reggere il timone. Nata nell'impero, ogni mestiere abborre ove le sembri di dover servire. Non sapendo oprare che il valore e la forza, disprezza l'astuzia e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto stimolato dal suo più pressante bisogno, e industre per necessità, o nella propria casa coltiva l'arti o traversa i mari superando l'ira delle nemiche stagioni e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardire ed un'anima intrepida ed ardita. Onde scuote il giogo de' nobili, acquista prima la libertà civile e levando più alto le mire aspira alla signoria dello stato; ed il potere che gli porgono le sue ricchezze lo fanno riuscire nell'impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo: cioè a dire il possedimento dell'armi. Se il popolo si trovi armato dalla sua parte prende il governo. Se in mano de' soli nobili venghino le armi raccolte, sotto il di loro impero deve il popolo chinar la fronte.

Egli è pur vero che ne' nascenti barbari governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia e quindi essi solo ivi sono armati. Pur si

danno accidenti tali e situazioni così fatte che il popolo possa eziandio esser più o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello che per Aristotele viene arrecato nella sua Politica. Nasce sì fatto accidente dal sito del paese. Nelle città poste nell' apriche pianure la nobiltà tuttora avanza il popolo nell' armamento. Avvegnachè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato da mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavalli, e perciò di minor costo essendo l' armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi, per li quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari e mercatanti per difendersi contro a' pirati debbono essere ognora armati. Per sì fatti ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento dell' armi.

Dopo la memoranda epoca dell' invenzione dell' armi di fuoco; invenzione che cangiò la faccia politica dell' Europa; che, più d' ogni altra cosa, grande alterazione portò nel fisico e nel morale dell' uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica omai resa inutile, quella che corroborando le membra rendeva

maschio e vigoroso lo spirito: dopo, io dico, questa terribile invenzione il popolo d' ordinario è men armato e le armi o in man de' nobili o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione una spada, un' accetta, uno spiedo, una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti e simili ordegni non possono fabbricarsi che da' ricchi e potenti.

CAPITOLO VII.

Del clima.

Il clima dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni ch' educhino l' uomo, formandone il carattere morale, è forse la principale dell' esterne cagioni che sul vario governo han tanto potere. Un chiaro filosofo, a cui con i giusti estimatori io rendo la giusta lode, ha sostenuto nel suo libro *Dell' Uomo* il paradosso che in tutti i climi sieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione sola ricevano vario e distinto carattere. Io non mi arresto a ribattere l' assurdità di cotesta nuova stravaganza. Poichè non credo che questo sì reputato pensatore abbia ad alcuno persuaso giammai che un Lapponese ed un Siciliano posseggano talenti uguali ad esser poeti, a divenir pittori; che la gelata e torpida fibra, il denso e freddo sangue del primo siasi capace di quella celerità di oscillazioni, di moti onde nasce la prontezza di percepire e di rapportare le più disparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la grossolana fibra dell' abitator del Nord sia suscettiva di quelle insensibili modificazioni, di quei leggieri piccioli movimenti che generano il dilicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell' analista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affatto. Ai paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate nel suo gran trattato dell'*Aria, delle acque e de' siti*, tutte le cose che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili e tutto ciò che vive, posti nella region medesima sono assai simili tra loro. La prima materia che l'uom ne porta seco dal sen materno, tutta cangiasi per i continui effluvi de' corpi che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo che abitiamo. La tessitura, la forma nel primogenito nostro corpo, così dall'intensità del freddo e del caldo che si soffre, dall'aria che ci circonda e preme, dalle sostanze delle quali è pregna vengono cangiate, che la nostra macchina tal diviene quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze e i volti, i temperamenti delle nazioni diverse, così sono distinte tra loro come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossian le varie configurazioni e meccanismi de' corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro mole e densità, dal grado della tensione, dal diametro de' vasi, dalla quantità e qualità del sangue o denso o diluto o di parti ignee o terree ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro: egli è palese che l'anzidette cagioni del calore, dell'aria ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro ed irritabilità, sulla grandezza de' canali e sulla qualità del sangue formano i temperamenti diversi.

Quindi ciò che noi diciam clima non solo dal grado del calore vien determinato, siccome per

coloro si crede che grossolanamente hanno cotal materia considerata, ma ben da molte cagioni viene stabilito: delle quali le precipue sono la qualità del terreno e dell'acque e dell' aria, il sito ossia posizione del luogo il quale si abita, finalmente il grado di calore.

E cominciando dalla qualità del terreno, coloro che abitano su' monti e in una terra petrosa hanno le fibre molto aspre e dure. Avvegnachè i vegetabili de' quali nutronsi essi sieno abbondanti di coteste due parti. E per contrario gli abitatori di terre grasse oleose sulfuree hanno un sangue caldo e grossolano. Nella terra piena di paludi ed acque stagnanti gli animali sono di un sangue sieroso e di una molle fibra, ricevendo dalle piante che ivi allignano un nutrimento assai debole. Ma que' terreni che hanno una tal temperanza di parti sulfuree, petrose ed acquee germogliano de' corpi sani e ben temperati.

L' aria non meno che la qualità del terreno fa molta parte del clima e più di ogni cosa alla formazion de' corpi conferisce. Quell' aria, la quale alla respirazione è atta più, comunicando un urto maggiore a' polmoni, infonde un più energico movimento al sangue ed una elasticità maggiore a muscoli tutti. Quindi più puro e più attivo ha quel fluido animator de' nervi il quale separasi dal sangue. Le funzioni tutte animali e spirituali in un' aria pura meglio e con più attività si fanno. E ciò addiviene ove l'aria elementare è mescolata con una mediocre liga di eterogenee materie. Ma quando sianvi miste più del

convenevole sì fatte materie eterogenee, come assai umido, ovvero ciò ch' è peggiore de' differenti gassi che la fan pesante, grossolana, poco elastica e poco respirabile, ivi il contrario addiviene. Torpide, lente e tarde sono le funzioni animali, e sì fatte eziandio quelle dello spirito. I vegetabili, il mare depurano l' aria. L' alte montagne spogliate de' vegetabili, le paludi, i luoghi a' vulcani vicini le rendono mal sane ed impure. Non han l' acque meno di valore nell' alterazione del corpo umano. Su di ciò si consulti Ippocrate nel lodato luogo ove l' acque molli, dure, salse, dolci e il vario loro effetto minutamente vien disaminato.

Il sito dipende dalla posizione del luogo, la quale opera sì che tal vento più che un altro abbiavi potere. I venti che in una regione hanno dominio, sui nostri corpi l' ottengono altresì. Le città a tutti i venti esposte ne soffrono le varietà e l' incostanza. Gli umori degli animali continuamente sbattuti prendono un corso vario ed incostante e modificabile assai. Ove poi i venti boreali sono regnanti, le fibre son più dure e forti. I paesi soggetti a' fiati australi, sovratutto se questi vi restino incarcerati, come avviene a Napoli che tiene un lato aperto a sì fatti venti, e dall' opposto è chiusa dalle colline che li rinfrangono e glieli rimandano addietro; in tai paesi, dico, gli abitatori hanno le fibre flaccide e molli e un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali che spirando rendono asciutta quella tal regione, l'aria e

l' acqua vivificano col loro calore. Ma quando dalla parte di oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l' aere mal sano è sempre. Il sole non la scalda e depura che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole sono torbide e gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo e il caldo, e il caldo dopo il mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi che spirano d' occidente sono agli australi simili e arrecano umidità e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore e del freddo si è parlato dagli autori tutti che han ragionato sul clima. Egli è però d' avvertire principalmente che l' estremo caldo e il freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo indurendo oltremodo le fibre le rende immobili e poco irritabili. Quindi tardo e lento è il movimento degli umori che perciò sono crassi e densi, come quelli che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore rilasciando ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente e tarde, niuna fantasia, deboli passioni, poca ragione vi alligna. Un abitatore del gelato polo ed uno che arda sotto l' infocata linea del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto per la porzion del clima sono nell' inerzia e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Le fibre non rilasciate assai, non molto addensate sono in quella tal posizione la quale riesce attissima alle sensazioni. Ma fa d' uopo di avvertire che in doppio senso adoprasi la voce di temperato clima. Intendesi per questa talora la posizione dei luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali nè l' estremo caldo nè l' eccessivo freddo si soffre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo ove un giusto e moderato calore con certa uniforme equabilità nutre ed avviva quel felice suolo, ove i cangiamenti delle contrarie stagioni dell' inverno e della estate molto grandi e sensibili non sono; quali climi per l'appunto nell' Asia più meridionale ritrovansi. Ed era a ciò da por mente per quelle cose che si diranno in appresso. Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare che il calore e il freddo di un clima non dipenda solamente de' gradi di latitudine di quella tal regione ma ben anche da diverse altre cagioni, le quali nel sito del paese, nelle vicine montagne, nei venti quivi dominanti hanno la sorgente.

Ecco fin qui divisate le principali cagioni dalle quali vien formato il diverso clima. E ben anche di passaggio si è detto in quale guisa influiscono elle nella formazion de' corpi e de' caratteri morali. Ma partitamente e con precisione maggiore su tal proposito ragioneremo nel capo seguente.

CAPITOLO VIII.

Come le forze ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina.

Siccome dal suolo che si abita e dal cielo che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo spirito ampia modificazione della macchina riceve e le sue idee son come riflessioni de' moti di essa macchina in un solo centro o fuoco riuniti. Gli esterni moti varie impressioni facendo sulla macchina dir si può che v' imprimano tante immagini e figure, le quali dalle nostre sensazioni vengono di poi rappresentate. E coteste immagini e figure impresse divengon tali, qual' è la materia sulla quale vengon esse scolpite. Per la qual cosa la ragione che dalle sensazioni sorge vien modificata dalla macchina. Le nostre passioni, essendo il prodotto delle diverse sensazioni, variamente concatenate tra loro, ei da ciò segue che le anzidette affezioni dello spirito sien pure quale la macchina si è. I costumi, gli abiti, i caratteri morali non son altro che una costante e stabile maniera di sentire, di pensare, di volere e di operare. Sono adunque sì fatti caratteri tali, e non altrimenti che si è la temperatura e il meccanismo del nostro corpo.

E perchè non hanno finora gli uomini, siccome nelle cose fisiche venne eseguito, fatte delle sperienze

morali per tutti i secoli reiterate sulle diverse modificazioni degli animali e formandone delle serie non hanno indi composta una morale, come la fisica sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell' immenso paese del sapere appena abbiamo impresse i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato donde pur si conveniva, e divagandoci assai fuor del dritto sentiero non abbiamo fatto che poco e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico e del morale, separate abbiamo le scienze e le cognizioni che doveansi insieme trattare, e così entrambe aride ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il cielo. Conoscete appieno le tante e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili, scavate il suolo e nelle viscere del pianeta osservate i metalli e le varie sue produzioni, fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete e le di loro ellissi, rinnovate le sperienze de' liquidi, dell' aria e de' corpi che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi e il corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò che vi cinge d' intorno, siete al buio di ciò che dentro di voi si fa: sì varie e diverse cognizioni dell' universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l' uomo, che vi gioveranno mai? Quando l' uomo conoscerà sè stesso? Allora sì che la razza umana riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice e in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire che

siamo sul principio del cammino. Consultiamo almeno le poche e scarse esperienze morali che sono a ciascuno note: colla scorta di quelle vediam come la diversa modificazion del corpo possa diversificar i caratteri morali.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli sensazioni e quindi languidi affetti. La gioventù è solo l' età delle vive passioni, di calda fantasia, di un' irritabile e sensibile fibra. Da ciò nasce una conseguenza bellissima che le fibre troppo molli e tenere come sono ne' piccioli fanciulli, e coerenti e dure assai, quali trovansi di essere ne' vecchi, sieno del pari inette a quella irritabilità la quale non si scompagna mai dalle sensazioni, e par ne sia l' organo e lo strumento: ma quando sia la fibra nel mezzo tra la durezza e la soverchia fluidità, essa è allora in quello stato alle sensazioni proprio. Quindi è che l' uomo se giunga ad una estrema decrepitezza, quasi affatto perde ogni qualunque sentimento. E il feto quando è nell' utero materno un muco addensato appena, da niuno o picciolissimo sentimento viene scosso. Coll' età, come cresce la macchina e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il senso il quale poi colla macchina decresce insieme.

Le fibre muscolari in somma che non sono però l' immediato organo delle sensazioni ma che conferiscono tutto alla produzione di quelle, hansi a considerare siccome tante corde. E nella guisa che le corde troppo rilasciate e molli o dense e dure all' eccesso non producono tuoni, così le sensazioni non

vengono generate, o debolmente e con difficoltà lo sono quando durissime o flacide assai sieno l' anzidette fibre. Galeno osservò ben anche ciò nell' aureo suo trattato: *Che i costumi dell' animo seguono le potenze del corpo*: e adduce in comprova l' autorità degli antichi e sovra tutto quella di Platone il quale, secondo la sua dottrina dell' eternità delle anime e delle loro trasmigrazioni, affermava che le anime umane cadendo ne' corpi ancor fluidi e mobili rimanevano allora sommerse in quelle onde del primo fluido corpuscolo, le quali erano le vere onde di Lete che recavano l' oblio nello spirito di tutte le sue passate idee: come poi quest' onde prendevano un più equabile e regolar moto, come induravasi il corpo e rinnovavansi così le quasi sommerse idee.

Ma lasciando da parte la platonica dottrina, la sperienza ci fa pur certi che la soverchia fluidità del corpo impedisca la sensibilità. I corpi più secchi, gli abitatori de' monti e de' luoghi aridi, secondo il detto di Galeno, sono riflessivi più. Onde Omero, da Tullio in tal proposito citato, disse che da monti esca la sapienza, volendoci per tal modo dimostrare che gli abitatori de' monti sono ingegnosi ed acuti, laddove gli uomini nelle paludi e ne' luoghi umidi assai posti, per lo più stupidi sono.

La qualità degli umori non conferisce poco alla formazion de' temperamenti ed alla produzione delle nostre sensazioni. Gli animali, dice Aristotele (1), che

(1) Nella Storia degli animali.

hanno un sangue denso e caldo e in copia grande, come sono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza e gran coraggio, ma son per contrario senza mente e stupidi non poco. Coloro poi che hanno il sangue sieroso assai e terreo con una picciola parte di fuoco sono stupidi e vili. Poco sangue e caldo produce ingegno ma non coraggio. Una convenevole e giusta quantità di un sangue igneo rende l' animale di mente e di valore.

Venendo i solidi formati da' liquidi, un sangue assai crasso e pieno di parti flogistiche dee generar le fibre dure e forti, quindi irritabili poco e poco sensibili. Il fluido animator de' nervi è denso e tardo al moto, e di scuotimenti forti e gagliardi abbisogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impressioni del timore. Per l' opposto le fibre flacide formate da un sangue molto sieroso, come irritabili altresì poco, son di scarse e deboli sensazioni capaci. Il valore che nasce dal vigor degli organi e dall' attività del fluido, non annidera mai in così fatti temperamenti. Poco e vivo sangue rende irritabile e sensibile la fibra, onde pronte e celeri fansi le sensazioni; quindi uno spirito vivo e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervei non può comunicare agli organi molta forza e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco ed in giusta quantità, il cerebro ed il cuore da spiriti animali a sufficienza venghino animati, le fibre sono vigorose e sensibili del pari, e il coraggio si accoppia alla finezza dello spirito.

Non solo la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò che ella serve alla formazion de' solidi, ma ben anche per ciò che secondo la qualità del sangue vengono generati gli spiriti nervei, animatori delle fibre, o più crassi o più puri o più lenti ovvero attivi più. Onde alle fibre ed agli organi della macchina infondono o più o meno moto.

Noi abbiamo fin qui additati gli estremi, nei quali le nostre sensazioni o mancano affatto o sono languide e deboli, ed il mezzo nel quale si trovan esse nel più felice punto, quando le fibre sieno forti ed irritabili. Ma da questo tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte che fanno la varietà de' sì diversi temperamenti. Come sono le fibre più forti del grado designato, così gli uomini sono più feroci e più robusti e sensibili meno, sinchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto grado sono le fibre, e quindi ad irritarsi più facili nascono i delicati, volubili temperamenti, quali appunto son quelli delle donne e de' fanciulli. E tal debolezza e snervamento della fibra fa i vari gradi di sensibilità e delicatezza, finchè giungasi all' estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibilità si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti.

CAPITOLO IX.

De' climi più vantaggiosi all' ingegno ed al valore.

In tutt' i climi ove trovinsi gli eccessi o del caldo ovver del freddo o dell' asprezza del suolo o della umidità o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito. Le fibre o dure o molli o secche o umide all' eccesso sono di poca sensibilità capaci. E solo da gravi urti e da terribili impressioni vengono scossi ed animati uomini sì fatti.

Par dunque a primo aspetto che ne' dolci e temperati climi, nel felice cielo dell' India e dell' Asia minore producansi tali fortunate piante de' vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco e per l' ingegno e per lo coraggio. Ippocrate che tra' più gran pensatori deesi annoverare, nel libro più volte citato acutamente s' avvisò che in tai climi gli uomini non han molto valore nè di cuore nè d' ingegno. Ovunque regna una egualità di stagione, ovunque non vi sieno grandi mutazioni e vicende di caldo e freddo e di vari venti, ivi han poco valore gli uomini. E per contrario ove il clima a grandi ineguaglianze e cangiamenti è soggetto, quel suolo è ferace di uomini grandi. Ed a tal cagione, cioè della uniformità e varietà del clima (oltre le morali che ivi ben anche accenna) rapporta cotesto sublime pensatore il vantaggio degl' ingegni e della fortezza degli Europei su gli Asiatici tutti. I

paesi dell' Europa generalmente, ei dice, sono a grandi mutazioni e vicende di caldo e di freddo soggetti, laddove l' Asia (della più meridionale ei favella, e l' Egitto e la Libia ben anche nell' Asia comprende) l' Asia ha certa costante uniformità di stagione. Quindi è che nell' Asia nascono gli uomini belli e sani, nell' Europa ingegnosi e forti.

Di ciò malagevole non è sviluppar le ragioni. Ne' paesi a grandi mutazioni soggetti sono assai i bisogni della vita, laddove o pochi ovveri niuno ve n' ha dove sia il caldo e il freddo di un tenor costante.

La mente nell' uomo da' bisogni si sviluppò da prima, come si è ampiamente dimostrato. Il bisogno sviluppando l' ingegno è il creatore e padre dell' arti e delle scienze della coltura e dello ingradimento dello spirito umano.

Inoltre quanti scuotimenti, urti ed impressioni diverse la macchina nostra riceve, tante idee di più acquista lo spirito, e quindi passioni e vari pensieri che nascono tutti dalle sensazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima crescono le notizie ed affezioni nell' animo. L' equabilità di sempre uniforme cielo non alterando il corpo, allo spirito non somministra occasione nè di sentire nè di pensare nè di essere da passioni agitato. Quando la tenera nostra macchina ritrovasi rinchiusa e nuotante nell' utero materno, circondata da un placido e molle umore, non prova impressioni il corpo, non riceve sensazioni lo spirito. Dorme la mente mentre il corpo nella

placidezza riposa. Non altrimente addiviene nell' uniformità del clima. La macchina non viene scossa, la mente non si desta, gli uomini sono stupidi e senza ingegno.

Anche il valore nel clima vario ed incostante si eccita e desta. Se il valore è prodotto dalle forti passioni, se pur è una energia del cuore, una forza di resistenza dello spirito a' mali che lo minacciano; ove sieno esaltate le passioni, ove i continui urti e scosse della macchina e dolorose sensazioni dan vigore al cuore e fermezza, ivi valorosi e forti ritrovansi gli uomini. Come s' incallisce un corpo alle continue impressioni e travagli, così l'animo eziandio al dolore e alle moleste sensazioni col continuo uso s' indura e s' invigorisce.

La natura in somma ha destinato ad un continuo sonno, ad un grave letargo gl' infelici mortali che vivono sotto l' agghiacciato cielo e nelle aduste contrade. E dove par che benigna con larga mano i suoi favori agli uomini versò, dove un' aria sempre dolce e soave, un caldo da un grato fresco temperato, un ciel sereno e ridente ispira il piacere e la gioia, ove facile è il vitto che non costa fatica e travaglio, ivi de' più divini doni ella avara si dimostrò. In sì fatti paesi vegetano, e non pensano gli uomini privi di spirito e di coraggio.

Ma di tutti i paesi nelle medie e temperate zone posti, non ve n' ha forse qual più dell' Italia all' estreme vicissitudini soggetto. La sua natural situazione

che è simile ad una spina di pesce fatta dalla continuazione dell' Appennino, la quale viene circondata da basse colline e pianure e bagnata dal mare dall' una e l' altra parte, tal situazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. A' più rigidi freddi settentrionali succedon quivi sovente i più cocenti africani calori.

Cotesta situazione opera sì che alcuni suoi paesi abbiano avuto in sorte il più felice clima che addoppino l' asprezza de' monti alla mollezza delle pianure ed alla dolcezza del mare, onde gli abitatori sieno partecipi del vigor delle fibre e della mobilità e dolcezza che hanno i climi posti sulle marine. Fortunata e felice situazione che altre volte fece tra noi fiorire i maravigliosi ingegni e tanti famosi eroi! Ma il clima può molto: senza l' educazion non però è simile all' intutto a quella terra che produce le belle piante, le quali restano selvagge se di una provvida mano non sentano le cure.

CAPITOLO X.

Secondo i vari climi nascono governi diversi.

Formando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deesi riputare onde tale, ovvero tal altro governo dopo quel primo aristocratico barbaro in una nazione fiorisce.

Il chiaro autore dello Spirito delle Leggi s' avvisò che ne' climi freddi del Settentrione gli uomini fossero più feroci ed amici della libertà, onde estimava che il governo repubblicano a que' popoli sia confacevole più. E per opposto che ne' climi assai caldi nascono gli uomini per servire un assoluto despota. Ma riguardo alla prima parte non solo che le ragioni adottate fin qui sono contrarie al parere di quel grand' uomo, ma ben anche la storia. Tranne le poche Anseatiche città, non sappiamo per la storia che ne' settentrionali paesi fossero fiorite giammai repubbliche. S' ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito e Cesare, che gli antichi Germani vissero liberi senza re. Ma profondamente egli non esaminò que' barbari governi de' quali noi abbiamo analizzata la natura ne' precedenti Saggi. In quelle prime barbare società liberi e padroni erano i soli nobili, e schiavo il popolo. E tale stato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma neppur di civile

e regolare. Nè dalla ragione nè dalla storia adunque viene garantito il parere di questo illustre politico. Ne' climi freddi all' eccesso sono feroci gli uomini. Egl è vero. Ma la ferocia è diversa dal valore. Quella è figlia della stupidità e del difetto di sentimento, e questa della forza delle passioni.

Con più fondamento adunque diremo che nei climi all' estremo freddi o caldi, ove per l' uniformità delle stagioni gli uomini son feroci sì ma non ingegnosi e di coraggio, il governo assoluto ritrova disposizione maggiore. Il popolo nato per servire volentieri a pochi o ad un solo sommette la cervice. Ma ne' climi temperati ove provansi le vicende del caldo e del freddo, come gli uomini sono sensitivi, irritabili, iracondi, pieni di passione e di vivacità di spirito, mal volentieri abbracciano altro governo che il popolare, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi o il principato ovvero l' aristocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazion del temperamento e del carattere morale la sola divisata cagione del caldo e del freddo, ma ben tutte l' altre esposte di sopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di sorte che dir generalmente si possa che tutte le cagioni, le quali producono una fibra irritabile, svegliato spirito, vive passioni determinano gli uomini più al libero governo.

Ma però i liberi governi fioriscono là dove è maggiore la forza dell' animo che del corpo; cioè a dire dove la fibra non è irritabile così e sensibile a

segno che produca un raffinamento d' ingegno e meno vigore di animo. Cosicchè anche ne' temperati climi sien tali paesi più atti al principato che al governo di molti. Ove ingegnosi più che forti sono gli uomini ed il gusto ha più del dilicato che del robusto, quivi si vedrà piuttosto fiorire il regno. Ove l' ingegno e il raffinato gusto non debilita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di sè stesso.

CAPITOLO XI.

Del rapporto della società colle potenze straniere.

L' ultima dell' esterne cagioni e forse quella che più dell' altre vale a stabilire governi diversi, si è il rapporto de' tre divisati membri della società colle straniere potenze. Cioè a dire o del popolo o dei grandi o della real famiglia. Le straniere potenze, le quali sostengano o le parti del popolo o quelle dei nobili ovvero quelle di un solo, direttamente concorrono a stabilirvi o lo stato popolare o l' aristocrazia ovvero il principato. La Grecia feconda di politici esempi per le continue rivoluzioni alle quali fu ella soggetta, di tale verità ci somministra più che altra nazione le prove. Le città che avevano confederazione cogli Spartani venivano da' nobili rette. Perciocchè i nobili di quelle città erano sostenuti da' nobili Spartani che disponevano della repubblica. E per contrario quando un popolo veniva fiancheggiato dagli Ateniesi, amanti della democrazia, vi si stabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' principali cittadini divennero signori dello stato per l'appoggio degli altri signori che delle città vicine avevano occupato il trono, col quale o per parentela o per altro interesse erano congiunti: e così per l' ordinario le democrazie favoriscono il popolo, le aristocrazie i nobili, e i re sostengono i diritti della corona, comechè talora per

vari interessi le repubbliche appoggino i re e questi le repubbliche. Nè solo l' antica storia ma quelle di tutte l' età ci dimostra la verità di cotesta proposizione che nello stabilimento del governo più che altro possa il rapporto della società coll' esterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente esposte, da quella prima forma di barbara società nascono i vari di uno o di altro governo, ovvero una mescolanza di due o di tutti e tre. Egli è però vero che l' ordinario corso delle barbare società sia di passare da quella informe maniera di governo alla regolare aristocrazia. Poichè il Senato de' nobili trovasi ivi avere gran potere e debole il popolo. Nulladimeno però il concorso delle annoverate cagioni può indistintamente far sorgere o l' uno o l' altro governo, e perciò ben anche da uno ad un altro stato si fa indifferentemente passaggio, essendo stabile e costante la divisata legge politica che quello de' tre componenti delle società occupi lo stato, il quale ritrovasi di unire in sè più delle dette circostanze, per le quali sia da sopra agli altri.

Macchiavelli, uomo molto acuto e penetrante, su tal proposito s' ingannò. Egli avendo dinanzi gli occhi la sola storia romana e non già l' universale di tutte le nazioni, e non avendo intesa appieno la natura del corpo civile, falsamente si avvisò che il costante giro e periodo delle nazioni erasi dal regno all' aristocrazia, e da questa al governo popolare, dal quale nel principato feceasi ritorno. Una tale opi-

zione ebbe molti seguaci. Essa volontieri illude al primo aspetto, ma poi con più vivo lume chiamata ad esame si rinviene pur falsa. Regno non fu il primo governo, secondo che si è dimostrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutta le forme di repubblica come or ora si è osservato: onde del pari senza distinzione alcuna dall' uno all' altro stato si fa passaggio.

Ho varie volte detto e sono già stanco di ripeterlo che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza ed uniformità nelle generali cose. Ma con i lumi delle cognizioni che al presente abbiamo, a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni, essendoci per anche ignoti i segreti legami de' principii tra loro.

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un misto, è l' epoca della maggior coltura delle società. Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile ed una regolare costituzione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene che sia di necessità oppressa. E quando le parti stanno male, il corpo o fisico o morale languisce e si discioglie. Il governo che opprime annunzia la società già corrotta e cadente. Annunzia o la prossima salute mercè di una politica catastrofe, ovvero l' imminente morte dello stato. La violenza è passaggiera nel mondo fisico e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò esser non può durevole. Lo stato

naturale è l'ordine: la violenza è uno sforzo per lo quale l'ordine si turba ed a restituirlo tende ognora la stessa provvida natura. Le potenze che sforzandosi escono da' giusti limiti, e quelle che sono oppresse, si rimettono o si distruggono. Lo sforzo manca nelle prime, la forza dell' elatere nelle compresse, nel loro naturale stato le rimette: ovvero la collisione le dissipa e le distrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile havvi violenza, oppressione, e la crisi civile o la dissoluzione dello stato è vicina.

Ma quando la società è côlta e perfetta, la civile libertà viene rispettata. E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia e regolare inalterabile legislazione. Quindi l'indice vero dello stato civile di una nazione sono la libertà che gode, la legislazione che la sua libertà garantisce. I costumi, le scienze, l'arti fioriranno allora che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode sotto un moderato governo l'inestimabil bene della libertà civile.

Ma questa voce molto adoprata nelle morali cose è molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero e la propria sua nozione.

CAPITOLO XII.

Della libertà e delle cagioni che la tolgono.

Se mai sovente in far l' analisi del corpo sociale e nell' esaminare il suo corso e il vario progresso dei suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte e sublimi teorie m' abbandono, non si stanchi di grazia l' attenzione del mio lettore. Nelle feconde conseguenze che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia che si tratta, troverà il compenso della pena sofferta nelle più spinose ricerche. Io ben mi avviso che non è del gusto universale del secolo cotesto entrare sì spesso in profonde e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest' opera per coloro che bramano dilettarsi soltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnoiare gli spiriti piacevoli e dilicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi scritti da valenti ingegni con eloquenza e grazie abbondano d' ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell' uomo, nella quale io non ho fatto che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

Quale adunque è la precisa e compiuta idea della voce *libertà*? Ella parmi la potenza e facoltà degli esseri ragionevoli di muovere e determinare sè stessi secondo il fine lor naturale ed a proporzione

delle conoscenze loro. Gli esseri tutti che vengono dagli altri mossi o diretti, non son affatto liberi ma soltanto passivamente operano. Onde è chiaro che a' soli principii attivi e motori di sè stessi che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò che non determina sè stesso o non conosce i scopi e i fini, ai quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi che la libertà si accresce o scema a misura de' lumi e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sull' elezion de' mezzi che possano a' necessari fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli e propriamente dell' uomo, il quale è l' unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle che o impediscono o spengono all' intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facoltà naturali, di dirigerle ai propri fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facoltà ossiano forze e potenze dell' uomo si riducono a tre. Conoscimento, volere ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella per dir così estrinseca al di fuori l' operazione dello spirito. Or tutto ciò che pone ostacolo a queste tre facoltà, impedisce la nostra libertà.

Se mai venga l' azione impedita, cioè l' esecuzione del volere, la libertà si attacca nell' effetto. E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell' uomo, e il corpo si muova o faccia stare altrimenti che dal volere dell' animo sia determinato.

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza, quando si assalti o la volontà o la ragione. Sempre che allo spirito si fa presente un efficacissimo motivo di oprare che a sè medesimo non forma la mente, ma viene dal di fuori cotesta bella e divina proprietà dell' uomo ne rimane offesa. Lo spirito allora non già determina sè stesso, ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene.

Il dolore ed il piacere sono le due uniche molle degli animali tutti. Or chiunque ne arrechi o ci faccia temere un dolore o sperar un piacere fa nascer nell' animo nostro un motivo che lo dirige a suo talento. La seduzione non meno che il timore sono i ferali strumenti della servitù. L' oro che versava Augusto dall' usurpato trono, non meno che lo spavento che di poi ispirò Tiberio colle stragi e colle morti servirono di base all' imperiale dispotismo. L' oro si converse in illustri ceppi ed onorate catene, ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami ai quali eransi di già avvezzi. La corruzione però che entrando nell' interno dello spirito ne discioglie il vigore, più che la forza che ne comprime l' elatere, l' avvilisce e degrada.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spen
gono dell' intutto l' umana libertà. Avvegnachè l
spirito nostro possa dentro formarsi de' motivi,
quali sono appunto le ragioni che contro le minacc
o le seduzioni ne premuniscono, dico, de' motivi ag
estrinseci contrari. Ed in ciò per l' appunto traluc
l' umana virtù, la quale altro non è che quella ener
gia di animo e quel vigore della ragione che resist
agli urti esterni, e per un elastico sforzo, rimett
l' interne potenze nel nativo loro stato e nell' oppress
libertà. La libertà è la facoltà di adoprare e diriger
le naturali potenze. E la virtù è l' energia di tal fa
coltà che compressa ognor si rimette. Ella super
gli esterni piaceri e dolori, e in luogo di quella sur
roga i più divini interni piaceri, figli del sentiment
della energia delle nostre facoltà morali. Quindi senz
virtù non v' è libertà: ne virtù senza libertà.

Ma comechè non sia da negare che la virt
possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne ch
combattono la volontà, non vi ha dubbio però ch
per mezzo di quelle si minora la libertà dell' anim
nostro. E in ciò le generali leggi del moto han pu
luogo. Se le forze in contrasto sieno pari rimangon
inefficaci e morte: se l' una sia minor dell' altra
fa d' uopo sottrarre dalla maggiore la quantità del
minore, e ciò che rimane poi sarà la forza ope
rativa.

I canoni medesimi si possono stabilire riguard
alle cagioni che attaccano l' intelletto. L' ignoranza

l' illusione, l' errore, l' ebrietà, il sonno, i morbi tanto tolgono di libertà quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divisate le cagioni tutte, per le quali o si minora o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo, timori e seduzioni in rapporto alla volontà, ignoranza, illusione o sconvolgimento negli organi dell' intelletto per mezzo della ebrietà o in altro modo recato, sono quelle cose che pongono freno ed ostacolo all' uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita l' azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

formano l'esistenza di un altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone e resiste a quella degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva che nell'uom dicesi amor proprio, amor dell'esistenza, opera sì che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti dell'azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l'essere dalla sua sfera uscendo invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, questo resiste e riurta e nella situazion sua lo respinge. E se mai l'invasore non cede e persevera nell'urtare vien finalmente distrutto; perciocchè quello che all'invasione le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all'urto e pressione di quelli onde è circondato. Così provando ciascuno il danno che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' propri confini si rimane, e così per l'interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia e la pace.

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri potrà la resistenza del più debole contraporsi all'urto maggiore. L'universale guerra di tutte le potenze opera sì che alla più forte resister possa la più debole. L'essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch'esso da altre forze, alle quali resistendo col più debole s'uguaglia. E quindi nasce quell'universale catena per cui le varie potenze collegate e bilanciate sono, onde deriva che ciascuna nella sua sfera tra propri confini si ritrovi. E cotal

limitazione, connessione ed equilibrio di tante potenze che dalla resistenza sorge, è l' ordine appunto ed è la legge.

Ma cotesta non è per ancora la compiuta idea dell' ordine e della legge. Sostanze isolate e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace e senza collisione e guerra, non formano un tutto nè possono elle conservarsi da per loro. L' essere infinito è solo sufficiente a sè stesso. Ma que' che sono terminati e finiti non possono separatamente sussistere. L' esser finito porta seco difetto, e questo genera il bisogno della consociazione degli altri. Ciò che è finito è fatto per l' unione e per la società. Per mezzo dell' associazione più sufficiente a sè stesso l' essere diviene e sempre tanto più quanto più estesa la società sia.

Gli esseri non si uniscono compenetrandosi tra loro. La compenetrazione distruggerebbeli piuttosto che gli unirebbe. Quando le di loro azioni tendono al fine istesso, sono uniti allora, formano società e di molti si fa sol uno. L' unità del fine forma l' unità dell' azioni e delle potenze onde sorgono esse azioni. In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo ed un sol tutto.

Non possono però gli esseri disuguali nell' attività e dissimili nella lor conformazione aver gli stessi bisogni; e quindi i fini medesimi. Fa dunque di mestieri che sienvi differenti scopi e fini, diversi centri, a' quali tendano gli esseri diversi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno come mezzi ad un fine

universale e i centri minori esser dovranno ad un centro maggiore subornati, e così di tutte le cose formasi un solo ed unico corpo.

Quindi per natura non solo gli esseri non debbon oltrepassar la linea prefissa, oltre la quale recandosi commettono violenza, ma ben anche conviene che non rimanghino inoperosi e morti, ovvero che meno adoprino della loro convenevole estensione: ciò che è difetto e mancanza. Convien di più che le di loro operazioni sien a comuni scopi dirette, perchè l' uno tenda alla conservazion dell' altro e tutti del totale.

Tale e sì fatta è la perfetta e piena idea della legge. La limitazione degli esseri nella propria linea, la necessità d' oprare a suo e comun pro, la direzione al comune ed universale fine della natura che si è la conservazione degli individui, delle specie e del tutto, è appunto l' ordine, la legge, l' armonia, la giustizia, voci che vagliono tutte la medesima cosa (1).

---

(1) Facendosi l' analisi dell' anzidette voci *leggi*, *giustizia*, apertamente si ravviserà le loro primogenie idee esser le divisate. *Lex* de' Latini vale raccolta ed unione: derivando da *lego* raccolgo, onde *spicilegium*, *aquilex*, raccolta di spighe e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell' unione di varie cose, o sia di ciò che accoppia ed unisce insieme vari esseri, ed in tal senso è legge il comune interesse che lega gli uomini in società. E la greca voce *nomos* vale distribuzione, [cioè limitazione delle ope-

Garante della legge è la pena. La ripercossa dell' essere assaltato produce un danno, una lesione nell' assalitore. E questa è la pena: l' essere ardito che disordina e passa il suo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là si spinse, come si vede nello scontro di due corpi. Quindi la pena o il deterioramento del proprio stato è proporzionato all' offesa ossia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un diritto per l' altrui diritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascosa, il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell' ordine violato dal delinquente non si disgiunge mai. La pena poi dell' ommissione dei doveri è la perdita del soccorso degli altri, al quale abbiamo noi diritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all' essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto ed abbandonato da tutti.

Ma non è già che tal ordine e cotesta legge dell' equilibrio non venga rotta e violata talora. Nelle generali catastrofi del mondo l' ordine fisico si turba

---

razioni. *Jus* val forza e *justitia* valse da prima quanto *justitium*, cioè *juris statio*, termine, limitazone delle forze. Onde *justus* si disse anche l' uguale. *Æquum* è detta altresì la legge, essendo l' equilibrio delle forze. E di quest' ordine e di questa universale legge il cieco strumento, l' organo ascoso è l' istinto della propria conservazione ad ogni essere infuso, il quale volendo conservarsi involontariamente alla conservazione del tutto serve e coopera.

da che nasce il disquilibrio per la superiorità che sopra gli altri acquista per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema compresi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro che sono come politiche comete, scompongono talora l'ordine delle nazioni dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi o fisiche o morali l'ordine ripiglia il suo corso e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero che l'essere più picciolo collidendosi col grande si distrugge. Ma quel grande continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocchè o un più forte o molti piccioli uniti insieme lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci che assorbiscono tutte le sostanze degli uomini, comechè più forti schiacciano il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa, e benchè con piè di piombo giunge alla fine. Il tempo esecutore della legge, dell'ordine quando sia compito, a' tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace romano l'intera terra, quasi suo retaggio, distrusse e divorò. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto e le sue membra lacerate e sparse vendicarono la desolata terra. La violenza, come si è da principio detto, è passaggiera e l'ordine è stabile e costante.

I diritti dunque non son altro che le naturali facoltà degli esseri contenute ne' propri limiti e

dirette a' veri fini. L' obbligazioni, i doveri sono la necessità di oprare delle potenze passive: l' azioni giuste sono gli esercizi dei diritti: le buone l' adempimento dei doveri. I delitti le violenze e gli eccessi, i vizi i difetti dell' esercizio dei diritti o dei doveri. La virtù è quell' energia dell' animo la quale come resiste all' esterna forza che ci minaccia ed attacca, secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirige e scorge. E tal definizione si confà con quella datane da Aristotele, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi.

. . . . *Sunt certi denique fines*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Perciocchè l' ordine, secondochè abbiam detto, nasce dalla limitazione delle contrastanti potenze (1).

---

(1) Qualsiasi potenza se vada più di là della sfera della sua attività, ovvero che all' invasione delle altre ceda e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l' operazione sua o violenta o vile, e da poco. La virtù è quella forza che ne' prefissi termini l' operazione dell' essere ritiene, arresta la violenza che è l' eccesso dell' azione, eccita la languidezza che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. E virtù e violenza differiscono in ciò che nascendo ambedue le voci dalla radice stessa che val forza, violenza addita l' eccesso, e virtù la temperata forza. Nel Saggio sul gusto faremo vedere che l' idea dell' armonia e del bello convenga con la divisata dell' ordine e della giustizia.

CAPITOLO XIV.

Delle varie specie della legge e della legge civile.

La divisata legge come per vari aspetti è considerata, così variamente vien detta. Quando ella all' universo intero riferiscasi è cosmologica legge appellata. E dove all' umana specie ed all' universale società dell' uman genere si rapporti, dicesi comunemente legge di natura (1). La medesima alle speciali società adattate è la legge civile. È legge delle genti per quanto rimira le varie società e nazioni diverse per que' vicendevoli rapporti che hanno tra loro. Ma comechè ella prenda diversi nomi e vari aspetti, è pur l' istessa sempre: avvegnachè sia l' ordine posto onde le specie diverse, gl' individui delle specie e l' universo tutto venga conservato: ordine che nasce dalle proprietà e dall' ingenite forze degli esseri: ordine che nella limitazione consiste delle potenze ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole cospirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è dall' associazione composto di molti uomini, e come si è detto altrove dall' unione delle private loro forze e volontà, dalla quale unione formasi come una forza centrale ch' è

---

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione sulla legge naturale.

la pubblica volontà e la pubblica forza, cioè l' impero civile.

L' oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore esistenza e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò che sono per natura: perciocchè la di loro felicità non può dipender da altro che dall' oprare secondo le naturali facoltà. Quindi la conservazione delle proprietà e diritti naturali forma l' oggetto d' ogni società.

E poichè senza l' ordine che toglie la collisione, non si possono conservare le proprietà e i diritti d' ognuno, e insieme di tutti, l' ordine e la legge ch' è quest' ordine morale è lo scopo delle società ossia il mezzo onde ottenere l' ultimo fine.

Di tutte le società adunque la riunione delle volontà private ossia la pubblica volontà forma la natura e l'essenza. Ma chi dice volontà dice ragione (1): perciocchè la volontà è l' appigliarsi al risultato del calcolo. Quindi come non è volontà il capriccio e l'appetito brutale del privato che nuoccia a sè ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d' un insolente ed ingannata plebaglia o l' appetito bestiale di un despota. Se la volontà è il ragionevole appetito, se la ragione è la conoscenza del nostro bene e della specie, cioè di ciò che conserva noi e

---

(1) Quindi nella lingua Greca, la più filosofica di tutte, la volontà è detta *bulema*, e il consiglio, ossia la ragione *bule*, voci derivate da una radice.

i nostri simili, se questo bene nasce dall' ordine sociale, se l' ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può che la legge conservatrice della società: Cioè l' unione degli uomini per la conservazione de' naturali diritti. *Salus populi suprema lex est.* Ecco la prima, l' unica e fondamentale legge di cui l' altre non sono che sviluppo e diramazioni. Intanto che Platone nel *Minos* scrisse che gli stabilimenti umani opposti alla ragione, cioè al bene ed all' ordine sociale, non meritano il nome di legge.

Di tutte le società v' ha dunque una generale costituzione che è riposta nell' unione delle volontà tutte ad oggetto di conservare i diritti e le proprietà di tutti: o che sia questa fondamentale legge espressa, o che sia tacita, quando ella manca, manca dell' intutto il corpo sociale. Ripetiamolo: l' unione delle volontà, ossia la volontà pubblica è la società, l' oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali diritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli e difenderli. Cotesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garantirli è l' unione delle forze private, onde la pubblica forza ossia il sommo impero vien formato: perciocchè queste riunite forze ossia la pubblica forza, meglio e più sicuramente garantisce i diritti di ciascuno che non fa la sua privata individuale forza.

Ciascun uomo adunque venendo in società conserva tutti i suoi naturali diritti: altrimenti opererebbe contro il suo fine medesimo: perciocchè non

si associa che per meglio conservare la sua esistenza, e perciò le sue proprietà e i diritti. Egli rinunzia al solo diritto di garantire colla forza fisica i suoi diritti: cioè rinunzia alla resistenza ed alla vendetta, le quali formano il totale della pubblica forza conservatrice e vindice dei diritti d' ogni cittadino.

Nello stato d' isolazione, dico, nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno difende, o attacca il violatore. Senza di tal resistenza sarebbero inutili i diritti. Il diritto è la facoltà legittima d' oprare: quando cotesta non abbia la forza di resistere all' invasore, è un diritto non diritto, una facoltà non facoltà. In ciascun diritto adunque v' è inerente la fisica resistenza.

Il diritto della vendetta non è differente da quello della resistenza. L' uno si dispiega nell' atto dell' offesa del nostro diritto, l' altro la siegue. La vendetta non è solo una resistenza, ma ben anche una difesa: posciachè arresta o l' istesso invasore o gli altri di attaccarci appresso: ella è ben anche una restituzione dell' ordine ed una riparazione de' nostri violati diritti.

Il diritto della privata vendetta nasce dall' ordine universale delle cose. L' ordine e la legge porta con seco l' uguaglianza degli esseri: uguaglianza di proporzione, non già semplice aritmetica uguaglianza. Di guisa che gli esseri sien tra loro nella diretta de' diritti. Da che deriva che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze e alle sue proprietà. L' essere che oltrepassa

la sua linea e che deteriora lo stato dell' altro, viola la legge dell' ordine c distrugge la naturale uguaglianza. L' essere offeso, il quale ha diritto di esistere e di conservarsi nel rapporto, nel quale l' ha pur posto la natura, possiede in conseguenza il diritto di rimettersi nell' anzidetta uguaglianza, se altrimenti non possa, deteriorando eziandio lo stato dell' essere nocivo per quanto ne sia stato il suo offeso. La nostre potenze sono tutte come elatere che compresso oltre al dovere prima di stabilirsi nello stato suo, tanto va in là della natural sua posizione per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa nella proprietà a ciascun essere donata e ne' legami e rapporti loro.

Davvantaggio la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato. Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, deteriora la nostra morale esistenza, peggiore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi diritto di conservarci e di rimetterci nello stato naturale e proprio, abbiamo il diritto eziandio di nuocer tanto all' offensore quanto ei pur ci offese: avvegnachè sì fatta vendetta genera un piacere che uguagliasi al dolore fattone soffrire e si rimette in tal modo l' animo nostro nel suo primiero stato. La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle sensazioni ci favella ognora, nè ispirò il piacere della distruzione dell' essere nocivo. Cotesto

piacere, cotesta naturale gioia che ne brilla nel cuore alla veduta dell' offensore sotto la nostra mano caduto, è la voce della sua volontà suprema.

Ma cotesto diritto di vendetta quando siamo in società uniti, alla società si appartiene: ciò comportando l' associamento delle private forze per formarne la pubblica che in luogo della privata deve i diritti di ciascuno garantire. Quando vive l' uomo nella famiglia, il diritto di punire alla famiglia si appartiene. E quando è l' uomo nella città venuto, tal diritto passa nelle mani di colui che della pubblica volontà e de' diritti comuni è vindice o custode.

Il diritto adunque di difendere i nostri diritti, quello di vendicarli ch' è l' istesso di punire, passa dalle mani del privato nel sommo impero, ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto in man del cittadino quando non può il soccorso implorare della pubblica forza e quando questa non possa i suoi diritti difendere: allora il diritto di resistenza ossia della difesa ritorna nel fonte donde partì.

Ecco adunque le due facoltà, la legislativa e l' esecutiva che nascon dalla riunione delle volontà e delle forze private (1).

---

(1) *Vindicare crimen* presso i Latini è l' istesso che punire. E *vindicta* nelle leggi è domandar la pena. I.

CAPITOLO XV.

La legge non toglie la libertà ma la garantisce. Vera idea della libertà civile.

Dall' esposte verità è ormai palese che la legge non toglie la libertà quando la linea segna oltre la quale proceder non può l' operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza e viene impedito altrui l' uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che correndo alla licenza si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive: è il diritto di adoprare tutti i suoi diritti: anzi la libertà è d' ogni diritto la base e la proprietà; per modo tale che distrutta la libertà tutti i diritti dell' uomo e l' istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga, nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l' unione

degli uomini che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell' invasione e della violenza: per distruggere una sì fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde per istabilire più la libertà la verrebbe ella ad abbattere all' intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse: se in ogni atto, in ogni operazione vi vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede e il cuore stesso e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi diritti, li difende ovvero li vendica almeno. La legge civile mentre la tutela de' suoi diritti lascia intatta a ciascuno nel caso che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti e mettendo gli uomini nello stato di

non ritrovare il di loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell' ubbidienza alla legge. Finalmente la cura ella si prende della vendetta donde il diritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il diritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: allo spirito de' rei cittadini che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo e potente ostacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo al cittadino oppresso o vindicandolo col giusto gastigo de' rei, la libertà civile protegge e fa nascer la civile sicurezza e tranquillità.

CAPITOLO XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.

Ma le leggi civili, vindici della civile libertà, dirigendosi all' opposto fine possono essere talora e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione e la legge fondamentale, la conservazione di tutti gl' individui della società, cioè la conservazione di ciò che sono per natura per conseguire un cotal fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini all' azioni de' cittadini, cioè di stabilire i diritti di ciascuno, dirigere le loro azioni a que' mezzi che conducono al generale scopo e a' delitti opporre gli ostacoli o prevenendoli ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca e naturale legge; cioè quando ella limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò che la pubblica conservazione richiede, quando dell' azioni indifferenti facciano delitti; direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i diritti dell' altra, quando ella presti la mano e la pubblica forza all' oppressione di una classe dello stato, come avviene nel governo feudale,

direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri opporre i necessari ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuro il cittadino, se per difetto di buon ordine gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

In somma ovunque o qualche cittadino o una classe di cittadini, ovvero gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoprar possano la violenza e l' oppressione, ovunque i diritti non sieno giustamente ripartiti e gagliardamente protetti e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna e trionfa.

CAPITOLO XVII.

Della libertà politica.

La libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' diritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' propri diritti, ma non già nell' aritmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali ed esiste pertanto l' ordine mirabile dell' universo; così avviene ancor nel sistema morale l' istesso. Gli uomini sono disuguali tra loro. Le forze fisiche e le morali non sono pari in tutti. I diritti dunque esser non possono in tutti gli uomini uguali. Ciascun essere deve tanto estendere l' attività della sua sfera, quanta si è pur l' energia della sua sostanza, siccome non ha guari si è detto. E oprando così si ritroverà nell' equilibrio con quelli da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i diritti loro che sono le potenze giustamente limitate secondo le forze degli esseri che ne cingono e le interne potenze, le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così che tanta era l' attività della propria sfera quanta ella esser debba, acciò quella non turbi le altre confinanti potenze.

Disuguali dunque essendo i diritti degli uomini, l' ugualianza esser dovrà nella sola tutela e libertà dell' uso de' propri diritti (1).

In ciascuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire e l' uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien che sia e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi o sotto il dispotismo gema e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' diritti non si ritrova che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell' altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali! perciocchè ogni uomo è indipendente e del pari per conservarsi sommette la sua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune, diciamo così, non tutti pongono l' istesso consiglio e l' istessa forza. Quindi tutti hanno diritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' diritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione ed al comando. Egli stesso dice nella nota ultima al discorso sulle *cagioni dell' ineguaglianza*: *la giustizia distributiva s' opporrebbe del pari alla rigorosa uguaglianza dello stato*

---

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione.

di natura, quando anco si potesse adoprare nella civile società. Siccome tutti i membri dello stato gli debbono de' servigi a loro talenti e forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono essere distinti e ricompensati a proporzione de' loro servigi (1).

---

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione.

CAPITOLO XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà.

Poichè la legge stabilisce i diritti dell' uomo, e son questi o personali o reali, la proprietà si è ben anche l' oggetto della legge e naturale e civile. Noi abbiamo ne' precedenti Saggi favellato dell' origine e progresso della proprietà. Or fa di mestieri che i principii stessi di tal diritto vengano esposti.

Sono gli estrinseci diritti di dominio effetti degl' interni, emanazioni e propagamenti di quelli. Siccome l' interne nostre fisiche facoltà e potenze per mezzo dell' azioni passano al di fuori, e sì ne' corpi esterni vengono propagate; i diritti eziandio che sono forze e potenze morali in simile guisa può dirsi che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo che ciò ch' è nostro: diciamo così la *nostreità*. Sono poi nostre quelle cose sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche e morali: come a dire le membra che sono occupate, mosse, difese dalle forze fisiche e morali le quali formano i diritti personali.

Quello spazio dell' universo che vien occupato, posseduto e ingombro dal nostro corpo è pur nostro. Perciocchè ivi s' estende la nostra fisica potenza e morale ben anche. Quell' aria che respiriamo e ch' ebbe eziandio sotto la tirannide de' Greci imperatori

a riscattar con un dazio l'avvilito mortale, quella porzion di terra che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di gran moltitudine d'uomini, quello spazio che riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra che per sostenimento della nostra vita occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri che dalla pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo, ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell'umore, que' succhi che beono le sue radici e servono al conservamento suo.

L'occupazione adunque è l'originario solo titolo d'ogni proprietà. Verità da *jus publicisti* tutti universalmente riconosciuta ma da niuno forse esattamente dimostrata. L'occupazione dà il diritto di proprietà: perciocchè la natura ci dà il diritto d'esistere, in conseguenza di nutrirci e quindi di occupare i frutti della terra e la terra stessa per tale oggetto. Nè a tal diritto si oppone la comunità della terra. Egli è vero che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro che in comune posseduta l'avessero; ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa: avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d'uopo che i sudori dell'uomo fecondino l'aridità

della terra. Or che addiverrebbe mai se rimanesse comune? L' ozioso s' approprierebbe il prodotto dell' altrui lavoro: ciò che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l' autor della natura che l' uom viva e si nutrisca della terra, vuol ben anche che ei parte n' occupi. L' occupazione è il mezzo con cui i nostri personali diritti passano nella terra (1): e la terra parte di noi diviene (2).

Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegl' immensi campi che non misura il suo piede, la mano sua non occupa e neppur signoreggia coll' occhio?

---

(1) Giovanni Lok nel Governo Civile è il solo che il vero principio adottò del diritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune: ma il lavoro, la fatica, l' industria è di ciascuno. La terra dunque lavorata che è la sola fertile terra, divien di colui che in quella il suo lavoro adoperò.

(2) Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da' creditori il corpo del debitore, cioè secondo l' interpretazione de' più eruditi giureconsulti, l' eredità, i poderi. Tanto è vero che il podere ossia la terra detta dagl' Italiani così, poichè su quella emana coll' occupazione il nostro potere e forza, divien parte dell' occupante. Gl' istessi Latini dicono *fundus fieri* per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adoprarono l' autorità, e cotesti dappoichè divennero proprietari divennero fondi e terra per l' anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero che le nazioni prima naturalmente sentono ciò che tardi ed a stento intendono i filosofi! Davvantaggio il *meus* de' Latini, è il *mu* de' Greci che esprimono la proprietà e il derivato, ha l' inflessione dell' *ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona e dei diritti personali.

La natura un patrimonio comune ha conceduto agli uomini tutti, ha legato loro un' ampia eredità la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all' uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune e far proprio ciò che alla sua sussistenza faccia d' uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità e sviluppate dalla sua mano hanno un termine ed un confine tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze e diritti originati dalla eterna immutabile legge dell' ordine (1).

---

(1) L' istesso Lok non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà ricorse quindi al consenso. Ei dice, che avendo dato gli uomini un prezzo convenzionale alla moneta, convennero ben anche che colla moneta potessero indefinitamente acquistare quella porzione della terra che loro fosse a grado. Inoltre che gli uomini uniti in una società si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli che non conobbero la moneta, e quelli che non convennero nella stessa società, come consentirono che la terra comune a tutti e quindi ad essi eziandio, divenisse o de' ricchi o fosse per patto divisa fra quelli che abitano la città medesima? Lok abbandonò il vero ed unico suo principio per assumerne un falso. Forse non credè che quello potesse spiegar bene la continuazione e perpetuità della proprietà: ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L' industria e l' opera nostra, come la piantagione, le mura

E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere della sua sfera uscendo invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, quello reagisce e riurta e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo; prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi vien finalmente distrutto. Così se tu, mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riurto loro, il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine, la tua pena è la tua distruzione.

---

ed altro che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma il principio dell'occupazione e trasfusione delle nostre forze nella terra ad oggetto di sussistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Lok era principalmente in ciò che niuno limite all'avidità degli uomini pone, dappoichè col danaro si può secondo lui acquistare quanto si vuole.

CAPITOLO XIX.

Della giusta ripartizione delle possessioni.

Il dominio adunque è un diritto propagato dagli interni personali e primogeni diritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal diritto che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra e di sostentar la vita dai prodotti di quello. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: io ti ho già dato l' essere perchè tu ci sii nel mondo e sii parte di quello. T' ho pur fatto l' inestimabil dono della vita perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il diritto, inviolabile e sacro diritto, perchè da me concesso e col suggello dell' eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti e tanta porzion della medesima quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei che io ci ho posto. Io voglio che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto che altrui di poi non manchi. Inoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali e civili situazioni nelle quali il corso delle cose ti

farà in vari tempi ritrovare, come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi bisogni e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra che a' re ed agli altri da me or vien conceduto, sarà proporzionato sempre al tuo stato fisico, morale, sociale ed a quello degli altri ancora. Se tu calpestando la mia volontà, animato dall' ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni oltrepasserai i prescritti confini e giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all' estrema miseria, com' elatere troppo compresso, riscuoteranno il giogo oppressore; e le tenebre che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro diritti e delle mie inviolabili disposizioni, si dileguerannno dalla luminosa face del tempo, si squarceranno le loro dense bende: e riprendendo essi in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro e l' universale urto degli uomini oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura e le sue sacre disposizioni che l' uomo deve adorare e rispettare ognora.

CAPITOLO XX.

Delle leggi agrarie dell' antiche repubbliche e della varia ripartizione de' poderi.

Quando turbato è l' equilibrio di un fluido, di sorte che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell' antiche repubbliche tutte addivenne l' istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi Saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse a guisa di quel fluido trattenuto a forza doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l' ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violente operazione. L' antica storia ci fa vedere che in tutte l' antiche repubbliche le leggi agrarie le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi furono stabilite, in altre con pieno successo ed in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori e i plebei che aspiravano ad aver anche parte di quelle coll' armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. A Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne

eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è che dopo che la plebe affrancò la sua persona e la libertà più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo o l'altro adoperato fu secondo il governo che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime le quali o regno o stato degli ottimati o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse oprarono che in un modo o nell'altro nelle mani de' plebei passasse parte dell' ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da poter occupare lo stato e stabilire il governo di molti, ella a forza ben anche coll' armi alla mano porzione de' poderi ripetè. Ma se un sovrano o un senato divenne della repubblica signore, d' ordinario accadde che a poco a poco le possessioni si acquistarono dal popolo coll' industria e non colla forza: perciocchè la plebe essendo più debole in sì fatti stati, come non potè adoprar la forza nello stabilire il governo popolare, così neppur potè ad un tratto divenire partecipe dei fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l' industria, la colta società seco menò il lusso de' grandi e le possessioni cominciarono a passare dalle mani di pochi in quelle di molti: sulle rovine de' lussureggianti nobili s' innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l' uomo sente di appartenere altrui, quando si avvede che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all' altrui bene servire, l' amor di sè stesso, fonte d' ogni attività, languisce. Ma quando poi vede sè formare un essere indipendente e da sè solo, l' attività, l' industria, il coraggio in lui si desta, e l' amor di sè e della sua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì che animosamente traversando i mari, e la terra avvivando co' suoi sudori, speculando i vari bisogni ed interessi degli uomini e facendo un ampio commercio, divenga ricco e col tempo possessor eziandio di vasti fondi.

La colta società fece nuovi bisogni, come si è detto, nascer ne' ricchi. Il nobile che non può come prima distinguersi dalla plebe per l' impero, e la tirannide che sopra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più, e conservare la maggioranza antica colle pompe, col lusso e coll' apparente magnificenza ripara alla perdita dell' antico potere e impone così agli occhi dell' imbecille. Lo sforzo vicendevole de' nobili di distinguersi l' uno più dell' altro apre una voragine immensa, la quale non si riempie che colla rovina delle loro sostanze le quali nelle mani passano dell' industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe ed alla nobiltà si accosta, e questo ordine medio è il legame de' due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si surroga la regolare e stabile, tutti coloro che ne' politici affari o nella milizia distinguono i loro talenti, ampliano cotesto ordine mezzano, il quale lontano da' vizi degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall' orgoglio e dall' ozio, forma il sostegno dello stato, e somministragli i saggi politici, gl' intrepidi guerrieri, gl' illustri artigiani.

Ben è vero però che più presto nella monarchia la plebe si arricchisce, che ove regna un geloso senato de' nobili. Il sovrano protegge l' industria, solleva quel popolo, del quale facendosi difensore contra le oppressioni de' potenti, ebbe l' impero; e di cui si vale ognora per barriera ed argine contro le novità che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L' operazione adunque della ripartizion de' beni o accompagna lo stabilimento di un regolar governo o segue quello secondo la diversità della costituzione dello stato.

CAPITOLO XXI.

Leggi ed usi distruttivi della proprietà.

Come gli *stabilimenti feudali*, che danno in proprietà le persone e i diritti personali, distruggono la libertà civile e le leggi naturali e sociali, così i *diritti proibitivi* annullano la proprietà, la di cui natura porta il far uso delle sue cose come e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi od usi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo e dove gli piaccia, la proprietà è violata e distrutta. Quando ei non possa i prodotti della sua terra e della sua industria preparare, disporre come vuole; ridurre all' uso che gli aggrada senza l' altrui permesso o senza pagar altrui certa somma e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E il vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi diritti è il maggiore politico assurdo che si possa immaginare. Una proprietà che distrugge la natura della proprietà, un diritto che annulla il diritto, è un mostro civile e una cosa che nel tempo istesso è e non è.

Se il principale oggetto della società si è la conservazione de' naturali diritti degli uomini che associati si sono, se tale e non altro è lo scopo della legge civile, come possono implorare in di loro favore il soccorso di questa legge coloro che pretendono

usare sì fatti diritti opposti alla natura, contrari all'oggetto della società, distruttivi della legge stessa sociale?

Ma i dazi o su' terreni o su' prodotti non ledono la proprietà: perciocchè gli uomini col venir in società, le private forze ed imperi collocando in un comune centro, siccome si è detto, anche parte della loro proprietà in questa comune massa vengono a riporre: avvegnachè le ricchezze sien ben anche forze o almeno servano al mantenimento delle forze dello stato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute, che servano a difendere i loro diritti ed a formare o sostenere la pubblica forza, ossia il sommo impero, così tanto han ceduto della proprietà quanto sia pur necessario al mantenimento della sovranità, delle sue diverse funzioni e di coloro che le sostengono: di modo che il di più sia una lesione della proprietà.

I privati imperi si cedettero una sola volta, e nel principio della società. Ma la cessione della parte della proprietà, necessaria allo stato, è continua ed attuale: perciocchè le contribuzioni debbono a' bisogni corrispondere che cangiano ognora. E cotesti bisogni vengono indicati dalla facoltà legislativa, che con una legge stabilisce le necessarie tasse, senza le quali non può la società sussistere.

CAPITOLO XXII.

Delle varie funzioni della sovranità e delle varie forme degli stati.

Son questi gli oggetti che si hanno a proporre le civili leggi, quando il corpo sociale acquista una forma regolare, cioè libertà civile, proprietà: ossia proprietà personale e proprietà reale: ciocchè vale l'istesso che la conservazione e la difesa de' diritti naturali degli uomini ridotti in società che da principio si è detto essere l'oggetto della società e delle leggi e l'indice della colta e perfetta società. La fondamentale e generale costituzione d'ogni società, come si è detto più sopra, dee tendere a questo gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge custodire. Quando manchino affatto coteste leggi, ed un governo, non avvi società. Quando sia mal sicura la doppia proprietà e debole il governo che la custodisce, rozza ed imperfetta è la società, come si è dimostrato finora. E quando le leggi e il governo ad altro rimirino che alla conservazione dei diritti degli uomini, la società è giunta alla sua morte. Non v'ha più società, non v'ha corpo morale, non v'ha governo: perocchè non è governo quello che il suo privato interesse, non già il pubblico bene, cioè la conservazione de' diritti di ciascuno, si ha proposto; ma violenta oppressione: non è società quella dove la doppia proprietà non è assicurata

ma una moltitudine di esseri vegetanti e senzienti nel luogo stesso radunati.

Due sono gli estremi tra' quali eternamente ondeggiano le società: due sono i mortali suoi morbi, anarchia e dispotismo. Le società tutte partono sempre dall' anarchia e corrono a piombare nel dispotismo. Si trovan ben di rado nel fortunato mezzo di una temperata costituzione, nella quale un attivo e regolare ordine alla libertà civile si accoppii. Due sono le proprietà di un regolare e perfetto governo, ossia quello di un solo o di molti, onnipotenza per abbattere l' indipendenza privata, ossia l' anarchia, cagione dell' intestina guerra e della barbarie de' popoli ed impotenza di offendere la libertà civile, di degenerare in dispotismo che richiama la barbarie. Coteste due proprietà discordi si combinano solo quando le leggi abbiano acquistato il sommo potere, ed a quelle il debole e il potente del pari chinino la testa; quando le leggi medesime custodiscono dall' intraprese de' magistrati la libertà civile che si distrugge non solo quando si attacca di fatti, ma ben anche quando si possa da chichessia impunemente attaccare, comechè ciò non si faccia.

Ma quali debbon essere le funzioni del governo per custodire il sacro deposito della libertà civile e della proprietà? Quali sono le sue varie maniere di esercitarle che fan nascere le diverse forme degli stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or per considerare più distintamente sì fatti poteri paragoniamo il corpo composto al semplice, il morale al naturale.

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti conviensi distinguere più cose; prima la conoscenza di ciò che debbasi fare, cioè a dire degli scopi ai quali è da tendere la volontà di operare e l'azion medesima. Intelligenza degli oggetti a' quali il corpo sociale deesi guidare, volontà ed esecuzione. L'intelligenza forma la legge, la volontà ne stabilisce la sanzione, l'operazione è l'esecuzione medesima (1).

L'intendimento però o vede in generale ciò che convengasi oprare, e si forma le generali norme dell'oprare, cioè le leggi, ovvero ne' particolari casi investiga quello che a tenor delle generali norme sia da fare ed è questo il potere giudiziario, e quando opera secondo coteste speciali deliberazioni, esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo e l'esecutivo, e dell'uno e dell'altro è partecipe. È legislatore ne' particolari casi ed esegue le norme generali.

---

(1) La distinzion dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Nè secondo l'avviso volgare è tal divisione dei moderni: avvegnachè ben ella fu per gli antichi eziandio riconosciuta. Nè poteva non essere: si bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotele nel l. IV e 14 della politica fa la divisione delle parti della repubblica e distingue la parte che consiglia e stabilisce la guerra e la pace, i delitti e le pene, quella che giudica e quella che esegue. Ei non importa che si chiama parte la facoltà che Lok, e di poi il presidente di Montesquieu chiamarono potere. Dionigi di Alicarnasso eziandio divide le funzioni della sovranità nel far leggi, in far la guerra e nel crear i magistrati che giudichino, l. VI e l. VII.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione che a propriamente parlare dicesi *governo*. Il governo nelle cose politiche ed economiche fa ciò che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà, o personale o reale.

Nella natura coteste forze sono non che unite tra loro, ma l'una dall'altra dipende. Nell'uom la mente conosce ciò che abbiasi a fare, la volontà vi si determina e le forze fisiche son dopo la determinazione pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all'istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell'operazione.

Comechè coteste facoltà sieno per natura unite e l'una venga subordinata all'altra, elle però non debbon concentrarsi mai in uno: perocchè si confonderebbe ciò che per natura è distinto, le funzioni dell'una si mischierebbero con quelle dell'altra: e quindi tutto sarebbe turbato e sconvolto. Dalla prematura esecuzione impedita sarebbe la ragione, il giudizio diverrebbe arbitrario, capricciosa l'amministrazione.

Sì fatti poteri per natura diversi, ma non indipendenti; distinti, ma l'uno subordinato all'altro sono inerenti al medesimo soggetto. Nell'uomo la ragione e la volontà che dettano la norma di oprare, ossia la legge, sono accoppiate alle fisiche forze che eseguono i dettami della volontà.

Nel corpo composto della società coteste facoltà della comune volontà e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale, cioè dalla nostra mente

creato, ma di fatti separatamente negli elementi, cioè negli uomini che compongono la società.

Quindi v' ha di mestieri delle persone reali che facciano le funzioni di quest' immaginari soggetti, esercitino i suddetti poteri e realizzino la pubblica persona, ossia essere e corpo della società che ha una volontà ed un' azione.

Ei fa d' uopo che siavi un direttore e raccoglitore delle volontà private onde ne componga la pubblica, un motore e comandante delle forze private che ne formi una sola e pubblica forza. Ecco la persona o il corpo legislativo, ecco la persona o il corpo esecutivo.

Nè una persona sola nè un corpo solo esercitar può coteste diverse funzioni in modo tale che la bocca stessa annunzi la legge, giudichi ed esegua: si confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura distinte. E più agevolmente accaderebbe in coteste pubbliche persone che negl' individui. L' interesse personale e il proprio danno avvertisce ogni uomo di non surrogare il capriccio alla ragione, di non eseguire prima di pensare. L' interesse personale istesso di leggieri seduce le pubbliche persone a riunire in uno le facoltà distinte ed usarle a suo vantaggio ed a suo talento. Chi tutto può tutto vuole.

Nel despota solo vengono esse concentrate. Egli è l' onnipotente. Detta la legge, giudica ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l' esecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi persone diverse debbono esercitare le diverse funzioni. La loro

ripartizione fissata dalla legge stabilisce e la natura e la forma della società. La legge ne deve fissare l' inalterabile sistema e prevenire ogni confusione e disordine, acciocchè l' interesse o personale o di collegio non intraprenda o conquisti sugli altri poteri, e tutto in un punto si concentri.

La legge dunque fondamentale delle società tutte comprende due principali capi. Primo l' unione delle volontà e delle forze tutte per conservare i diritti naturali di ciascuno. Secondo il modo di riunire coteste volontà e forze, e di esercitarle. Lo stabilimento adunque delle pubbliche funzioni sono le leggi fondamentali d' ogni stato. Secondochè variamente esercitate e ripartite sono coteste funzioni, nascono le varie forme de' governi. Comechè una siasi la natura d' ogni governo, nacquero le forme diverse, dacchè coteste funzioni vennero o ad una persona o ad un collegio affidate, furono trascelte le persone d' una condizione o d' altra. L' unica però e vera divisione è quella del regolatore e temperato; o dispotico e corrotto governo.

Tuttavia di questa unica regolare forma di governo furono dagli antichi fatte molte spezie. Perciocchè se capo e direttore della pubblica forza, se della pubblica volontà e delle leggi fondamentali depositario, custode e vindice sia un solo, è questa tal forma monarchia, ossia principato e governo di un solo: o che ereditaria ella sia o pur elettiva. Se l' esecutivo potere sia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno o più capi sia diretto, chiamasi

l'aristocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma se il diritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguirla e dirigere le forze dello stato sia presso di tutti i cittadini i quali a vicenda possano avere cotesto sovrano carico, purchè abbiano certe condizioni che facciano presumere la buona educazione e il merito, come un moderato censo e l'esercizio di virtuosi mestieri, questa specie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Aristotele, od ella o è l'istessa che l'aristocrazia o molto se l'accosta: perciocchè, ei dice, nella sua politica; che escludendosi dai diritti civici e dal comando la vile plebe e il basso ordine de' proletari, nè i molto ricchi e potenti avendo in tal repubblica luogo, per la quasi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini sono nella fortunata mediocrità, e però nè avviliti dalla povertà nè corrotti dall' opulenza, moderati e virtuosi. Nè saprei a dir il vero tra l'una e l'altra specie di repubblica ritrovar le caratteristiche distinzioni: se non voglia dirsi che nell' aristocrazia, perpetuo ed a vita sia piuttosto il senato degli ottimi che governa, e nella *polizia* a tempo.

Dell' irregolare e corrotto governo si fanno ben anche le stesse specie: avvegnachè alla monarchia oppongasi il dispotismo, in cui non secondo le leggi e l'ordine pubblico fondamentale, ma secondo il capriccio e il favore governi l'assoluto dispoto. All' aristocrazia corrisponde l'oligarchia, ossia il governo de' pochi o per ricchezza o per nobiltà sollevati al governo. Ed ebbe cotesta corrotta repubblica tal nome da' Greci, da' quali noi le scienze co' nomi

abbiamo ricevute, perchè i ricchi e i nobili son pochi, avvegnachè la nobiltà resa comune e le ricchezze diffuse in molti, cessino di esser più tali.

E qui è d' avvertire un comune errore che nelle lingue e scritti de' moderni più trascorre, di confondere l' aristocrazia coll' oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rette non meritano il nome d' aristocrazie, che sono i governi degli ottimi per virtù, non per ricchezze nè per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia corrisponde, genere di governo tra' corrotti da' greci filosofi annoverato: avvegnachè i molti, cioè la plebe e la parte deteriore quivi governi: dappoichè non si oppone quivi ostacolo legale al più basso proletario di armar la sua mano de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell' oligarchia il vantaggio di pochi e l' oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l' ordine, la conservazione de' diritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colle corrispondenti corrotte e depravate. Ma secondo il mio avviso le regolari forme a due soltanto possono ridursi: monarchia e repubblica, o ch' ella si dica aristocrazia o polizia.

Nè un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentati destini e la sua volontà o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnachè non importi se il popolo, come nelle picciole città della Grecia, si raduni nell' assemblee ed

ivi detti la legge, elegga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti stati per mezzo de' suoi rappresentanti (1). Dove le forze pubbliche sono in mano di un solo ci sarà sempre la monarchia; dove saranno esercitate da un collegio, da un senato come a Sparta, Atene, Roma, come nelle provincie unite di Europa e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo vi sono le miste. Parecchi o scrittori o legislatori furono d' avviso che le composte fossero le migliori: avvegnachè la bontà e la stabilità d' ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione ed organizzazione de' poteri per modo tale che i rappresentanti della pubblica forza non potessero, volendo abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s' avvisarono che essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vigilando in su l' altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un' isola celebre e potente che si fece tanto in Europa rispettare: governo che dal presidente di Montesquieu e da suoi seguaci si tenne come un modello di perfezione. Ma l' inattività che dall' opposte forze nasce non è per certo un bene della società: la sua azione può nell' urgenze maggiori essere arrestata con grave danno e pericolo dello stato. La tribunicia potestà armata dal *veto* più volte in Roma arrestò l' intraprese di un ambizioso senato

(1) Veggasi il cap. XI del III Saggio.

e di consoli che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse accorsa in suo sollievo e l'esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che di cotesta tribunicia potestà, che dagli *Efori* in Sparta e da' *Cosmi* in Creta venne esercitata, avvedutamente gli antichi se ne valsero per scudo contro le naturali e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l'hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le necessarie funzioni che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo che animato dall'impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare, non mai s'arresta un sol momento nel medesimo stato? Esso cangerà di continuo la sua costituzione e la società viverà sempre in continuo tumulto, ciocchè accadde nelle greche repubbliche e nella stessa Roma dove i *demagogi* signoreggiando le volontà del popolo erano padroni delle leggi che annullavano e promulgavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge che abbia concepito un tumultuoso furore?

E se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rappresentanti, senza la resistenza della tribunicia facoltà al rappresentante della pubblica forza accordata, l'ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo che il potere legislativo distrugga dell'intutto il potere esecutivo e

giudiziario, lo richiami a sè, onde concentrandosi nel corpo stesso le tre facoltà sovrane, una dispotica e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è il vero che per la vicendevole opposizione e contrasto de' poteri, più stabile e meno precipitosa divenga la costituzione, ma ben anche è vero ciò che di sopra abbiamo accennato: che il contrasto delle forze produca l' inazione; che i vari organi della sovranità per la vicendevole opposizione rimangono inativi; che i diversi poteri dovendo difendere i propri diritti e volendo conservare l' usurpazioni, faranno abuso dello scambievole *veto*; che ogni indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella riuscita e lenta nell' operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l' origine dell' abuso della resistenza che dipende dal volere usurpare e conservare l' usurpazioni, ci si apre da per sè una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza che s' urti ne' due estremi o dell' inazione del corpo sociale o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio che non abbia alcuna funzione nè legislativa nè giudiziaria nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall' interesse nè di accrescere que' diritti che non esercita, nè di conservare quell' usurpazioni che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode

della linea che non debbon oltrepassar coloro che esercitano le sovrane funzioni, e in tal guisa senza produrre quell' inattività che dall' opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunicia. Debbonsi però tali stabilimenti fare che cotesta tribunicia potestà non possa, come accade a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del poter esecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d' arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto che generalmente ho toccato desiderarebbe un' opera intera.

Il mio assunto è soltanto di ragionare del periodo della società, nel quale alla sua perfezione e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre che siasi stabilito uno de' divisati regolari governi. Purchè la civile libertà siavi rispettata, che dalle leggi venga protetta, che placido e tranquillo nella piena sicurezza de' suoi diritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch' ella monarchica o repubblicana sia, regneranno sempre l' ordine e la pace: le scienze e l' arti vi spanderanno profonde radici e solleveranno al cielo i gloriosi rami che debbono coronare i grandi artefici, gl' illustri filosofi ed i grandi uomini in ogni genere. Ma se per l' opposto il fatale veleno della schiavitù civile corrompa il corpo sociale; se il potente opprima il debole; se i ministri stessi della sovranità, del sacro lor potere abusando sostituiscano al pubblico bene l' interesse personale, il capriccio, il favore; se la violenza, il timore, la diffidenza avviliscano il cuore, abbattano

l' ingegno, mancheranno a poco a poco l' arti e le scienze, imbruttirà la ragione, l' orrore e la notte della barberie ricovrirà di nuovo quell' infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo sin qui dimostrato per quali progressivi gradi e per quai mezzi l' anarchia s' estinse, e il governo acquistò il necessario potere per distruggere l' indipendenza privata: abbiamo divisata ben anche la vera e regolare forma del governo e la perfezione delle società. Nel Saggio seguente ne vedremo la corruzione e la decadenza.

CAPITOLO XXIII.

Partizione della legge civile, qualità delle leggi.

Egli è palese che le leggi civili sin quì divisate o sono relative all' ordine pubblico ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche e fondamentali dette; e son quelle che formano il pubblico diritto: o sono le custodi e vindici de' diritti de' cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo che al pubblico diritto eziandio si appartiene: avvegnachè lo stabilire e prefinire i diritti de' cittadini e le funzioni de' magistrati che difendere debbono cotesti diritti e l' ordine de' pubblici giudizi, per mezzo de' quali sono vendicati, appartiensi al pubblico diritto. Le leggi finalmente regolatrici della proprietà compongono il diritto privato civile.

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società, convien che sieno scritte negl' immutabili codici, e non già comprese soltanto negl' incerti e di arbitraria interpretazione, usi e costumi. Convien di più che le leggi sian chiare, generali, brevi, precise, nè soggette all' interpretazione de' cavillosi forensi. Un diritto incerto, oscuro, dubbio equivale al diritto arbitrario e capriccioso, alla mancanza delle leggi. L' epoca del diritto in tavole scritto, secondo che altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un regolare

governo e de' regolari giudizi. Ma le prime leggi scritte, le quali secondo che si è dimostrato nel precedente Saggio, furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette ed ampliate. Come la società più colta diveniva, come i crescenti bisogni facevano nascere nuove azioni e nuovi diritti, come più composto e più numeroso faceasi il corpo sociale, nuovi ordini e funzioni corsero, così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi diritti e le nuove cose. Ma que' legislatori che volendo rispettare l' antiche leggi, o non avendo il cuore ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, all' antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida e serena. Fortunati que' popoli che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori e dei begl' ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia ed umana legislazione diroccò l' antico irregolare edifizio, fece un nuovo maraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizi sono rimasti sepolti i popoli infelici che per difetto delle buone leggi non mai all' apice della

coltura e dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare che come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge o poche e particolari: i popoli corrotti molte, particolari ed eziandio contrarie tra loro; i colti ne debbono avere generali e non molte, chiare, precise e che tutto ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non è un' arte che sfida i più sottili e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaia d' uomini, e l' intera lor vita, che forma tante reti e lacci, ove del pari gl' ingegni degli uomini e le sostanze de' cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

CAPITOLO XXIV.

Di due generi di stati o conquistatori o commercianti.

La società, moltiplicando le forze degl' individui suoi, opera sì che una porzion sola sufficiente sia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini più o meno bastano a fornire il bisognevole per lo sostegno dell' intera società. Del rimanente che mai farà un savio legislatore? Come compenserà egli le fatiche ed i sudori di questa parte, la quale travaglia a trarre dal seno della terra i necessari materiali al vivere de' suoi concittadini, e gli dispone e prepara a' loro vantaggi e comodi? Niuno senza mercede lavora: gli oziosi cittadini sono la peste dello stato.

Cotesti cittadini i quali alla coltura della terra e dell' arti soverchiano o nella guerra o nella magistratura o nel commercio debbonsi occupare di necessità. Coloro che all' opre di Marte e di Temi vengono addetti, appunto son quegli che chiama Platone nella sua repubblica custodi: poichè con bell' idea quel sovrano filosofo divise il popolo intero in operai e custodi. Altri conviene che lavori, altri che gli operai custodisca. E sì fatta divisione è dall' antico stato degli uomini presa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni quando le rapine e le private guerre turbavano la pace degli agricoltori, i clienti lavoravano la terra, i signori e padroni de' fondi colla

spada alla mano difendevano gli operai e le biade contro l' invasione dell' avido nemico e dell' ardito predatore. Le prime guerre de' Romani o furono difese contra i vicini predatori o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl' illustri patrizi che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono che gli armati padroni de' campi che coll' asta proteggevano i propri lavoratori. E sì fatto ufficio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra ed un' altra porzione prepara e forma que' materiali, i principi cittadini adempiono all' uffizio de' custodi, o che gl' innocenti e giusti lavoratori ed artigiani, sostegno e base degli stati, contro l' interna violenza de' rei difendano ne' giudizi, e questi i magistrati sono, o che nel campo imbrandiscano il ferro e contro i nemici dello stato sieno difesa e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene che s' arroli sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine e scopo aver non può che la guerra. Tali stati dunque siccome Roma, saranno di necessità conquistatori.

Ma la conquista a parlar propriamente è una reale distruzione ed una vera perdita. Quegl' infelici che scampano alla spada del conquistatore, nè covrano i campi e la città de' loro cadaveri, rimangono spettri soltanto d' uomini: perciocchè l' uomo quando colla servitù perde l' uso delle facoltà che la natura gli diede, cessa di esser quello che per natura è,

ritenendo d' uomo il solo esterno aspetto. Il conquistatore mentre cagiona la miseria e la desolazione delle altre nazioni, prepara quella della propria. La gloria, della quale inebria la gente, è simile al ferale splendore del fulmine che mentre desola la terra, annunzia la tempesta e il turbamento del cielo. Quel carro trionfale che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progresso del tempo colla sua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale spossamento che di necessità segue lo sforzo adoprato per soggiogare i nemici, l' erario pubblico esaurito, le braccia tolte all' agricoltura ed all' arti, faranno finalmente alla nazione conquistatrice risentire que' danni che ella ha recati altrui, e quelle mani che sulle conquistate provincie hanno tenuto alzato il flagello o esercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma se un genio guerriero non animi il popolo ed il suo legislatore; se l' interna sua costituzione e l' esterne circostanze non comportino che alla conquista rivolga il pensiero, il solo commercio esser dee l' oggetto favorito delle leggi. L' industria alla forza verrà surrogata e le ricchezze e le spoglie dei popoli vicini saranno il prezzo non dell' armi, ma dell' arti e dell' ingegno. Quelle braccia che all' arti prime sono soverchie, in sì fatti stati nell' arti di lusso e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l' interna conformazione uno stato più alla conquista od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella che a questo sarà mai favorevole?

CAPITOLO XXV.

Quali governi sieno per loro natura guerrieri, e quali commercianti.

Il governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno e l' aristocrazia al commercio. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d' uopo che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello stato popolare l' agricoltore, l' artigiano con piacere coltiva que' campi, esercita quell' arti che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita; ma somministrano la sussistenza agli eserciti che combattono per quella patria, della quale egli è in parte sovrano; a' magistrati che custodiscono le leggi, da lui ne' comizi approvate, e quell' ordine per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazi, che sono ciò che più della necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel fôro, vede ne' rostri i monumenti delle vittorie da quell' esercito riportate che ei stesso nutre, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra ed esercitare l' arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche possono essere guerriere e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni e nell' aristocrazia altrimenti va la

bisogna. Comechè la storia ci rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori, la conquista delle monarchie è sempre violenta, nè può durare oltre la vita di quel principe che conquisti. La costituzione dello stato esser non può tale. Quando il principe sia rivolto alla conquista, ei fa d' uopo che il popolo sia diviso in soldati ed in agricoltori ed artigiani. E come il principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà che l' agricoltore sia schiacciato dal peso d' insoffribili dazi per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l' infelice agricoltore in cotesti stati, luminosi al di fuori, miseri e desolati nell' interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente, come l' infermo nell' accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo degli assoluti regni e delle aristocrazie sarà sempre il commercio. L' agricoltore, l' artigiano, il quale ivi animato non vien dalla gloria, come nelle democrazie, nè viene dalla violenza, forzato come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui l' arti di lusso e di piacere. L' agricoltore che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l' artigiano che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha di bisogno del caffè, dello zucchero, faticano volontieri per coloro che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra i

cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni che gli unisce e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d' operai, i quali secondo la dottrina d' Aristotele si unirono insieme, acciocchè non bastando ciascuno a sè stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l' uno ricevesse dall' altro ciò che gli mancava, somministrandogli in contracambio quello di cui esso abbondava, ed avea bisogno colui; in poche parole, dando del più, ricevendo del meno ch' egli avea.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori e gli artigiani in uno stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica e col lavoro di uscire dalla sua sfera e migliorar così la sua condizione.

In uno stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl' interni piaceri che nascono dal sentimento della libertà, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore che li fa oprare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno assoluto poi vengono stimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da' piaceri e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita, e gli onori, ossia la ricchezza che li rappresenta, sono il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l' unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli stati. Ma cotesto piacere ne' governi diversi sorge da principii diversi.

Quando adunque le società sono formate e compiute già, una picciola parte di esse lavora per la

necessaria sussistenza degli altri che sovrabbondano al lavoro, e questi o alla difesa ed ingrandimento della patria s' impiegano, compensando col loro sangue i sudori dei primi o nelle arti del lusso e nel commercio, animando l' industria ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso che o essi medesimi preparano, ovvero che da' lontani paesi procurano col cambio delle patrie merci. E lo stato ritrovasi sempre potente e florido nell' uno e nell' altro caso, o che gl' inutili cittadini sieno guerrieri o artigiani del lusso e mercatanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e là dove son molti; potente e grande è lo stato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie sia l' amore della libertà e della gloria, non è però che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l' oggetto delle popolari repubbliche, come lo fu di Atene e di Tiro e di Cartagine. Ma cotesto commercio non era separato dallo spirito di dominio che animava quelle repubbliche.

CAPITOLO XXVI.

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli stati guerrieri che ne' commercianti.

Ove moltiplicansi più gli uomini negli stati guerrieri o ne' commercianti? Una tal quistione si può decidere con fatti o con ragioni. Ma i fatti non sono così certi e precisi che senza il soccorso delle ragioni possono terminare una sì difficile controversia. Tentiamo adunque se ciò si possa con un breve analisi dell' uno e dell' altro stato.

Nelle società guerriere, siccome erano le antiche repubbliche italiane prima che il peso del romano potere le avesse schiacciate, il vivere si è ben frugale e parco. L' ignorato lusso fa ignorare altresì parecchi bisogni. La vita guerriera richiede temperanza e frugalità. L' uguaglianza delle fortune genera moderati costumi. Le grandi ricchezze ispirano delicatezza, bisogni, capricci, lusso. Quindi in sì fatti stati la frugalità regnando, poco ci vuole per vivere. Onde posta ugual estensione di terreno più uomini possono ivi nutrirsi che ne' commercianti stati. Un artigiano comodo di Londra spende più che venti cittadini di quelle antiche repubblichette d' Italia.

La robustezza degli uomini uella ginnastica esercitati, la sanità delle donne, avvezze a' lavori ed alla vita frugale, promuovono oltremodo la generazione. Per l' opposto ove regna il lusso e la morbidezza,

sfibrati artigiani, oziosi cittadini, deboli donne e dal piacere rilassate all' eccesso, non saranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbesi esporre che prefinite sono negli stati guerrieri le maniere da nutrire il popolo. La terra coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello che nutre. Per contrario le arti ed il commercio possono attirare a sè le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ma ciò che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell' universo. Ella nutrivasi a spese delle vinte provincie.

Nè l' altra opposizione che eziandio si può fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene, si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell' antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà per fermo che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

CAPITOLO XXVII.

Di un terzo genere di stato nè commerciante nè conquistatore.

La Grecia, madre dell' arti, delle scienze e delle più rare e maravigliose istituzioni, un terzo stato nè al commercio nè alla conquista diretto, ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la meraviglia del politico. Ma gli istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi e ben anche d' un infame statuto in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata, l' oppressione degli agricoltori ridotti alla condizion di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali concorsero tutte a far nascere quelle non più vedute repubbliche e quasi fuori dell' ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militari e di abitazioni d' eserciti che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli stati ed i politici accidenti, possiam dire che o la conquista o il commercio, ovvero una mistura dell' uno e dell' altra sono gli oggetti e lo spirito dei popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più

luogo: ma l' ingegno e il sentimento ne' popoli commercianti si sviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano vieppiù le fibre, la ragione si amplia, il senso più delicato diviene, siccome si è sviluppato altrove. Quanto seppe la guerriera Roma, l' ebbe tutto dalla saggia, commerciante e polita Atene, la quale spirito di commercio é di dominio, politezza e virtù, amor dei piaceri e della gloria, seppe insieme accoppiare. Il suol di Roma produsse la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasi, di Apelli, di Platoni e di Aristoteli.

CAPITOLO XXVIII.

Della moneta e delle finanze.

Quel filosofo che sopra di un ignoto lido dalla tempesta sbattuto, riconobbe l'umanità e la coltura della nazione, alla quale era egli pervenuto, veggendo su quel lido impresse geometriche figure, avrebbe congetturato l'istesso se quivi avesse ravvisate le monete, certe vestigia di un popolo polito.

Quando la mano del governo omai reso potente portò la pace e la calma su i flutti delle private discordie, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre dell'arti, moltiplicaronsi i bisogni ed i mezzi da soddisfarli, il cambio, indice de' pochi bisogni e della barbarie de' popoli, renduto incomodo, nacque la moneta, il segno comune e il rappresentante di tutti i beni e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo e mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocchè se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta e formata. Essa facilitò il commercio, e quindi l'industria che sorge dallo spedito e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore: avvegnachè quanto sono più poche ed attive le molle

e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti e scienze che sono sempre le figlie dell' arti.

Lo stabilimento delle finanze all' epoca si appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari governi i capi della nazione non riscuotono dazi, non hanno che picciole contribuzioni date loro in segno di maggioranza e di onore; e per certo premio: una porzione maggiore della preda nella vittoria acquistata, era il distintivo della persona reale. Di poi dell' agro conquistato, o di quello del comune si assegnò al re una porzione, e questa l' origine si fu de' reali *demani* (*a*). E così fatte concessioni non faceansi per li bisogni dello stato, ma solo per sostegno del trono. La guerra allor si fa colle forze dei privati, i quali quando il comune interesse gli unisca, si arrolano sotto le bandiere. Obbligo della feudalità è l' ingaggiamento alla milizia. Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizi non più nel campo, ma sono eserciti nel fôro, e certo soldo a' magistrati si dee, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa d' uopo stabilire dazi, fissare imposizioni, introdurre un costante sistema di finanze.

Nelle repubbliche le imposizioni sono più scarse. I pubblici uffizi sono quivi senza soldo esercitati (1).

(1) Il presidente di Montesquieu C. XXIII lib. XIII so-

Il cittadino partecipe del governo, come della propria famiglia, ha cura dello stato. Pericle, gridavano gli uomini di stato d'Atene, Pericle ha corrotta la democrazia, stabilendo il soldo a' giudici. Ma nell'assoluto regno i soldi sono necessari, e debbono essere ampi, onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi.

Lunga sarebbe e forse fuori di luogo un'analisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo che senza un buon sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi sempre barbara sarà una nazione, e che il primo passo che ella dà per coltivarsi dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa adoperi, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s'appigli, tutto riuscirà inutile e vano. Stabilisca accademie, formi università, premii le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi e regolate finanze tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara e semplice annunzia un popolo felice e colto; ed una giurisprudenza inviluppata, cavillosa, lunga, oscura, contraditoria un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice, costante e facile manifesta la nazionale coltura: e quando è vario, complicato,

---

stiene che nelle repubbliche e governi liberi tutti i tributi possono essere, e sono maggiori di fatti: perciocchè la libertà compensa la grandezza dell'imposizione. Possono essere, ma non sono di fatti maggiori, per le ragioni di sopra addotte.

difficile, indovinar ci fa lo squallore dell' agricoltura, la languidezza dell' arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini, ed il popolo, più che i ricchi, schiaccia quando esse sono arbitrarie, ed alleggerire si possono o aggravare a talento degli esecutori, quando si fa il peso piombare sulle braccia che devono alla coltura della terra impiegarsi, quando scoraggia l' industria, ritarda la circolazione del danaro, quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi, allora la nazione nella miseria e nella barbarie languisce.

CAPITOLO XXIX.

Dello spirito e costume delle colte nazioni.

Le società, ossieno i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a ragguaglio, che la di loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi e la educazione morale è più illuminata e regolare. Si è dimostrato in più luoghi che le fibre de' popoli barbari sono forti e poco mobili, ma nel moto durevoli assai e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee ed affetti sono vivi, semplici e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto, la macchina riceve continue mutazioni; le diverse impressioni, sensazioni, abiti che contrae dalla società, modificano gli organi e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col progresso del tempo, quando è sullo spirare la barbarie ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un' alterazione sensibile. Nel precedente Saggio considerato abbiamo come meno dense e vigorose le fibre, più oscillabili e delicate divennero (1). Ma nell' epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più raffinata delicatezza: onde esse divennero capaci di una quantità

(1) Cap. XIII.

più estesa d' impressioni e di movimenti più fini e sottili che prima al ruvido senso e duro sfuggivano tutte.

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d' idee surse una più estesa ragione ed universale. L' età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara e la spada che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l' uomo, si conobbe la natura e i diritti dell' uomo vennero rispettati. All' ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze dalle speculazioni dell' arti nate, perfezionarono e migliorarono a vicenda l' arti. Una nobile gara tra' filosofi ed artigiani accesa sollevò la ragione e di agi e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell' ordine e del bello si raffinò; le passioni quanto meno violente, tanto più varie, tenere e delicate divennero; il costume più dolce, socievole e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia che per esso diviene di prima necessità. Non havvi più espresso segno di un popolo barbaro ancora che il suo vivere isolato e chiuso. Chi giunga ad un ignota nazione e ritrovi gli uomini di ogni condizione e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna che conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibilità dipende che i popoli colti sieno più umani, pietosi e clementi.

L' odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra quelli poco vivaci e gagliarde. Ma avendo più ingegno e spirito, sono più vantaggiosi gli uomini. La frode e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L' interesse dirige le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei ed eccellenti i costumi. Il vigor de' barbari non ancora spento, all' umanità e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli e de' rapaci Tesei. I Leli, gli Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempi di cotesti grandi uomini, i quali adornarono i tempi de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando l' arti e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito e manca la virtù, ossia quell' energia delle facoltà dell' umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza e l' inganno, vizi de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta all' ultima delicatezza, e l' arti e le scienze al colmo, l' interesse sull' ara si colloca, la fede riceve l' ultimo crollo. La viltà e la bassezza diviene l' universale carattere degli uomini tutti, quella viltà che prepara e dispone la decadenza della nazione.

CAPITOLO XXX.

Dalla passione dell' amore de' popoli colti.

La gelosia, la più terribile delle passioni, che di un empito di smodato amore e dell' orgoglio è figlia, come altresì della poca stima dell' oggetto amato, quella che presso i barbari sovente bagna di sangue i letti geniali e turba la pace delle famiglie, è tra le colte società più mite. Il sospetto, alimento ed esca di cotesto furore, è sempre prodotto dalla diffidenza della nostra avvedutezza e dell' altrui virtù. Chi teme di non esser accorto nel bisogno, e quando veramente sia d' uopo, di ogni cosa sospetta, e si adombra. Chi teme della poca fede dell' oggetto del suo amore, diffida, sospetta, è geloso. I barbari sono ignoranti e fidando nel loro braccio, sconfidano della loro prudenza, hanno per ischiave le donne e le rimirano come ogni altra proprietà, onde non possono averne la menoma stima, sono in tutte le passioni trasportati assai: perchè, secondochè altrove si è detto, sono all' estremo gelosi. Ma i popoli colti che temprano colla prudenza il sospetto, che più moderate sentono le passioni, hanno più bisogno dell' amore che del sensuale piacere; onorano e stimano le donne, e nella loro virtù ed onore hanno non poca fiducia. Le donne meglio educate, coltivando lo spirito, agli uomini sono oggetto di stima e si rendono non meno per la bellezza che per

galanti maniere ed i tratti di spirito interessanti, mescolando l'amicizia all'amore, destano le più belle ed utili passioni. Gli uomini, i quali intendono che l'amore è un grazioso dono, e che sul cuore non si regna per la forza, s'ingegnano d'acquistar l'affezione delle care persone colle galanti e tenere maniere, col rispetto e coll'ossequio. Ed ecco come colle colte società nasce la galanteria, la quale viepiù pulisce i costumi. L'impero domestico, sì terribile presso i barbari, decade. Le donne un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene ove languivano prima, con libertà conversano cogli uomini e la società riacquista una perduta metà.

. . . d'un peuple poli les femmes adorées
Reçoivent cet encens, que l'on doit à vos yeux,
Compagnes d'un époux, et reines en tous lieux,
Libres sans deshonneur, et sages sans contrainte,
Et ne devant jamais leur vertus à la crainte.

Elle che la natura fece depositarie delle grazie e del piacere, colla lieta di loro compagnia avvivano le brigate e rendono gli uomini più gentili e brillanti. Avendo una maggior delicatezza di organi e di sentimento, condendo i bei tratti di spirito colle veneri, e grazie della bellezza che non possono sul cuore degli uomini alle loro dolci impressioni sempre aperto? Ispirano elle più delicati sentimenti, più leggiadre maniere, più amabili costumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi e gli andamenti della persona amata, e trasformasi in quella. Ma poi nell'ultimo periodo della coltura, quando alla caduta

la società si avvicina, la libertà diviene licenza, il bel sesso cangia il moderato dominio della bellezza in dispotico impero, il rispetto degli uomini diviene effeminata e vil servitù, la galanteria passa in isfrenata corruzione, i costumi ne sono rovinati, le famiglie distrutte e la società quindi beve il mortifero veleno, al quale non possono ritrovar le leggi antidoto e riparo.

CAPITOLO XXXI.

Della galanteria de' tempi cavallereschi.

I barbari non sono giammai galanti. Gli Achilli, i Tesei, gli Aiaci usavano le donne come semplice meccanico strumento del loro piacere. Le rapivano e le abbandonavano a vicenda. Qual sentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovarsi potea nel feroce petto di un antico Romano? E pure i nostri romanzieri tutti e poeti n' hanno concordemente dipinti amorosi e galanti i paladini e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

Dirò di Orlando in un medesimo tratto....
Che per amor venne in furore e matto.

I soggetti delle nostre epopee sono gli amori, non meno che le armi.

Le donne, i cavalier l' armi e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

I torniamenti, le giostre e le più grandi guerriere imprese venivano prodotte dalla molla dell' amore:

O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata . . . .

Un obbligo principale era della cavalleria di difendere e servir le dame. Come mai ferocia e tenerezza, barbarie e galanteria si accoppiarono insieme?

Non si deve la seconda Europea barbarie comparare per ogni parte colla prima, come nel Saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà. Cotesta seconda barbarie dell' Europa un misto fu di quella di decadenza e della prima originaria che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono. E non essendo le nazioni perfettamente decadute, e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti, una mescolanza nacque di lumi, di ferocia e di mollezza. I lumi benchè foschi dell' antica coltura tra il denso orror di que' tempi tralucevano. La decadenza delle colte Europee nazioni portò l' ozio e la dappocagine. E i di loro vincitori ne arrecarono la ferocia e la salvatichezza. Quindi quell' assurdo mostruoso corpo di contraditorie usanze, leggi e costumi della mezza età.

Ecco che da ciò s' intende la ragione, per la quale la cavalleria, la quale andava in cerca di venture e professava il più periglioso mestiere della guerra, si pregiava altresì della galanteria. Ella univa insieme alla politezza l' eroismo che la protezione dell' oppresso debole professa. I Goti che aveano servito l' impero nella corte di Costantinopoli, ove la galanteria, gli amori, il lusso fiorivano, avevano appreso a rispettar il bel sesso e adorarne i vezzi. I Saraceni che da' Greci avevano la coltura, l' arti e le politezze apprese, accoppiavan all' esercizio delle

armi la galante vita. Gli altri barbari cinti da' Saraceni e da' Greci, dagli Italiani, coi quali o guerreggiavano o aveano società, appresero le loro polite maniere ed il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, coll' armi e coll' eroiche imprese, con armeggiamenti e giostre si procacciavano l' amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande e magnanima istituzione che a memoria d' uomo fosse mai stata, come quella che gloria ed amore, tenerezza e magnanimo valore, le passioni più vive ed efficaci, le virtù più disparate tra loro accoppiava insieme.

---

(1) La galanteria nasce dal delicato amore. Coloro che di piacere all' amata s' ingegnano formansi un abito di piacere al bel sesso. Ecco lo sorgente della galanteria. Il presidente di Montesquieu nel cap. XXII del lib. 28 scrisse, che dall' opinione dell' armi incantate e del poter della magia sorse ne' mezzi tempi il maestoso edifizio della cavalleria, cioè, fate, incantesimi, paladini, uomini agli altri superiori, un ordine in somma straordinario di cose. Ma come mai da questo magico spirito nacque il desiderio di piacere al bel sesso e di proteggerlo? Questo celebre autore spesso trae delle conseguenze che non sono ne' suoi principii.

CAPITOLO XXXII.

Dell' arti di lusso de' popoli politi.

Le scienze e le bell' arti, son figlie dell' ozio e della sicurezza. Germogliano esse e crescono all' ombra della pace e dell' abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbrandir l' asta e lo scudo per difender sè e la sua famiglia contro l' assalto del concittadino, ovvero attraversando torrenti e boschi dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e col compasso di Archita misurare la terra e il cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata che da' corsari e da' ladroni, da' cacciatori e pastori, ella non ebbe che Centauri e Tesei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni ed Apelli.

Ma quando poi sotto la protezion delle leggi e di un moderato governo placido e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili e ricche miniere dell' agricoltura son già disserrate, e l' esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numerosa città ma a dispandere l' ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell' ozio. L' ozio e l' abbondanza producono la divorante noia, la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione e di un lavoro. E poichè la gente oziosa è fornita di una più delicata sensibilità, atta non è alle dure fatiche dell' agricoltura e del commercio, ed essendo

altresì tali mestieri già occupati fa loro bisogno di una più delicata e spirituale occupazione.

Ecco l'origine dell'arti di lusso e delle belle arti.

Ut primum positis nugari Graeciae bellis
Caepit et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc Atletharum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit,
Suspendit picta vultum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis.

Ma le cagioni nelle cose morali non operano sole nè isolate giammai, anzi strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spirito col corso sociale, colla comunicazione dell'idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi e più urgenti morali bisogni, come quello delle cognizioni e delle idee di ordine e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso e di sovrabbondanza allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizion presente sono necessarie così, come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle che al selvaggio stato dell'uomo necessarie sono: arti di comodità son quelle delle quali una nazione barbara abbisogna: di lusso finalmente quelle che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge e le barbare senza le loro, converrà dire che sien tutte necessarie del pari.

Tutte però l'arti di lusso hanno ingrandimento e perfezione nelle colte società, ma ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quell'arti che non

sono altro che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle che assolutamente rassembrano figlie dell' ozio e del piacere. Ei par che due sieno i rami dell' arti di lusso. Alcune altro non fanno che migliorare e perfezionare le arti primitive, secondochè più delicata e perfetta la sensibilità diviene. Per esempio sia l' arte di tessere e colorire una stoffa, di fabbricare un palagio, un tempio. L' occhio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno che lo difenda dalla rea stagione, e di qualsiasi casa ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato senso di un parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo e dal freddo, ma unendo al primiero il secondo bisogno, cerca nelle vesti e nell' abitazione la magnificenza, l' ordine e la bellezza. Così all' arte primiera si accoppia la seconda che perfeziona quella.

L' altro ramo poi dell' arti del lusso interamente rassembra germoglio e frutto del piacere e della coltura, e non già miglioramento delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura e l' altre simili: ma queste di fatti non sono, che come le altre, migliorazioni delle prime. Anche gli uomini selvaggi ed i barbari più sentono, benchè debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente sono allettati dall' armonia e dal piacere dell' imitazione. Il piacere dall' armonia e dell' imitazione li fa inchinare a tutte le belle arti, delle quali il fondo è d' imitare con armonia e con bellezza la natura, ossia i fisici e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso e

di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, ma il miglioramento e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura, anzi esse l' indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte l' arti dunque di lusso altro non sono che migliorazioni ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti: avvegnachè non sien dirette ad altro che a render vaghe e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l' armonia, l' ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome dell' arti di lusso, qualora pongasi mente ch' esse non servono a' primi bisogni, ma a' più raffinati piaceri. È il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni suppliscono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un' idea del bello e vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle le quali imitando la bella natura hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel Saggio sul Gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: perlocchè al presente Saggio omai diasi fine.

Fine del Saggio quinto.

NOTE

AL SAGGIO V.

(*a*) A' tempi eroici della Grecia nella divisione delle prede il re, duce degli eserciti, avea porzion maggiore. Omero nell' Illiade XI v. 703 dice: *Neleo molte cose tolse per sè, avendo il resto lasciato al popolo.* E dalla preda tolta al Ciclope ebbe Ulisse innanzi agli altri un montone. *I forti compagni*, ei dice nell' Odissea IX v. 150, *nel divider le pecore diedero innanzi a tutti a me solo un montone.* Nella caccia avveniva l' istesso. Nell' Odissea medesima dal verso 160 scorgesi che essendo a' compagni toccate nove parti per ciascuno, Ulisse solo n' ebbe dieci. Del pari presso Erodoto nel libro IX cap. 80 al duce Pausania prima della divisione si dà una parte della preda. Degli antichi Romani ci fa sapere lo stesso Dionigi d' Alicaruasso nel libro IV p. 20.

De' terreni, a' duci e re, assegnati presso l' istesso Omero ed altri antichi scrittori n' abbiamo non pochi esempi. Così Achille dice al duce Enea: *Se tu mi darai morte, ti daran per avventura innanzi parte i Troiani un eccellente campo?* nell' Illiad. XX nel v. 184 e seguenti, Sarpedonte afferma che i re di Licia possedevano in premio vasti campi. Veggansi altri esempi nell' Illiade VI v. 193. E ciò de' Greci apertamente afferma Aristide nell' orazioni in Minerva. *A' re e prenci dansi certi e stabiliti luoghi.* De' Romani Servio al verso 274 della IX. Eneide dice. *Mos fuerat, ut viris fortibus, sive regibus, pro honore daretur aliqua particula publici agri, ut habuit Tarquinius superbus in campo*

Martio, *quod spatium ab Homero dicitur*. E il citato Dionigi d' Alicarnasso nel l. III dice. *Et vero initio apud Romanos ager magnus et uber erat peculiaris regum, ex cujus redditibus et sacra Diis faciebant, et domi victitabant splendide.*

Nel progresso del tempo s' introdussero i tributi da' doni che faceano i popoli ai re ne' bisogni della guerra, e però i tributi furono presso gli antichi Greci come ne' barbari tempi della mezza età, detti *donativi*. Nell' Illiade XVII v. 225 Ettore. dice, *che avea impoveriti i Troiani dei doni da loro ricevuti per nutrire le truppe ausiliarie.*

Non mi arresto a dimostrare in tal proposito la conformità de' mezzi tempi cogli eroici; Roberson ed altri dotti uomini non facendoci su tal punto desiderare lumi maggiori.

SAGGIO VI.

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.

SAGGIO VI.

CAPITOLO I.

Della corruzione delle società.

I corpi naturali si corrompono allor che le diverse parti di quelli alle naturali loro funzioni non adempiendo, nè alla conservazione cospirando del tutto, disciolgonsi di modo che quell' uno composto viene ad essere distrutto. Del pari i corpi morali che sono le società degli uomini, alla corruzione loro son giunti, quando le parti che li compongono, cioè i cittadini, non cospirano allo scopo universale, al mantenimento dell' unione del corpo sociale. E non operando gli uomini che per l'interesse o sia per lo di loro bene, quando dal pubblico vantaggio non sono essi animati, quando il comune interesse non li muove, rimangono isolati, il corpo sociale è corrotto e vien disciolto. Il raffreddemento dell' amore del ben pubblico è il gelo di morte che annunzia la fine delle società. Una morale cancrena allora ha di già la città putrefatta. Nè gli uomini possono allora rimanere uniti se non vengano insieme ristretti da

una dispotica mano che intorno a sè, come ad un centro comune, tengali condensati.

Ma se il vizio delle semplici parti disordina il corpo, il difetto degli organi principali della vita direttamente mena alla dissoluzione. Quando i magistrati, i rappresentanti della sovranità, il corpo in somma che regge, non adempie alle sacre auguste sue funzioni, vale a dire, al mantenimento dell' ordine sociale, delle leggi, cagioni di quello, quando non procura il pubblico ma il privato suo bene, la corruzione attacca il principio vitale e ne tronca immediatamente il corso. Ben disse Aristotele nella sua grand' opera della politica, che essendo corrotta la nazione, ma intero il corpo che regge, ella può ripigliare la pristina sanità: ma per l' opposto una società, comechè virtuosa, vien tosto corrotta dal corrotto governo, come più chiaramente si dimostrerà qui appresso.

E poichè la corruzione del corpo composto nasce da quella delle parti, in prima considerar conviene qual sia la corruzione dell' uomo. Allora che dico dell' uomo, intendo del cittadino. Ripeto che l' uomo è delle spezie degli animali gregali, nato e fatto per la società, dalla quale viene a forza divelto per gli accidenti delle memorate catastrofi dalle quali viene isolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria e ritorna con violenza alla terra, l' uomo per violenza è staccato dagli altri uomini e per una forza di gravitazion morale alla società di quelli ritorna. Io detesto la dottrina di Aristotele ne' libri morali

che distingue il buon cittadino dall' uomo da bene. Infelice quella società, in cui il buon cittadino non si confonde coll' uomo da bene.

Per tanto, qual è la depravazione dell' uomo, la corruzione del cittadino? Quali sono le fisiche e le morali cagioni della sua degenerazione, e per conseguenza della corruzione del composto corpo delle società?

La depravazion dell' uomo dipende dall' allontanamento dal suo naturale stato. Quand' ei non sia ciò ch' egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un essere organico che vegeta, un essere che sente e pensa. Il senso è il mezzo che unisce la ragione al moto della vegetazione. Il sentimento è il germe della ragione ed il direttore de' meccanici moti. Se l' uomo vegeta e sente senza ragionare, egli è già depravato: se la ragione distrugge il senso l' uomo svanisce. Adempiendo adunque ogni facoltà e potenza alla naturale sua funzione, l' uomo è intero e perfetto: un uom robusto che senta e che ragioni, è l' uom naturale, è il modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del pensare, la dirittura, la penetrazione, l' acume, la vastità, profondità della mente. La natural funzione della ragione è quella di dirigere, e non estinguere il sentimento, di depurarlo, ma non già di opprimerlo. Tanto l' uom vive quanto ei sente.

E poichè le sensazioni vengono in noi prodotte dall' impressioni degli esterni oggetti, è l' uomo, quando

sente così, un essere passivo e schiavo dell' esterne cose onde vien circondato: la sua esistenza è precaria, e dall' esistenza degli esterni oggetti dipende. La catena degli accidentali avvenimenti l' avvolge e strascina, come il vortice delle onde aggira i corpi nuotanti.

Ma avvegnachè i sentimenti sieno l' interne sensazioni nascenti dal fondo dell' esser proprio, formano essi l' uomo morale ed attivo: e l' amor di noi medesimi e le varie modificazioni di questo amore formano i vari sentimenti interni dell' anima.

Or di questo tronco dell' amor di noi, ossia della conservazione dell' essere proprio, due sono i rami: l' amor proprio e personale, e l' amore de' nostri simili. Son due forze in noi, come nella natura intera: son due principali azioni, l' una concentriva, diffusa l' altra. Per mezzo della prima l' essere tende alla conservazione sua e delle naturali sue proprietà. Per l' altra si espande fuori di sè e nell' amor de' simili suoi diffondesi. Il sentimento della giustizia, la pietà, l' amicizia, l' amore, la beneficenza sono le varie modificazioni di questo secondo ramo. Egli è vero che noi amiamo gli altri e siam benefici per noi stessi: perciocchè nei nostri simili noi stessi riconosciamo. Senza che il sentimento della nostra grandezza ed energia s' eleva in mezzo de' sociali sentimenti della beneficenza e dell' amore, e ci riempie di un divino piacere. Ma però tai sentimenti e coteste eccentriche passioni sono il germe di tutte le virtù sociali, che altro non sono che l' energia costante di questi sentimenti medesimi, conformi alla

natura e diretti dalla ragione. La divinità scintilla nell' uom mortale mercè di queste diffusive benefiche passioni.

Ecco un' immagine abbozzata dell' uomo, quale dev' essere per natura. Or qual è la sua depravazione? L' ignoranza, l' errore, le frivole, inadequate e superficiali cognizioni sono la corruzione della mente, regolatrice del senso. Il falso amor proprio che degenera in egoismo, l' interesse personale, l' insensibilità verso degli altri, lo sfrenato amore pe' sensuali piaceri è la depravazione della parte senziente dell' uomo. I due rami vengono divisi; l' egoismo e l' interesse personale combattono l' effusione del cuore, quandochè per natura queste due forze son pur una. Il vero interesse personale è l' energia e perfezione delle naturali facoltà e sopratutto di questa benefica divina espansione. Or l' uomo depravato si è nel tempo stesso il cattivo cittadino: perciocchè chi non ha le virtù sociali non sente l' amor del pubblico bene. Per la qual cosa l' istessa è la corruzione della società e degli uomini che la compongono. Quando i cittadini non provano i sentimenti dell' amor del ben pubblico, l' interesse personale soltanto gli anima, e questo falso interesse personale si risolve nell' amore de' sensuali piaceri e delle ricchezze, istrumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta ed esatta ricerca dello stato di corruzione e di decadenza delle nazioni e delle cagioni che la producono.

CAPITOLO II.

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte.

Nella decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l' ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insiem l' effetto della corruzione di quelle. L' ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società, ne rompe il necessario legame. Quando non s' intende per tutti i cittadini che l' interesse privato non si possa dal pubblico divellere che nell' associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso; il civile edifizio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori de' propri doveri, istrumenti dell' ingiustizia, voi che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate che invano col tempo il soccorso di quelle leggi che avete calpestate, implorerete per guarentire la vostra proprietà, che quella società che non avete mai curata e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi ed invano imparerete che il privato interesse non si può mai dal pubblico separare.

Il pubblico bene è riposto nella sicurezza e tranquillità dei cittadini, la qual nasce dalla gelosa custodia dei diritti di ciascuno, mercè le funzioni de' magistrati che rappresentano la pubblica forza,

garante dei diritti e dei doveri de' cittadini tutti. Or senza la pubblica istruzione dei doveri e dei diritti di ciascuno, o privato o magistrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al pubblico bene? L'ignoranza dunque, il difetto di sì fatta istruzione, ovvero, ciocch' è peggiore, una falsa ed erronea istruzione cagiona la corruzione e la decadenza delle nazioni. L' opinioni governano il mondo, sono i motori di tutte l' azioni umane, e perciò le potenze e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi e dalle istruzioni, o vane o false, la felicità o la miseria, la coltura o la barbarie de' popoli dipende. L' uomo che non conosce i suoi diritti, dimentica i propri doveri, ignora sè stesso, è degradato di già. In preda dell' ignoranza, in balìa dell' errore divien vile e cattivo. S' abbassa infino alla condizion de' bruti.

Ma l' errore più che l' ignoranza, gli uomini degrada. L' ignoranza è la privazione di un bene che si può acquistare: l' errore è un male che di già esiste nell' anima e la corrompe. Quando in vece delle sane massime della pura morale le false opinioni di una corrotta istituzione dirigono l' azioni degli uomini, non solo son essi lungi dal bene ma sono oppressi dal male. Ciò accade nel governo feudale e dispotico, quando gli uomini si credono proprietà e patrimonio degli altri uomini, quando i dominii stimansi di esser arbitrari ed incerti, quando i doveri dell' uomo e del cittadino vengono da superstiziose pratiche ed opinioni compensati. Il dispotismo invano gli uomini incatena, se la superstizione non

inceppa gli spiriti: invano quello protegge l'ignoranza, se questa, non chiudendo a' lumi l'entrata nella mente, non proscriva il sapere: invano quello debilita le forze della nazione, se questa non istupidisce le facoltà della ragione. In somma l'uno e l'altra cercando d'abbassare l'anima, d'avvilire il cuore degli uomini per assolutamente dominare, si danno a vicenda la mano. *Mentre la superstizione stringe gli animi, doversi intimorire* (la moltitudine) *dal duce, togliendosi i capi della sollevazione;* consigliavano i compagni di Druso da Tiberio spedito a sedare i movimenti delle Pannoniche legioni (1).

La poca coltura che nelle corrotte nazioni ritrovasi è superficiale e vana. La forza della ragione dei popoli depravati è così debole come è il di loro cuore. Hanno, è vero, costoro una celerità e prontezza di concepire, la quale dalla tenuità delle mobili fibre e de' leggieri spiriti nasce; sono ben anche di un certo acume forniti: ma senza vastità e profondità le di loro idee sono frivole e poco solide. Le grandi verità remote da' sensi, le quali di seria riflessione, di penosa attenzione, d'indifessa fatica sono il prodotto, non solleticano il gusto de' leggieri talenti.

Le scienze sono figlie dell'arti: elle ne sono le teorie, nate dopo il progresso di quelle: l'arti poi vengono da' bisogni prodotte: sono adunque le scienze proporzionate sempre a' presenti bisogni degli uomini.

---

(1) Dum superstitio urgeat, addiciendos ex duce metus; sublatis seditionis auctoribus. Tacit. 1 ann.

Quindi nello stato della decadenza i soli fisici bisogni adescando gli uomini e coltivando essi perciò l' arti soltanto degli agi e de' piaceri della vita produttrici, le cognizioni tutte trascurano che a questo oggetto non servono. Le morali e politiche facoltà, la profonda analisi della natura non occupano lo spirito delle frivole ed avvilite nazioni.

La vanità, passione viva degli spiriti leggieri, quella che all' amore succede della stabile gloria, opera sì che gli uomini amino più di comparire che di esser dotti. Per la qual cosa le notizie di memoria, le diverse lingue, la nuda storia de' fatti, la superficiale storia della natura, scompagnata dalle profonde fisiche ricerche, il filologico studio dell' antichità sono l' applicazioni del tempo.

CAPITOLO III.

Costumi e carattere delle nazioni corrotte.

L' anime deboli e corrotte, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia che il poco che possiede, con molto studio conserva, e perchè dentro il vivere non venga meno, vigila che niente ne scappi fuora. Cotest' anime misere prive di eccentrica forza non amano che sè stesse, nè possono espandere il di loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l' egoismo forma il di loro carattere. L' amor della patria, della nazione, dell' umanità, nomi derisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

E perciocchè lo spirito che non può rimaner giammai nel vuoto, non viene occupato da' sentimenti della propria virtù, *conscia virtus*, della gloria, della libertà e da' sociali affetti, i piaceri del corpo, gli agi e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intero negli esterni sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell' uomo può aver colui che non sente l' energia dell' essere suo? Potrà dell' idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell' ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente e di cuore non va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizi vigorosi e guerrieri, la ginnastica, immagine della guerra, non alletta coloro che dall' ozio e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizi dalla violenza prendono l' origine. I deboli che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il tradimento, l' inganno, la cabala, il raggiro, furti, rapine, falsità, l' avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sovra d' ogni cosa la mala fede le distingue. La fede che si è la chiara manifestazion del cuore, la costanza della volontà non può aver fede, ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile e leggiera è la volontà: la fierezza stessa, l' inumana crudeltà più sovente alligna tra' deboli popoli e corrotti che tra' guerrieri: avvegnachè la poca sensibilità genera la fierezza, ed ogni uomo feroce è *stupide ferox*. Le crudeltà oprate da' Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien che temino più: laddove i forti per lo sentimento del proprio valore son più sicuri. Chi più teme è più crudele.

Senza di che la nazione avvilita, essendo sempre schiava, come or si dirà, è più crudele e fiera.

Lo schiavo per rifarsi gravita tanto su i soggetti, quanto i padroni gravitano sopra di lui. Colla crudeltà che fa sentire a' più deboli, si vendica dell' oppressione che soffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non sanno, nè han cuore di esser libere: come, dice Macchiavelli, gli animali avvezzi alle catene, se vengono rilasciati, non sanno reggersi da sè e nutrirsi, nè han l' ardire di tentarlo; le nazioni degradate non han virtù e non possono perciò aver libertà. Ripeto ciò che altrove si è detto. Virtù e libertà sono inseparabili. La virtù è l' energia delle naturali facoltà e della volontà che tutte muove e dirige. La libertà è la proprietà essenziale di adoprare queste facoltà medesime di modo che distrutta l' una non esiste l' altra. E per opposto rendete libero l' uomo e diverrà virtuoso in un istante.

Non pregiandosi tra le società corrotte che la quiete, l' ozio e i piaceri del senso, al conseguimento di questi si consacra ogni cosa, e la virtù e il ben pubblico e la giustizia. Quindi adorati sono coloro da' quali i sensuali beni si sperano, o la privazione se ne teme. Da tal fonte nasce l' adulazione, l' avvilimento, la servitù, il cortegianismo, cagione ed effetto della corruzione e della schiavitù.

CAPITOLO IV.

Cagioni fisiche e morali della decadenza della società.

A sì fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini, convien che venga dietro l'analisi delle cagioni fisiche e morali, onde è quella prodotta.

Le cagioni medesime che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, quando elle nell'oprare si spingan tropp' oltre. Quando la macchina dell'uomo ritrovasi interamente sviluppata, quando le sue fibre dure ed aspre, quali sono nel barbaro stato, divengono più mobili e più dolci; i sentimenti, i costumi, il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi per l'uso soverchio de' piaceri che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata e molle, effetto dell'abbondanza che la coltura produce, s'indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente delicate divengono; manca allora l'energia del corpo, e in conseguenza quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia: nella decadenza è quella statua che per affinarsi assai s'indebolisce, e, come un vetro, frangibile diviene.

L'uomo nelle società corrotte è il fantasma dell'uomo. Qual differenza tra un Scipione ed un Seiano, tra Cesare ed un Curiale?

Ma non meno che la natura, l'educazione forma gli uomini. E questa nasce dalle leggi e dal governo. Laddove i Temistocli e i Milziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' Numi, ora veggonsi de' vili schiavi avanti di un bassà strascinare le catene, uguagliarsi a' bruti. Il governo o trascurando o facendo eseguire le leggi, mantenendo o corrompendo gli ordini e le buone leggi, i costumi e la società o sostiene o corrompe. Gli eccessi del governo, come di sopra si è detto, sono o l'anarchia o il dispotismo. Le nazioni partendo dalla barbara anarchica indipendenza giungono al moderato governo, esposto di sopra, in cui si accoppia il sommo potere legale e la limitazione ed impotenza di opprimere la nazionale libertà. Cadono finalmente nel baratro del dispotismo che le assorbisce e divora. Ogni potere è come un torrente che tende di sua natura a poco a poco a distruggere gli argini opposti. Quando sono abbattuti cotesti ripari dell'assoluto potere, quando son rotti i legami che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere l'antiche leggi, o nuove nozioni a quella s'accordano (1). Parla finalmente la sola momentanea volontà di chi preme il soglio, la civile libertà vien

(1) Insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere. Tacit. annal. l. 1. Nam legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant. Id. ann. l. 1.

oppressa, l' industria e l' arti vengono meno, la miseria e la povertà richiamano l' antica barbarie.

Allora il popolo sente quella miseria che avevano i saggi sin d' allora preveduta, che l' assoluto potere aveva le barriere dell' ordine civile distrutte: perciocchè il popolo misura la bontà o la pravità del governo dalla giustizia o ingiustizia che prova; i saggi dalla bontà o dalla mancanza dell' ordine e degl' argini all' abuso del potere opposti.

Ma il pubblico ordine e sistema rovesciare non si può se non si distruggono prima le cognizioni, non s' avvilisce e corrompe il cuore.

Le scienze nascono nell' opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità, si espandono all' aura della libertà e del favore. Quando manca per quelle la pubblica stima e la ricompensa del governo (1), quando il sapere si attira il disprezzo o forma un delitto (2), quando l' uomo teme ad ogni passo un perfido delatore, o la mannaia di un sospettoso

---

(1) Neque enim eminentes virtutes sectabatur. Id. ib.

(2) Legimus cum Aruleno Rustico Paetus Trasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio, ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi Romani, et libertatem Senatus, in conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. Tacit. in vita Agricolae.

despota, come mai si può sperare che nobile spirito sciolga altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze che vengono nel dispotismo proscritte più che l'altre, sono le politiche e le morali. L'ignoranza del pubblico stato, *inscitia reipublicae, ut alienae*, per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli annali dimostrò colla sua nobile e vigorosa brevità, *Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquus, qui rempublicam vidisset? — I più giovani dopo la vittoria d' Azio, e parecchi vecchi eziandio eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanea che avesse la repubblica veduta?*

Del par che l'ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico stato l'illimitata volontà di un solo è l'unica norma dell'oprare. Quivi nè pubblica nè volontà privata sussiste: perciocchè l'arbitrario illimitato potere non comporta opposizione di sorta alcuna. Or dove gli uomini non hanno l'uso libero delle loro volontà, non l'hanno eziandio delle loro facoltà tutte, cioè de' loro diritti: la libertà e la volontà sono i necessari attributi di ogni diritto. E che mai è quella facoltà di cui non si possa uom valere? Dove i diritti e le proprietà dell'uomo non sussistono, quivi non v'ha più l'uomo, ma il vano suo spettro. Quivi un solo è tutto e gli altri son nulla. Quivi la sola virtù è la cieca sommissione che abbatte ogni energia dell'anima. La pubblica forza,

risultato delle private forze di ciascuno, è convertita nella forza del despota: ciò che Tacito esprime con quelle brevi e sublimi parole. *Nulla jam publica arma.* Ed altrove parlando di Tiberio. *Excubiae, arma, caetera aulae: miles in forum, miles in curiam comitabatur. — Guardie, armi e il resto che forma una Corte. I soldati al fóro, i soldati alla curia lo seguivano.*

Per la qual cosa ogni vigor d'animo vien depresso o estinto, o colla manifesta forza, ovvero con frode e calunnia. Mi valgo spesso delle parole di Tacito, il quale formò così nel libro primo degli annali, come nel primo delle storie un vivissimo quadro del dispotismo. Nè altri per avventura saprebbe meglio ridir lo stesso. *Cum ferocissimi per aciem, aut proscriptione cœcidissent: — Essendo i più prodi o colla guerra o colla proscrizione estinti.* E nel primo delle storie. *Nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine: et ob virtutes certissimum exitium. — La chiarezza del nome, le ricchezze, gli onori o rifiutati o esercitati formavan delitto. La virtù era certa rovina.* La medesima sentenza espresse negli annali, dove dice, che Tiberio odiava Arruntio; perchè *avealo in sospetto, come ricco, ardito, di rari talenti e chiaro.*

Nel primo delle Storie descrive i sanguinosi modi coi quali venivano i virtuosi spenti o l'occulte maniere, per le quali erano oppressi. *Plenum exiliis mare. Infecti caedibus scopuli, atrocius in urbe saevitum. — L'isole piene di scacciati. Gli scogli intrisi del sangue loro. Più atrocemente s'incrudelì nella*

città. Ed in appresso dimostrando come per mezzo de' delatori e de' servi erano i buoni cittadini spenti, soggiunge. *Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell' amico oppresso.*

Ma non potendo sempre il dispotismo adoprare il ferro per non distruggere quella nazione che vuol signoreggiare, del terrore arma la destra. Que' medesimi delatori che alle terribili pene soggettano il capo de' migliori cittadini avanti de' tribunali intrisi di sangue che celano sotto le forme di giustizia l'occulto fulmine che parte dalla sommità del trono, quei delatori medesimi fan nascere la diffidenza nel cuor dei cittadini, e quindi la divisione è la debolezza del popolo. Tacito nella vita di Agricola a tal proposito dice. *Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi, audiendique commercio. — E come la vecchia età vide l' estremo punto della libertà, così noi quello della servitù, essendoci tolto per mezzo dell' inquisizioni il commercio di parlare e di udire.*

Nè cotesto isolamento de' cittadini si ottiene solamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: opponendosi tra loro gli interessi dei cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più che ogni altra cosa è il veleno della corruzione di cui si vale il dispotismo per incatenare le nazioni e sciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell' umana natura quella si è di cercare di esser in quella società distinto, nella quale vivesi: perciocchè l' uomo sente per natura, secondochè altrove si è detto, un forte bisogno morale di

vivere nella memoria e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori e le distinzioni s' accordano negli stati corrotti alla servitù, all' ubbidienza, non alla virtù ed all' onestà: que' littori e que' fasci che precedevano un tempo Scipione e Tullio che avean coll' armi e colla lingua salvata la patria, onorarono di poi i vili e perfidi Seiani.

Inoltre le ricchezze che somministrano gli agi e comodi della vita, sono assai desiderate dagli uomini che van sempre in traccia del piacere. Or essendo la nazione impoverita e ritrovandosi le poche ricchezze in man di un solo, o di pochi raccolte, divengon esse il più terribile istrumento della corruzione, son sempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell' adulazione, del delitto. *Caeteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur.* — *Essendo gli altri nobili tanto più di onori e di ricchezze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire.* Son parole del grande istorico nel citato libro degli Annali. E nel primo libro dell' Istorie il medesimo dipingendo il terribile quadro del dispotismo romano afferma che non meno i premi che le scelleraggini de' delatori erano invidiate. *Avvegnachè avendo altri conseguiti i sacerdozi e i consolati, altri le procure nelle provincie, come spoglie, ovvero un poter segreto, tutto mettevano a soqquadro* (1).

(1) Son le cose che per quanto si possa, giovano, secondochè altrove si è detto, alla conservazion della tirannide; l' abbassare le persone eccellenti e spegner dell' in-

Il più potente sonnifero si è quello dell' ozio, della quiete, dell' abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all' uomo rimanere in così fatti stati che il piacere de' sensi, l' ozio e la tranquillità dell' egoismo? È questo il principio motore di così fatti governi. Il più volte lodato istorico ci dimostra cotesto principio ed effetto insieme della corruzione, laddove parlando d' Augusto, dice: *Poichè i soldati coi doni, il popolo coll' abbondanza e*

---

tutto gli uomini di grande animo forniti: nè permettere unioni, pranzi; nè pubbliche istruzioni, ed altre simili cose; ma vietar tutte l' azioni, onde sorgon elevati sentimenti e vicendevole fiducia: nè soffrire che si frequentino l' accademie letterarie o qualsiasi erudita radunanza: ed oprar in modo che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocchè la conoscenza fa che s' abbiano scambievolmente l' uno nell' altro fidanza. Convien altresì che prendino i tiranni cura dei forestieri, acciocchè sempre sieno sotto gli occhi loro, e debbano avvezzare ognora i cittadini a servili e bassi sentimenti . . . E sforzarsi di sapere tutto ciò che altri o dica o si faccia. A quale effetto v' ha de' spioni mestieri: perciocchè i cittadini temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto si risaprà. È pur d' uopo sparger tra' cittadini la discordia, e metter l' amico coll' amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi: inoltre impoverire i sudditi, acciocchè costoro in procacciarsi il vitto occupati non pensino a novità. Quindi i despoti riscuotono esorbitanti tributi, come Dionisio in Siracusa nello spazio di soli anni cinque tutte le private sostanze nel suo erario converse. Accrescono alle donne il potere nelle case, onde possano per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, saper i segreti de' mariti: E per la cagione stessa l' istesso favore accordano a' servi . . . Amici son de' malvagi uomini

tutti colla dolcezza dell' ozio allettò, a poco a poco s' ingrandì (1).

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l' esempio della dispotica corte. Cosa è un' Asiatica corte? È quella ristretta società che immediatamente

---

i tiranni: perciocchè amano di essere adulati. Ciò che mai non fanno gli uomini onesti e di animo libero. Gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti e liberi non prendono diletto: avvegnachè stimano di essere essi i soli uomini liberi. E chi per tale si mostra e sostener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d' onore. Onde in odio l' hanno, come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a mensa e domesticamente vivono coi forestieri piuttosto che coi cittadini: avendo costoro per nemici, e quelli per amici . . . Per tanto tutte l' arti de' tiranni a tre capi si possono ridurre, vale a dire a far sì che per la diffidenza i cittadini sieno isolati, chè manchino di forza ed abbiano l' anima abbietta e servile. Ecco l' analisi che Aristotele, il gran conoscitore della natura umana e della natura de' popoli e de' governi, fece della tirannide nel cap. XI. del V. lib. della politica. Gli antichi chiamarono tirannide il dispotismo: perciocchè Aristotele in due cose il tiranno dal re distingue; nell' una che il regno vien dal consenso de' popoli formato, la tirannide dalla forza: il re ha in mira il pubblico bene, il tiranno il suo privato interesse al pubblico opposto. Il dispotismo però par che dalla tirannide in ciò differisca che si è questa l' autorità usurpata illegittimamente, conservata colla violenza e colla frode. Il dispotismo è la legittima autorità colla violenza e colla frode dilatata e conservata. Convengono adunque l' uno e l' altra nell' ampliar e conservare il potere.

(1) Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim . . .

al despota è vicina: mezzana tra quello, e il popolo prima riceve la corruzione che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone che si è il solo uomo, e di schiavi che sono niente, è il centro della corruzione. Il despota non ama che il suo potere e la testimonianza di quello nell' avvilimento della specie. Gli schiavi che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato, non ritrovano il compenso che nella voluttà del corpo e nel diritto di rifarsi dell' oppressione, opprimendo il più basso popolo. Quindi coll' adulazione, falsa testimonianza della virtù, ma vera confessione dell' onnipotenza del padrone, colla simulazione, colla cabala, colla rovina dell' innocente con ogni spezie di reale delitto e coll' apparenza di falsa virtù comprano il favore e le ricchezze, strumento dell' oppressione e de' sensuali piaceri, de' quali formansi una raffinata metafisica. Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce che sulla corte si sparge dal dispotico trono, invidia gl' insignificanti cuori e le criminose ricchezze e tutta la società divien poi corte.

Ecco in qual modo e per quai gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria, perdono ogni sociale sentimento, smarriscono di vista ogni pubblico bene. La voluttà e l' egoismo stabilisce il pubblico carattere. E la corruzione per tutte le parti s' insinua.

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi già comparire, l' agonizzante società è omai vicina a spirare: o l' intollerabile peso del dispotismo genera la disperazione, il furore e il cangiamento di quel morboso violento stato, o per languore ha fine la sociale

vita: perciocchè l' arti distrutte, rovinato il commercio, annientata l' agricoltura, i pubblici pesi non si potranno più sopportare. Quindi il despota non potrà più sostenere quelle truppe che lo facevano temere dentro e rispettare di fuori. O sarà preda del conquistatore o l' abbassato suo potere darà luogo all' anarchia; donde si passa in uno stato nuovo. Per tal modo l' assoluta potenza conduce di necessità alla rovina. Il cavaliere che per dominare con piena libertà un feroce destriero gli recida i muscoli delle gambe, onde egli insieme col destriero poi cada al suolo, è l' immagine vera del dispotismo.

CAPITOLO V.

Divisione del dispotismo.

Ma convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita all' eccesso, quando veggonsi apparire in esso que' funesti fenomeni descritti di sopra, sorge allora il naturale dispotismo. La degenere umanità vien avvilita, e deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede in sul soglio può render dolci le sue catene e rispettare nell' avvilito mortale la dignità dell' uomo. Ma ei non può così degradato, com' è, sollevar la fronte dalla terra ove dalla sua viltà giace abbassato. L' elatere dell' animo intieramente mancò. L' uomo non più conosce sè stesso, non sentendo più la natia sua forza. Sì fatta nazione, se non venga conquistata per una più florida e prode, se da fortunati accidenti e da varie istituzioni non venga come rinnovata, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico e sovrano potere mancando per le divisate cagioni, l' anarchia, l' indipendenza succederanno ben presto. E la società disciolta, la salvatichezza antica farà ritorno. Tale era il destino del romano impero, se le nazioni del Settentrione non l' avessero conquistato, e comunicandogli porzione della loro ferocia ed energia, non l' avessero ristorato e quasi rifuso.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per isventura cade, quando la nazione è vigorosa ancora e non depravata all' intutto, se cotesto potentissimo veleno non arriva a corrompere gli umori e le fibre della società; può ben ella riaversi con più facilità. L' elatere della nazione, quando non sia spento affatto, può per quel medesimo intollerante peso ristabilirsi e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto e ridente aspetto. Roma, scosso l' immaturo giogo de' Tarquini, pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl' imperadori non potè sollevar mai l' avvilita cervice.

CAPITOLO VI.

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima e del novello stato selvaggio.

Dall' intero corso delle divisate idee chiaramente deducesi la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni e della seconda, che alla decadenza e corruzione di quelle vien d' appresso. Getti il mio lettore uno sguardo passaggiero sulla primiera età de' Greci e su lo stato loro nell' ultimo periodo del greco impero o del presente Ottomano dominio, e in questo quadro luminosissimamente ravvisar può l' anzidetta diversità. Indipendenti e feroci, robusti ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi imperadori, e i presenti Greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la storia e la terra e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume sarà manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, ed i popoli decaduti e corrotti e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però ch' essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all' estremo, (qualora questo regolare corso non venisse dall' esterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio si è detto) porta

seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce ed i suoi diritti e forze ripiglia. I nativi monti, le selve, antica lor patria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini sono come l'Anteo che riacquistava la forza, toccando la terra sua nativa. Ne' monti e ne' boschi si ristora l'indebolita natura e ricomincia da capo il suo giro. Per la qual cosa la vita campestre fu cotanto a' Romani cara. Ella conservava il vigore e la robustezza de' figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corso, distruttosi da sè stesso l'intollerante dispotismo, sorte l'anarchia, a poco a poco si discioglie queli' unione e legame che dall' abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si didisperdono per le campagne e di poi solitari divengono anche gli uomini: non altrimenti che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come vien meno la forza, la coesione ed attrazione loro. Dopo la totale dispersione per le cagioni nel primo Saggio esposte e nel modo ivi divisato, ricomincia da capo quel costante, immutabile ed eterno corso delle nazioni tutte.

CAPITOLO VII.

Del civile corso delle nazioni di Europa.

E così fatto in vero è il corso che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni di Europa. La Grecia e l' Italia fino da' più remoti tempi, giunte all' apice della coltura, fecero nell' Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, l' arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell' orientale, come della nostra magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell' età di Pericle! Atene, l' opulenta, ricca, commerciante Atene, l' asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto, venne ammirata da tutti e l' armi sue fecero impallidire il gran re della Persia. Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell' arte, degl' immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e nei portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli Europei

teatri le belle scene di Sofocle e di Euripide ravvivate e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle che fanno versare care lagrime ed eccitano gli applausi.

Emule di Atene furono le siciliane e le italiche repubbliche. Le leggi, le scienze e l'arti del pari che nell'antica Grecia, germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi l'altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell'Italia e le Mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura s'avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell'Occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso schiacciò. La coltura dell'altre vinte nazioni coll'impero di quelle passò ne' Romani, e la luce che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida e tenebrosa luce colla quale possono risplendere le provincie soggette e serve: luce di riflessione che ricevono da' loro propri signori.

Tale e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu quand'elle giacevano sotto il freno di Roma,

e parte formavano del romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia e l' Italia, essendo stata la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza e l' aspetto della politezza. I lumi delle scienze e dell' arti, benchè torbidi lumi, non erano spenti in tutto nell' Italia e in Costantinopoli, quando l' uno e l' altro impero fu disciolto. Ma benchè lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell' Italia e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore: quando una densa e scura nube di barbari del Settentrione adombrò il nostro cielo e ricoverse le provincie dell' impero.

Ma comechè que' barbari non avessero inondato il romano impero, per lo naturale corso esposto da noi, la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l' Italia e la Grecia sarebbero giunte in quel deplorabile stato ove elle pervennero. Ma quella pur era l' inevitabile meta prefissa.

Quell' impero che nel centro spirava terrore, per debolezza nell' estremità languiva. Di giorno in giorno il suo spossamento cresceva. Gl' imperadori erano divenuti fantasmi de' sovrani. Avvilite ed indisciplinate truppe, timidi schiavi o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza dei danari che venivano meno, come mancava l' industria dal dispotismo spenta, vili, io dico, o mercenarie

truppe non potevano tenere in soggezione le provincie, alla di loro avidità esposte e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa delle più lontane città destinare de' governatori, sotto vari nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera l'impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell' Italia sotto l' esarca, debole ministro di un più debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi duci i quali potessero colla truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell' impero che tanti capi e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l'indipendenza di costoro, i quali una picciola soggezione serbarono all' impero, e divennero dei piccioli loro stati signori e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell' impero in tanti piccioli stati che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del Settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremo

veduti così perfettamente dischiusi; che il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi Saggi esposte, non dipende da' costumi di particolari nazioni del Settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire quando il governo è debole e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell' uno e nell' altro stato della nazione per i principii medesimi ei sorge Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi anche quando quel settentrionale torrente non ci avesse inondati.

CAPITOLO VIII.

Dell' inondazione de' barbari e del risorgimento dell' Europea coltura.

Ma non che difficile, è impossibile quasi che una qualche nazione compia il natural suo corso, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe ch' ella si ritrovasse isolata dall' altre tutte. In diverso caso una nazione debole e corrotta, divisa e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti che l' ingoieranno.

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all' intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porsi nell' equilibrio. Ove la resistenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni si dispandono. I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della loro barbarie. Quindi robusti e guerrieri si espansero nelle provincie de' deboli e corrotti Romani.

L' ordine della provvidenza stabilito che costantemente la storia dell' umanità comprova, si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie dei conquistatori, di riparare l' indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose e barbare nazioni, le quali per lo più son quelle che conquistano

le deboli e corrotte. E sì fatte vicende durano finchè universalmente corrotta l'intera umana specie o qualche gran parte della terra, la provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi che rimenando gli uomini allo stato selvaggio, alla natia forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura (1), menando seco l'orrore e la barbarie delle selve natie, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

---

(1) Un comune errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, gli stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del Settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali quasi l'intiera Europa al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell'europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, nè mai furono all'intutto spenti i lumi dell'antica italiana e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura e di doppia barbarie, quello spirito di feroce indipendenza e di vile schiavitù, quella ignoranza illuminata spesso di fallaci lumi e di sottili errori, quelle scolastiche scienze, nelle quali l'ignoranza della natura e l'acume di un sottile e falso ingegno d'ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità e l'applicazione alla storia richieggono un' opera troppo vasta e lunga. Voglia pure il cielo che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare valente e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa.

Quindi gli Unni, i Goti e gli altri barbari non recarono di fatti quel male che per tutti si crede. Egli è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò che lo sdegno e l' invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già sfibrato, il vigore che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione e ne allontanò dal selvaggio stato ove il pendìo della decadenza per necessità ne strascinava. Facemmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fecero essi più migliaia d' anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell' Europa. Che si rimiri pure l' Asia e l' Africa, ed in quelli popoli barbari e schiavi o stupidi selvaggi si riconosca quella sorte alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l' imminente nostra rovina. Tutta l' Europa ritornò barbara e feroce, fuorchè la misera e deplorabile Grecia conquistata non già da nazioni indipendenti e libere, ma da un despota più d' ogni altro barbaro che per mezzo di schiavi, a' quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura rinacque in Europa, come per varie occasioni dal dotto e profondo Roberson (1) annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza,

(1) Prospetto alla vita di Carlo V.

distrusse la feudalità ed i lumi delle scienze ed arti dall' Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportate tra noi.

La prima a sorgere si fu l' Italia. Non mai dell' intutto i raggi della coltura, come si è detto, vennero oscurati in essa che per gran tempo fu la sede dell' arti e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi che nell' Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l' aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro tanto più luminosa giunse. Elle meno nella politezza e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia e dell' Italia, gettarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe e le arti e le scienze fiorirono più tardi che presso di noi da' quali le ricevettero, ma ritrovarono quell' opulenza e quella grandezza, all' ombra della quale debbono elle fiorire. L' Italia fu simile a quel giardino nel quale i fiori spuntano prima che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano che per la debolezza languisce, nè gli può inaffiare.

FINE DE' SAGGI POLITICI.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

SAGGIO III. *Dell' origine e stabilimento delle prime società* . . . . . Pag. 1

CAPITOLO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi e de' paghi . » 3

CAPITOLO II.

Dello stabilimento delle città e del primo periodo delle barbariche società . . . . . » 10

CAPITOLO III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni . . . » 14

CAPITOLO IV.

Dell' origine de' tempii e de' pubblici e sacri conviti . . . . . » 17

CAPITOLO V.

Che ne' tempii degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli . . . . . Pag. 19

CAPITOLO VI.

Della teocrazia . . . . . » 21

CAPITOLO VII.

Dello stato della religione delle prime società . . » 25

CAPITOLO VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari dei barbari . . . . . » 28

CAPITOLO IX.

Della sovranità della concione e di coloro che la componevano . . . . . » 30

CAPITOLO X.

Del governo de' primi Greci . . . . . » 37

CAPITOLO XI.

Dell' idee degli antichi intorno alla monarchia . . » 44

CAPITOLO XII.

Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie . . . . . » 52

CAPITOLO XIII.

De' giudizi nel secondo periodo della barbarie di Roma . . . . . » 57

CAPITOLO XIV.

Del governo feudale di tutte le barbare nazioni . » 59

CAPITOLO XV.

Del diritto della proprietà . . . . . Pag. 61

CAPITOLO XVI.

De' costumi, del genio di questa età e della trasmigrazione delle colonie de' barbari . . . . . » 65

CAPITOLO XVII.

Continuazione de' costumi di questa età della società . . . . . » 73

CAPITOLO XVIII.

Delle arti e cognizioni di questa età . . . . . » 76

SAGGIO IV. *Del progresso delle barbare società: del terzo ed ultimo loro periodo* » 97

CAPITOLO I.

Dell' oggetto del presente Saggio . . . . . » 99

CAPITOLO II.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizi . . . . . » 102

CAPITOLO III.

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere . » 115

CAPITOLO IV.

Il potere giudiziario non venne negli eroici e barbari tempi esercitato da' re . . . . . » 119

CAPITOLO V.

De' principii della giurisprudenza de' barbari . . . » 126

CAPITOLO VI.

De' divini giudizi . . . . . Pag. 128

CAPITOLO VII.

Del duello . . . . . » 131

CAPITOLO VIII.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizi . . . » 134

CAPITOLO IX.

Della tortura . . . . . » 136

CAPITOLO X.

Della legislazione di questi tempi . . . . . » 138

CAPITOLO XI.

Dello stato della proprietà e dell' agricoltura in quest' ultimo periodo della barbarie . . . . . » 141

CAPITOLO XII.

Dello sviluppo della macchina e del miglioramento del costume, dello spirito e delle lingue . . . » 144

CAPITOLO XIII.

Dell' origine dell' ospitalità, e come e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli . » 148

CAPITOLO XIV.

Dell' arti e delle scienze di cotest' epoca, dell' origine del commercio . . . . . » 153

CAPITOLO XV.

Della religione . . . . . » 155

SAGGIO V. *Delle società colte e polite* . Pag. 167

CAPITOLO I.

L' estinzione dell' indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' essenziale coltura delle nazioni . . . . . » 169

CAPITOLO II.

Dell' origine della plebe e de' suoi diritti . . . . » 172

CAPITOLO III.

De' diversi elementi della città . . . . . » 176

CAPITOLO IV.

Delle varie cagioni dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne . . . . » 180

CAPITOLO V.

Della educazione . . . . . » 186

CAPITOLO VI.

Dell' esterne cagioni locali che sul diverso governo hanno influenza . . . . . » 192

CAPITOLO VII.

Del clima . . . . . » 198

CAPITOLO VIII.

Come le forze ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina . . . . . » 204

CAPITOLO IX.

De' climi più vantaggiosi all' ingegno ed al valore . » 210

CAPITOLO X.

Secondo i vari climi nascono governi diversi . . Pag. 214

CAPITOLO XI.

Del rapporto della società colle potenze straniere . » 217

CAPITOLO XII.

Della libertà e delle cagioni che la tolgono . . . » 221

CAPITOLO XIII.

Della legge universale e dell' ordine così fisico come morale . . . . . » 226

CAPITOLO XIV.

Delle varie specie della legge, e della legge civile . » 234

CAPITOLO XV.

La legge non toglie la libertà, ma la garantisce. Vera idea della libertà civile . . . . . » 240

CAPITOLO XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile . . . . . » 243

CAPITOLO XVII.

Della libertà politica . . . . . » 245

CAPITOLO XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà . . . . » 248

CAPITOLO XIX.

Della giusta ripartizione delle possessioni . . . . » 253

CAPITOLO XX.

Delle leggi agrarie dell'antiche repubbliche, e della varia ripartizione de' poderi . . . . . Pag. 255

CAPITOLO XXI.

Leggi ed usi distruttivi della proprietà . . . . . » 259

CAPITOLO XXII.

Delle varie funzioni della sovranità e delle varie forme degli stati . . . . . » 261

CAPITOLO XXIII.

Partizione della legge civile, qualità delle leggi . » 274

CAPITOLO XXIV.

Di due generi di stati, o conquistatori o commercianti . . . . . » 277

CAPITOLO XXV.

Quali governi sieno per lor natura guerrieri e quali commercianti . . . . . » 280

CAPITOLO XXVI.

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli stati guerrieri che ne' commercianti . . . . . » 284

CAPITOLO XXVII.

Di un terzo genere di stato nè commerciante nè conquistatore . . . . . » 286

CAPITOLO XXVIII.

Della moneta e delle finanze . . . . . » 288

CAPITOLO XXIX.

Dello spirito e costume delle colte nazioni . . Pag. 292

CAPITOLO XXX.

Della passione dell' amore de' popoli colti . . . » 295

CAPITOLO XXXI.

Della galanteria de' tempi cavallereschi . . . . . » 298

CAPITOLO XXXII.

Dell' arti di lusso de' popoli politi . . . . . » 301

SAGGIO VI. *Della decadenza delle nazioni* . . . . . » 307

CAPITOLO I.

Della corruzione delle società . . . . . » 309

CAPITOLO II.

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte . . . » 314

CAPITOLO III.

Costumi e carattere delle nazioni corrotte . . . » 318

CAPITOLO IV.

Cagioni fisiche e morali della decadenza della società . . . . . » 321

CAPITOLO V.

Divisione del dispotismo . . . . . » 332

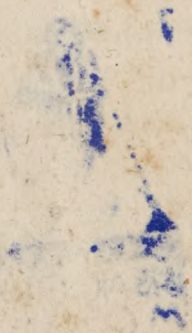
CAPITOLO VI.

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato selvaggio . . . . Pag. 334

CAPITOLO VII.

Del civile corso delle nazioni d' Europa . . . . » 336

CAPITOLO VIII.

Dell' inondazione de' barbari e del risorgimento dell' europea coltura . . . . . » 341

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.